MEMORIE DI GRANDI

GIULIO CARCANO




BIBLIOTECA NAZIONALE FIRENZE



..... ove sentì per la prima volta l'ispirazione immortale che doveva guidarlo nel mondo infinito.

T. I, p. 6.

GIULIO CARCANO

MEMORIE DI GRANDI

I.

DANTE E SHAKESPEARE

TORQUATO TASSO — FEDERIGO BORROMEO

LODOVICO ANTONIO MURATORI

MARIA GAETANA AGNESI — GIANCARLO PASSERONI

PIETRO VERRI — ALESSANDRO VERRI

MILANO

PAOLO CARRARA LIBRAJO EDITORE

Via S. Margherita N. 1104

1869

A MARIA CARCANO

Per ricordarti quelle ore quiete e felici, in cui io rileggeva con te e con la buona tua mamma alcune delle pagine immortali di Dante, del Tasso e dello Shakespeare, o quelle che con tanta sapienza e verità ci lasciarono altri non meno grandi di loro, ma pur degni di vivere nella memoria delle generazioni, alle quali essi hanno insegnato a meditare, a sperare, a operare; io voglio, mia cara Maria, mettere il tuo nome in fronte a questo libro.

Vi ho riuniti diversi miei scritti, dettati in tempi diversi, prima e dopo il benedetto giorno della nostra indipendenza dallo straniero, sempre collo stesso intendimento e desiderio, quello di tener viva la fiamma dell'amor della patria; che ben fu chiamato, non so più da chi, la

carità civile. Poichè, ogni volta ch'io scrissi, ho voluto conservar fede alla tradizione del pensiero italiano.

Ora, la nostra patria è unita; e a questo gran bene non saranno d'inciampo nè rancori politici, nè pretensioni, nè dubbi, nè altre difficoltà nella nuova sua via; che sembrano le ultime orme lasciate qui da un passato infausto.

Tu dunque la vedrai questa Italia ne' suoi giorni migliori. E allora ti sovvenga com'essa sia stata sacra per tuo padre — e com'egli ti ami.

GIULIO CARCANO.

Milano, 22 maggio 1869.

DANTE

E

SHAKESPEARE (*)

« Sapienza, amore e virtute. »

I.

L'uomo nell'umanità! Quale grandezza, e qual mistero a considerare la potenza dello spirito infinito, che si veste della forma mortale, che passa, per breve giro di tempo, in un angusto angolo dello spazio, nomato appena, appena additato dagli altri viventi con lui, ai quali non lascerà che una parte del suo pensiero, un libro, una parola di verità, dapprima ignota, e che non di meno è come presente ne' secoli non suoi, ne respira l'aria, ne illumina il cielo, insegna la speranza, e par che annunzi colla sua voce, che move dal passato, le battaglie e le vittorie dell'avvenire!

E questa forza misteriosa dello spirito, questo invisibile potere che conduce le generazioni, che ne spiega gl'istinti migliori e le volontà concordi e animose, non è illusione, nè vaga invocazione di bel-

(*) Estratto dall'Opera monumentale *Dante e il suo Secolo.* — Firenze, 1865.

lezza; è realità di vita. Ma gli uomini, che la mia mente ora contempla con maraviglia e amore, questi uomini che le nazioni, nel loro cammino, hanno imparato a salutare come i primogeniti della umanità, sono contati, e son pochi. A Dio basta, perchè si manifesti anche quaggiù la grandezza del nostro fine, perchè si mantenga, nella vicenda delle età destinate a morire, la potenza del principio creatore che congiunse la morte e la vita, a Dio basta di animare, a quando a quando, qualche pellegrino della terra coll'alito di quello spirito stesso che un giorno corse sulla faccia dell'acque. Le nazioni civili seguono la loro via, e per lo più non si avvedono che le conquiste della mente, dell'industria, della virtù fraterna e morale, furono predestinate; il popolo dimentica spesso i filosofi cercatori della verità, i famosi guerrieri che, contro la forza materiale conservarono il diritto, i poveri e gli oscuri operai della civiltà e dell'industria educatrice; ma si ricorda sempre, ma vive come unito nel pensiero di fratelli e d'amici, coi pochi grandi poeti, che un giorno amarono e sperarono, com'esso ama e spera; crede alle forti virtù dell'anima, in nome di questi uomini, i quali, non altro aspettando che il vero, seppero vestire con le forme immortali del bello le loro aspirazioni all'infinito, e privilegiati col dono di conoscere, di sentire e di far sentire, ebbero (come, forse, di loro solamente può dirsi) un intelletto d'amore.

Non c'è nazione che non si glorii di ricordare, di venerare il suo poeta; poichè nel suo poeta essa vede e conosce sè medesima, le sue memorie, le sue più intime aspettazioni. Quest'uomo, che racchiude in sè

tutto il genio d'un popolo, ha un nome più vivente, più sacro di quello de' grandi re, de' legislatori, de' filosofi, di quanti hanno iniziato o reso fecondo il progresso economico e civile. Ma ogni paese, nel corso di molti secoli, non ne conta più d'uno; poichè l'ingegno del poeta nazionale è l'armonia di tante e così diverse virtù della mente e del cuore, che ben si può dire ch'egli senta e conservi dentro di sè tutta la sapienza del tempo suo. E cotesta sapienza non è tanto acquistata per l'ardente e feconda sete del vero, quanto è vinta coi grandi sacrifizi, coi grandi martirii della vita; però che il poeta vero, o deve per sublime istinto, e quasi inconsapevole della parte a lui prescritta, altamente sentire e pensare; o deve sperare, volere e soffrire insieme e più di quello che hanno sperato, voluto e sofferto gli uomini dell'età sua. Questi sarà Dante, quell'altro lo Shakespeare.

E, ben meglio che dal nome dei conquistatori e de' monarchi, che l'istoria rammenta per il sangue sparso o per l'oro largito, il lungo cammino dell'umanità sarà segnato dal nome dei grandi uomini del pensiero.

Così Omero signoreggia il tempo antico, Dante è il genio del medio evo, Shakespeare quello dell'età moderna.

II.

Firenze, la città in cui, dopo la lunga notte della barbarie, rinacquero colla libertà l'arte e la poesia, il campo chiuso nel quale s'agitarono più di una volta

le sorti della patria comune, quando le parti cittadine vennero a cozzo fra loro, e quando i suoi figli morirono in guerra, mettendo l' ultimo grido contro il grande oppressore straniero; Firenze doveva essere la cuna di Dante. Là il sorriso del cielo e la bellezza della terra; la chiesa maestosa innalzata dalla fede d'un popolò gentile, e l' austero palazzo del libero Comune, il costume facile e soave, le abitudini operose e guerresche; la poesia e l'arte del pensiero, le passioni e gli odii civili nella vita; le reliquie dell'etrusca eleganza, e la memoria della grandezza romana.

Dante salutò fanciullo il suo « bel san Giovanni » quel battistero, ove si doveva augurare, ahi sempre inutilmente! di ritornare poeta; egli si aggirò per le vie, che conservano tuttora i nomi di quegli uomini che vivono nel suo volume; e venne a quelle case antiche de' Portinari, poco discoste dalle case de' suoi parenti, ove cominciò per lui la vita nuova; ove sentì, per la prima volta l'ispirazione immortale, che doveva guidarlo nel mondo infinito, tenergli desta nel cuore la speranza, e temprargli l' amarezza della povertà dell'esilio.

Nessuno più di lui doveva amare la città del suo natale, nè aspettare, nè cercare con più mirabile virtù d' intelletto e costanza d' animo di farvi ritorno; nessuno avrebbe saputo, più di quel giovine e ardente cittadino, congiungere nel suo cuore l'amore della propria cuna a quello della patria. Egli porterà un giorno con sè, nelle lunghe peregrinazioni dell'esilio, la memoria delle mura e delle case, del bel fiume d'Arno, de' chiostri, degli archi e delle loggie;

e nel suo petto, coll'altissimo sdegno, non potrà nascere mai nè un pensiero di vendetta, nè un dubbio di viltà. La sua parola sarà una condanna, che avrà la sua eco nei secoli; ma il poeta non troverà il suo conforto che nell'amore, onde fu mosso a parlare. Là, in un canto della piazza, ov' egli sedette tante volte solitario a pensare, contemplando la famosa torre innalzata dall'amico suo, v'è il sasso che porta ancora scolpito il suo nome; e là, quando il sole mandava l'ultima luce, chi sa quante volte l' anima sua sarà tornata indietro a quegli anni quasi infantili, a quel tempo che gli apparve, come visione beata, la giovinetta la quale doveva essere « la gloriosa donna della sua mente! » E in lui lo spirito della vita risentiva una virtù più forte e più grande, che lo avrebbe signoreggiato per sempre. Ma, la visione era sparita, e l'età sua non era più irradiata dall' amore e dalla bellezza; poi che la morte venne a troncare il legame che la predestinazione del cielo e il giovenile affetto della sapienza avevano formato. Il suo pensiero si rivolgeva alla terra, cercando virtù e grandezza agli uomini che vedeva passare e agitarsi d'intorno a lui; ma d'ogni parte scorgeva ridestarsi le faville che dovevano accendere tutti i cuori, e condurre a rovina quel libero reggimento, a cui egli stesso aveva preso parte, compiendo il suo dovere di forte e onesto cittadino. Nè dalla mente gli era caduta la memoria della guerra fraterna, e della vittoria miseranda di Campaldino, nè delle fazioni contro Pisa e contro la rôcca di Caprona: oh! questa memoria era congiunta con quella della sua più grande sventura; poichè, alcun tempo dopo il suo ritorno dal campo, aveva

perduto per sempre colei ch' era stata il primo diletto della sua anima. Dopo quel giorno, altro non ebbe che lo studio severo e profondo, a cui aveva saputo chiedere una consolazione, che da nessun'altra cosa terrena in quel momento aspettava. E fu inutilmente che, ascoltando la voce de' congiunti e degli amici, per dar tregua al dolore di che nutriva la sua vita, tentò di chiedere alle cure e alle consuetudini di marito e di padre nuove speranze e nuovi affetti: l'antica visione ritornò a lui più splendida e più viva; e non la donna a cui egli aveva dato il suo nome doveva guidarlo quaggiù, ma quella ch'egli non volle più nominare, fino a che non gli fosse concesso di trattarne più degnamente, dicendo di lei « quello che non fu mai detto d'alcuna ». E allora, sollevandosi negli alti studi, fino a Colui per cui vivono tutte le cose, e pensando a quella luce che dal cielo gli veniva, contemplò intorno a sè le sciagure della città sua, e concepì la prima idea del sacro poema.

III.

Un'altra volta, erano passati sette anni, il poeta ascendeva lentamente la china alpestre di quel monte vicino alla Magra, su cui siede ancora un'antica badia. Com' egli era mutato! E quante vicende e quante sventure diverse e ignote al mondo avevano curvata innanzi tempo l'austera sua fronte e l' alta persona!

Dal giorno che la città divisa chiamò dentro le sue mura il signore straniero, venuto a distruggere per

sempre quella pace che aveva giurato di fermare fra i cittadini, egli non rivide mai più la sua patria; e cominciò la via dell'esilio. Invano s'era prostrato al piede di papa Bonifazio, per toglierlo dall'infausto proposito d'inviare a Firenze il principe francese: Carlo di Valois vi aveva già messo il piede; e con lui la discordia e la strage avevano un'altra volta disertate le belle contrade: la parte nera trionfò, e si gettò subito alle vendette. Un podestà crudele, il cui nome andrà maledetto nella memoria de' posteri più lontani, aveva segnato la condanna del grande cittadino, mettendolo al bando della Toscana: quella condanna lo escludeva per sempre da ogni officio e beneficio del Comune, imponeva che le sue case e tutti i suoi beni fossero guasti e distrutti e lasciati in balìa del pubblico; nè quasi bastasse, dopo quaranta giorni, col pretesto che non si fosse presentato a pagare un'ingiusta multa, voleva, ove cadesse ancora in mano della repubblica, ch'egli fosse arso vivo.

Perduta la patria, perduta la fede ne' suoi compagni d'esilio e di sventura, si tolse dalla loro compagnia « malvagia e scempia » e si fece parte per sè stesso. Ma i luoghi, ove per due anni egli era passato nella solitudine, meditando la testimonianza di sè e la rampogna di tutti i nemici suoi ch'egli avrebbe confidata all'avvenire, quei luoghi più non serbavano la memoria del suo pellegrinaggio: solo gli erano sacri nell'animo i nomi de' suoi primi ospiti, del buon conte Guido Selvatico, nel Casentino, del pietoso marchese Morello Malaspina, ne' monti di Luni, e del forte Uguccione della Faggiuola, in quei d'Urbino. L'amicizia gli era stata mite balsamo alle ferite dell'in-

giusta fortuna; ma l'antico desiderio della sapienza si faceva in lui più potente di quella calma meditativa, cominciata appena a gustare: e risoluto d'andar fuori d'Italia, alla volta di Parigi, per cercarvi novello tesoro di dottrina, s'era incamminato a quel solitario convento di Santa Croce del Corvo. Visto appena lo sconosciuto viandante, il buon priore lo interrogava che ricercasse: ed egli, guardando all'intorno i frati, che per incontrarlo s'erano aggruppati sul limitare, non altro rispose che una parola: Pace. Poi al priore, che affettuoso lo accolse e volle sapere il suo nome, pose in mano un libretto, che s'era tratto dal seno, dicendogli: « Ecco una parte dell'opera mia, che per avventura tu non hai mai veduta; lascio a voi questo ricordo, perchè serbiate di me più ferma memoria ». Era il libro della sua vendetta, la prima delle tre cantiche.

IV.

Altri due anni trascorsero, e il ramingo poeta pieno d'alta speranza, abbandonava l'umile vico che lo aveva raccolto a Parigi, per salutare un'altra volta la sua Italia, il novello Cesare nel quale egli, in una sublime illusione, vedeva finalmente apparire la salute della patria e la sua. E mandò allora ai principi e ai popoli d'Italia quella esultante ed affettuosa epistola, che a noi rivela i sensi della sua idea politica, mostrando che « il Figliuolo di Dio, mentre evangelizzava in terra, come se partisse due regni, distribuendo a sè ed a Cesare tutte le cose, giudicò

si rendesse all'uno ed all'altro ciò che gli appartiene ». Nè gli bastò; chè volle, in Milano, prostrarsi all'invocato Arrigo, o piuttosto al monarca ideale, dalla sua mente vagheggiato, e fargli umile atto della sua devozione. Ma che gli valse, se i sospettosi fiorentini, non che negare omaggio al tedesco, guarnirono di soldati le porte e fecero innalzare le mura, e non curando lo scritto d'ira e di minaccia ch'ei loro inviava, come esule immeritevole, s'acconciarono alla difesa, richiamando dal confine molti de' fuorusciti, escluso lui solo? Pure, se quel suo grande e doloroso affetto, gli pose sul labbro fierissime parole, non gli era morta nel cuore la riverenza della patria; e quando l'imperatore s'accampò sotto Firenze, egli non ci volle essere. Come mai, in mezzo alla povertà, ai pericoli della vita raminga, nella lunga aspettativa, e negli acerbi rifiuti, divenuto straniero a' suoi cittadini, a' suoi figli stessi, bandito per la terza volta, dannato nel capo, come mai il grande infelice potè meditare e compiere il libro della speranza, la seconda parte del suo canto immortale? L'amore lo sostenne, e lo spirito che gli aveva parlato fino dagli anni della puerizia: ond'egli potè, in una breve ora quieta, nell'ospitale casa di Uguccione, in Lucca, continuare la seconda visione, e dedicarla al nome dell'amico suo.

Fino a che non fosse tutto rivelato all'Italia il pensiero che lo accompagnò nella vita, non doveva aver termine nè la sua agitata peregrinazione, nè il suo alto dolore. Ma l'ultima parte del suo corso terreno, nella corte liberale del signore di Verona, e in quella più modesta del signor di Ravenna, fu consolata dalle contemplazioni del celeste mistero; e dopo

avere scritto quel sublime rifiuto di mendicare, coll'avvilimento di sè medesimo, il ritorno alla città sua, fatto certo ormai che non avrebbe più vinta la crudeltà che ancora lo serrava « fuor del bello ovile », egli sollevò la mente alla luce dell'eterna verità, in cui la poesia non aveva tentato di fissare lo sguardo prima di lui.

Alla solitudine amica, che l'affetto di Guido Novello da Polenta gli offerse nella sua Ravenna, domandò alfine il poeta i solenni raccoglimenti della sapienza, stanco com'egli era del mondo, ma non della ricerca pensosa del vero. Nell'onorato ostello del nipote di Francesca, gli fu concesso di veder riuniti a sè d'intorno alcuni de' figli suoi; e là, adempiendo il voto della sua giovinezza, potè innanzi tempo riposare la sua anima in quel mondo invisibile che ne' rapimenti dell'amore e della fede egli aveva osato di attraversare vivente; e chiuse alla terra gli occhi, per riaprirli nel cielo, lasciando alla patria l'esempio della sua sventura, e il poema più grande che l'umano pensiero avesse concetto.

V.

Dante fu veramente il primo, e il sommo poeta cristiano; fu il creatore della lingua e della poesia d'una nazione. Il Medio evo, con la sua sapienza teologica e civile, colla sua fede, col suo amore di libertà, con le ardenti e fiere passioni che lo agitarono, con la volontà generosa e possente, si può dire che tutta riviva in lui solo. Egli comprese, per il primo,

che vera e grande poesia non poteva essere se non quella che congiunge la vita presente al tempo che fu, e la terra al cielo: nessuno, prima di lui, aveva considerata nella poesia la vita umana come un iniziamento alla vita divina. Egli cercava la giustizia e la verità, e per questo potè chiamare il suo volume il poema

« Al quale ha posto mano e cielo e terra. »

In lui non può essere distinto il poeta dall'uomo; onde si ha ragione di dire ch'egli è stato la più alta espressione della poesia individuale, della poesia lirica, la quale ha dominata tutta quanta l'età di mezzo. Ma Dante non fu solamente il contemplatore dell'eterna visione, fu l'uomo del tempo suo, il figlio della sua città. Firenze gli è stata matrigna, lo cacciò dal proprio seno, nè fu placata dalla morte dell'esule poeta che per lei sfidò la sventura; eppure, bench'egli abbia maledetta la sua città col verso immortale, nessuna parola è più affettuosa, più soave della sua, quando ne dipinge le buone e oneste consuetudini, e le virtù semplici e forti, quando rimpiange la sua giovinezza trascorsa nell'antica cerchia delle mura, gli uomini un tempo conosciuti e venerati, e la speranza di rivedere le cose più caramente dilette, e di morire sotto a quel cielo che lo aveva veduto nascere. Che se egli fu sempre figlio e cittadino della sua Firenze, si sentì del pari cittadino e figlio d'Italia: il tormento della sua vita, la luce del suo canto è un grande pensiero di veder libera, forte ed una la patria sua. Nessun altro poeta, nè prima nè dopo di lui, doveva

avere nell'anima questo grande pensiero come unica inspirazione dell'intelletto e della vita; nessuno doveva trarne così nuovo, così vasto insegnamento. E se, negli infelici secoli della patria nostra, altri uomini tennero accesa e alimentarono sempre la fiamma del genio, se anch' essi s' inspirarono, a quando a quando, al gran concetto della patria non più serva, e n'ebbero qualche conforto ne' giorni migliori, o ne lasciarono qua e là ne' loro versi la sacra tradizione, nessuno amò l'Italia, nè sofferse per lei come Dante.

Dopo che il poeta fiorentino, nel cominciare della vita di un popolo, seppe così profondamente comprenderne tutti gli affetti, tutti i dolori, lo sdegno e la speranza, le vendette e gli odii, i terrori e la fede, raccogliendo in sè stesso e nel poema della sua mente tutta l'arte e la scienza, non di una sola generazione, nè di un secolo, ma di un'intera e vasta epoca dell'umanità; chi mai avrebbe potuto levarsi più alto di lui nell'Italia, o in altra parte d'Europa, risorta dopo l'Italia a civiltà e a grandezza? La nostra terra infelice, per colpa de' suoi figli, e per quella della forestiera prepotenza, doveva per secoli durare nelle discordie e nella sventura, dalla quale il suo poeta sperò invano di sollevarla; anzi, cotesta discordia nostra, a poco a poco, era divenuta la servitù allo straniero. Che mai avrebbero potuto allora le speranze dell'Italia, o i lamenti generosi de' suoi figli? Il sogno di Dante non doveva avverarsi, se non dopo passati quasi sei secoli. Dio non volle disperdere la visione del nostro primo poeta; e questa Italia noi la vediamo finalmente unita e composta in ordini liberi e civili, com'egli l'aveva sognata.

VI.

Gli alti intelletti che, come Omero e come Dante, guidano le generazioni colla luce del genio e colla parola immortale dell'affetto, non risorgono in mezzo agli uomini che a grandi lontananze di età; passano quasi sempre ignoti al mondo, e ignari essi medesimi dell'opera che hanno compiuta, spariscono dalla vita, senza vedere la grande orma che stampano, quasi che abbia a morire, coll'opera loro, il loro nome. Ma il tempo e i popoli fanno ragione al diritto del genio, e riconoscono donde venga la luce più bella che irradii un'epoca famosa. La più antica poesia consacrò nell'epopea la maraviglia dell'animo umano in faccia alla natura e ai grandi fatti degli eroi: il tempo della libertà e del sentimento, come fu il medio evo, potè significare il suo entusiasmo e le sue speranze nelle molteplici creazioni dell'arte lirica: ne' secoli nostri, nel contrasto della scienza e dell'arte, e nella lotta del dubbio colla fede, dall'agitarsi delle passioni dell'uomo, contro la legge che guida l'umanità, doveva nascere e prevalere nella poesia il dramma. Così, a Omero e a Dante è compagno lo Shakespeare.

In una vecchia città Sassone della contea di Warwich, scarsa d'abitatori, lungo il fiume boscoso, è una povera casa, all'estremo dell'abitato, verso la campagna. Là era venuto ad abitare un onesto popolano, che, sposata la discendente di un'antica e rispettata famiglia del paese, rinunziò all'arte del guantaio per

attendere alla coltura delle terre dalla moglie a lui recate in dote, allevare la sua greggia e scardassar le lane ch' egli tosava. Benchè non sapesse scrivere il proprio nome, la sua probità lo aveva fatto eleggere aldermano, poi balivo della città; ma non gli crebbero fortuna le sue utili fatiche; e ben presto la povertà lo strinse a dare in pegno, per non larghe somme dovute, i suoi poderi; e a richiamar dalla scuola nella casa il maggiore de' maschi della numerosa famiglia sua. Quel giovinetto, di quindici anni, era Guglielmo Shakespeare.

Aveva il giovinetto fatti appena i primi passi nel campo degli studi liberali, quando la dura necessità lo chiamò a sostenere la sua parte della domestica sventura; e non volle ricusare le penose cure dell'umile commercio paterno, mettendosi egli pure a scardassar le lane, a uccidere, fors'anche, il bestiame allevato da' suoi. Ma, nel tornare alle mura domestiche, egli portava con sè la memoria delle feste conviviali e delle maravigliose scene dei Misteri, vedute recitare da vaganti truppe di commedianti, là nella grande sala del Comune, ch'era posta nello stesso edificio della scuola. I costumi del tempo e le consuetudini della contrada si foggiavano a una vita poetica, libera, romanzesca; e fin da que' primi anni si svolse, per certo, nel giovine figlio dell'aldermano il presentimento dell'arte e la interna forza del genio drammatico. Non aveva allora che diciott'anni; e la figliuola d'un agiato coltivatore del più vicino villaggio, benchè di parecchi anni a lui maggiore, seppe farsi amare dal giovinetto: si addita ancora oggidì il modesto casolare ov'ella abitava, il rozzo sedile e

la sorgente presso la quale s'incontravano, e dov'egli coll' incauto abbandono dell' età più ardente promise il suo primo affetto a quella che, nel resto della vita, doveva essergli troppo lontana dal cuore. In quei giorni, egli pensava a soccorrere la famiglia del padre, venuta in povertà: onde fu detto che prima entrasse nello studio d'un uom di legge, o che si facesse maestro in un'umile scuola; e nessun desiderio lo traeva ancora lontano dalla sua città natale. Ma un impensato caso doveva condurlo, indi a poco, a Londra, e dare così all'Inghilterra il suo più gran poeta.

In una caccia furtiva, tentata in compagnia d'altri arditi garzoni nel recinto d'un parco vicino, egli aveva ucciso un daino; côlto dai guardaboschi, e sostenuto prigione una notte, per cenno del signore del luogo, non dimenticò più il patito gastigo; e dopo aver affissa alla porta del castello di quel prepotente una satirica ballata, lasciò il paese per isfuggire alla vendetta del piccolo feudatario; il quale, molt'anni dopo, doveva riapparire, in sembianza d'un giudice scempio, in una delle sue più allegre e bizzarre commedie. Così, dopo aver tentato ogni prova per vivere sotto al tetto paterno nella città sua, vedendo umiliata la famiglia e impoverito il padre, lascia la moglie e tre figliuoli, e va a cercare in un più vasto campo, lontano dalla calma e dalla dolcezza dell' angolo dov'era nato, un nuovo incerto destino.

VII.

Il giovine portava seco una immaginazione vergine ancora e forte, la passione sua per tutto ciò ch'è

grande e bello, la virtù d' affrontare e di conoscere la vita e il mondo, il suo amore e il suo odio: odio e amore che dovevano dare l'immortalità.

Sia che misero e ignoto egli abbia vegliato i cavalli de' gentiluomini presso la porta de' teatri di Londra, sia che, messo il piede sulle scene, vi abbia adempito l'umile ufficio di chiamar gli attori al loro entrare, certo è che il giovine, da quel giorno, cominciò a sentirsi scossa la mente dalla favilla creatrice. Egli poi divenne, alla sua volta, uno degli attori: però, nulla ci ricorda che in questa prova valesse più de' compagni e degli emuli suoi. Intanto, trascorsi non più di sei anni, il suo spirito potente, educatosi per sè stesso, aveva già conosciuto le ragioni della esistenza e il segreto delle cose, aveva interrogato il cuore e tutti gli affetti suoi, indovinata la storia, veduto fin nel profondo come s'agiti il destino dell' umanità.

Il gentile Guglielmo, come lo nomavano, diviene poeta; e la prima sua creazione drammatica, il *Pericle*, manifesta com'egli avesse già saputo aprirsi una via nella quale dovea camminar solo. La voluttuosa istoria poetica d'*Adone*, e lo sdegnoso e casto poemetto di *Lucrezia* lo disviano, per breve tempo, dalla meta immortale; egli ritorna alla scena, e vi porta la realità della vita, la verità morale, la potenza invincibile del pensiero e dell'affetto. Nel volgere di vent'anni, egli tragge in sul teatro l'uomo e il destino; e senz' aver forse piena coscienza della vasta opera a cui poneva mano, fa risorgere al cospetto del suo tempo e del tempo che verrà, gli uomini del passato e quelli stessi che vissero con lui; comprende e sente con loro, e tutti li richiama sotto forme precise, per-

sonali, compiute: colla sublime e maravigliosa sua mente egli mesce e alterna il vero e il fantastico, la natura e l'ideale.

Era il nuovo spettacolo dell'umana esistenza; l'uomo condotto dall'impeto della volontà, cogl'immensi suoi desiderii, colle deboli sue forze; l'uomo tutto intero, in tutta l'energia della sua natura, l'uomo a fronte del destino, o piuttosto di Dio: poichè Dio adopera (come altri ben disse) la volontà umana a compiere degli intendimenti che l'uomo non ebbe, e lo lascia camminare liberamente verso un fine, ch'egli non ha scelto.

VIII.

Drammi fantastici, drammi istorici, tragedie, commedie, dalla follia simulata di Amleto, all'innocente amore di Desdemona, dalla spietata ambizione del Gloster alla cinica burbanza di Falstaff, dall'avarizia crudele di Shylock all'ideale dolcezza di Miranda, tutto ci mostra dinanzi, nel vero dramma della vita, il segreto dell'anima e quello de' fatti umani; e alla fine di ogni cosa, il segreto della Provvidenza.

Lo Shakespeare non ha fatto dire a Bruto morente quella fatale parola: O virtù, tu non sei che un nome! Al disopra dell'esistenza umana, al disopra della lotta ineguale ch'egli ci mette dinanzi, vede sempre dispiegarsi l'esistenza morale, che fuor dell'incertezza di quel contrasto, appare sovrana ed eterna. Il suo sicuro e profondo istinto è quello che gli ha rivelato la sublime spiegazione della vita, senza la quale non

c'è che dubbio e oscurità senza fine. E il grande poeta, dopo avere, senza saperlo, dischiusa una via prima intentata, un inesauribile tesoro di verità e di sentimento, ritornando quasi a sè stesso, e ripensando alla sua povera città nativa, raccoglie la modesta ricchezza ch'è il frutto della sua lunga fatica, torna alla sua casa in riva dell'Avon, da lui prima e in frequenti viaggi risalutata, e acquista case e terreni, mette a frutto gli avanzi del suo avere; poi maritata la figlia, si sente felice di vivere in quell' angolo di di terra. Nè pensa a raccogliere, a mandare in luce le cpere sue; ma spera lunghi anni di riposo, che Dio non gli volle concedere: tolto alla vita, a cinquantadue anni, da una febbre maligna, egli riposa nella chiesa ch'è in riva del suo fiume circondata dagli olmi giganteschi. La sua pietra non dice che questo: « Amico, per amore di Gesù, non turbare « le ceneri qui dentro chiuse. Benedetto chi rispetta « questo sasso, e maledetto chi tocca le mie ossa ». Egli andò a riposare in quella terra; ma alla parte migliore di lui era necessaria un' altra patria. La patria dell'ideale è l'infinito.

IX.

Quanta diversità nella vita, quanta somiglianza di mente e di cuore tra Dante e Shakespeare, tra questi

[1] Good friend, for Iesus'sake.
Forbear to dig the dust enclosed here.
Blessed be he that spares these stones.
And cursed be he that moves my bones.

due grandi, che da un inaccessibile altezza sembrano ancora signoreggiare il mondo del pensiero e dell'arte! Come il dividere l'opera da colui che l'ha creata è cosa impossibile, perchè ogni opera del genio altro non è che una nuova spiegazione che l'uomo tenta del problema dell'anima, così a me sia perdonato se, nel ricordarmi di questi due spiriti sovrani, mi fu quasi forza di cercare le orme ch'essi lasciarono sulla terra al loro passaggio.

Ma se di Dante Alighieri, che fece nel suo poema la più sublime storia contemporanea, n'è concesso di poter seguire ogni passo, rivedendo ciò ch'egli vide, vivendo ov'egli menò libera e agitata la vita; di Guglielmo Shakespeare, invece, ben poco sappiamo di certo, e l'intima storia di lui fu a stento raccolta da poche e sparse tradizioni del suo luogo nativo e degli uomini ch'erano con lui vissuti. Il creatore del sacro poema visse l'inquieta e combattuta vita dell'età de' Comuni; fu guerriero, e politico, e agitatore egli stesso; ebbe nel cuore gli ardenti voleri e i dolori del suo tempo; scoverse e fece segno di vitupero eterno i nemici che gli avevano attraversato il ritorno alla patria e negato l'alloro di cui si sentiva degno; mentre invece il grande iniziatore del dramma moderno passa, onorato in vita di scarso encomio, nella superba città di Elisabetta, tra le feste e i conviti de' castelli, cercando co' suoi versi il favore di qualche potente amico; nè di lui, disceso da parenti che vissero nella fede cattolica, possiamo pur dire se avesse serbata la religione de' padri suoi, o abbracciata la nuova credenza del suo paese.

Gli uomini di sublime intelletto non cercano la

gloria; ond'è che nè Dante, nè lo Shakespeare ne ebbero viventi lo splendore; e questi ancor meno di quello. L'uno, d'animo altissimo e indomato, preferse a ogni grandigia la povertà e l'onesto asilo di pochi amici; l'altro, al momento di cogliere il frutto della diuturna fatica dell'ingegno, si ritrasse nel breve cantuccio di terra, ove nacque; ove tutto era per lui calma e dolcezza; ove gli pareva di trovare quelle magiche e splendide impressioni della natura, che pur sembrano riflettere la loro luce tranquilla in molti de' suoi drammi. E se la ricordanza loro tennero cara i contemporanei, se ne sentirono anch'essi la virtù, non parmi che tutta ne conoscessero la grandezza, nè che per loro si antivedesse di quanto amore li avrebbero circondati le età più lontane. Dante e lo Shakespeare dovevano dar vita al più grande concetto della poesia; essi compresero il mondo reale che s'abbraccia col mondo invisibile.

Quando l'Italia, dopo questa lunga e affannosa via di sei secoli di sventura, comincia a risorgere con la coscienza del suo diritto e del suo potere, colla fede della sua libertà, ripensa a Dante, e ritorna al suo volume: del pari in Inghilterra, dopo un secolo di noncuranza e d'oblio, il gran nome di Shakespeare vinse il gelo de'critici e il rigore de'puritani. I quali almeno furon paghi, bandite che n'ebbero le opere dal teatro e dalle poetiche raccolte del tempo, mentre il grande italiano venne perseguitato anche dopo morte; e un cardinale dannò al fuoco il libro, e voleva sperdere al vento le ossa del poeta. Perchè degnamente rinasca in un popolo la memoria de' suoi grandi, deve pur rinascere il concetto di quel-

l'uomo, il segreto istinto dell'epoca in cui egli venne. Così, colla speranza della vita nostra libera e indipendente, Dante riebbe il suo nome di poeta dell'Italia; e mano mano che avvenne il vasto svolgimento della civiltà nel mondo moderno, lo Shakespeare non fu più soltanto il poeta dell' Inghilterra, ma di tutto il mondo.

X.

Privilegio de' sommi poeti è quella potente facoltà, per la quale il sentire, il conoscere e il dar vita all'idea e all'affetto, è, per dir così, un atto solo dell'anima. Fu questo il dono sublime, il privilegio de' poeti primitivi, fu quello di Dante e dello Shakespeare.

Non basta che nel poeta sia grande e che signoreggi le altre interne potenze la fantasia, o il sentimento; tutte le facoltà dell'anima devono in lui altamente operare e svolgersi libere, sicure, e con eguale possanza. L'imaginazione nel suo più stupendo sviluppo non è bastante a fare il vero poeta; ci vuol tutto l'uomo.

Questi due sovrani intelletti, ne'quali è la più straordinaria armonia di tutto ciò che fa la vita interna del pensiero, che alla grandezza dell'ideale sanno congiungere la spontaneità della creazione, agitati da una profetica ira, commossi da pietà e da amore, consapevoli de'dolori, delle sventure, come di tutte le gioie, di tutti i terrori degli uomini, furono pacati e sereni nella loro eminente ragione, e trovarono in sè medesimi la virtù di conoscere tutto ciò che è umano;

perchè la loro meta era posta al di sopra della terra. Non sono gli eroi d'una letteratura, ma della umanità: e nella libertà dell'arte che non è, nè può essere disordine, nè licenza, hanno sentito l'alito d'una nuova e vasta dottrina, ch' ebbe da loro il suo principio. Essi sono, al tempo medesimo, filosofi e poeti, politici e moralisti; e nel profondo dell' anime loro s'agitò tutto il gran dramma della vita e dell'avvenire, che tormentò i pochi giorni del loro viaggio terreno: ond'è che la saggezza degli altri grandi potè essere compresa; ma nessuno giunse ancora a penetrare tutto quello che questi due seppero e sentirono. Per nessun altro poeta, come per Dante e per lo Shakespeare, si aperse mai il velo dell'eternità.

TORQUATO TASSO (*)

I.

Fino al secolo XVI, o vogliam dire fino alla caduta della repubblica fiorentina, quando Carlo V e papa Clemente VII suggellarono il patto della loro alleanza in Bologna, il pensiero italiano si svolse potente e sicuro di sè medesimo, in ogni parte del saper civile: la filosofia, la classica erudizione, sopratutto la poesia e l'arte erano tutte nostre: poichè la vita popolare, la libertà, il comune le avevano iniziate nel medio evo; e s'erano grado grado sviluppate, per energia e virtù della mente italiana, scevra d'ogni impulso esteriore, e nella pienezza della individualità. E per questo, ciò che i grandi italiani fecero, dal trecento al cinquecento, da Dante al Machiavelli, ebbe sempre la vasta impronta della originalità; originalità, che pure vediamo in que' nostri famosi, i quali, imitando, emu-

(*) Edito nel giornale di Milano *Il Crepuscolo*, nel 1854 e 1855.

larono gli antichi. Ma col mutare della civiltà, se non muta la ragione eterna della sapienza, si arresta la schietta fecondità del pensiero primitivo, si altera il carattere dell'arte; e il concetto e la forma della letteratura assumono nuove tendenze, seguono impulsi diversi e prepotenti; sorvive un qualche lampo dell'antica verità, ma l'ardimento e l'entusiasmo ne vanno smarriti.

Questa trasformazione letteraria, nel cinquecento, fu conseguenza ineluttabile dei mutati ordinamenti civili. Caduta Firenze nel 1530, cadde, per dir così, la grande individualità italiana; e divenne cosa impossibile che un cittadino, poeta o filosofo, fosse nella patria sua quel ch'erano stati un dì l'Alighieri, il Petrarca, il Machiavelli e altri pochi: i quali però bastano ancora a nostra gloria ed esempio.

Già da un secolo, cioè fin dal principio del quattrocento, Firenze s'era avvezza allo splendore della dovizia e alle liberali larghezze dei Medici; i quali da mercatanti dovevano ben presto diventar principi e assoluti padroni. E Cosimo il vecchio era stato il primo tra' suoi a ricordarsi di quel politico avvedimento: — pane alla plebe e capestro ai nobili. — Nondimeno, egli fu proteggitore delle arti e delle lettere; e nessun principe della sua stirpe, neppure Lorenzo il magnifico, soverchiò lui in questa instancabile operosità nell'indirizzare l'incremento letterario, e nel mostrarsi amico di tutti i sapienti. La moltiplicità de' commerci, la pompa signorile della casa, l'onoranza de' letterati, lo splendor della tiara, tutto valse a rendere potentissima, in corto giro di tempo, questa troppo fortunata famiglia sovra l'altre d'Italia nostra.

Col principato de' Medici, perì la libertà fiorentina, e si diffuse tra i principi d'Italia la moda di favorire le lettere.

Calmato il furor della guerra tra francesi e imperiali, il ducato di Milano aveva perduto negli Sforza gli ultimi che, per superbia principesca e fors'anche per intento politico, avevano più o meno largheggiato di protezione alle arti e al sapere. Carlo V, divenuto signore del Milanese, come già prima lo era del reame di Napoli, non si prese alcun pensiero delle lettere e de' loro cultori: i suoi vicerè, amici piuttosto della inquisizione, le odiavano; e lo stesso Carlo (come ne accerta il Robertson, il suo più celebre istorico) educato dall'austero teologo d'Utrecht, di poi papa Adriano, aveva di buon'ora manifestata la sua avversione alle scienze. Con tutto ciò, parecchi delle più illustri famiglie del regno di Napoli nutrivano amore sincero alla gloria delle lettere nostre; e tra essi, dobbiam qui ricordare il principe di Salerno, Ferrante Sanseverino, e i duchi d'Atri, e i d'Avalo, i quali facevano a gara nell'onorare dotti e poeti; invitandoli ne' palagi e nelle ville, gelosi l'un dell'altro, e non di rado usando ogni sorte d'intrigo per attirarsi i più famosi. Ma i principi che, tenendo signoria su qualche lembo d'Italia, aprivano, più che tutti gli altri, nelle loro corti un asilo a' letterati erano, come ognun sa, oltre i Medici, i Gonzaga e gli Estensi.

Sarebbe uno studio particolare e curioso il seguire in questo secolo il rapido incremento delle accademie, che, quasi una bella veste screziata d'orpello, avevano, nel volgere di breve tempo, ricoperta l'Italia tutta. L'accademia romana, che doveva a Pomponio Leto il

suo nascere, era giunta sotto Leone X al suo più florido stato; ma caduta poi nel 1527, nell'anno del sacco di Roma, rinacque in altre piccole radunanze che presero nomi diversi e strani, e s'alternarono e durarono in mille guise trasformate fino al secol nostro. Fu in Roma che sorsero gl'*Infiammati*, i *Sollectiti*, gl'*Intrepidi*, i *Vignaiuoli*, gli *Oziosi*, i *Sonnolenti*, i *Rozzi*; e si recavano a gloria di appartenere all'una o all'altra accademia i più insigni italiani di que' dì, il Berni, il Molza, il Casa, il Firenzuola; tanto erano mutati i tempi e le cose. L'Italia d'allora non era più quella di Dante. Così noi vediamo, intorno al Tolomei, raccogliersi gli accademici della *Virtù*; e Bologna menar vanto de' *Sonnacchiosi*, de' *Desti*, de' *Sitibondi*; e dove non basti, degli *Oziosi*, de' *Storditi*, de' *Confusi*, de' *Politici*, degli *Umorosi*, de' *Gelati*. Anche in Napoli, l'antica accademia del Panormita e del Pontano s'era trasformata in quelle de' *Sereni*, de' *Secreti*, dei *Costanti* e in altre parecchie. L'accademia *ferrarese* doveva essere inaugurata da un discorso del Tasso sopra un sonetto del Casa; quella di Modena, fondata dai sette fratelli Grillenzoni, vantava nel suo seno il Castelvetro; e la Veneta, istituita da un Badoer, eleggeva a proprio cancelliere Bernardo Tasso. Gli *Affidati*, i *Desiosi*, gl'*Intenti*, fiorivano a Pavia; a Mantova gl'*Invaghiti*, a Torino i *Solinghi* e gl'*Impietriti*: nè mancarono a Siena gli *Intronati* e i *Rozzi*; per non dire degli *Informi* e de' *Selvaggi* di Ravenna, degl'*Insensati* e degli *Scossi* di Perugia, e d'altri senza numero. In pari tempo sorgeva a Firenze, dopo l'accademia *Platonica*, fondata da Cosimo il vecchio e accresciuta da Lorenzo il Ma-

gnifico, e dopo la *Fiorentina,* nella quale il Gelli lesse que' suoi discorsi sopra Dante, la più celebre e la più favoreggiata di tutte le accademie italiane, io vo' dire quella della *Crusca.*

In un'Italia addormentata sotto a piccoli principi e a' signorotti, i quali ne emulavano le pompe e le protezioni, che parte poteva essere in allora quella dell' uomo privilegiatò da Dio con la eterna scintilla del genio, e col tormento del pensiero? In mezzo alle ire, alle gelosie, alle guerre fraterne del comune antico, funeste guerre, le quali furono semenza d'invincibili sventure, ma insieme alimento di vita civile e germe d'indipendenza, noi veggiamo il poeta sorgere come il primo de' cittadini, e incamminarsi, tra i priori del popolo, a pesar le ragioni di pace o di guerra; noi l'udiamo levare alto la voce, per attutire le discordie cittadine, e gettar l'infamia sul capo dei superbi e de' traditori: che se la miseria dei tempi lo trascina, e se lo grava il peso delle colpe di tutti, più antiche e più forti di lui, egli cade ancora potente nello sdegno e nella virtù, e la sua voce sarà udita dalla posterità, e ripetuta dall' eco de' secoli. Così l'Alighieri, annoverato, nel trentaduesimo anno di sua età, nella sesta dell' arti maggiori di Firenze, entrava negli uffizii del reggimento popolare; e niuna legazione, come ne fa fede il Boccaccio, si ascoltava, o a niuna si rispondeva, niuna legge si riformava, a niuna si derogava, niuna pace si faceva, niuna guerra pubblica si prendeva, e, brevemente, niuna deliberazione la quale alcun pondo portasse si pigliava, se egli in ciò non avesse data la sua sentenza. Quindi lo vediamo mandato quattordici volte ambasciatore

della sua patria, e lo troviamo avvolto in tutte le pubbliche bisogne de' fiorentini, in quegli ultimi sette anni del secolo XIII, che furono, malgrado le intestine discordie, anni di splendore e di accrescimento grandissimo in Firenze. E, così anche dopo la sua condanna, e in mezzo alle angoscie dell' esilio che consumano l'anima, e nella povertà che può rapirle ogni conforto di vita, ma non farla per questo men grande, possiam seguitare passo passo nella sua lunga peregrinazione il poeta, e ascoltarne la voce, che risuona sempre di dolore, di sdegno e di speranza. Come, all'ora della morte della sua donna, aveva indirizzata quell'epistola ai *principi della terra*, così, quando avvenne la discesa di Arrigo VII, dal quale confidava gli dovesse essere aperta la via di ritornare in Firenze, dettò quell'altra lettera, con la quale « *a tutti ed a ciascuno re d'Italia, ed a' senatori di Roma e duchi, marchesi, conti e a tutti i popoli lo umile italiano Dante Alighieri di Firenze, e confinato non meritevolmente, prega pace.* » E un'altra ne mandò poi a quel medesimo imperatore, non solo per sè, ma in nome anche de' fuorusciti toscani, piena del potente gemito del suo dolore sulle sorti d'Italia: nè dopo questa, che scrisse invano, si tacque. Però che quando vacò il seggio romano, dopo la morte di papa Clemente V, una nuova epistola scriveva il grande esule ai cardinali italiani, acciocchè s'accordassero a eleggere un papa italiano.

Al pari di Dante, che nel divino poema ne lasciò la più grande pittura del medio evo, in quella guisa che nelle sue epistole ci rivelava l' intime speranze agitatrici della sua vita, ci aperse il Petrarca i segreti della sua mente e quelli del tempo suo, in que' tre libri

di epistole latine, che troviamo indirizzate a Benedetto XII, a Clemente VI, al re Roberto di Napoli, al cardinale Colonna, non che agli amici suoi, a Lelio, al Boccaccio, a Guglielmo da Pastrengo, a Barbato di Sulmona. In quelle pagine, nelle quali il poeta di Laura segue il libero abbandono de' pensieri, e scrive latinamente con lepore oraziano, noi impariamo a conoscerlo, ad amarlo, forse meglio che nel suo immortal canzoniere: quindi sappiamo che, studioso ammiratore degli antichi, vagheggiava una ideale libertà della patria sua; che si proponeva di metter pace fra le due repubbliche di Genova e di Venezia; che ripeteva sempre, come nell'epistola al doge Andrea Dandolo, e in quella famosa canzone all'Italia, non per nulla la solerte natura averci divisi dall' altre genti coi gioghi delle Alpi; che fremeva nel mirar la corrotta corte di Avignone, da lui chiamata la Babilonia dell'occidente. Nè temo di asserire potersi, meglio di quel che vediam fare degli scritti famigliari di molti moderni, servire allo studio di una letteratura veramente storica e civile con la raccolta delle preziose epistole latine dell' Alighieri e del Petrarca, delle quali non mancano antichi e pregevoli volgarizzamenti.

Nel qual pensiero, che risponde a un sentimento di venerazione per tutto ciò che a noi pervenne come eredità dai nostri grandi, m' indusse lo scorgere con lodevole avvedimento ripubblicate in Firenze, le lettere di Torquato Tasso, disposte per ragion di tempo e illustrate dal Guasti. Ma volendo intrattenermi a dire di tale nuova raccolta (e dico nuova, perch'è ora la prima volta che le lettere del Tasso ci appaiono divise per epoche, secondo le varie e

dolorose vicende della vita del poeta) non posso nascondere la mesta e profonda impressione che fece nell'animo mio il rileggere quest'intima storia di patimenti, di aspirazioni, di desiderii; questa vicenda lunghissima di fuggitivi conforti, di ardenti speranze, di voti non mai paghi, e d'inutile devozione. M'ha fatto pensare alla differenza grandissima che c'è, anche nell'intime circostanze della vita, tra il poeta dell'età gagliarda e creatrice e quello del secolo in cui la letteratura, dimenticata la sua missione, è costretta a soggettarsi, per vivere, alla protezione de' potenti. Così, se Dante e Petrarca e dopo di loro il Machiavelli ci rivelano nelle epistole e negli altri scritti minori quanta parte, al loro tempo, essi abbiano avuta nelle sorti della patria e quanto impeto di vita durasse, anche in mezzo alle molte miserie, negli italiani di que' secoli; il Tasso invece, nelle sue lettere, che pur son pregiate, e a buon diritto, dal Giordani, come le più belle da Cicerone in qua, non ci fa mai penetrare ne' segreti del vivere italiano d'allora, che, per quanto infermo e mutato, serbava però la tradizione di giorni migliori e di una grandezza non ancora antica. Torquato istesso lo sentiva; chè, in quel suo trattato *Del Secretario*, dove espose le dottrine de' retori intorno alle lettere e al modo di comporle, sentendo di rimanere al di sotto del grande oratore latino, ebbe a dire: « Marco Tullio scrisse come padre della patria e come amatore della libertà; e il nostro secretario scrive come figliuolo della ubbidienza e come amico della servitù. » Dolorose parole, ma vere; e forse egli le scrisse con un fremito d'ira segreta e coll'amarezza profonda del cuore.

Anche l'Ariosto aveva, prima di lui, respirata l'aria delle corti, e curvata la fronte dinanzi al fasto e alla fortuna; anch'egli, applaudito e cercato da tutti per la eccellenza dell'ingegno, fu il protetto del duca Alfonso I, e il segretario del cardinale Ippolito; ma pur sentì, nè il tacque, un fiero disdegno della vita cortigiana. E quando esso cardinale, veduto appena il poema dell'Orlando, uscì a dire che veramente gli sarebbe stato più caro che messer Lodovico avesse atteso a servirlo, mentre stava a comporre il libro; a ciò aggiungendo quella famosa interrogazione, che anche il buon Tiraboschi ricorda, non senza mitigarne il troppo evidente significato; l'Ariosto, infastidito della corte e di ogni adulazione, provò più che mai forte il bisogno di vivere per sè stesso, e disse aperto:

« Io non lascio accecarmi in questi fumi. »

E fu allora che confidò il suo disinganno e l'ira dell'animo impaziente a quelle vivaci satire, che serbano tutto l'acume e la grazia latina, e possono dirsi la storia della sua vita famigliare. Così, in Italia, gli alti ingegni sentivano le mutate condizioni dell'arte sublime e vera; e però, dimenticando coloro che li circondavano, s'innalzavano potenti ancora nei sogni della immaginazione, e lasciavano in eredità a' venturi que' miracoli di poesia che non potranno essere superati.

Abbiam già veduto come, nel cinquecento, i principi di Ferrara gareggiassero coi Medici nella protezione delle nobili discipline. Quel che avevano fatto Nicolò III

d'Este ed Ercole I lo fece in appresso Alfonso I; il quale, succeduto al padre nel 1505, regnò ben trent'anni, agitato da piccole guerre, da interminabili litigi per città e borgate che gli andavano occupando ora i veneziani, ora il papa, or gli altri principi suoi vicini. Eppure, pieno dell'orgoglio di tenere in sua corte il fiore de' letterati e degli artisti, ebbe per segretario e ministro il dotto Pistofilo, quello stesso che potè vantarsi amico dell'Ariosto, e al quale il poeta mandò la settima delle satire, rifiutando l'onore d'un'ambasciata presso il novello papa Clemente VII. Un altro estense, Ercole II, il marito di Renata di Francia, favorì più specialmente le arti; e Renata istessa, la quale sapeva di latino e di greco, è ricordata come benefattrice di quanti uomini famosi potè accogliere nella sua corte. Quando venne Calvino in Ferrara e vi si tenne nascosto, la duchessa Renata l'accolse, diventò calda fautrice di lui e ne bevve le dottrine: ciò fu cagione che il duca Ercole la rinviasse in Francia; e che di poi le tre loro figliuole, Anna, Lucrezia e Leonora, le quali prima erano state educate, per sollecitudine della madre, ne' classici studi e nell'amor delle lettere, fossero condotte a vivere per alcuni anni in un chiostro. Alfonso, il figlio d'Ercole II, diventò duca alla sua volta, nel 1559; e fu potente pei parentadi che strinse coi più potenti sovrani, e salutato al suo tempo come uno de' più splendidi mecenati delle lettere: narrano essere stati i trentotto anni del suo regno una continua sequela di spettacoli, di tornei, di feste, di caccie principesche, d'accoglienze di principi e d'ambasciadori. Il Tiraboschi cita la testimonianza d'un contemporaneo, di

Pier Vettori, fiorentino, che niuna relazione ebbe con gli Estensi e che pure proponeva al duca Cosimo lo splendido esempio di Alfonso: cotanto s'era già infiltrato negli animi italiani il bisogno di mercar protezione e di far baratto d'encomii. E vedevano, sotto gli auspicii estensi, rinata la commedia per opera del Collenuccio e dell'Ariosto, fatta trionfar la tragedia dal Giraldi; e, più che ogni altra, salita a inarrivabile altezza l'eroica e romanzesca poesia, citando Francesco Cieco, il Bojardo, l'Agostini, e sovratutti l'Ariosto. Ond'è che, a quei dì, stimavasi Ferrara emula di Firenze, e come una seconda patria delle lettere e delle arti.

Anche nella restante Italia, l'amor del sapere si tenne sempre vivo, in mezzo al fragor delle guerre così a lungo combattute tra Carlo V e Francesco I; anzi quest'ultimo, si può dire, bevve in Italia e nel breve tempo che si mantenne in signoria del milanese, quel gusto per le arti e per le dottrine che riuscì di poi a trapiantare in Francia, chiamandovi i sommi ingegni da lui conosciuti nel paese nostro. E bene fu notato come, senza l'incauto ardor guerriero di quel re, che lo guidò in Italia, e gli fe' noti i migliori figli di questa rinnovatrice della sapienza umana, il secolo di Francesco I non sarebbe stato, come fu, per la Francia il primo secolo delle arti. Gli ultimi due Sforza, Francesco e Massimiliano, poco o nulla fecero per le lettere; all'incontro i Gonzaga, emuli degli Estensi e de' Medici, non solo favorirono e si mantennero amici a' cultori delle lettere e della filosofia; ma parecchi di quella stirpe n'andarono più illustri per dottrina che per ricchezza e principato. Cesare

Gonzaga, principe di Guastalla, fondava l'accademia degl'*Invaghiti*, e il Tasso nel suo trattato della Dignità lo disse « principe di alto ingegno, di maturo giudizio, di somma prudenza, amatore de' letterati e de' poeti grandissimo, a' quali porgeva non solo materia, ma comodità di scrivere e di poetare. » Un altro Cesare, amico e compagno negli studi di Baldassare Castiglione, in Milano, e nella corte d'Urbino, era morto nel 1512, in età ancor giovenile, lasciando pochi ma eletti saggi d'ingegno peregrino. Prode nell'armi e del pari ne' versi fu Curzio Gonzaga, vissuto pure in quel tempo e lodato dal Tasso; scrisse un poema eroico, il *Fidamante*, e commedie e poesie; ma oltre a costoro e ad altri di questa principesca famiglia, egualmente commendati per la liberalità verso le arti e le scienze e per la coltura delle nobili discipline, salirono in fama nella stessa epoca Ippolita Gonzaga, figlia di Ferrante signor di Guastalla, alla quale vennero coniate medaglie, perchè in tenera età, dice il nostro Tiraboschi, « parve un prodigio di erudizione; » e quella Camilla, di cui fu amante in Bologna il Molza; e Lucrezia, figlia di Pirro, signor di Gazzuolo, una delle donne più illustri del secolo, ch'ebbe per maestro il Bandello, nella corte paterna.

Così, mentre i politici rivolgimenti ond'era stata insanguinata l'Italia ne' primi cinquant'anni di questo secolo, fruttarono a' suoi piccoli principi, insieme alla signoria di qualche lembo del bel paese, nella stanchezza e nello smarrimento d'ogni vigor cittadino, la sicurtà del potere, e gli ozii letterarii e la facile pompa della ricchezza, il sapere italiano assunse novella forma; ebbe ancora una luce vivida, abbagliante, ma, senza

dubbio, meno feconda e men vera. E per questo, non a torto, alcuni degli scrittori in allora viventi ritornavano col pensiero a' secoli migliori. Paolo Manuzio, per esempio, è de' pochi i quali invidiavano un'altra età, dicendo inaridita la benignità de' principi e de' signori, neglette le muse, piene le corti di frivolità e d'inezie; svanita ogni luce del tempo in cui fiorivano uomini, de' quali nessuna posterità avrebbe taciuto, e languente il culto della lingua latina e l'onore della eloquenza. Ben è vero che tuttora erano aperte le più antiche università, e ne sorgevano di nuove; e Roma, Napoli e Firenze, e dietro a loro tutte l'altre minori città italiane, come vedemmo, formicolavano d'accademici. Vantino pure gli storici delle lettere nostre questo universal fervore, questo che a lor sembra caldissimo entusiasmo degl'ingegni nel coltivare e nel condurre a perfezione le scienze e le arti; ricordino pure le munificenze principesche, e le grazie e i privilegi che piovvero alle accademie. Chi può dire che, anche senza tanta protezione, senza questa orgogliosa vanità del sapere, senza lo sterile accarezzamento degli Estensi, de' Medici e degli altri potenti signori, l'intelletto italiano non avrebbe vinta la miseria de' tempi e lasciata a' nostri secoli un'eredità più vasta e più sacra?

II.

A uno degli Estensi, al cardinale Luigi, fratello del duca Alfonso, fu presentato, nell'ottobre del 1565, dal Rangone, ambasciador di Ferrara alla corte di

Spagna, un giovine poeta e gentiluomo di vent' un anno, figlio di un altro poeta già illustre; il quale, già dimestico delle corti, ma in pari tempo della sventura, dopo il rovescio della sorte politica di un suo signore e padrone era stato travolto nell' esiglio e nella povertà. Lo chiamavano il *Tassino;* e tre anni innanzi aveva il giovine poeta dedicato a quel medesimo cardinale Luigi d' Este il suo primo poemetto, *il Rinaldo,* mirabile saggio di alto ingegno in età ancor quasi adolescente. Perchè mai a Bernardo Tasso, che già aveva assaggiate le amarezze della vita cortigiana, non bastò l' animo di lasciare al figliuol suo nessuna dignità e grandezza fuor quella d' un nome illustre nella povertà immeritata? Egli era sempre vissuto nelle case de'principi; e per questo, allorchè il figlio si mostrò restìo alle scabre dottrine del diritto, di meglio non trovò che introdurre lui pure nella corte. Forse esitò, ma di certo non l'avrebbe fatto, se poteva prevedere di quante sventure questa incauta determinazione doveva essere principio per il suo Torquato.

Lo splendore, l'eleganza, la ricchezza della corte di Ferrara fe' dimenticare al giovine gentiluomo le avverse già provate vicende, una vita incerta e combattuta, la sua Sorrento e il cielo incantato di Napoli, ove fanciullo lasciava madre e sorella. La madre sua, Porzia, d'onesta e graziosa bellezza, egli l'aveva perduta dal 1556, per fine violenta o di soverchio dolore, o di veleno, come abbiamo da una lettera dello stesso Bernardo Tasso. Esule da Napoli col padre, il giovine Torquato raccomandava a Vittoria Colonna la propria sorella Cornelia, richiesta

dal padre, e dagli zii materni a lui rifiutata; poichè essi volevano a lor modo maritarla e godersi intanto la dote e le masserizie sue. Scriveva, a nome del padre, del povero vecchio al quale non restavano altri che lui e Cornelia, e temeva vedersi, dalla rapacità del cognato, tolta per sempre la figliuola, nel cui seno aveva sperato finir quieta la vecchiezza. Ma a Bernardo, perseguitato e ramingo di città in città, non doveva spuntar più un giorno di pace: principi e ambasciadori s'erano invano adoperati a racquistargli i confiscati beni e la grazia del potente monarca, a cui egli aveva pur dedicato il suo *Amadigi.* Quando tra re Filippo II e papa Paolo IV ruppe la guerra, riparavano Bernardo e Torquato prima a Pesaro, poi a Venezia; di là eran passati a Mantova, in corte de' Gonzaghi.

Al tempo che Torquato giunse la prima volta in Ferrara, si aprivano le solenni feste per il matrimonio di Barbara d'Austria, sorella di Massimiliano II, col duca Alfonso. Fu a que' dì, come ricorda il Serassi, che lo Sperone, già disgustato esso pure, tentò distorlo dal ricercare il favor de' principi: ma, in quel momento, il giovine e animoso Torquato non poteva dare orecchio ai consigli del filosofo; il quale, del resto, gli si fece di poi tutt'altro che amico. Già vedemmo come nessuna corte in Italia, nella magnificenza, e nel gusto delle arti pompose della cavalleria, benchè ridotte ormai a non essere più che trionfi e apparati, agguagliasse quella degli estensi. Le due principesse, sorelle del duca, n'erano il più leggiadro ornamento; e in Lucrezia e in Leonora vedeva Torquato riunita « la prudenza con l'ingegno, e la mae-

stà con la piacevolezza. » Tornei, danze, conviti, musiche, tempii d'amore, si alternavano senza posa, e il nuovo gentiluomo n'andava di soverchio rapito. Non tardò a venire in grazia delle due principesse, poi ch' egli era giovine, bello, e già celebre; ma fin da quel tempo, nell' una di esse, in Leonora, avea egli trovato qualche cosa che più gli piacque. Minore di nove in dieci anni così dell'una come dell'altra principessa, ambiva di rendersi accetto ad entrambe; ma l'amorosa canzone, ove dice:

« E certo il primo dì che il bel sereno
« De la tua fronte agli occhi miei s'offerse,
« E vidi armato spaziarvi amore . . . .
« Ivi peria, per doppia morte, il core:

fu scritta, in quel tempo, per Leonora.

Nell' amenità della villa di Belriguardo, ove il cardinal Luigi era uso passar la calda state, in compagnia di un'eletta schiera, ne' colloquii eruditi, all'ombra de'boschi e ne' deliziosi giardini, conobbe il giovine poeta coloro che facevano il miglior vanto della corte estense. Dotti e piacevoli ragionamenti s'alternavano, essendo bene spesso colà raccolti il Guarino, il cavalier Gualengo, il conte Ercole Tassone, e Giulio Cesare Brancaccio e altri non pochi: nè mancavano le dame a que' letterarii ritrovi: poichè leggiamo che vi prendessero parte Leonora Tiene, contessa di Scandiano, Tarquinia Molza, Anna Strozzi, Lucrezia Macchiavelli. Lodata era l'affabilità del cardinale; e il Mureto dice fin soverchia cotesta sua cortesia, poichè, tutti ricevendo con singolare bontà, tutti co-

stringeva ad amarlo; ed era talmente assediato che appena rimanevagli tempo di pensare a sè stesso. Come avrebbe potuto Torquato resistere a simiglianti nobili inviti, a coteste seduzioni dell' ingegno?

Le due figlie di Renata apportavano, dal silenzio della vita claustrale, alla splendida corte del fratello la magìa invincibile dell' avvenenza, e quella, forse ancor più pericolosa, della vivacità e della grazia. Così, per quattro anni, Torquato, soggiornando sempre in Ferrara presso il cardinale suo signore, sentì crescersi nell' animo coll' altezza dell' affetto anche l'entusiasmo de' pensieri. E fu in questi anni appunto che diede mano all'immortale creazione del *Goffredo.* Il primo concetto del poema gli era nato fin da quando si trovava allo studio di Padova; e sono di quel tempo i tentativi e gli abbozzi del poema, quasi tre canti: dipoi, la primavera del 1566, tornato a Padova, mostrava a Scipione Gonzaga, che fu un de'più fidi amici suoi, non che al Pinelli e al Corbinelli i primi sei canti. Il favore di Alfonso, e forse più ancora quello delle due principesse lo animarono a riporsi alacre all' ardua fatica; e quasi per riposarsi, alternava con la composizione del poema quella di alcuni dialoghi e orazioni, e de' versi d'amore indirizzati a Lucrezia Bendidio. Corteggiavala il Pigna, segretario del duca: che se Torquato ne fu preso, come narrano quanti scrissero di lui, egli pare che ne traesse alimento di poetica gara, piuttosto che di affetto veemente e profondo; anzi fu per consiglio di madonna Leonora che il poeta, volendo sottrarsi all'ambiziosa gelosia dell'uom di corte, s'indusse a dettare quelle *Considerazioni* sulle tre canzoni dal Pi-

gna composte a tutto onore della bella dama ferrarese. Coteste canzoni eran povere cose; e il Tasso, per blandir la boria del Pigna, riuscì a trovarci dentro sensi reconditi e altissimi misteri. Tal era il vezzo de'tempi.

In mezzo a questi amorosi vaneggiamenti, disviato dalle sue grandi poetiche imaginazioni, fu colpito dall' amara novella che il padre suo era presso a morte, ad Ostia, sul Po, ove stava a governatore per il Gonzaga. Vi accorse: e al cominciar del settembre 1569 ne raccoglieva l' ultimo sospiro. Della perdita del padre gravemente si dolse; e poco tempo appresso, scrivendo al Rondinelli, innanzi di partire per la Francia insieme al cardinal d'Este, gli raccomandava che, dove il cielo avesse disposto altro di lui nel viaggio, raccogliesse delle diverse sue composizioni le poche che non parevagli di dover rifiutare. E rifiutava tutti i sonetti amorosi, fuor quello:

« Or che l'aura mia dolce altrove spira »

e diceva aver caro che fossero veduti i sei ultimi canti del Gottifredo » e de' due primi quelle stanze che saranno giudicate men ree » soggiungendo poi: « Le mie robe, che sono in pegno presso Abram (Levi) per venticinque lire e sette pezzi di razzi che sono in pegno per tredici scudi appresso il signor Ascanio (Giraldini), e quelle che sono in questa casa, desidero che si vendano, e del sopravanzo de'denari se ne faccia uno epitaffio a mio padre. » Ma dimenticate, malgrado questo suo voto, giacquero le ossa di Bernardo, nè mai ottennero la grave e amorosa inscrizione che per esse dettava Torquato.

Sullo scorcio del 1570, il Tasso seguì l'orme del suo padrone in Francia. Presentato alla corte di Carlo IX, trovò (così almeno ne vuol far certi il Serassi) ogni grazia e favore presso quel monarca che volle onorare in lui il cantor di Goffredo e de' famosi eroi di Terra Santa: per altro, in uno de' suoi trattenimenti, il Balzac dice l'opposto, essendo per testimonianza di lui che si narrò avere il povero Tasso chiesto, quasi limosina, uno scudo a una dama della corte. Sia vero o no il fatto, sia che quel re gli offerisse larghi donativi dal poeta rifiutati, ovvero che egli di Francia tornasse in patria, dopo parecchi mesi, col medesimo vestito con cui s'era messo in via, il che ebbe ad asserire anche il Salvini; certo è però che, al gennaio del 1572, se ne veniva a Roma, dopo aver preso congedo dal cardinale Luigi d'Este, non appena s'accorse che l'invida calunnia aveva riuscito a torgli la benevolenza di lui.

E qui subito comincia, può dirsi, la seconda servitù del nostro poeta; la quale doveva a poco a poco strascinarlo in tanto dolore, in tanta miseria. Se la grazia d'un cardinale gli era venuta meno, altri due cardinali, l'Albano suo compatriota e Ippolito da Este, lo compensavano con pronta liberalità della ingiuria patita; e fu per opera loro ch'egli potè ravvicinarsi alla corte di Ferrara, alla quale pensieri e affetti lo legavano più che mai. E il duca Alfonso gli fe'buon viso, ammettendolo tra' suoi gentiluomini « con provisione (dice il libro delle bollette, che ancora si trova nell'archivio camerale di Modena) di lire cinquantotto e soldi dieci marchesane il mese, principiando il suo *servire*, addì primo gennaro dell'anno presente ». Sif-

fatta provisione corrispondeva a lire italiane 110 e centesimi 56. Povero Tasso! Queste furono le ducali munificenze; e a così meschini ozii egli sacrificò la miglior parte di sè, la sua anima, e l'indipendenza del suo genio.

Era in quell'anno stesso, nel 1572, che un altro poeta, il quale, se poco men grande, doveva essere certamente più di lui infelice, il Camoens, mandava in luce il suo poema. Soldato, prigioniero, proscritto, egli serbò l'anima sua libera e sicura; amò anch'esso inutilmente, e visse in oscura miseria, nella città dov'era nato e della quale doveva essere la gloria più sacra, e dove morì abbandonato da tutti, mentre l'ultimo amico, uno schiavo indiano che l'aveva in Europa seguito, andava di notte tempo mendicando per lui nelle vie. E l'altezza a cui doveva salire il portoghese, potè fin d'allora, solo fra tutti, predire il Tasso, in quel sonetto sopra i *Lusiadi*, ove, rivolgendosi a Vasco de Gama, dice che la penna

« del colto e buon Luigi
« Tant'oltre stende il glorioso volo,
« Che i tuoi spalmati legni andâr men lunge »

Nel verno del 1572, quasi a ricreamento, scriveva Torquato il suo *Aminta*, quel poemetto pastorale, modello ancora unico nella nostra poesia; nel quale, come altri ben disse, vedi congiunta la semplicità di Teocrito al brio d'Anacreonte, la dolcezza di Tibullo alla leggiadria di Virgilio; cosicchè, se anche nessun'altra opera più grande ci avesse egli lasciata, basterebbe questa a renderlo immortale. Furono i tre

anni, dal 1572 al 1575, i più operosi nella sua vita poetica: la miglior parte delle rime amorose si riferiscono a questo tempo; nella primavera del 1573 fece rappresentar l'*Aminta* alla corte di Ferrara; passò la state a Pesaro, e nella villa di Casteldurante, una delle più superbe e deliziose d'Italia, dove l'invitò la principessa Lucrezia; dettò, in quel campestre ozio, parecchi tratti del *Goffredo*; e tornato poi a Ferrara cominciò una tragedia, il *Galealto* re di Norvegia; finalmente, nell'agosto del 1574, mise mano all'ultimo canto del poema.

Questi pochi anni, ne'quali egli amò, e creò gl'immortali suoi versi, furono tutta la scarsa e fuggitiva dolcezza di sua vita. E l'animo si riconforta, scorgendo qua e là, nelle sue lettere di questo tempo, la confidenza del genio che sente la propria forza, e la speranza ingenua del poeta che ancor non diffida degli uomini, dell'amicizia, di sè medesimo. Aveva mandato a Scipione Gonzaga, il quale allora soggiornava in Roma, il manoscritto del *Goffredo*; e con la stampa del libro e i doni avuti dal duca d'Urbino, presumeva mettere insieme da quattrocento scudi. « Ma che sono quattrocento scudi (scrive) a voler godere i frutti e non consumare il capitale? Pur se bisognerà anco consumar del capitale, son risoluto a farlo. In Roma vo'vivere a ogni modo, o con buona, o con mediocre, o con cattiva condizione. » E poco di poi, agli amici ch'ei s'era eletti come censori e che lo travagliavano de'loro sofistici appunti, condannando l'episodio di Sofronia, il racconto della presa d'Antiochia, e i soverchi amori e gl'incantesimi risponde or pieghevole e modesto, ora restio, e ora

quasi sdegnoso; allo Sperone, divenuto con lui ingrato e maligno, avrebbe caro non si mostrassero i suoi canti. « Io vo' esser libero non solo ne' giudicii, ma anco ne lo scrivere e ne l' operare: quale sventura è la mia che ciascuno mi voglia fare il tiranno addosso? Consiglieri non rifiuto, purchè si contentino di stare dentro a termini di consigliero ». E quanto all' episodio d' Olindo, in cui avea trasfuso tutto il cuor suo, dipingendo sè stesso e Leonora, dice aperto che no'l torrà, volendo « *indulgere genio et principi* ». Ond'è che, fino allora, parrebbe non fosse entrato in cuor d'Alfonso alcun sospetto di quell'all' allusione, o che tutto non comprendesse il vero; non potendo argomentarsi, come vuole il Serassi, ch'egli ne pigliasse maraviglioso piacere. E qualche volta appena, come in quella lettera allo Scalabrino, che comincia: « Signor mio Zoroastrissimo » lasciasi fuggir di bocca qualche lepido motto, qualche arguta e maliziosa frase; ma subito si riscote, e dice « Il riso non mi passa il gozzo; e se non fosse che il signor duca mi ha regalato una botte di dodici mastelli di vino preziosissimo, che m'ha tutto raddolcito il palato, sputerei fele ed aloè ». Apre gli orecchi al senno de' savi che di consiglio non gli sono avari, ma rifiuta le loro clausole artifiziose e quelli ch'ei chiama « colori di rettorica pelosa ». E quando pensa alla stampa del poema, e ne fa per lunghe ore lettura a Lucrezia o a Leonora, qualche lampo di gioia gli rasserena la fronte e l'animo; e sperando il bene, disprezza i botoli che ogni giorno gli sono spinti addosso; studia, e il resto del tempo lo spende ridendo, cantando, cianciando; nè v' è barone o ministro del duca, per

grande che sia, che lo trovi pronto all'ossequio; e l'istesso suo signore molto spesso il previene con le sberrettate « ed io (scrive egli) rispondo con tanto sussiego e con tanta gravità che par che sia allevato in Ispagna ». Fu intorno a que' dì che il Tasso chiese di entrar nel luogo del Pigna, storiografo di casa d'Este, e forse per avere un pretesto, se ciò gli fosse negato, di lasciar Ferrara e stringere trattato coi Medici. Ma il duca gli diede l'ufficio, ond'egli più che prima si vide stretto a quella corte. Allora il poema dorme, ed egli dice che si pone a svolgere storie continuamente: ora si chiama non così cieco da non persuadersi che il suo poema non sia senza difetti, or si pente di sua schiettezza e di sua familiarità col Gonzaga e con tutti, e gli par d'essere un altr'uomo e quasi affatto ammodernato « e, così esclama, porta la corte. » Di lì a non molto, cioè nel luglio del 1756, Torquato passa undici dì alla villa di Consandoli, con madonna Leonora; e in quel soggiorno egli ritocca e corregge, seguendo i consigli di lei, la patetica e soave storia d'Erminia. Dopo questo tempo, non ispunta più un sol giorno felice per lui; e scrive: « Mi sono chiarito di cento tradimenti che m'aveva orditi Brunello » colui ch'egli altrove appella « l'amico dal sospetto antico ».

Ma non è nostro intento di ritessere la vita del grande sventurato: è già soverchio il numero di coloro che ne scrissero; e i più son quelli che, diremmo, ne novellarono. Nessun poeta forse offre, più che il Tasso, nella instancabile sua obbedienza alla sventura, nella varia e romanzesca vicenda de' casi, in una vita d'oppressione continua e di malinconico lamento, una

storia più viva e più dolorosa di ciò che possa patire un sublime intelletto. Non per nulla, Byron gemè e maledisse, col potente suo verso, colà dove Alfonso fece albergare il suo poeta. Ora le sventure di Torquato ci facciano amare di più questi volumi, ne' quali ancora ci è dato indovinare i più profondi dolori della sua mente.

È la prima volta che queste lettere, vero esempio di leggiadra italiana eloquenza, ci vengono innanzi distribuite così che possiamo, d'anno in anno, e quasi dì per dì, seguire la storia intima del poeta, la lotta assidua del suo spirito, l'ingenua profondità dell'idea che sempre vive della stessa fiamma, l'acume del concetto, la squisitezza e l'ornato del linguaggio. « Nelle lettere è la vera istoria dell'uomo e del poeta » dice bene il Guasti, in un ragionamento che precede il primo volume. Egli stesso osserva d'aver sentita un'affettuosa riverenza e una compassione profonda nel percorrere queste lettere; e noi non solo affetto e compassione, ma sentiamo, rileggendole, sdegno della ragione offesa, e dell'insultato ingegno italiano. Le lettere del Tasso, stampate in più tempi, non erano mai state raccolte in un sol corpo, neppure nelle tre edizioni di tutte le opere. Nella edizione procurata da monsignor Bottari (Firenze, 1724) e in quella ordinata dal Rosini (Pisa, 1825) non veggonsi riunite tutte quelle che già a quel tempo eran note; e fra le tante poste insieme con affettuosa diligenza nella raccolta manoscritta del Serassi, molte ce n'è che si vedono pubblicate senza buona correzione: comechè il ricoglitore, malgrado le moltissime varianti ch'erangli fornite e con le quali per lo più avrebbe

raddrizzato il senso, non bastantemente si pigliasse pensiero delle migliori lezioni. All'incontro, l'erudito e paziente ordinatore della presente raccolta, adoperò con religiosa attenzione a confrontare, a emendare, a supplire, ad annotare questi preziosi scritti del Tasso. E, con tutta ragione poi, il Guasti fa le maraviglie come di queste lettere, così pregevoli per il concetto, per la nobiltà del dire, per vera e schietta eloquenza, gli accademici della Crusca, quasi avessero ereditato lo stolto rancore dello Infarinato (colui che osò, a' tempi del Tasso, paragonar la Gerusalemme a un *dormentorio di frati*) non seppero fin qui far tesoro; asserendo egli che soli cinque esempi ne furono allegati nel vocabolario. Buon per noi che, accademico egli stesso, si conforti col dire essere questa una delle tante cose a cui gli accademici provvederanno. E così speriamo: ma, quand'anche non fosse, nessuno vorrà per questo tener men vera, e, direi, meno sacra la gloria del Tasso; quella gloria di che egli stesso si sentiva degno, allorchè scrisse queste parole dell'ultima lettera all'amico Antonio Costantini: « Non è più tempo ch'io parli della mia ostinata fortuna, per non dire della ingratitudine del mondo, la quale ha pur voluto aver la vittoria di condurmi alla sepoltura mendico; quando io pensava che quella gloria, che, malgrado di chi non vuole, avrà questo secolo da i miei scritti, non fosse per lasciarmi in alcun modo senza guiderdone ».

III.

Delle lettere scritte dal Tasso a Leonora d'Este

due sole sono a noi pervenute. La più antica è quella del settembre 1573, con cui, inviandole il sonetto che incomincia:

« Sdegno, nobil guerrier, campione audace »

si scusa che non sarà punto simile a quei belli ch'ella era solita udire molto spesso dal Pigna e dal Guarino, e così povero d'arte com' egli di ventura; poi dice: « Sappia che non è fatto per alcun mio particolare (che per avventura sarebbe men reo) ma a requisizione d'un povero amante; il quale essendo stato un pezzo in collera con la sua donna, ora, non potendo più, bisogna che si renda e che domandi mercè ».

E nel sonetto e in questa lettera, come accenna anche il Guasti, trovarono gravi rivelazioni così il professore Rosini, come il Capponi; l'uno intento a provare l'amor di Torquato per Leonora, l'altro, all'opposto, la passione di lui per Lucrezia. Nessuna parte forse della vita d'un poeta, come si trattasse d'un grande fatto istorico, venne da maggior numero di scrittori affermata, contraddetta, librata con ogni sorte di ragioni: e, per verità, lasciando anche stare la magia del romanzesco che, per sè stessa, offre questa pagina della vita d'uno de' più grandi poeti che sieno stati mai, dobbiam dire che nel mistero, onde noi vediamo tuttora avvolti gli amori del Tasso, si nasconde l'origine di molta parte, se non di tutta la sua infelicità. Quella lettera era pubblicata per la prima volta dal Serassi; l'opinione del quale, d'accordo con quella del Tiraboschi, è che il Tasso non fosse arrestato pe' suoi troppo liberi amori, ma per gl'indicii che dava

di frenesia e di furore, cagionati specialmente da' molti invidiosi e nemici ch'egli aveva nella corte degli Estensi.

Gli amori, la follia, e il carcere del Tasso ci presentano lo studio più doloroso e, direi, più tetro dell'uomo che soccombe sotto il peso dell' alto suo dovere: è la guerra tra l'intelletto possente, e il fatto crudele; è la realtà che seppellisce l' ideale; il delirio dell'anima che non trova più pace, nè speranza sulla terra.

Finchè Torquato sentì nel proprio cuore l' impeto della poetica creazione, finchè in una affettuosa corrispondenza di vita egli potè scordare la sua povertà, la cagionevole salute, la gelosia de' mediocri, l' invidia e le altre male arti de' letterati cortigiani, che non sono degni d' esser detti emuli suoi; finchè il suo spirito s'ingagliardiva nella contemplazione del sublime suo tema, ed egli stesso viveva, per così dire, della vita splendida e ardente de' suoi crociati, parve del tutto straniero alle miserie de' suoi tempi e della sua patria, alle guaste passioni d'un'età che poteva ammirarlo, ma non comprendere la profonda significazione del suo genio. Ma, non appena egli ebbe posto fine all' opera sua, tutto diviene per lui argomento di tristezza, di sospetto, di disperazione; l'amore non è più che una memoria fuggitiva e malinconica: colei che fu certamente il più puro e il più segreto sospiro dell' anima sua, Leonora, dopo il volgere di un anno e mezzo da ch'ei venne rinchiuso in Sant'Anna, il 10 di febbrajo 1581, moriva per lento malore. E così dessa, la quale aveva voluto vivere sempre celibe (come osserva la effemeride istorica di Ferrara) e che,

fin dal principio delle sventure di Torquato, ne sentì con lui l'angoscia profonda, e non cessò di confortarlo anche lontana, pregando il fratello per lui, fu tolta almeno alla vista della stolta tirannide che per sette anni doveva incrudelire contro il suo sventurato poeta, spingendolo a vera follia con la più strana e implacabile freddezza. Eppure ci fu chi non dubitò di pigliar le difese del duca Alfonso, e di dar torto al Tasso, al povero mentecatto!

Il Manso, nella vita dell'amico suo migliore, è il solo che, nel silenzio degli storici ferraresi contemporanei, non tema di attribuire le traversie del poeta all'amore per Leonora: arse « d'alto e nobilissimo amore (dice quel fidato e liberale amico del Tasso) molto più che alla sua condizione, se risaputo si fosse, non avrebbe paruto richiesto ». E di poi molte e diverse cagioni accenna, per le quali sendo egli venuto in forte malinconia, volle il duca farlo medicare con la reclusione in uno spedale. Il Tuano, nelle Istorie del suo tempo, e l'Imperiali, nel Museo Istorico, chiamarono siffatta malinconia di Torquato una perfetta pazzia; il Quadrio la disse pazzia finta, per coprire errori amorosi; e colorita dalla simulazione la credè pure il Baruffaldi, nella sua storia di Ferrara. Il Muratori e altri moderni stimarono dal canto loro caduto il poeta dalla grazia del duca e confinato nello spedal di Ferrara « non per altra cagione che per i suoi folli amoreggiamenti »; e il Muratori poi, soggiunge che, vedendo come il buon Tasso si studiava di muovere affetti terreni in chi tanto era superiore di grado a lui, e ornata di rarissime virtù, il saggio principe si lasciò prender la mano dall'ira; ma ri-

spettando in lui la eccellenza dell'ingegno e il merito specialmente del suo incomparabil poema, senza volerlo per questo abbandonare, il fe' condurre in Sant'Anna a fine di far guarire le infermità del corpo suo e nello stesso tempo quelle della mente, o, per dir meglio, della sua fantasia. Con più giusto avviso, il nostro Pompeo Litta, quando, nella storia della famiglia d'Este, accenna le cagioni della sventura del Tasso, sebbene non dissenta dalla presunzione del Muratori, la spiega meglio con la opinione che il duca, col far prigioniero il poeta nello spedale de' pazzi, risparmiava a sè stesso il disonore di punire in altro modo un uomo sì grande. Il Zuccala, nella sua vita del Tasso, osserva come al duca Alfonso, più che tutto, doveva premere che il poeta non avesse commercio con altri principi d'Italia; ch'egli poi non fu nè mentecatto, nè frenetico mai, come il provano le gravissime opere filosofiche che compose in Sant'Anna, e quella mirabile canzone, scritta ne' primi tempi di sua prigionia al duca istesso:

« O magnanimo figlio
D'Alcide glorioso, ecc.

Infine, mentre quel biografo argomenta dalla severa virtù di Leonora, la quale tutti gli storici esaltano come esempio impareggiabile d'onestà e di pudore, essere stato l'amore del Tasso rattenuto e puro, non dubita di affermare che unico suo delitto fu quello di avere sfogato lo sdegno dell'animo, veggendosi maltrattato; onde il duca entrò in sospetto di lui e si lasciò da malvagi ministri aggirare. E il Tiraboschi

e il Serassi, in fatti, opinarono anch'essi d'accordo in ciò, che il poeta venne pazzo per la guerra datagli continuamente da quel Maddalò, più volte rammentato nelle lettere sue. Costui, ignoto agli altri che scrissero del Tasso, è dallo storico della letteratura italiana creduto un cotale Medaglio de' Frecci o Frizzi, notaio in Ferrara fin dal 1556, poi impiegato di corte, e intrinseco del segretario ducale Montecatino. È cosa certa che invidiosi e nemici lo circondavano nel momento della maggiore sua gloria; e cotesto Montecatino, e il Pigna, e lo Sperone, e il Guarino odiavano il Tasso, e come cortigiano e come poeta. Ma non men certo crediamo, com'ebbe già a notare il Ginguéné, e come ripete anche il benemerito raccoglitore dell'epistolario, il Guasti, essere state molte e diverse le cagioni onde si gravò tanta sventura sull'infelicissimo poeta. A che valse dunque, se non a oscurare vieppiù il vero, l'interminata polemica che si accese, or fan parecchi anni, tra il professor Giovanni Rosini e l'abate Cavedoni e il marchese Capponi, circa gli amori e le cause della prigionia del Tasso? Il professor pisano, in un apposito saggio su questo tema, meditato per dodici anni, pone che il Tasso fu condannato e costretto dal duca Alfonso a fingersi pazzo, imponendogli siffatto sacrificio per salvare la convenienza e l'orgoglio di sua schiatta, e punirlo de' versi amorosi dettati per madonna Leonora. E, per fermo, dovremmo dire non priva d'appoggio cotesta induzione, se si faccia mente a que' versi che l'infelice Torquato, innanzi fuggirsene dal convento di san Francesco, nel luglio del 1577, lasciava scritti di sua mano:

« Tormi potevi, alto Signor, la vita,
Che de' monarchi è dritto;
Ma tormi quel che la bontà infinita
Senno mi diè, perchè d'amore ho scritto,
D'amore a cui natura e il ciel ne invita;
È delitto maggior d'ogni delitto ».

e a quegli altri frammenti, dati dal conte Mariano Alcesti, che pubblicava, se non erro, la prima volta il Betti nel giornale Arcadico:

« Quando sarà che d'Eleonora mia
Possa godermi in libertade amore?
Ah! pietoso il destin tanto mi dia!
Addio cetra, addio lauri, addio rossore. »
« Fiamma d'amor che mi divori il petto
Spegni una volta il tuo fatale ardore:
Libertade perdei, e d'intelletto
Privo mi vuol l'irato mio signore ».

All' assunto del Rosini rispondeva l' abate Cavedoni nella Continuazione delle Memorie di religione e di morale, di Modena: e di qui un aspro litigio, una guerra stizzosa di penne, come l'Italia pur troppo ne vide in diverse epoche, e per cagioni ancor più vane di questa; un seguito d' opuscoli, di apologie, di repliche, di proteste, di poscritte. Alle quali saltò in mezzo il manifesto del marchese Capponi, annunziando un' opera in cui avrebbe mostrato, incontrovertibilmente, che la causa dell' infelicità del Tasso fu il trattato aperto con la corte Medicea, per trasferirsi a' servigi di lei, ma non già i creduti amori con la principessa Leonora. Ed ecco nuove lettere e risposte e dialoghi e discorsi, onde nulla si potè cavar di ben certo, come di solito avviene in simiglianti contro-

versie: tanto che la varietà delle opinioni dura, e durerà chi sa fino a quando. Così, per dir qualcuna delle più recenti, vediamo uno scrittor francese, il Quinet, in quel suo libro intitolato: Le rivoluzioni d'Italia, ripetere l'accusa di vera pazzia, e voler mostrare nel Tasso personificata la nuova condizione d'Italia, la quale, com'esso autore si spiega, all'apparir della Riforma si rifugge nel passato. Egli, con non so qual foga di sistema, vuol mostrare nel Tasso una contraddizione morale; nè teme di chiamarlo il poeta della reazione cattolica. Per questo, nelle induzioni più politiche che altro del Quinet, se troviamo lampi di vero, troviamo altresì lo sforzo di spiegare un'idea preconcetta, e talora la nebbia delle frasi e il barbaglio della esagerazione. Nel mezzo d'una società fattizia, osserva, egli, il Tasso era l'anima vivente d'un menestrello, e non appena si vide che il figliuolo delle Calabrie aveva fede nella poesia, apparve come uom folle agli occhi della gente di corte: egli stesso, il poeta, non può far rivivere il passato, dispera dell'avvenire, il presente l'opprime; il suo spirito allora più non trova alcun ricovero nello spazio e nel tempo, sviene e si precipita nella vertigine: infino a tanto che potè continuare il poema, s'armò di quello contro sè medesimo; ma, una volta chiuso il libro, e congedati i sogni, il Tasso si ritrova solo al mondo, in mezzo al macchiavellismo del rinascimento religioso. E, dopo questo, il Quinet soggiunge non essersi veduta mai con maggior evidenza la fortuna d'un uomo congiunta alla propria missione; il Tasso, compita appena questa sua vece, morir moralmente, nè saper più conoscere sè stesso; nel 1575, al finir della Ge-

rusalemme, apparire i primi sintomi della sua malattia morale.

Con maggior senno forse di quanti ne scrissero prima di lui, il Guasti, nel ragionare sulla prigionia del Tasso, riassunte le incertezze di tanti scrutatori d'una vita troppo travagliata e d'un'anima troppo grande per essere da ognuno compresa, dice che il voler dalle rime e dalle lettere medesime di Torquato trarre certezza di argomenti è folle impresa. Egli pure, del resto, non dubita nè dell'affettuosa corrispondenza che passava tra lui e le due principesse di casa d'Este; nega però apertamente il supposto di coloro che interpretando quel sonetto

« Negli anni acerbi tuoi purpurea rosa »

ritrovarono in questa lode di una ancor graziosa maturità un argomento per credere il Tasso amante della duchessa d'Urbino. In quanto a Leonora, virtuosa amica degli studii e de' placidi ozii, e tale veramente qual fu senza alcun dubbio dal poeta dipinta in Sofronia, è credibile che Torquato potesse amarla e ne fosse riamato; ma rifiuta, e noi pure con esso, l'aneddoto del bacio, del quale dissero testimonio lo stesso duca, che, per alcuni specchi annicchiati a sbieco nella parete del salotto, potè vedere il balcone, dietro a cui stavano la sorella sua e il poeta.

Piuttosto ci fermeremo sopra un curioso documento che il Guasti adduce, conservato nella biblioteca privata del duca di Parma, e che, dic'egli, ha ciera d'essere autentico. È un sonetto a Leonora, il qual reca in margine varie postille, e, in calce, poche linee

di nota: il sonetto è di mano del Tasso; il titolo appostovi *dubio crudele*, come le postille di contro a' versi son tutte di mano di Leonora, nè pare potersi negare la identità dei caratteri: tanto ne' versi, quanto nelle osservazioni ci sono non muti indizii di ciò che sentivano quelle due anime, entrambe nate a miglior destino.

« Io vidi un tempo *di pietoso affetto*
« La mia nemica ne' sembianti ornarsi:

di contro v' è scritto: *indicio che allora lo meritava*; e in appresso, nella seconda terzina:

« Così l' infido mar placido il seno
Scopre a' nocchieri *incauti;* e poi crudele
Gli affonda e perde fra gli scogli e i mostri;

alla parola *incauti* è soggiunto: *come il poeta che non sa governar sè stesso e meno frenare, cioè, la lingua e penna*; e all'ultimo verso: *ingiusto è il poeta, attribuendo ad altri ciò ch' è tutta sua colpa.* Le righe sottoposte poi sono di colui che fu incaricato, come dice, di sequestrare le carte di Torquato: — *Mentre il signor Torquato cortegiava la Sanvitale scrisse questo sonetto; sembra che lo respingesse la signora D. Leonora colle osservazioni che vi si leggono scritte di sua man propria, giacchè fra le carte sequestrate al Tasso io rinvenni il presente.* — Or, basti l'addurre, anche solo in parte, siffatta testimonianza, che ha tutta l'aria di veracità, per ammettere ciò che gli storici e i biografi contemporanei non osarono dire aperto, l'affetto

gentile e infelice del poeta; l'ira gelosa ma rattenuta del duca; gli abbietti modi usati prima a scoprire, poi a nascondere una gran parte del vero; infine la crudeltà non confessata, ma non però men certa, della gelosia, del sospetto, della superbia del duca. Il Montecatino, da noi già nomato, ne apriva le lettere, ne faceva per inique mani falsare i sigilli e frugar le carte; quindi si credè d'aver trovata la chiave di grandi segreti. Il Tasso, reduce da Sorrento a Ferrara, dove lo sospingeva il suo fatto, « acceso (come scrive egli stesso) di carità di signore, più che mai fosse alcuno d'amor di donna, e divenuto quasi idolatra in questa divozione e in questa fede » si confidò rinvenir nelle corti il rispetto al genio e alla infelicità; ma Alfonso avrebbo voluto, — e ciò dallo stesso poeta troviamo scritto al signore d'Urbino — « trattarmi sì ch'io fussi grande e onorato, ma di quell'onore solamente che poteva dependere da lui, non di quello ch'io con gli studi e con l'opre poteva procacciarmi: avrebbe voluto ch'io non avessi aspirato à niuna laude d'ingegno, a niuna fama di lettere, e che tra gli agi e i commodi e i piaceri menassi una vita molle e delicata e oziosa, trapassando, quasi fuggitivo de l'onore, dal Parnaso, dal liceo e da l'academia a gli alloggiamenti d'Epicuro, ed in quella parte degli alloggiamenti ove nè Virgilio, nè Catullo, nè Orazio, nè Lucrezio stesso albergarono giammai ». Così Alfonso amava il poeta, per cui solo il suo nome non morrà; però che, al dire d'un altro poeta, egli è stato un anello nella catena delle sue sventure.

Che la cagione dell'insaziata ira del duca fosse l'incauto abbandonarsi del poeta alle troppo audaci spe-

ranze d'un amore forse timidamente corrisposto, pare ormai innegabile. Il principe, istigato per avventura da chi sospettava più in là del vero, o timoroso che il dubbio e il susurrar discreto diventassero certezza agli occhi di tutti, o fieramente adirato che altri potesse presumer vero ciò che a lui doveva parere una incancellabile macchia all'onor del sangue, non seppe ritrovare spediente più acconcio, per vendicarsi insieme e soffocare ogni insolente supposto, che quello di far credere da tutti pazzo il poeta: al che l'umor malinconico e spesso iroso di Torquato, e gli acerbi propositi, e il fatto accaduto nelle stanze della duchessa d'Urbino, allorquando scagliò il coltello dietro a un servo della corte, davano per verità fin d'allora sufficiente argomento. Nè tardarono i cortigiani a far eco a quella voce; e Maffeo Veniero ne scriveva al granduca di Toscana, narrando come in seguito a quell'avventura fosse il Tasso incarcerato « piuttosto per il disordine e per occasione di curarlo, che per cagione di punirlo » e soggiungendo aver esso un umor particolare, sì di credenza d'aver peccato d'eresia, come di timor d'essere avvelenato (e l'una e l'altra cosa sono qua e là nelle lettere ripetute) conchiude: « Caso miserabile, per il suo valore e per la sua bontà! » Ma, lo stesso Veniero, poco tempo di poi, ragguagliando da Venezia il suo signore, ne'pochi dì che anche il Tasso era in quella città, dice d'averlo colà veduto, inquieto d'animo, e che dava piuttosto segni d'afflizione che di pazzia ». E, continuando ad accennare quali siano gli umori del poeta, tocca della intenzione che aveva di passare al servizio della corte toscana, non bramando per ciò altra provisione, se

non quanto basti a semplicemente e ritiratamente vivere: aggiunge che, inoltre, vorrebbe gli fosse dal duca di Ferrara restituito il suo libro, il poema, del quale non ha copia, « del che però non si dispera, confidando egli di farne un altro migliore in tre anni »; e finisce col dirsi vinto di estrema pietà « per quel poverino, che se non avesse da combattere con il pane, non avrebbe forse nè anco guerra de'suoi pensieri ». Dolorose parole, ma troppo amare, poichè dimostrano che la pietà per il martirio dell'intelletto soverchiava appena la compassione che si ha verso il mendico che passa per la via.

E che il Tasso, perduto da tre anni ogni conforto di vita più serena, da che Leonora d'Este moriva, pur tuttavia confidasse nell'affettuosa protezione dell'unica amica a lui rimasta de' suoi giorni migliori, vogliam dire della duchessa Lucrezia, ce lo confessa egli stesso, in una lettera del 12 d'ottobre del 1583, quint' anno di sua prigionia (1). In questa

(1) Diamo qui per disteso la lettera inedita del Tasso accennata qui sopra, quale si trova nel ricco archivio del principe Belgiojoso, dalla cui cortesia ne fu concesso di trarne copia. Essa è tutta di pugno del Tasso, e a noi pare di qualche importanza. Da altre lettere, risguardanti il Tasso, pure inedite a quanto crediamo, ed esistenti nel medesimo archivio, verrebbe, oltre all'irrequietudine del Tasso, confermato il timore della principesca persecuzione che lo indusse ad abbandonare Ferrara. Il che appare sopratutto dalla commendatizia, colla quale al 20 novembre del 1578, il cardinale Albano accompagna il Tasso a Torino presso il marchese d'Este, dicendo che ha grande compassione alle sue infelicità, e credere che sotto la protezione del marchese potrà *non solo dar bando a tutti gli suoi umori et false*

lettera, la quale non troviamo compresa nella raccolta, per altro accuratissima del Guasti e che però

imaginationi, et star sicuro, che nissuno l'offenderà, nè perseguiterà, ma potrà sperare che tutti i principi lo favoriranno et beneficaranno.

Ill.mo et Ecc.mo Sig.ore e padrone mio oss.mo

V. Ecc.za ha preuenuto col suo cortese dono, non il desiderio, ch'io ho di seruirla, ma le dimostrationi estrinseche, le quali sono state impedite da molti rispetti: pur niun rispetto dee esser alfine più possente in me del debito mio: e così piaccia al sig.or Iddio ch'è consapevole della mia buona volontà, di favorirla, com'io l'ho taciuta per dubio che non mi fosse creduto il uero, e la taccio sin hora: ma basti quanto ho accennato in questo proposito: farò il dialogo che V. E. mi commanda, et in tutte l'altre cose ch'io possa la servirò molto volontieri, e mi rincresce solamente, che la sig.ra duchessa d' Urbino non m' habbia liberato, come haueua promesso: perch'io sarei uenuto a trouarla: o almeno sarei in parte, dove niun rispetto mi potrebbe ritenere di mostrarle maggior segni dell'affettione, et osservanza mia: ne già voglio pregarla che ne supplichi S. A. in mio nome, percioché sa forse meglio di me quel che può esser mio bene: e come amorevol padrone non ha in questo proposito altro obietto: ma s'ella pur giudica, che fosse ben fatto, di dirgliene qualche parola mi farà gratia singolare: pur tanto sia quanto a lei piace, ch'io rimarrò soddisfatto di ciò che a lei piacerà, e con questa fine le prego dal Sig.re Iddio ogni contentezza, e le raccomando l'inchiusa al Padre Panigarola.

Delle mie stanze il 12 d'Ott.bre del 1583.

Di V. Ecc.za
Servitor aff.mo Torq.to Tasso.

stimiamo ancora inedita, si vede che madonna Lucrezia, alla quale e a Leonora aveva un giorno cantato:

« E se a le mie sventure
« Non vi piegate voi, chi lor si piega? »

non cessava di promettergli l'indulgenza del fratello, benchè forse vedesse che ogni sua intercessione doveva tornare invano. « E mi rincresce solamente (dic'egli al marchese Filippo d' Este, che, divenuto genero di Emanuele Filiberto duca di Savoja, e generale della cavalleria in quegli stati, avevagli richiesta la composizione di un dialogo) che la signora duchessa d' Urbino non m' abbia liberato, come m' aveva promesso: perchè o sarei venuto a trovarla, o almeno sarei in parte dove niun rispetto mi potrebbe ritenere di mostrarle maggiori segni dell' affezione ed osservanza mia ». Ma scrivendo a un Estense, non osava aggiunger parola amara o avversa al duca Alfonso, e dice anzi di credere ch' egli sappia, meglio di lui stesso, quel che può essere suo bene; e ancora lo noma suo *amorevol padrone*. Pure, dopo qualche raggio d'ingannevole speranza, l'invocata libertà diventa un sogno, e l' amarezze gli ripiombano sull' animo; ed esclama che se fosse possibile di ritrovare alcun fabro delle sorti degli uomini, non tarderebbe a porre la sua sotto l'incudine. Così invoca l'obblio delle cose passate, poichè tutte non può ricordarsele.

Or, se interroghiamo le lettere del prigioniero di Sant'Anna, quanta ragione di meditare e di piangere! I dolori moltiplicati gli hanno fatto sentire innanzi tempo il peso della vecchiezza; è una portentosa

vicenda di affetti — come nota lo studioso raccoglitore — che a noi lo mostra d'ora in ora sperante e sfiduciato, sitibondo e nauseato di gloria, minore a qualsiasi uomo nelle querele, e nella rassegnazione maggiore di sè stesso. Chi non è commosso dalla lettera, scritta dalla sua prigione, il mercoledì santo del 1579, al più antico degli amici, a Scipione Gonzaga, narrandogli i casi di sua vita e i profondi dolori dell'animo? Infermo, sente bisogno di quiete, e nella solitudine non la ritrova; desidera la compagnia, nomina gli amici che ancor si ricordano di lui, e nella infinita malinconia che lo tormenta, vuol che nessuno si possa lamentare di lui, e si sforza a dettar sonetti per commissione, o altre composizioni. Scrivendo poi all'amico, all'uomo ragionevole del pari che affettuoso, si sfoga pietosamente con esso: « A me solo (scrive) non è lecito dire ciò che a tutti è lecito, cioè d'esser cittadino della terra: escluso non solo da le leggi civili, ma da quelle de le genti e de la natura e di Dio: privo di tutte l'amicizie, di tutte le conversazioni, di tutti i conforti: rigettato da tutte le grazie e in ogni tempo e in ogni luogo egualmente schernito e abbominato ». E in un'altra, del maggio di quell'anno, al medesimo Gonzaga, del cui affetto è quasi condotto a dubitare, però che gli dice che se più non gli è amico, non può almeno negare di non conoscerlo e di non essere in parte stato cagione della sua infelicità, in tal guisa e' si querela, spaventato dal timore di languir lungo tempo nello spedale: « Oimè! misero me! Io aveva disegnato di scrivere due poemi di nobilissimo ed onestissimo argomento, quattro tragedie, de le quali aveva già formato la favola, e molte

opere in prosa di materia bellissima, e giovevolissime alla vita degli uomini; e d'accoppiare con la filosofia l'eloquenza, in guisa che rimanesse di me eterna memoria nel mondo; e m'aveva proposto un fine d'onore o di gloria altissimo. Ma ora, oppresso dal peso di tante sciagure, ho messo in abbandono ogni pensiero di gloria e d'onore: ed assai felice d'esser mi parebbe se senza sospetto potessi trarmi la sete da la quale continuamente son travagliato, e se, com'uno di questi uomini ordinari, potessi in qualche povero albergo menar la mia vita in libertà, se non sano, che più non posso essere, almeno non così angosciosamente infermo; se non onorato, almeno non abbominato; se non con le leggi degli uomini, con quelle de' bruti almeno, che ne' fiumi e ne' fonti liberamente spengono la sete, de la quale (e mi giova il replicarlo) tutto sono acceso. »

Non serra il cuore di chiunque legge questo profondo e doloroso desiderio, questa mestissima rivelazione di un martirio inenarrabile? Per noi veramente, non leggemmo mai nessuna vita, nessuno studio de' casi del grande epico, nessun poetico lamento, nè il carme del Byron, nè la tragedia del Goethe, che più di questa schietta e pur troppo vera pagina, ci abbia tocca l'anima. È il contrasto della fede e del genio, è lo sgomento di averlo perduto, è il dubbio di sè stesso.

E più di una volta, qua e là nelle sue lettere, confessa che la vita gli è fatta odiosa, e si sente infingardo al pensare, pigro all'imaginare, neghittosa la mano allo scrivere, e quasi da inusitato stupore e stordimento è soprapreso: a tutti si volge, amici, o

principi, o concittadini: riceve saluti e promesse di libertà che non sono mai adempite; poi, cercando di penetrar l'animo del duca lo supplica che gli dia perdono « de le false e pazze e temerarie parole » per le quali fu messo prigione; si scusa d'avere errato non per odio, ma per ira contro di lui e contro degli altri; non cerca che consolazione, e crede superbia lo sperar contentezza. Ma le colpe e gli errori, di che tante volte ei ragiona con gli amici o coi potenti, dai quali spera aiuto e benevolenze, che sono mai? Non può rivocarsi in dubbio il grave umor malinconico che quasi sempre lo travagliò: dolore e cruccio gli aveva destato, già due anni innanzi, il veder pubblicata, a sua insaputa e sopra scorretti esemplari, la sua Gerusalemme; e fin d'allora, interponendo gli offici del duca, aveva pensato di far scomunicare gli editori; ogni speranza di fortuna e di gloria gli pareva per sempre svanita. Poi sopravvenne in lui la credenza di aver peccato d'eresia, poi la tema di essere avvelenato; l'infedeltà, il tradimento, la turbata sua coscienza non gli consentono più pace; teme le insidie de' cortigiani, il disamore del principe, il quale mostravasi veramente verso di lui « assai indurato. » Rompe allora a dir vituperi di quanti crede o causa, o ministri della sua sciagura; maledicendo, come si esprime lo stesso Serassi, la sua servitù e ritrattando quante lodi aveva prodigate ne' suoi versi a que' principi, spacciandoli tutti come una ciurma di poltroni, ingrati e ribaldi. Appena Alfonso seppe aggiungersi siffatta aperta colpa di Torquato a quella, fino allora gelosamente nascosta, d'aver osato sollevar gli sguardi a una principessa di sua casa,

venne subitamente in quella irosa determinazione di farlo rinchiudere nello spedale, o piuttosto nel carcere, di Sant'Anna. E a ciò l'indusse nel tempo medesimo il segreto maltalento contro di lui, ch'egli doveva riguardare come malvagio e infedel servitore, allorquando tentò di stringere qualche trattativa affine di passare nella corte de' Medici. Così Alfonso lo ebbe ridotto alla trista condizione che dicemmo: lo spirito malinconico e tormentato, la fantasia prostrata e pur tuttavia ardente, le memorie del passato, il prolungarsi della crudele prigionia, la solitudine, l'abbandono, fecero il resto.

Le lettere ov'egli più discorre di sè medesimo, come bene osserva anche il Guasti, sono veramente indirizzate alla posterità: e dietro a queste, malgrado l'amoroso e instancabile studio del Serassi, potrebbe ancora rifarsi la vita del nostro grande epico, ponendo attenzione, più che da quanti ne scrissero fin qui non siasi fatto, alla condizione d'Italia, nel tempo ch'egli visse e sofferse: poichè l'Italia in allora somigliava veramente, nella grandezza della infelicità, al suo poeta.

IV.

L'Italia, a' tempi del Tasso, non era più l'Italia di Alessandro Borgia e dell'Aretino; ma la religione e le lettere, l'opinione e il costume avevano sentita la mortifera influenza di una civiltà già guasta e che tutto andava corrompendo intorno a sè, uomini e cose. L'Aretino sfidò re e papi, fu l'amico del Tiziano, usò

con Carlo V dimesticamente; e Francesco I, il re più prode di quel secolo, gli rese onore. Egli fu cercato, careggiato, lodato, assai più che nol fossero dappoi il Tasso e Galileo: ed è noto abbastanza l'impudente esergo di quella medaglia che l'Aretino fece a sè coniare: *I principi, tributati dai popoli, il servo loro tributano.* Infatti « A me vengono (scriveva egli a Francesco Alunno) turchi, giudei, indiani, francesi, tedeschi, spagnuoli: or pensate ciò che fanno i nostri italiani. Del popol minuto, dico nulla; perciocchè è più facile di tor voi dalla devozione imperiale, che vedermi senza frati e senza preti intorno; per la qual cosa mi par d'essere diventato l'oracolo della verità... Io sono il segretario del mondo. » Quanta differenza fra queste proterve linee del figlio della cortigiana d'Arezzo, e le pietose parole di Torquato languente, il quale chiama invano amici, mecenati, e congiunti e la protezione del cielo e della terra. « In tale stato (esclama il solitario di sant' Anna) non sono atto nè a lo scrivere nè a l'operare. E 'l timor di continua prigionia molto accresce la mia mestizia; e l'accresce l'indegnità che mi conviene usare, e lo squallore della barba, delle chiome e degli abiti, e la sordidezza e e il sucidume fieramente m'annoiano; e sovratutto m'affligge la solitudine, mia crudele e natural nemica, da la quale anco nel mio buono stato era talvolta così molestato che in ore intempestive m'andava cercando compagnia. E son sicuro che se colei, la quale così poco a la mia amorevolezza ha corrisposto, in tale stato ed in tale afflizione mi vedesse, avrebbe alcuna compassione di me. » — È questo, crediamo, in tutte quante le lettere che a noi rimangono, il

solo gemito profondo, più doloroso d'ogni acerba querela, che verso colei ch'era stata un giorno la sua gloria, la sua fede, la sua virtù segreta, esce dal cuore di quest'uomo grande. Chi può dubitare che un tal gemito non sia per Leonora?

Ma ad una società, la quale vede sfasciarsi e cadere tutto il passato, nè sa ancora col desiderio conquistar l'avvenire, e neppure indovinarlo, nel grande urto de' fatti materiali contro un principio eterno, mentre poco a poco andavano cancellandosi le sacre idee della patria e della virtù cittadina e guerriera; nel secolo, in cui a ragione il Segretario fiorentino aveva scritto « un principe dev'esser volpe e leone; coloro che stanno semplicemente in sul leone non se ne intendono » a una così fatta società, diciamolo pure, che poteva importare della malinconia fatale, del solitario martirio, della sublime follia del Tasso? Il canto di lui fu veramente come l'ultimo eco de' tempi cavallereschi; egli credeva alla dignità dell'arte, alla santità della poesia, all'eroismo del passato, alla fede, di cui aveva tanto bisogno l'anima sua.

Ma gli uomini, tra i quali venne, furono sospinti, trascinati da altre forze per opposta via. Lutero aveva gettato lo sgomento nella chiesa; l'Alemagna già divampava per le nuove audaci dottrine ond'erano infranti tutti i vincoli del passato; anche la Francia sentiva il soffio di quel turbine della riforma che doveva partorir tanto odio e tanta distruzione. E se, in Italia, i novatori non giunsero a incarnarsi in nessuno degli avanzi delle antiche fazioni nazionali, chè l'intento della riforma non poteva agitar nè guelfi, nè ghibellini, la filosofia, per altro,

se ne inspirò: così alla libertà nazionale era sorvissuta la libertà dello spirito. Ma ciò ch'è più tristo a vedere nelle pagine della storia di quel secolo, è una civiltà splendida, pomposa, altera di sè medesima, che accarezza le arti e l'ingegno, ma è quasi al tutto infeconda di virtù, di coraggio, di sagrifizio: in una somigliante società, la vita è divenuta troppo facile, la dimenticanza de' comuni dolori ha fatto riguardar come cosa naturale, invincibile, la pubblica vergogna e la privata viltà. All'Italia, già per mezzo secolo corsa e ricorsa dallo straniero, parve gran ventura il potere acconciarsi per altrettanto tempo sotto le meschine e dorate prepotenze di tanti piccoli signori, rivali e gelosi tra loro, ma senza generosità, senza audacia: tutte quelle corti, divenute centro d'elegante corruttela, di passatempi, d'intrighi, di voluttà, avevano i loro teatri, i lor poeti, le loro accademie.; e gli uomini destinati a essere i più grandi, a vivere della vita del pensiero, non sentivano più d'essere cittadini, ma si facevano cortigiani. La frase ben contornata, il periodo lezioso e strascicante, la poetica vanità e l'amoroso platonismo avevano già seppellite le maestose memorie dell'italica grandezza; nessuno in allora menzionava più Dante; e Pietro d'Arezzo era in vece sua soprannominato il *divino*. Eppure egli è in questo tempo che noi vediamo apparire, così nell'arte come nella scienza, le severe e solitarie figure di coloro che dovevano conservare vive e feconde le tradizioni dei pochi sommi intelletti, auspicio di età migliore; è in questo tempo che gl'italiani ascoltano ripetersi i nomi di Guido e di Palestrina, di Giordano Bruno e di Campanella.

Il 13 luglio del 1586, pe' ripetuti uffici del principe Vincenzo Gonzaga appresso il duca Alfonso, il Tasso, dopo sette anni e quattro mesi dal giorno ch'era stato chiuso nello spedale di Sant'Anna, usciva della sua prigione e se ne partiva di Ferrara; non libero però, giacchè il duca no 'l concesse alle importune sollecitudini del principe di Mantova, se non a patto ch' egli avesse a trattenerlo presso di sè, sotto la debita custodia. Egli se ne partiva; ma la sventura, il sospetto, la malinconia e l' amarezza dell' animo, non si scompagnarono più da lui. Parevagli, e lo scriveva, non essere più rimasto nel mondo alcun luogo alla fede, alla cortesia e all'umanità; tutto il vedeva occupato dall'avarizia, dalla crudeltà, dal tradimento: e diceva questo essere un principio di nuova tragedia. Ai molti anni di servitù, avuti con la casa d'Este, erano succeduti molti altri di prigionia, che pur troppo gli avevano — siccom' egli stesso se ne duole — non diminuita, ma accresciuta soprammodo la necessità del servire: si doleva pure altamente di vedere, senza alcun frutto per lui, qua e là, stampate le opere sue, chiedendo sempre invano gli si concedesse di rivederle prima e correggerle, e ridurle all'ultima perfezione. E sopratutto voleva crescere, emendare il poema e mutarlo in molte parti; ma, per poetare con minore infelicità, aspettava « d'esser più sano e di sentire almeno qualche miglioramento; pure (così scrive, nello stesso anno 1586, a Maurizio Cataneo) « comincierò come io posso; forse il sentirò componendo. » E in un' altra lettera allo stesso: « Deh, signor Cataneo, così Iddio ci faccia ambedue contenti; fate ch'io possa riformare il mio poema in

libertà, se non in Roma, o in Napoli, o in questa città... almeno in qualche colle che signoreggi il mare,

« O'n riva d'un corrente e chiaro fiume »

o sotto l'ombra di qualche felice pianta, che mi ricopra in modo da la fortuna ch'ella non sappia trovarmi e non possa offendermi! »

Or finalmente, egli poteva confidare che dovesse cessare quel continuo contrasto che avevano fatto in lui la natura e la fortuna; e pensava che la sospirata libertà fosse il rimedio della malinconia e degli altri mali. Ond'è che nel darne la nuova alla sorella sua Cornelia, a Sorrento, comincia: « Io son libero; e benchè la fortuna m'abbia privato di tutti i suoi beni, non ha potuto privarmi di quelli della natura » e le chiede novelle di lei, del marito e de' figliuoli, i due Sersale, in cui egli aveva posto molto amore. Ma, quantunque lontano di Ferrara, fa di nuovo supplicar quel duca, perchè si contenti ch'egli viva in libertà, sentendo così di vivere meno infelice, benchè non più sano. E quando si compiace dell'aver rinvenuta nella corte di Mantova così bella stanza e così libera che più non pensa a partire: e quando invece confessa di sentirsi tuttavia « mezzo tra frenetico e furioso » così che gli convien differire ogni cosa, a cui vorrebbe dar mente. E talora ascolta il segreto pensiero di ritornare in Ferrara, ove sono vive ancora tutte le sue memorie, memorie d'amore e di patimenti; pure non vuole ritornarvi, se non con tutti i piaceri ch'egli vi ebbe mai, o pensò d'averci. E nello scriver di ciò a Cesare d'Este, finisce: « Ma quando avrò mai pace?

o quando potrò acquetare il pensiero? Non è tempo ancora, signor don Cesare? e quando sarà?... » Nella povertà che sempre più lo travaglia or s'accomanda all'Albano, ora al Gonzaga, ora al Licino; e sollecita, per mezzo del Costantini, l'invio del dono di venticinque scudi, a lui fatto da Bianca Capello, granduchessa di Toscana: pur gli è grato sempre il soggiorno di Mantova, là ove ei si vedeva accetto al principe e servito da' suoi servitori, com' egli medesimo avrebbe saputo eleggere; e là trovava buone carni, buoni frutti, ottimo pane, vini piccanti e raspanti, e buoni pesci e salvaticine; e fin'anche buon aria. Ma il principe Vincenzo aveva preso Torquato Tasso come a prestito: il che, giusta l'osservazione del Guasti, appare da una lettera dell'Albizzi, ambasciator di Ferrara in Toscana, che scriveva: « Aspettasi d'ora in ora il ritorno di Torquato Tasso, prestato per a tempo. » Così Alfonso non aveva voluto dar libertà al suo poeta, al suo prigioniero; lo cedeva per breve stagione, senza rinunziare a lui; e sembra che solo in appresso s'accontentasse di non più richiamarlo, vietandogli anzi il passo libero negli stati suoi. Ma nella nuova corte, sebbene egli dica volervisi fermare molto più di quello che aveva pensato, già comincia ad accorgersi che non può viver lieto: nondimanco fa quel che può per non esser malinconico come soleva: e a uno de' più caldi amici suoi, al padre Angelo Grillo, scrive non avere ormai altro desiderio fuorchè di quiete e di non far nulla, e che, se debba giovargli, cercherà d'imparar l'arte della dissimulazione, quantunque assai tardi. Ogni volta però ch'egli manda lettere a Roma, si sente attirato

colà, ove, prima della gloria, doveva aspettarlo la morte. « Desidero di venire a Roma (dice un'altra volta al Cataneo) non so se per fermarmi o per passar oltre. Ma se l'aria d'uno di cotesti colli non mi giovasse, penserei d'andare a Napoli od a Sorrento, con isperanza di risanare sotto a quel cielo, sotto il quale io nacqui. »

È allora che volentieri ei vorrebbe prender licenza anche dal servizio del Gonzaga, poichè « disperato d'ogni altra servitù (così soggiunge) non ricerco più occupazioni, ma quiete; non obbligo, ma trattenimento; non padroni, ma amici. » Il suo nome, le sue opere, il pensiero della posterità lo riscuotono; stanco della malignità, della bassezza che lo circondano, rifugge dalle vane e bugiarde onoranze, a cui aveva troppo a lungo creduto; e desideroso d'esser chiamato tra gli ultimi, anzichè di porsi tra' i primi « dopo sette anni di prigionia (prorompe amaramente) nove d'infermità, trentadue d'esiglio, se così debbo chiamarlo, dopo mille inquietudini e mille dolori, e con continuo affanno di veder lacerate le opere mie, ricuserei, s'io potessi, tutte l'altre fatiche, le quali possono impedirmi di correggerle, d'accrescerle, d'abbellirle. » Ma non sa, infelicissimo! come trattenersi, nè come partire, nè dove andare; e chiede aiuto « di compagnia, di servitore, e commodità di poter studiare, e di qualche scudi. » Non può attendere alla correzione del poema, nè fuggir la noia di tanti che gli domandano sempre nuove composizioni, se non la fugge nell'eremo o nel deserto; perchè la corte non gli è stata mai sicuro rifugio, e non l'era stato lo spedale, e no'l sarebbono i monasterj. Allora, stanco d'ogni

cosa, ritorna al pensiero di ritirarsi a Sorrento, quasi in porto di quiete e di pace, e colà cercar di ricuperare alcuna parte della dote di sua madre; chè, altrimenti, diceva non saper come vivere.

Così volgevano, dopo quella liberazione ardentemente invocata, miseri più che mai i giorni del nostro poeta. Eppure, nella passata e nella nuova sciagura, il potente suo spirito non languiva; la virtù dell'ingegno era sempre la stessa. Ma il mondo continuava a stimarlo pazzo. Fu intorno a questo tempo ch'egli, con amorosa figlial riverenza, attese a pubblicare il *Floridante*, dal padre suo lasciato incompiuto e che doveva essere un episodio dell'Amadigi; e pose mano alla correzione de' suoi dialoghi, i quali comparvero poi in luce, la state del 1587 in Venezia per il Vasalini, sebbene in quella stampa affrettata venissero scorrettissimi; compì la tragedia, quella stessa che varii anni prima aveva cominciata col titolo di *Galealto re di Norvegia* e che diventò il *Re Torrismondo;* e al trattato del *Segretario*, già composto per compiacere a Torquato Rangone, un altro ne aggiunse indirizzato al Costantini, per cura del quale vennero poi in luce e l'uno e l'altro nel 1587. È nel gennaio dell'anno istesso che lo vediamo raccogliere le sue lettere, con animo di stamparle: ma indi a poco, tra il febbraio e il marzo vedeva pubblicati, con suo dispetto, i *Discorsi dell'Arte Poetica*, che in quel torno ei s'era accinto a rifare; e il primo libro delle *Lettere Poetiche*. Scontento della stampa, nè potendone ricavare alcun frutto, ne move querela al Licino e scrive al Costantini « Io son pure il buon Tasso, il caro Tasso, l'amorevol Tasso, e sono anche l'as-

sassinato Tasso, massimamente da' librari e dagli stampatori; i quali non hanno discrezione. » Il *Torrismondo* è stampato, e ristampato, e lodato in ogni parte d'Italia, fuorchè dagli amici del poeta, o piuttosto da coloro che tali si nomavano; e Vincenzo Gonzaga, divenuto alla sua volta duca di Mantova e di Monferrato, non gli dà quasi più segno di favore non che d'amicizia; ond'egli, trovando diverso il duca dal principe, risolve d'abbandonar la corte mantovana e la novella servitù. Nell'ottobre del 1587, povero e ramingo anch'esso, come Dante, si pone in viaggio, uscendo tutto solo di Mantova, non impedito nè aiutato da quel duca, e sentendosi ancora infermo di febbre terzana: poco fuor di quella città, è accolto nel monastero di san Benedetto; di lì passa, indi a pochi giorni, a Bologna nella casa dell'amico suo Costantini; dove, trovando scritto e dipinto in molte parti il nome di libertà, pensa che deva « essere ancora scolpita nel cuore degli uomini. » Onorato dagli amici e circondato dagli ammiratori, gli rinasce più vivo che mai nell' animo il desiderio di Roma; ogni tardanza gli torna molestissima; e tutto quel che si diminuisce a la prestezza pargli che s'accresca a la sua lunga malinconia e infelicità. Lascia Bologna; e sul cader dell'ottobre giunge a Loreto, stanchissimo, e senza denari da finire il viaggio. Allora si rivolge a Ferrante Gonzaga, principe di Molfetta, e lo supplica che voglia donargli dieci scudi, o darglieli « più tosto per elemosina. » Movendo poi verso Roma, egli si ferma in Macerata, donde Orazio Capponi, che gli aveva dato ricetto, scrive di lui « ragiona e discorre, e sa non meno, anzi forse e più di prima che cadesse

nella infermità; ma gli restano ancora ombre vane di sospetti e particolarmente del signor duca di Ferrara. » Giunge in Roma finalmente, ch'egli ritrova bella e cortese, come aveva pensato, e dove non dispera dalla pietà di Dio qualche grazia oltre ogni sua aspettazione e ogni credenza degli altri: quindi pensa che Roma dev'essere sua stanza, quanto lunga non sa; ma pure che deva essere sua stanza « là dove (com'egli scrive all'Albano) si può vivere nella luce degli uomini. »

Mal vestito e sprovvisto di tutte le cose necessarie, aspetta l'invio della sua tragedia stampata, co' discorsi e co' dialoghi ancora non istampati e con qualche dozzina o diecina di scudi; e scrive a Bergamo, e si raccomanda ai parenti, agli amici, a tutta la città. Versa nel cuor della sorella, con una lettera piena di dolore, l'amarezza di sua vita, poichè omai di tutto dispera, fuor che della salute dell'anima: infermo del corpo, offeso l'ingegno, la memoria indebolita e quasi perduta — egli che, un tempo, soleva rade volte por mano alla penna, come colui che riteneva nella mente trecento e quattrocento stanze per volta — sospira d'essere di nuovo accolto dalla buona sua Cornelia come altra volta, in abito di pastore; poichè in altro non potrebbe venire agevolmente a vederla: e poi, toccando della profferta fattagli l'anno innanzi, quando per opera dei Grillo e degli Spinola era stato invitato a leggere l'etica e poetica d'Aristotele nell'accademia di Genova, si duole di non esser più sano: chè s'e' lo fosse, troverebbe cinquecento scudi di provisione ordinaria; ma, infermo, non può pensare ad altro che « a morire nello spedale degl'incurabili »

e in appresso « Pregovi (scrive alla sorella), per la memoria e per l'anima di quel padre che l'uno e l'altro di noi ha generato, e di quella madre ch'ambedue partorì, ch'io possa venire, non dirò a godere, ma a respirare in cotesto cielo, sotto il quale sono nato; a rallegrarmi con la vista del mare e de' giardini; a consolarmi con la vostra amorevolezza; a bere di cotesti vini e di coteste acque, che forse potranno diminuire la mia infermità. »

E fu in mezzo a tanta miseria di vita che veniva ad assalirlo, più superba, più implacabile l'ira de' suoi nemici letterarii; di coloro che, non paghi di saperlo infelicissimo, volevano negargli anche il sacro suo diritto alla gloria. Fu nel 1588 che l'assaliva Lionardo Salviati, colui che, tre anni innanzi, al comparire dell'Apologia del Pellegrino, aveva risposto con quella insulsa e pedantesca sua *Stacciata,* a nome degli accademici della Crusca, e poi con lo *Infarinato primo:* e costui entrava a' servigi del duca di Ferrara, presso il quale gli avevan fatto merito le commendatizie, del Montecatini e del Guarino, un panegirico per il cardinale Luigi d'Este, e fors'anche (al dir del Guasti) la opposizione al Tasso. Era il Salviati il modello del pedante insieme e del cortigiano; e benchè intendentissimo sì del latino e del greco e sì del volgare, fu l'uomo che meglio d'ogn'altro sapesse a quel tempo ciarlar dottissimamente, secondando le astute mire del duca Cosimo; il quale, presi a soldo prima gli storici, poi i grammatici e gli eruditi, volle operare il trasmutamento morale de' discendenti di Farinata degli Uberti e di Corso Donati. Gli accademici della Crusca avevano cominciato a dettare

i loro responsi; e il Salviati, cavaliere, accademico, e gentiluomo di corte, non titubò a rispondere alle amorevolezze del suo nuovo padrone, adoperando un' altra volta contro il fuggitivo poeta, un tempo amico suo, le sole armi ch'egli poteva, gl'improperii del retorico e del gramatico. Fu nella corte d'Alfonso che il Salviati dettò l' audace e nojoso suo dialogo, l'*Infarinato secondo,* per replicare a una nuova difesa del poema del Tasso, pubblicata in quel torno dal Pellegrino. Cotesto libro, che mette nausea al solo trascorrerne poche pagine, essendo una continua bestemmia contro il buon senso e la verità, e' lo dedicava allo stesso duca Alfonso; e vi si leggevano incorporate le scempie dicerie delle *Stacciate* precedenti; con le quali s'era voluto negare che la Gerusalemme fosse un poema, o se tale lo si pretendesse, lo dicevano senza tela, e lungo e stretto come un nastro, anzi come un filo; laconico soverchiamente lo stile; improprie spesso e ridevoli le voci, aspri i versi; non efficaci le sentenze, vili le comparazioni, volgari gli affetti.

Bene sta che il Guasti, nel ragionamento premesso al quarto volume dell' epistolario del Tasso, confessando la scempiezza e l' insolenza di simiglianti censure, si studii a purgar l'accademia della Crusca dalla vergogna che per opinione di molti gliene venne; e si faccia a mostrare ch'essa nè le scriveva, nè le approvava; sostenendo specialmente che, nel fervere di quelle contese, i cruscanti abbiano dichiarato non attenere all'accademia quello che scrisse il Salviati, come privato gentiluomo e da sè. Ma che importa che la Crusca non facesse suo quel vanto ridicolo

dell'uomo che sprezzò l'amicizia del Tasso, e adulando il duca Alfonso ne mercò grazia e stipendio? Che importa che di tale controversia si taccia, dal 1582 al 1584, il diario di quell'accademia, nata come per burla, ma che poi, quand'ebbe gli statuti e l'arciconsolato, non temè di presagire a sè stessa (stando alla promessa del Dati, suo primo arciconsolo) che sarebbe celebrata per « la più famosa e per la più grande e la più potente che sia mai stata alla memoria degli uomini? » Se degli esemplari dello *Infarinato secondo* alcuni soltanto hanno il buratto; se il Salviati pubblicò questa sua ultima, ma poco onesta fatica, quando un furtivo malore già aveva cominciato a consumargli la vita, riuscì per questo meno ingiusto, o men doloroso, l'oltraggio alla grande anima del Tasso?

Egli è giunto a dubitar di sè medesimo e del suo genio; e si accinge a rifare il poema. Poi, non avendo trovato in Roma l'appoggio da lui sperato, e convenevole all'età già matura e all'ingegno stanco, si mette in viaggio per Napoli, confortato dalla speranza di ricuperare, almeno in parte, le sostanze paterne e la dote della madre. E colà pervenuto, alberga per alcun tempo co' padri del monastero di Mont'Oliveto, ove detta il primo libro di quel poemetto in ottava rima, che intitolava appunto: *Il Monte Oliveto.* Di poi, stretta fedele amicizia col Manso (quest'amicizia fu una delle poche vere consolazioni di sua vita infelicissima) intraprese la correzione del poema, che divenne la *Gerusalemme conquistata.* La quale era pubblicata in Roma nel 1593; e due anni appresso a Parigi, dove fu proibita con decreto del parlamento,

come contenente idee contrarie all'autorità e al bene del regno, e specialmente per que' versi, in cui, parlando del papa (ch'era in allora Clemente VIII), dice:

« . . . Ei solo il re può dare al regno,
« E il regno al re, domi i tiranni e i mostri,
« E placargli del cielo il grave sdegno. »

Nella nuova Gerusalemme, non più al *magnanimo* Alfonso, ma dedicata al cardinal Cinzio Aldobrandini, nipote del papa, è cancellata ogni allusione alla prosapia Estense; Rinaldo cede il luogo a Riccardo, della stirpe di Guiscardo de' Normanni di Puglia; disparve, con la vergine Sofronia, la più bella, e diremmo quasi, la più santa memoria del poeta; e le ascetiche aspirazioni, e le allusioni teologiche vi trionfano qua e là, gittando l'ombra sull'affetto e sulla passione: la prima Gerusalemme, disse bene il Ginguené, segna l'ardente meriggio, la seconda il tramonto dell'astro poetico del Tasso. E però, mentre quest'ultima parve a' critici una vittoria, il popolo, che sente e ama, continuò, e continuerà finchè in esso non sia spento il divino senso del bello, a cantare di Erminia, di Armida e di Sofronia.

Dopo otto mesi di soggiorno a Napoli, ritroviamo il nostro poeta un'altra volta in Roma; d'onde, nell'agosto del 1589, scrive a Francesco Maria della Rovere, duca d'Urbino, che lo sollevi, senza avere coraggio di offerirsegli, però che già sente che gli sarebbe più tosto di spesa che di servizio. « Ma egli spera tuttavia che la grazia e la giustizia del re, a cui s'è volto per la trattazione della sua causa, lo tolgano di mendicità; e dove ciò non sia, teme di

essere indotto a morire, per elezione, in luogo simile a quello ove fu messo per forza, e molti anni coabitò contro la sua volontà. » Ma intanto che da Madrid giungevano spacci de' ministri, contrarii alla sua causa; e un inviato del duca d'Urbino, a cui le pratiche eran raccomandate, scriveva: « Io gli avrei di buonissima voglia procurato qualche pecuniario aiuto presente; ma quando ne cominciai a trattare, qualcuno se ne rise: e così spesse volte succede a un virtuoso povero » il Tasso giacevasi infermo in Roma, nello spedale de' bergamaschi. Colà, scrivendo a Matteo di Capua, « infelicemente, e da luogo infelice » ove lo avea ritrovato Alessandro suo nipote, non però a giacere, perchè non avea chi lo servisse, non ha quasi più parole per invocare aiuto.

E con alcuno de' suoi vecchi amici rimpiange i tempi d'Omero e i più antichi, ne' quali non era ritrovato il danaro. « Io non mi curerei d'averne (scrive) e mi basterebbe di permutar le mie composizioni con le cose necessarie: ma non si può fare, perchè le cose necessarie a un povero gentiluomo infermo son molte. » E in un'altra, che al leggerla ti serra l'anima d'angoscia, confessando di non poter farsi le spese e provvedere al vestire, soggiunge malinconicamente: « Ma lo stare sempre in letto, oltre che mi rincresce, non mi fa giovamento. » Non appena ei si sente alcun poco ricovrato in salute, si toglie di Roma, indirizzandosi alla volta di Toscana; e accolto dal granduca con parole cortesi, che bastano a farlo dubitar della fortuna e di sè stesso, sente come rinascere la morta poesia; e detta quella pietosa canzone:

« Alma inferma e dolente, ecc.

poi ricade nello abbattimento e quasi nella disperazione, scrivendo al Costantini: « Son nulla, so nulla, posso nulla e voglio nulla; e se a tanti zeri s'aggiungesse qualche numero, sarei quel che piacesse a chi volesse numerare le mie sciagure, i danni, l'infermità, le fatiche, gli studi, le composizioni, le promesse degli amici, le speranze dei padroni. » Che se, in un momento d'obblio, qualche involontaria scherzevole parola gli sfugge, dice che ogni burla, nella sua fiera malinconia, è come il riso dell'infermo, quand'è vicino a morte.

Ma soffermiamoci in questa mestissima odissea del grande che cantò le conquiste della Croce. Nel proponimento continuo di viver libero senza indegnità, affermando che, dove alcuno avesse pensato negargli ciò, sarebbe stata pietà per lui il torgli piuttosto la vita, egli consumò lo spirito e gli anni, e stancò il mondo e l'amicizia, e fin la speranza. Ma forse fu sua colpa, se volle, in un'età corrotta e avvilita, serbare incorrotta l'anima, sublime, indipendente lo ingegno, come Dio glielo avea dato? se, non nato per essere cortigiano, nè adulatore, sofferse l'odio dei maligni e la persecuzione de' potenti? se si trovò come straniero nell'aule principesche, e invece degli ozii tranquilli della sapienza ebbe il carcere e l'inedia, poi lo scherno dell'abbandono, e la terribile accusa della follia?

Svolgendo questi volumi dell'epistolario, così accuratamente annotato, non leggemmo parole più freddamente crudeli, più rivelatrici del cupo e misterioso rancore del nipote di Lucrezia Borgia verso il Tasso, di queste che Alfonso scriveva a Roma al cavalier

Gualengo e al Masetto, il 22 marzo del 1576, quando l'infelice, reduce da Sorrento, deliberava ritornare nella servitù degli Estensi: « I suoi sospetti di odii e di persecuzioni, che ha detto essere state fatte di qua, non provengono da altra ragione che dal detto umore melanconico; del quale dovrebbe riconoscersi, fra tutti gli altri segni da questo che gli è caduto in immaginazione che noi volemmo farlo morire, non ostante sempre l'abbiamo e visto volontieri ed accarezzato; potendosi credere che, *quando avessimo avuto tale fantasia*, sarebbe stato *assai facile l'esecuzione.* »

La posterità ben lo crede, anche senza questa aperta confessione di lui: che s'egli non fece morire il poeta, è forse men grande il suo delitto?...

Chiunque abbia cuore e intelletto, senta la dignità della sapienza e veneri l'altezza dell'uomo che giunge alla gloria per cammino di sventure, non si torrà da questi volumi delle lettere di Torquato senza aver l'animo turbato da molti e contrarii affetti; compiangendo sopratutto la miseria d'un tempo, in cui era perduta, con la fede dell'ingegno che mai non muore, anche la fede dell'avvenire. E però, non a torto venne detto che questa solitudine morale, quest'arcano patimento del poeta, fu il male che consumò l'Italia stessa per molte generazioni. Ora noi auguriamo che alcuno, con la scorta di queste lettere, e delle profonde e dolorose memorie lasciate dal Tasso ne' suoi versi, ne faccia studio di nuova e sapiente meditazione. Rifare la vita d'un poeta grande qual ei fu, è come risvegliare la polvere di tutto un secolo, di tutto un popolo.

V.

In un tempo, com'è il nostro, in cui la dignità del pensiero e l'onesto intento delle lettere vengono così sovente e con sì poco pudore sagrificati alla superbia della mediocrità impossente, o alla vile ingordigia del mestiere; in cui vediamo ben di rado cercata la vera e difficile gloria, che costa meditazione, sagrificio e patimento, e troppo spesso all'incontro ascoltiamo accusato, per non dire deriso o maledetto, il solitario gemito dell'uomo grande e sconosciuto; in mezzo all'irriverenza per non pochi de' sommi ingegni che onorarono questa nostra patria; in mezzo alle sempre rinascenti lotte del pensiero e del fatto umano; ne giovi richiamare a noi dinanzi le maestose imagini di coloro che ormai hanno vinta l'ira e l'invidia degli uomini, e rinnovare una qualche testimonianza d'amore alla virtù immortale e forte della coscienza di sè medesima.

Una mestizia profonda, ineffabile, ci riempì l'animo al riaprire il volume che racchiude le lettere scritte da Torquato Tasso, negli ultimi quattro anni della sua vita infelicissima, dal settembre del 1590 all'aprile del 1595. Noi già abbiamo rapidamente discorse le lunghe e monotone sventure del gran poeta, e ci parve debito di giustizia lodare la pietosa e sollecita diligenza posta dall'erudito Guasti nel raccogliere e ordinare l'epistolario, del quale ora è compiuta la pubblicazione. Il raccoglitore fa precedere al quinto volume un suo ragionamento sulla vita in-

tima di Torquato, con cui si fa a commentare il ritratto morale del poeta, lasciato in un sonetto del Costantini, ritoccato di mano del Tasso medesimo. E meglio ne pare avrebbe fatto il Guasti, dopo l'ardua, e diremmo anche religiosa sua fatica letteraria, a tentare (come pur dice egli stesso di desiderarla e sperarla) una vita compiuta del Tasso. Nè sappiamo chi meglio di lui lo potrebbe, dopo aver così posta tanta pietà e amore a queste lettere, che sono (così giustamente egli osserva) la imagine *più viva* del grande poeta. A ragione però soggiunge che nessuno, favellando pur tanto di sè e delle cose sue, lasciò più del Tasso, dubbiosi gli stessi contemporanei sulle intime cause di quei dolori che potentemente influirono ne' suoi scritti, ne' suoi costumi e nella sua fama. Noi dunque, al par di lui, desideriamo alcuno che ci guidi lungo la via del dolore, per la quale si venne trascinando quell'anima, e ne aiuti a raggiungere l'altezza di quel divino intelletto. E intanto, con la scorta di questo volume, interroghiamo gli ultimi anni della sua vita, o piuttosto della sua sventura.

A' 15 di settembre del 1590, all'accorto e possente Sisto V, a quel papa che seppe porre freno alla stragrande ambizione di Filippo II, nel mentre che lo colmava di benedizioni, succedeva, nel seggio di san Pietro, Giambattista Castagna; il quale prese il nome d'Urbano VII. A lui il breve pontificato di soli dodici giorni neppur consentì di farsi conoscere. Pochi dì innanzi, era giunto in Roma, infermo, il poeta della *Gerusalemme;* e quantunque soccorso, quasi di elemosina, di forse un centinaio di scudi in parte da Virgilio Orsini, duca di Bracciano, e in parte dal

granduca di Toscana « e non fûr d' oro » intendeva supplicare il nuovo papa che non concedesse tanta podestà sovra lui infelice e infermo di molti anni alla temerità della fortuna.

È di que' giorni che egli mestamente manda al Costantini: « Di me posso senza dubbio affermare che non ho mai compiaciuto a' miei desiderii; e ben ch'io sia nato gentiluomo non povero, nondimeno mi son quasi dimenticato e del nascimento e dell' educazione che non fu plebea. » Chi non s' accora all'udirlo giustificarsi con l'amico suo ch'egli non abbia gittato e mandato a male alcuna cosa, andando vestito meno onoratamente che non si converrebbe alla sua condizione, senza cavarsi un appetito soverchio? « Appena questa state ho comprato per mio gusto due paia di meloni; e bench'io sia stato quasi sempre infermo, molte volte mi sono contentato del manzo, per non ispendere in pollastro; e la minestra di lattuca o di zucca, quando ho potuto averne, m'è stata invece di delizie. » Egli si sente, fin da quel tempo, vicino alla morte; e morrà sconsolato per non avere nemmanco potuto, dopo sì lunga fatica e tanta fama acquistata, conchiudere il negozio della stampa delle opere sue, in cui dice avere riposta ogni speranza; e soggiunge che l'ingordigia degli stampatori non si può moderare. Già un'amarezza più grande, più intensa, s'è insignorita dell'animo suo, s'è attaccata, per così dire, alla sorgente della sua vita. « A me si promettono (scrive a quel tempo) tutte le cose con le parole, e tutte si niegano con gli effetti. Piaccia a Dio che fra queste non sia la salute dell'anima, se pur da alcun uomo può essere promessa o negata. »

Ma il papa, nel cui favore egli aveva messo speranza, non era già più, e succedevagli, a' 5 di dicembre, Nicolò Sfondrato, il cardinale di Cremona, che assunse il nome di Gregorio XIV. Oppresso dalla febbre e da altri mali, il povero Tasso si dice « risorto con la buona nuova del nuovo papa; » e a lui rivolge la canzone che comincia:

« Da gran lode immortal del Re superno »

E, intorno a quel tempo, visitato da uno de' più antichi e fidati amici, da quell'Antonio Costantini, col quale s'apre in ogni sua lettera, con non so quale maggiore abbandono di mestizia, e confortato da lui a ritornare presso la corte di Mantova, egli rende grazie al duca Vincenzo Gonzaga, dicendo pronto al venire più lo spirito che la carne; però che gli sono tuttavia i tempi di grandissimo impedimento, nè sa trovar più cosa che lo diletti e lo consoli, altro che la sua coscienza.

Così, passati appena pochi giorni, caduto in più grande malinconia, annunzia l'intento di ritrarsi in un monastero; e per fuggir la tristezza che sempre lo rode, si riconforta col dire che colà si sforzerà di finire almeno quella parte del suo poema, dove, seguendo santo Agostino, intende descrivere i due amori, della terrena e della celeste Gerusalemme. E allora ch'egli si distacca dall'amorevole suo Costantini, e lo prega di mandargli le sue piccole robicciuole a santa Maria del Popolo, ove crede di potere albergare e d'essere ricettato, non trovando altra stanza più solitaria e più lontana dalla indegnità. Colà infatti lo

accoglie benignamente Giacomo Alberici, bergamasco, ch' era priore di quei padri: ma, pressato da Carlo Gonzaga e dal Costantini, sullo scorcio del febbraio 1591, aderisce all' invito del duca di Mantova, e si parte di Roma; malvolentieri però « non perchè (così ne scrive a Orazio Feltro a Napoli) io stimi d'avere peggior fortuna in quella parte che nel regno di Napoli; ma perchè mi doglio che codesta patria abbia ceduto all'altre la pietosa azione di raccogliermi dopo tanti infortunii. » Nè ardisce di numerare i molti dolori che porta con sè; e si raccomanda al medesimo Feltro affinchè in ogni parte del mondo lo avvisi se mai si possa vincere quella sua lite della dote materna, per così lungo tempo ripetuta invanamente, di duemila e cinquecento ducati. « Vostra Signoria (gli dice) si ricordi ch'io mi parto povero, vecchio, ammalato, odioso per alcun merito proprio e per molti del padre, ed oppresso da la iniquità e calunniato falsamente per la soverchia facilità dimostrata da me nel lodare altrui. » Nelle quali amarissime parole, che pur mostrano com'ei rimpianga d' avere umiliato l'ingegno dinanzi alle meschine grandezze che lo circondavano, quel che più ne punge è vedere come pur troppo s'accorgesse di essere odioso non solo per l'altezza di sua mente, ma fin anche per la fama lasciata dal padre. Età di miserie e di vergogna è quella, in cui un uomo puro e grande, qual è il Tasso, potè scrivere così!

Nel viaggio da Roma a Mantova, che fu l'ultimo, da lui fatto a quella città; ove aveva pure avute un dì, e forse le sperava ancora, pace e onoranza, vedevasi con ogni cortesia accolto e accarezzato dal

vescovo di Viterbo, Carlo Montillio: poi volle sostare in Siena, donde mandava a Dario Boccarini, segretario favorito del pontefice e amico suo da molt'anni, che parlasse di lui a Sua Beatitudine, la grazia della quale stimava a lui negata con l'udienza invano desiderata molti anni. E, per mezzo del medesimo, impetra « una croce d'oro vacua, smaltata del naturale, piena di reliquie e d'orazioni contra i maligni spiriti, e licenza di portarla nella cappa o nel saio. »

Non appena è giunto a Mantova, con qualche fidanza di quiete, ripensa all'opere sue, raccoglie le rime in quattro libri, e vuole confidarle alla fede di persona desiderosa della sua gloria e della fama immortale. Ma, come da qualche tempo aspirava a una dignità ecclesiastica, vorrebbe che la ristampa fosse fatta in modo da non impedirgli quell'onore, e che insieme il mondo non s'avvedesse della sua ambizione. E appunto nel momento che confida di compire quanto ha promesso e intende non muoversi di Mantova, si pente e scrive al Gonzaga non avere ancor fatta nessuna risoluzione di fermarsi colà, e volere anzi ritornare a Roma e a Napoli, ove darà fine al poema, se gli avanzerà la vita. E qui il povero Tasso sentesi rivivere nella forza dello spirito che crea, e nel desiderio di vedere ristampate con cura tutte l'opere sue; raccogliendo in un volume gli Amori, in un secondo le Laudi e gli Encomii de' principi e delle donne illustri; in un terzo le cose sacre, o almeno in laude de' prelati; dovendo poi le prose essere distinte ne' Dialoghi, ne' Discorsi e ne le Lettere. In questa guisa pensa consolare sè stesso dell'impedimento che aveva nell'altre cose: e pur confessa di

non sapere quel che possa promettere di sè, non avendo condotto a perfezione l'opera principale, cioè la *Gerusalemme;* la quale dice di voler accompagnare con un altro poema, com'è l'*Iliade* con l'*Odissea*.

E al poema eroico, a quella *Gerusalemme conquistata*, che ben pochi o nessuno più legge oggidì, attendeva in que' mesi quanto più poteva; e vediamo come di Mantova egli scriva, a' 4 di luglio del 1591, a Maurizio Cataneo, essere giunto al fine del penultimo libro, e desiderare che la riputazione di tale poema, accresciuto, illustrato e quasi riformato, toglia all'altro quel credito, ch'egli dice dato dalla pazzia degli uomini, piuttosto che dal suo giudicio « perchè (così segue) non si può veder quello e questo con egual favore, senza ch' io sia sentenziato a morte; e la miglior ragione ch'io possa addurre nell' ultima apologia della mia vita è la certa cognizione ch'io ho di me stesso e delle mie cose. » Così, in quel tempo e dopo tanti dolori, egli era giunto a convincere sè medesimo che la sua prima ardente inspirazione, il suo sogno di dieci anni di vita e d'amore, lo avevano traviato dal vero; e che più di Leonora e di Lucrezia, più degli amici scarsi e sinceri, più del popolo appassionato ne' suoi entusiasmi, avevano avuto ragione i critici schifiltosi e pedanti, e gl'irti censori e gl'invidiosi Infarinati. Ormai, fatto dimestico con ogni avversità, vede di non potere mutar fine, quantunque abbiano a variare i mezzi; ormai ha vissuto troppo alle voglie e a' commodi altrui, e non mai potè vivere a sè stesso. Nella citata lettera al Cataneo, rimpiange in commoventi parole le sue più lontane speranze giovenili, e dice la rassegnazione severa del-

l'animo suo. « L'allegrezza o il piacere della giovinezza non si conviene a questa età, più che gli abiti gialli o turchini che soleva farmi mia madre. Però conviene che io mi vesta d'abito conforme agli anni, non solamente alle stagioni, e che mi rallegri di quelle cose, delle quali un pari mio può consolarsi. E se me ne sarà negata altra occasione, prenderò almeno piacere co' miei libri; i quali non m'escludono dal ragionamento e quasi dalla conversazione dei migliori e de' più nobili ed onorati che noi non siamo. » Oh! perchè colui che si nutriva di tanta verità e filosofia, e vedeva così addentro nelle menzogne degli uomini e nella fattizia grandezza delle corti, non seppe mai scuotere dal collo quel giogo dell'antica e domestica servitù de' principi, che fu prima, se non unica, fonte delle sue sventure? Egli sarebbe vissuto più libero, se non meno infelice.

E invece, nel soggiorno di Mantova, si occupò della genealogia di casa Gonzaga, da lui cantata in ottava rima, e dedicata al duca Vincenzo; e allo stesso duca intitolò la prima parte delle sue poesie che comprendeva le rime d'amore: poi, verso la metà del novembre 1591, col seguito del Gonzaga che andava a inchinarsi al nuovo pontefice Innocenzo IX, si mise di nuovo in viaggio per Roma; sperando pure che l'arcivescovo di Napoli, il quale era a que' di nel padovano, lo avesse a condurre sino a Napoli a tutte sue spese. Ma, costretto a giacere con fastidiosa infermità più volte per viaggio, supplicava da Firenze la duchessa di Mantova, Eleonora de' Medici, perchè avesse a scrivere in sua raccomandazione al granduca e al duca suo marito, in modo ch'egli fosse portato

dal loro favore non meno in Firenze che in Roma. E venuto in Roma, al 5 di dicembre, dedicava alla duchessa Orsini, una di quelle pompose raccolte di versi in cui, sotto un rigonfio e ambizioso titolo, facevasi tanto sciupo di ammirazione e di applauso: questa, di che parliamo era intitolata: *Tempio fabbricato da diversi coltissimi et nobilissimi ingegni, in lode dell'illustrissima et eccellentissima donna Flavia Peretta Orsina, duchessa di Bracciano, dedicatole da Uranio Fenice.* Sotto al qual nome nascondevasi il Tasso, che pose del suo in questa poetica corona, oltre la dedicatoria, sei sonetti e una canzone.

Fu poco dipoi, e precisamente sul cadere del gennaio 1592 (come nota il Guasti, e come prima aveva notato il Serassi, rettificando il Manso, dal quale è posta questa partenza del Tasso nell'autunno del 1591) che accogliendo l'invito di Matteo di Capua, principe di Conca e grande ammiraglio del regno, egli si poneva un'altra volta in viaggio per Napoli. Cotesto principe, con lo splendido invito, non s'era avvisato di mandargli qualche somma per il viaggio; sicchè al povero poeta convenne, con una scherzevole lettera, che pur si sforzò di rendere graziosa più che potè, invocare dalla mano del principe qualche arme per il viaggio « La bocca e la lingua sono in controversia; perchè la lingua afferma, la bocca nega; la lingua promette, la bocca toglie ogni speranza delle promesse; la lingua assicura, la bocca spaventa; ma la povera lingua è sola, e non ha altro aiuto che la mano che scrive. »

Lietamente e con nobile apparecchio ricevuto dal principe napoletano, ripiglia il lavoro della *Gerusalemme conquistata:* poi, quasi subito, abbandona quel

potente, troppo geloso di posseder l'autore e il suo libro, e si reca ad albergare nella casa del fedele suo Manso; là dove l'amicizia, l'aria, la quiete, parvero ricondurlo agli studii con animo più sereno; e dove, sulla spiaggia del mare, in mezzo a' giardini, nel sorriso della vegnente primavera, cominciò a ricrearsi alcun poco dalla sua invecchiata malinconia, e a sentirsi meno scontento della salute propria e degli uomini. E ragionando con la madre dell'amico suo, donna Vittoria Loffredo, matrona di santo costume, s'invaghì del sublime tema del *Genesi*, e prese a scrivere *Le sette giornate del Mondo Creato*. Frattanto la causa da lui continuata per ricuperar la dote materna non aveva ancor fine; e stanco dell'inutile speranza e dell'istesso soggiorno, di cui prima parve sì dolcemente rapito, deliberò tornare a Roma, ponendo la non mai stanca fede ne' favori del nuovo pontefice, Clemente VIII, ch'era il cardinale Ippolito Aldobrandini.

Così lasciava, come il Manso dice, il tranquillo porto della quiete che allora godeva, per risospingersi nell'alto mare delle cortigiane tempeste. Partì; e, lungo il viaggio, gli convenne trattenersi in Mola di Gaeta, per tema di quel Marco di Sciarra, mezzo bandito e mezzo venturiero, che fin dall'anno innanzi infestava la contrada con grosse bande, saccheggiando terre, bruciando biade, azzuffandosi gagliardamente con le milizie papali, imponendo taglie a vescovi e signori. « Ogni giorno si scaramuccia: l'altra sera (scrive Torquato a Orazio Feltro) questa terra risonava tutta di grida e ululati femminili... Io voleva andar innanzi e insanguinar la spada donatami da V. S.: ma fui ritenuto dagli impedimenti; e

la guerra potrebbe andare in lungo. » Eppure quel masnadiero, non appena ebbe inteso trovarsi colà il Tasso, mandava a offerirgli il passo sicuro, e compagnia e albergo: e come si accorse che i commessarii non concedevano al poeta di tener lo invito, gli fe' noto che, per servigio di lui, voleva quindi ritrarsi per quella volta. « Tanto può (osserva, ricordando questo aneddoto il buon Serassi) negli animi quantunque fieri l'opinione di una straordinaria virtù. »

Raccolto prima da Cinzio de' Passeri e da Pietro Aldobrandini, due nipoti del pontefice, nelle loro case, pose fine al nuovo Goffredo, cioè a quella *Gerusalemme Conquistata,* che vedeva poi la luce sul finir dell'anno stesso, dedicata non più al *magnanimo Alfonso*, ma al cardinale Cinzio; e che, ricevuta con plauso indicibile, letta con avidità, e ristampata di subito in Milano e in Pavia, venne ben presto messa in obblio: era l' opera del poeta vecchio e infermo. Ma l'altra *Gerusalemme* tornò a splendere di quella luce che più non muore.

Pareva veramente che, col declinar della vita, il poeta sentisse ognor più che non poteva esserci più pace per lui tra gli uomini. Non era caduto il 1593, che nell' animo gli si riaccese più ardente il desiderio di riveder Napoli, quella bellissima e amatissima città; la quale (diceva) « mi dovrebbe essere in vece di patria, non avendo io alcun' altra. » E d'ogni parte si volge, con molte querele, e richiede consigli, soccorsi e donativi: a Eleonora, duchessa di Mantova, domanda un rubino e una perla legata in oro; poichè (le soggiunge) « s'avvenisse mai che io dovessi prender moglie, non mi mancherebbono,

con la sua grazia, anella da sposarla » e a Ferdinando de' Medici, granduca, a uno di quella casa così esperta di veleni e di contravveleni, chiede teriaca e altri antidoti. E dall'amico Orazio Feltro attende non so che alberelli e qualche saponetto, e due paia di calzette di seta grandi; parendogli che il provvedersi di queste delicatezze da sè stesso, nella pessima sua fortuna, deva essergli imputato a vanità.

Senza speranza di tornare in salute, e vedendo forse impossibile il desiderare la risoluzione e il fine della sua lite innanzi a quel della vita, abbandona il soggiorno di Roma; e reduce in Napoli, prende alloggio, come in più libera stanza, nel monastero di San Severino de' padri di San Benedetto: e là scrive il dialogo *Delle Imprese*, il breve poemetto latino alla gioventù napoletana, e quegli esametri nell'anniversario della coronazione di Clemente VIII, che lo stesso Serassi riconosce come frutti tardivi d'una mente già troppo stanca. Al Manso, al Feltro, al Costantini, i più devoti amici ch'egli ebbe nell'ultima età, si rivolge più spesso ne' crescenti implacati bisogni; e quando ringrazia l'uno de' pannolini che gli procacciò; e sollecita l'altro perchè mandi il sarto, ma umile, a la sua povertà conveniente, chè prima vuole « rappezzare i drappi, come ha fatto i versi, » e poi si rivestirà di nuovo; e al Costantini confessa che, quasi abbandonato da tutti i vecchi padroni, si vide forzato a cercarne de' nuovi, ma che non essendogli concesso di mostrarsi a loro grato se non con qualche « malcomposta composizione o altro siffatto parto più dello stanco ingegno che di molta fatica » sente di non potere più a lungo durare.

A' primi di novembre del 1594, rientra Torquato in Roma per l'ultima volta. Il cardinale Cinzio ve lo aveva richiamato, annunziandogli essergli destinata, per decreto del senato e del pontefice, la corona d'alloro in Campidoglio: nè egli era stato commosso da siffatto annunzio; chè anzi, come ne accertano il Serassi e il Manso, aveva quasi deliberato di non accettar quell'onore, giudicando essere molto maggior gloria il meritare gli onori che il riceverli. « Vi abbiamo destinata — gli disse Clemente, allorchè venne introdotto alla sua presenza dai due cardinali nipoti — la corona d'alloro, perchè ella resti tanto onorata da voi, quando a' tempi passati è stata ad altri d'onore. » Ma più che alle passeggiere apparenze e all'inutile trionfo, il poeta pensava all'avvenire, quando il suo nome sarebbe stato più grande ancora della sua infelicità; presago forse che l'avrebbero amato e venerato, perchè cinto dell'aureola della sventura. Per questo, si preoccupava più che mai della correzione e della ristampa dell'opere sue. Onde scriveva al Costantini: « Desidero che in Venezia sian ristampate tutte le mie opere o innanzi o dopo la mia morte: dico le nuove e le riformate, o con danari o senza. Se non potrò avere questo favore in vita, depositerò i denari ch'avanzeranno alla sepoltura, purchè dicano di volermi compiacere. » Nè doveva essergli concesso che nell'estremo del viver suo, e quasi scherno di fortuna e ultimo inganno, di vedere esaudite alcune delle sue lunghe, e umili, e giuste aspettazioni. Il principe di Avellino, il quale per eredità di Scipione de' Rossi, ultimo fratello della madre di Torquato,

era venuto in possesso di gran parte della dote di sua madre, riconobbe d'avergliela indebitamente negata, e si obbligò a dargli dugento ducati all'anno, oltre a pagargli straordinariamente una buona somma; e quasi nel tempo stesso il papa gli assegnava cento ducati di camera annui: a un di presso, dugento scudi.

Ma Torquato non aspetta, non desidera più nulla in terra. Scrive ancora pochi versi per alcuno de' suoi amici, o degli antichi protettori, fra cui quelli a Ferrante Gonzaga, pieni d'affetto, e ch'ei nemanco può ricopiare; onde prega il Costantini a riscriverli di sua mano. E ripiglia poi a comporre il *Mondo Creato*. Col padre Francesco Guerriero, a Napoli, che gli aveva mandate non so che rime, si scusa se non può rispondere poeticamente; e sospira di rivedere quella città avanti la sua morte. Intanto, la coronazione di lui, per la stagione piovosa e per la malattia del cardinale di san Giorgio, era stata differita all'aprile: e il poeta, sentendo crescere il suo male, e commosso dal presentimento del vicino suo fine, a chi gli presentò un sonetto di congratulazione del suo congiunto Ercole Tasso, rispondeva mestamente con quel verso di Seneca, che ricorda il Manso:

« Magnifica verba mors prope admota excutit ».

La mattina del primo aprile 1595, cadendo una foltissima pioggia con fiero vento, la carrozza del cardinale Cinzio traeva sul Gianicolo al monastero di Sant'Onofrio, il poeta già quasi morente: « Son venuto (disse al priore e a que' padri raccolti presso

all'uscio) a morire fra voi. » Di lì a pochi giorni, scriveva a Mantova al suo Costantini quella lettera che quasi tutti i biografi riportano, e nella quale dice voler cominciare, da quel luogo eminente di Roma, e con la conversazione di que' divoti padri, la sua conversazione in cielo. E a' 25 d'aprile, di appena cinquant'un anno, dopo ch'egli ottenne dal cardinale Cinzio promessa che avrebbe fatto senza meno bruciare il poema delle sette giornate e tutte le altre opere sue, e in ispecie la *Gerusalemme*, ch'egli più d'ogn'altra riputava imperfetta, all'ora del meriggio, rese la sua grande anima a Dio.

Chi scrive queste pagine visitava, tredici anni fa, con religioso turbamento, il solitario chiostro e la chiesa; e si rasciugò una lagrima, leggendo l'umile iscrizione che Torquato istesso aveva desiderato fosse posta sulle sue ossa (1). Ora, al luogo della memore pietra, sorge uno splendido monumento, scolpito dal Fabris: ma il degno avello e tutti insieme gli onori che, in un'età più giusta, l'Italia rese al suo poeta, ben poco dicono in confronto di quel sasso e delle parole che i poveri frati della chiesa vi fecero scolpire. Così nulla val meglio di queste lettere del Tasso, saviamente offerte di nuovo all'amore e alla riverenza degli Italiani, a significare la vita nascosa di quello spirito altissimo, che la potenza de' grandi e la misera età poterono contristare, ma non vincere.

(1) Ecco l'iscrizione di quell'umile e rozza pietra:

D. O. M. — Torquati Tassi — Ossa — hic jacent — hoc ne nescius — esses hospes — frēs huius ecc̄l. PP. MDCI. — Obiit anno MDXCV.

FEDERIGO BORROMEO (*)

Un popolo che risorge a libertà, per coscienza del proprio diritto e per fortezza di volere e di senno civile, ha maggior dovere di ricordarsi del suo passato, di ritornare indietro col pensiero a' giorni della sventura, come a quelli della grandezza. In quel modo che noi siamo partecipi, e a ragione sentiamo nel cuore la gloria de' nostri padri, così giova che serbiamo, quantunque argomento di lutto e talvolta di vergogna, la ricordanza di quelle età che trascorsero senza onore, senza luce di vita, senza speranza. No; poi che abbiamo avuta in noi stessi la costanza di soffrire, la virtù di prepararci al meglio, e la forza di mutare le nostre sorti, non si cancelli nessuna delle dolorose pagine della nostra storia, riviva in quelle un severo, un utile ammonimento.

(*) Per la inaugurazione della statua di questo arcivescovo, nel giorno 16 luglio 1865, sulla piazza della chiesa detta di S. Sepolcro, in Milano, dinanzi all'entrata della Biblioteca Ambrosiana.

Sono pochi anni che i pensieri, gli affetti nostri, le nostre parole liberamente e sinceramente si possono versare al di fuori: e noi, in questa città, com'era giusto, abbiamo consacrato, prima d'ogni altro esempio, quello di coloro che vedemmo combattere e morire in mezzo a noi, e per noi; abbiamo scritto i nomi dei nostri morti della prima battaglia, là, nel luogo istesso dove i più di loro erano caduti; abbiam dedicata la imagine di quel grande, pertinace e fortunato rivendicatore de'nostri diritti; e il ricordo dei più illustri cittadini ci è un vivo e perenne insegnamento sulle nostre vie, sulle nostre scuole. Ora, non dimentichiamo qualcuno degli altri, che, in età lontana e infelice, hanno saputo alimentare la fiamma della virtù, hanno grandemente giovato il vigore e la dignità degl'ingegni, persuasi che da queste interne forze dell'animo, che sono invincibili, deve, quando che sia, venire rigiovanito un popolo, sorgere un'età migliore.

A chi di voi, nel rifarsi a leggere le nostre storie, non serrò il cuore quella lunga notte della tirannide spagnuola, che trasse in fondo d'ogni miseria questa terra senza nome, questa nazione che sfiniva, senza colpa, e quasi senza lamento? — Sono sventure, sono strazi di cui la storia parla appena; è spettacolo d'ignoranza, e necessità del male; e, al di sopra di tanto avvilimento, una lunga e superba menzogna. Eppure, in queste tetre pagine, il nostro occhio riposa su qualche nome benedetto, che ci fa battere il cuore d'orgoglio e di riconoscenza. E noi sentiamo che, allora, quando la caduta d'ogni libero ordine non ebbe più nemmeno il compenso della prosperità materiale, quando era impossibile ogni vigor d'ingegno e di braccio, e

timido il sapere, e muta ogni poesia di patria; la parola di Cristo, quella che diede a tutto il mondo libertà e fratellanza, ben che da molti abusata, e travolta a sospetto, a persecuzione, pure serbata in qualche spirito eletto, bastò a tener viva la fede nell'avvenire; e salvando così gl'ingegni dalla servitù, gli animi dalla morte morale, educando con la inesauribile carità del Vangelo le virtù semplici e forti.

Uno degli uomini più altamente inspirati da questa immortale e segreta potenza della religione fu quel Federigo Boromeo, del quale, oggi, i suoi concittadini, dopo quasi due secoli e mezzo, innalzano qui il simulacro, a testimonio di affetto, di riverenza. Fu un pensiero che, non appena nacque in noi, quasi onesto desiderio, trovò subito accoglimento e consenso; così che, in breve, quel buono intento ebbe vita e realtà in questa eletta opera di scalpello. Ben è vero che la ricordanza delle virtù dell'illustre fondatore della Biblioteca Ambrosiana, del buon arcivescovo, del cittadino che, nella comune sventura, tra lo spavento e la morte, prodigò tutto sè stesso, questa ricordanza è viva nelle pagine inimitabili d'un racconto, in cui il nostro poeta ha ritessuto per noi que' tempi miserandi: ma il pubblico, durevole beneficio, voleva pubblico testimonio di gratitudine.

Federigo Borromeo, erede delle dignità e delle sante virtù del cugino suo Carlo, attraversò nel suo lungo pontificato (dal 1595 al 1631) securo e senza deboli condiscendenze, i giorni più difficili e più tristi di quel secolo. Quando il popolo era educato « a prostrarsi silenzioso e stupido sotto l'estremità de' suoi mali, » egli si adoperò a tutto potere per ritemprare le anime

coll'alito d'una religione paziente e amorevole; largheggiò al pubblico bisogno gran parte del suo avere, protesse il popolo dagli ammassatori di grani, vietando che se ne facesse deposito, come avveniva, nelle case dei preti e ne' luoghi sacri; coll'autorità della parola e della vita, cercò di sterpare dal terreno della sua patria le corrotte usanze, gli odii, i rancori violenti. Uomo illuminato e forte, modesto, semplicissimo del costume, in faccia ai fastosi governatori spagnuoli, che si succedevano a ogni poco, uguali tutti ne' titoli, nell'arroganza e nell'incuria della pubblica cosa, dal contestabile Velasco al conte di Fuentes, dal Mendoza al Toledo, dal Cordova al duca di Feria, tutelò, come potè meglio, i diritti dell'onestà e della giustizia, contro il cupo e feroce arbitrio di que'dominatori. E con singolare amor di sapienza, e con copia di tesori, apriva al pubblico questa maestosa Biblioteca de'manoscritti e delle opere più rare dell'ingegno, alla quale, con modestia eguale alla generosità, non volle dare il proprio, ma il nome del primo arcivescovo della sua Milano. Al tempo suo, e per conforto e sussidio di lui, furono riedificate parecchie delle più illustri chiese della città; e aperte, nell'anno stesso della biblioteca, le scuole Arcimbolde, presso la chiesa di sant'Alessandro. A' codici, alle pergamene raccolte da tutta Europa, dalla Grecia e dall'Oriente in questo asilo della scienza, egli aggiunse molti tesori delle arti del disegno, un'Accademia con classici modelli, un Museo di rarità della natura, un'officina coi tipi delle lingue orientali, e vi depose poi egli stesso un gran numero di volumi, da lui scritti o pubblicati, sovra temi d'ascetica, di morale, di filosofia. Lo salutarono di benedizioni

le povere e oppresse plebi, da lui visitate con paterna sollecitudine: chè, in questo grave officio, egli non perdonò mai a cure, a fatiche; nè asprezza di luoghi, nè rigor del tempo, nè imminente pericolo lo trattenne mai dal portare, ove fosse necessaria, la parola di pace e di perdono. Questo egli faceva, mentre le gelose rivalità di due ministri, più potenti dei loro re, l'Olivares e il Richelieu, gittavano semi d'inutili guerre, che dovevano trarsi dietro, insieme alla colluvie delle soldatesche straniere, la carestia e il contagio. E quando i giorni della calamità furon venuti, egli, memore dell'esempio del suo grande parente, fu il primo di tutti a soccorrere, a istruire, a benedire; diede il suo consiglio, l'aver suo e sè stesso. Ma Dio lo lasciò sino alla fine al suo posto; nè fu se non un anno dopo quella grande sciagura, che lo volle chiamare al riposo.

Tale fu la vita, tale fu l'animo di quest'uomo, di questo sacerdote, di questo principe della chiesa. In mezzo alle seduzioni del potere, ai pregiudizii d'ogni ceto, all'ignoranza dell'età, con tutto il prestigio della opulenza, egli seppe, riguardando le cose in sè stesse, ne'loro principii, lungi da tutte l'altre considerazioni, trovare il convincimento e il coraggio di parlare, la forza di operare per il bene. Egli fu una grande individualità, in un secolo infelicissimo. — Ma ora, quei tempi non possono più tornare; sono diradate le tenebre, caduti gli ostacoli, superati gl'inciampi; eppure, il necessario accordo della fede e della ragione par che viva tuttora come nascosto nel pensiero di pochi timidi, che rivestiti d'eguale dignità, depositarii delle stesse tradizioni, potrebbero rivendicare, come lui, una

così grande autorità morale. Io riguardo questo solenne edificio che Federigo ne aperse; e penso quale possa essere la via onde gli altri seguano il suo impulso generoso. Non c'è, per essi, che questa: amare lo studio, nutrirne di continuo la mente, favorire la scienza; non temerla, anzi andarle incontro, per diffonderne il benefico influsso nel popolo in cui essi sono più immediati d'ogni altro, più vicini. Federigo Borromeo vide nel vasto progresso della scienza la vittoria della religione.

Nessuna imagine di dominatore straniero attrista le vie di Milano. Quella del rappresentante di un nome caro e popolare richiami sempre e a tutti gli ordini de' cittadini l'alleanza di queste grandi virtù; pietà illuminata e sincera, carità operosa della patria, amore delle più nobili conquiste dell'intelletto.

LODOVICO ANTONIO MURATORI (*)

I.

Al principio del secolo XVII, pochi sommi riguardando verso l'avvenire, da ciascuno di loro sospirato e promesso, avevano, si può ben dire, snebbiata la via del vero. L'Inghilterra, la Francia e l'Italia avevano dato all'universo questi alti ingegni creatori, Bacone, Descartes e Galileo. Da questi tre pare veramente cominciare l'età del pensiero moderno, il gran tentativo della emancipazione scientifica, la libertà dell'intelletto.

Dopo le tempestose lotte del medio evo, l'Italia, a' primi anni del settecento stava come neghittosa e prostrata nel suo letargo non solamente politico, ma anche morale; e ad onta delle ricantate grandezze del nome latino e delle fronzute gloriole di una letteratura allora tutta nuova e beata di sua giovinezza, alla quale aveva dato il battesimo il Crescimbeni,

(*) Edito nel giornale di Milano *Il Crepuscolo,* nel 1858.

« quel cervello mezzo di legno e mezzo di piombo » come l'ebbe a definire l'arguto Baretti, la ragione non osava ancora che tremando sfidare l' audacia dell' ignoranza, e appena stavasi paga a indicare il cammino, ostinandosi sempre più nelle sue sublimi speculazioni. Galileo, fra noi, diede per il primo il grande esempio di chi vuole e crea: le più belle scoperte della scienza, in questi ultimi tre secoli, cominciano da lui: egli visse osservando, scrutando sempre la verità; moltiplicò l' attenzione, raddoppiò i cimenti, aggiunse prove a prove, non ragionò mai se non dietro a quelle, investigando l' aria, la terra, i mari, il cielo; ond' è che veramente parve venuto a

« Descriver fondo a tutto l' universo. »

Quel che fece il gran rinnovatore della scienza fisica possiam dire averlo fatto, nella prima metà del passato secolo, e in un' altra parte della scienza, un altro immortale italiano; onesto, infaticato, generoso intelletto, il quale, benchè meno grande, doveva a buon diritto essere nomato il rinnovatore della storia.

Fu Lodovico Antonio Muratori. Anch' esso, al pari del Galileo, il quale era giunto a scoprire delle verità prima di lui da nessuno imaginate, consumò la propria vita nell' interrogare il passato, gettando lo sguardo nelle tenebre delle storie nostre, creando veramente una critica nuova, semplice e inconcussa; incominciando e conducendo a fine, egli solo, quell'opera, la quale — com' ebbe a dire uno de' più recenti storici delle lettere nostre — per la sua immensità metterebbe paura a un' intera falange di dotti. Prima

di quest' uomo, così ostinato contemplatore del vero ne' fatti degli uomini, mille anni della storia nostra erano, per così dire, tuttora chiusi nelle tenebre del passato; e la storia nostra di que' secoli abbracciava quasi tutta ancora, come al tempo romano, la storia d'Europa. E però il Foscolo ebbe ragione d'osservare che, senza del Muratori, non solo la storia dell'impero romano a' tempi della barbarie sarebbe tuttora affatto ignota; ma anche che, senza i materiali disotterrati, discussi e ordinati da lui, il genio filosofico e declamatorio degli storici venuti dopo avrebbe dovuto errare, cieco, muto e sordo, nella notte che fino alla metà del secolo scorso avviluppò il medio evo.

C'erano le cronache antiche, schiette in gran parte e veraci nel racconto, ma incolte e rozze nello stile; c'erano documenti preziosi che tenevano sepolti sotto la polvere degli archivj, ne' cenobii, nelle città, ne' castelli, i costumi, le leggi, i rivolgimenti de' bassi tempi; nè mancavano raccoglitori di antichità, illustratori di monumenti e di medaglie, studiosi commentatori d' iscrizioni; freddi, tenaci, dottissimi archeologi, i quali continuarono le tradizioni dello Scaligero, del Petavio e degli altri eruditi uomini, usi a vivere nel passato. C'era tutto questo, nè mancavano le storie de' pochi secoli addietro, scritte da coloro che ne furono testimonio e parte; ma l' alleanza della storia e della critica severa, profonda, scientifica nessuno di que' sapienti l'aveva suggellata ancora: e tale fu il cómpito del Muratori, e per ciò doveva egli essere veramente grande.

A chi svolga i volumi eruditi, ond'è formata la congerie scientifica e storica del cinquecento e del seicento,

non parrà quasi vero che tanto abbia tardato a nascere la dottrina unificatrice di que' dispersi elementi; eppure fu così. L'Allacci, il Riccioli, il cardinale Noris avevano scritto di cronologia, di geografia antica; un frate, il Coronelli, nominato cosmografo della repubblica veneta nel 1685, aveva intrapresa una Biblioteca universale, la quale doveva giungere a quaranta tomi in folio; e dicono anche che l'avesse condotta a termine, quantunque ne vedessero la luce non più che sette volumi, miscuglio indigesto di cose buone e cattive: disegnò di sua mano carte geografiche, e l'atlante veneto; lavorò egli stesso molti globi; tra questi, due de' più grandi che si fossero fino allora veduti, i quali poi dal cardinale d'Estrées vennero offerti in dono a re Luigi XIV. Un Francesco Angeloni, da Terni, aveva dato in luce, nel 1641, una « *Istoria Augusta*, da Giulio Cesare a Costantino Magno; » ma le illustrazioni da esso fatte sulle antiche medaglie non furono tenute in molto conto dagli stessi antiquarii dell'epoca sua. Il Bellori, bibliotecario e antiquario della regina Cristina di Svezia e poi di Clemente X, nutrì ardente amore per la numismatica, e lasciò migliori opere su diversi argomenti di romana antichità. Il conte Mezzabarba, pavese, e Filippo Paruta, palermitano, si volsero attenti all'esame di quelle antichità che alla storia della loro patria potessero recar qualche lume. E il Fabbretti, urbinate, uomo di molteplice ingegno e di profonda erudizione, correndo il Lazio solo e a cavallo, addentrandosi nelle spelonche, salendo sulle più erte cime, aveva raccolto un numero infinito d'iscrizioni e d'altri monumenti; quantunque di lui non ci sia pervenuta che un'eruditissima memoria

sugli acquedotti dell' antica Roma e una dissertazione sulla Colonna di Trajano. Il Torre, di Cividale, pubblicava, nel 1700, l'opera intitolata *Monumenta veteris Antii.* E Curzio Inghirami scriveva delle antichità etrusche, nel tempo stesso che Gasparo Alveri pubblicava la « Roma in ogni stato » e Famiano Nardini la « Roma antica. » Di altri eruditi lavori di storia e d' antiquaria tenne poi conto Apostolo Zeno ne' pregevoli suoi volumi di Note al Fontanini: ma, fra tutti gli scrittori di antica erudizione, uno de' più dotti e celebri del quale parla l'Argelati, fu il nostro milanese Ottavio Ferrari; il quale, dopo essere stato dal cardinal Federigo Borromeo destinato professore d'eloquenza nel suo collegio Ambrosiano, venne chiamato all' università di Padova, e ottenne dalla città di Milano il carico di storiografo, alla morte del Ripamonti. Poi, de' molti che più specialmente diedero opera alle storie, saliva in fama a que' tempi Ferrante Pallavicino, che, ancora in giovine età doveva essere decapitato in Avignone, nel 1644, per avere scritto contro papa Urbano VIII e la chiesa, al tempo della guerra di Parma; e più di lui, Vittorio Siri, l'autore del « Mercurio politico » e delle « Memorie recondite » che fu prima frate benedettino a Parma, poi ottenne in Francia una badia secolare, e morì consigliere elemosinario e istoriografo della maestà Cristianissima, per il favore del Mazarino. Ma, quanto alla storia generale d' Italia, pochi o nessuno aveva con degna emulazione seguite le vestigia del Sigonio: solo troviamo degno di ricordo che il milanese Felice Osio, professore a Padova, avesse cominciato a dare in luce le storie di Albertino Mussato, quelle

di Ottone e di Acerbo Morena, illustrate di poi e inserte dal Muratori nella sua preziosa raccolta. Un saggio e diligente antiquario, il quale giusta l'osservazione del Tiraboschi diede la prima idea al Muratori di codesta sua Collezione degli Scrittori delle cose italiane, fu Camillo Pellegrino: costui non badò a fatiche, nè a spese, nè a viaggi per raccogliere e far copiare quante più potesse cronache e reliquie che spettassero massimamente alla storia di Capua, sua patria, e di tutto il regno di Napoli ne' bassi tempi. Anche la cronica dell' anonimo Salernitano e parecchi altri storici monumenti, onde fece in appresso tesoro il nostro Muratori, furono dal Pellegrino primamente pubblicate nella sua storia de' principi Longobardi.

Quegli scrittori de' quali abbiam fatta rapida menzione, non per altro che per mostrare quanto amore di sapienza volgesse già in quel giro di tempo gli animi italiani verso le eredità della grandezza e della miseria de' loro avi, bastino a rivelare come altamente fosse sentito il bisogno di cercare ne' fatti dispersi la unità del vero.

Bisogna però confessare che, malgrado tanta ricchezza d'erudite indagini, e sebbene (come disse il Foscolo) moltissimi a que' tempi si occupassero intorno a statue, quadri, edificii, e componessero storie, arringhe, e prediche, e versi, e rime a migliaia, « pur non c'era nè reale poesia, nè eloquenza, nè belle arti; e per ritrovarle bisognava traversare più d'un secolo addietro, e ritornare all' età di Michelangiolo, di Macchiavelli e del Tasso. »

Ma, anche innanzi al Muratori, l'arte critica, giudicatrice austera del passato, avvezza a diradare le

tenebre addensate dai secoli, e a far risplendere in mezzo al buio dell'ignoranza e alle sottigliezze della pedanteria erudita la fiamma della verità, quest'arte nuova, necessaria e potente, contava già parecchi illustri nomi, fra' quali importa menzionare il Bianchini e lo Zeno, il Maffei e il Gravina. Il primo di essi, uomo di vasto e profondo sapere, antiquario, astronomo, architetto, si accinse alla nuova e ardita impresa di una « Storia universale provata con monumenti antichi. » Abbracciò egli i secoli trascorsi dall'origine del mondo alla rovina dell'impero assiro, e scrutò le arcane vicende di nazioni, delle quali non era noto che poco più del nome; svolse le tradizioni poetiche e favolose, interpretò simboli e allegorie, dipinse costumi, vicissitudini, arti sepolte sotto le rovine degl'imperi; e con energico, elegante e puro linguaggio, si palesò ispirato da quella medesima idea potente che, intorno a quel tempo, dettava al Vico, povero e non conosciuto, la sua *Scienza Nuova*.

Un altro veronese, e più famoso del Bianchini, Scipione Maffei, ardentissimo nel culto delle lettere, così che potè in sè riunire que' due vanti che sì di rado furono veduti insieme congiunti, di poeta cioè e d'antiquario, uomo erudito del pari nella scienza cavalleresca che nella critica e nella filologia, dettava con corredo di sicura dottrina la sua Storia diplomatica, e all'onore della sua città natale consacrava la « Verona illustrata: » nelle Osservazioni letterarie discusse a lungo la quistione intorno all'origine degli italiani, interpretando le iscrizioni etrusche e provando l'autenticità delle famose Tavole Eugubine; dava in fine non piccola parte della sua ricchezza per edificare in

patria un pubblico museo, da esso dotato con larghezza principesca. Non meno di lui, infaticato e generoso ingegno, il Gravina del quale, forse, non è quanto merita letta e lodata la storia della giurisprudenza, fu giustamente biasimato per la boria poetica onde volle collocarsi accanto a Sofocle con le sue pedantesche tragedie, di cui nessuno più si ricorda nemmeno il titolo; adoperò, se non altro, la sana vigoria dell'ingegno a dirizzare a utile scopo e a rigor di giudizio la letteratura e l'arte. Che se a lui fecero non picciol torto le poetiche smancerie e la smania di tôrre al Crescimbeni il vanto d'avere istituita l'Arcadia, gli sia miglior merito l'avere investigate le ragioni dell'arte, lasciando così in mezzo alla corruzione del gusto e alla scioperata servilità degli scrittori un bell'esempio da seguire, e volgendo, un pezzo prima che no'l facessero i tedeschi, le menti a un nuovo modo di studiare e d'intendere l'arte, coll'avere dischiuso alle lettere (com'egli fece nella Ragion poetica) il campo della filosofia. Anche Apostolo Zeno giovò altamente a spingere innanzi nelle scienze storiche la scoperta così dei principii come de' fatti. Di conserva con Scipione Maffei, adoperò a spargere le idee riformatrici; il fuoco della poesia parve quasi aggiungergli fiamma all'erudizione; poichè egli volle, e seppe abbracciare a un tempo storia generale e storia de' bassi tempi, la filosofia e la critica, la numismatica e la poesia. Egli pure aveva concetto il disegno di una raccolta di scrittori delle cose italiche del medio evo; ma, quando seppe che il Muratori si era accinto a cosiffatta impresa, intralasciò la sua; e anzi cedette al saggio amico alcuni

de' materiali allestiti. Le sue *Dissertazioni Vossiane*, dapprima sparse in varii tomi del Giornale de' letterati d'Italia e poi raccolte, all'intento di compiere e d'emendar l'opera di Giovanni Gherardo Vossio, *De historicis latinis*, illustrarono colla più sana critica le vite e i meriti letterarii di que' molti italiani che scrissero in latino le loro storie. Antiquario e critico sagacissimo per vocazione, poeta per necessità, come lo noma il Foscolo, fu uno de' pochi che seppero conservar nel cuore, per quanto il secolo lo consentiva, quella libertà profonda, coraggiosa, che doveva essere augurio di una nuova vita del pensiero italiano.

A quel tempo, l'Italia, dopo la lunga e miseranda oppressione spagnuola, cominciava a risentirsi, e alcuni de' suoi figli migliori parevano respirare, per così esprimermi, l'aria di un'età che doveva venire. Gli Spagnuoli avevano lasciato la Lombardia e il regno di Napoli. Del governo di Spagna nel ducato di Milano poche memorie scritte rimanevano; perocchè — come ebbe a dire il nostro Pietro Verri — sotto il dispotismo non si ardisce pensare, meno poi scrivere. Dopo essere stata per ben cinquant'anni un campo di battaglia, l'Italia, mutati gli ordini politici, s'incamminava al riconquisto di que' diritti, che due secoli di sventure non avevano cancellati. L'ultimo de' Medici, Gian Gastone, aveva lasciata la Toscana cadavere, e Pietro Leopoldo la risollevò a civile fortuna: aveva congedate le milizie, scemate le finanze, cessati gl'ingiusti balzelli; e le sue riforme durarono, perchè fatte a seconda della necessità di quel progresso, ch'è la vita delle nazioni: per lui furono

incoraggiate le arti e le lettere, aperte nuove strade, fondati importanti centri di commercio, rifatta l'agricoltura.

E però, in ogni parte del sapere si contavano illustri uomini che adoperavano a gara all'incremento intellettuale e civile di quella fiorente provincia italiana. Carlo di Borbone, consigliato dall'accorto e ardito ministro Tanucci, riformò esso pure compiutamente le leggi del suo regno, ricompose in quiete la Sicilia, abbellì la maestosa Napoli, fece diseppellire due città romane, fondò accademie e musei; e all'ombra del suo nome sorgevano immortali, e potevano parlare il Genovesi, il Galiani, il Palmieri, il Filangieri. Anche Roma, sotto papa Benedetto XIV, vedeva raddoppiarsi le studiose ricerche di tante rarità che fino allora parvero giacere inutili nel suo terreno; e sorgere poi que' famosi musei ch' ebbero nome da Clemente XIV e da Pio VI e che dovevano essere veri sacrarii delle arti antiche. E cotesto impulso dato agli studi severi, e più che ad ogni altra scienza, all'archeologica, doveva mano mano allargare la conoscenza delle nostre glorie antiche, alle quali per verità aveva ben poco da mettere a riscontro il passato secolo, siccome poco n'ha il nostro. Fu allora che Giambattista Visconti persuase Pio VI a ordinare gli scavi che condussero alla scoperta del sepolcro degli Scipioni; la quale intrapresa fu poi condotta a termine dal figlio di quell'archeologo, da Ennio Quirino, più celebre e più dotto del padre. E Vinckelmann si educava in mezzo ai tesori e alle meraviglie di Roma a conoscere il mistero dell'arte, svolgendone la storia e la filosofia. Nè

meno grandi erano le mutazioni avvenute nello stato di Milano, dove una schiera di economisti e di dotti faceva del sapere stromento efficace di emancipazione e di civile prosperità.

Tutto questo fervore di studi, tutta questa gara di dottrina, troppo arida ancora, ma pure educatrice di quel senso critico e storico, senza del quale una nazione non può avere la coscienza di sè medesima; questa ognora crescente ricchezza di erudizione, di codici, di documenti, di testi, di reliquie de'tempi ch'erano fino allora rimasti avvolti nella oscurità d'un'epoca di servaggio, più trista di quella della barbarie, non aspettavano ormai che l'occhio indagatore di chi sapesse divinarne quasi la verità, i rapporti, le intime ragioni; non avevano più bisogno che di uno spirito possente e capace di eleggere fra tanti fatti disotterrati que'che fossero da accettarsi come veri, o come probabili, strigando le più opposte contraddizioni, dissipando, una volta per sempre, il mistero di dieci secoli della storia nostra. E quest'uomo fu il Muratori.

Chi, sul cominciar del febbrajo del 1695, venuto a visitare la già famosa biblioteca Ambrosiana di Milano, si fosse fatto a chiedere chi era il giovine abate, che, di ventidue anni appena, mostrava già così grave e sicura sapienza tra gli austeri dottori di quel nostro patrio istituto, avrebbe udito che, giunto di Modena e appena fregiato della laurea dottorale, ma nudrito già della scienza de' caratteri antichi, stava svolgendo opere dimenticate o ignote del tutto e aveva già scoperto quattro poemetti latini de' bassi tempi fra i molti e preziosi codici manoscritti della

biblioteca, a' quali apparecchiava una illustrazione, divisa in ventidue dissertazioni. « Ho già copiato i quattro poemi che sono pieni d'infinite erudizioni, ed ascenderà il numero de' versi a 2200; opera che per sè sola farebbe un libretto competente. Mi dispongo per tanto ad illustrar questo tesoro con note e dissertazioni erudite e per conseguenza mi determino di voler porre il più tosto possibile in luce il mio primo tomo delle cose inedite, cui spero non dover cedere alle raccolte finora fatte dal D'Achery, Baluzio e Mabillon. » Così in una lettera al Magliabecchi, del 1696. E furono quegli *Aneddoti Latini*, che pubblicò poi nel 1697, in due volumi. A ragione il Tiraboschi dice essere la istituzione della Biblioteca Ambrosiana una delle cose più memorabili del secolo XVII, e bastare essa sola all' immortalità del nome del cardinal Federigo Borromeo. E meglio ancora il Manzoni, parlando di quest' uomo buono e grande, e di questa sua fondazione, lo chiamò « generoso, giudizioso, benevolo, perseverante amatore del miglioramento umano » perchè « volle una tal cosa, la volle a quel modo e la eseguì in mezzo a quella ignorantaggine, a quella inerzia, a quel fastidio generale d'ogni applicazione studiosa. » Ben era degno il Muratori di cominciare, in questo cittadino asilo di tanti nobili monumenti del pensiero, la sua utile e sublime fatica.

Quel primo saggio dell' abate Muratori gli procacciò ben presto, in Italia e fuori, l'amicizia d' uomini coltissimi, quali erano il cardinale Noris, il Bianchini, il Sergardi, il Ciampini, il Zaccagni e il Magliabecchi fra noi, e in Francia il Mabillon, il Ruinart, il Montfaucon. Al Magliabechi, altro martire della eru-

dizione, che avea mutata la sua bottega di orefice in una specie di rocca inespugnabile di codici e di volumi, e ch'era già nomato a quel tempo un museo ambulante e una viva biblioteca, lo resero ben presto carissimo la conformità degli studi, la semplicità del carattere, e quello schietto amor del sapere che l'uno e l'altro scaldava. È a quest' uomo celebre, a questo anomalo e solitario amico del vero che noi troviamo indirizzate non poche delle lettere del Muratori, per la prima volta riunite in un volume pubblicato a Firenze, onde prendiamo argomento a queste pagine. Era a quel tempo già celebre, tra gli eruditi fuor d'Italia, il dottissimo fiorentino: e però il giovine Muratori, riconoscente a lui che lo abbia ammesso nella sua corrispondenza, dice, con quella piuttosto unica che rara modestia, dalla quale non seppe mai scompagnarsi in tutta la sua vita: « È tempo ch' io sottoponga a V. S. qualche mio sproposito di quel che faccio quando mi dò alle volte a credere di essere un grand' uomo. » E gli confida i disegni di nuove, profonde e difficili ricerche nella scienza archeologica, nella quale, entrato appena, si sentiva già così sicuro di sè medesimo. Intendeva discorrere sopra la metropoli di Milano, delle antiche sue prerogative, del suo primo onore e dignità dopo la romana, d' altre mille dissertazioni « erudite e gustose » intorno ad Aquileja, a Ravenna e ad altre metropoli. E come il sapiente amico, in qualche sua risposta, lo avvertiva d'alcun suo errore, candidamente gli si mostrava ben grato: « Dio volesse che questo errore fosse solo nella mia operetta; ma son certo che ve n' avrà de' più massicci, sì per cagione

dalla mia ignoranza, sì per non esserci in Milano persona veruna che intenda questo mestiero, e che possa correggermi... Io per me son di quelli che bramano d'approfittarsi col conoscere gli altrui, ma più i proprii errori; e non potrò meglio conseguir quest'intento che per mezzo di V. S. che tanto sa, e tanto penetra in tutta l'erudizione. »

Aveva pure volto il pensiero a una traduzione delle Origini greche di Costantinopoli, prezioso manoscritto dell'Ambrosiana; e faceva una diligente raccolta di più che duemila iscrizioni inedite; le quali non pubblicò che nel 1729, in quattro volumi: *Novus Thesaurus veterum Inscriptionum*. E dacchè gli è dato fare assegnamento sull'amicizia dell'erudito fiorentino, sente che in avvenire potrà avere animi grandi che lo apprezzino, e si consola nella solitudine di Milano, « dove non trova alcuno che si applichi all'erudizione soda e specialmente ecclesiastica, già tanto in fiore presso gli oltramontani. »

Accetto sempre più a' Borromei, egli passava alcun tempo nel soggiorno delle Isole, in quell'incantato seno del lago Maggiore, senza intralasciare nè gli studi, nè la erudita corrispondenza, e sospirando di potersi restituire alla biblioteca, ove a quel tempo faceva sua precipua occupazione della cronologia e della erudizione sacra. Pur non gli mancava anche in Milano il conforto di verace e degno amico: chè tale a lui fu Carlo Maria Maggi, segretario del patrio senato, poeta e filologo, del quale il Redi cantava nel Ditirambo:

« Lo splendor di Milano, il savio Maggi. »

Moriva questo brav' uomo nel 1699; e il Muratori ne onorava la memoria, pubblicandone la vita, che uscì in luce l' anno appresso, con la raccolta delle rime di lui. Così da' severi studi sollevava l' animo, occupandosi nella traduzione di greci scrittori, e nel culto dell' amena letteratura; e fu per consiglio del nostro giovine abate che s'aperse nella casa de' Borromei l' accademia filosofica detta dei *Faticosi*.

Intanto, sullo scorcio del secolo, stavano per mutarsi le sorti del ducato di Milano. Luigi XIV, per provvedere all'aspettato evento della morte di Carlo II di Spagna, allentava la guerra in Italia: onde s' incominciarono i negoziati, e si fe' quel trattato del 30 maggio 1696, in cui Vittorio Amedeo di Savoja riebbe il Piemonte e patteggiò la neutralità d'Italia. Ma, non essendo questa poi riconosciuta dalla Spagna, sua antica alleata, egli si pose, coll' altro trattato del 29 agosto di quell' anno, dalla parte francese. È di questo grave momento storico, che scriveva il Muratori al Magliabecchi il 31 luglio 1696: « È giunto in queste parti il conte Annibale Visconti, spedito al duca di Savoja per fargli intendere che S. M. Cesarea non vuole acquetarsi all' intrapresa neutralità, e che perciò S. A. R., per tutto il giorno sesto del mese venturo agosto avrà tempo d' imprendere il partito francese o austriaco, volendosi decidere con l'armi la lite. Son giunti a quest'ora cinquemila alemanni e se ne attendon degli altri; onde la guerra ora comincierà. Pure si parla di pace, come di cosa certa. » — Erano i primi susurri della guerra per la successione di Spagna.

II.

Non potè per lungo tempo il Muratori godere del soggiorno così gradito di Milano e di quella biblioteca che gli piaceva di chiamare, in una sua lettera di quegli anni, « il luogo del riposo » perch'era il luogo d'una fatica per lui dolcissima. Il duca Rinaldo I. lo rivolle in Modena; ove, conferitogli il titolo di bibliotecario ducale, gli affidò il prezioso suo archivio segreto, uno de' più ricchi che fossero allora in Italia: e questo carico gli compensava collo scarso onorario di cento doppie modenesi all'anno. Nell'agosto del 1700, si tolse con vivo rammarico da Milano, dov'egli aveva già incamminati i più gravi e svariati studi sopra le antichità italiane. E in vero ancorchè poco prima avesse scritto che la notizia di tanti bei libri che si stampavano di là de' monti gli faceva crescere la rabbia, per veder come in Milano si fosse senza del più bello che gli eruditi di giorno in giorno ponevano in luce, avendo i suoi disegni letterarii bisogno di tutto e di tutti; non di meno confessava al Magliabechi che mal volentieri si sarebbe indotto a dire addio alla capitale lombarda, nella quale aveva gran quiete, onorevolezza e vantaggi. E quando gli convenne cedere a nuovo premuroso invito del suo sovrano, abbandonò con una singolare tenerezza « il soavissimo cielo di Milano » sentendo che non avrebbe mai potuto dimenticare l'Ambrosiana e l'agio ch'egli vi avea trovato per gli studi suoi: nullameno — scriveva — « se il cielo mi conserverà sano, continuerò l'intrapreso cammino delle

lettere, essendo ben provveduta la biblioteca del serenissimo di libri moderni e ancora di buon numero di manoscritti. »

E nessuno, per certo, ci fu, ne' moderni tempi, che, dopo averlo cominciato così francamente abbia saputo più del Muratori continuar con alacre passo il difficile sentiero della scienza. Archeologo, filologo, critico, storico, filosofo e teologo, egli studiò indefesso, pacato e sicuro, per ben sessant'anni della sua vita; poichè, a soli diecisette anni, può dirsi ch' egli ebbe il privilegio di essere contato fra gli uomini più dotti. E ogni suo passo nell' ardua via, non dubitiamo di affermarlo, è stata una scoperta. Accenna uno de' suoi biografi più recenti, il modonese professor Gaddi, avere il Muratori dettate ben sessantaquattro opere, comprese in centoventiquattro volumi, e avere il prepotente suo ingegno sviluppati quasi tutti i rami delle scienze; sicchè più d' una volta, malgrado la diuturna fatica onde accumulò tanta ricchezza scientifica da spaurare gli studiosi del tempo nostro, diresse preghiera agli amici affinchè gli prestassero materia a nuove trattazioni.

Non vogliamo tener conto degli onori accademici, che certamente non potevano in allora mancare a tanto uomo, a mano a mano che la sua fama andava facendosi più grande in Italia e fuori. Se in un'epoca come quella, così azzimata, così vacua d'alti desiderii e perfino di forti dolori, la piccola boria delle accademie era il segno e la meta de' mediocri e degli inetti; se bastava un sonettuccio o una canzone per la nascita d' alcun principesco rampollo a far contare un pastore di più in una delle cento felici colonie

d'Arcadia; al sapere già così vasto del buon prete non potevano mancare cotesti trionfi del secolo. A noi gioverà piuttosto, svolgendo questo volume che abbraccia ben quattrocento lettere, scritte dal Muratori fra il 1695 e il 1749 a dotti toscani, per averne consigli e indirizzi nelle assidue sue ricerche, il ricordare rapidamente i molteplici e assennati studi così nella poetica, sacra e profana erudizione, come nella filosofia, nella giurisprudenza, nella politica, nella medicina, nella lapidaria, nelle lingue, nella pubblica economia, nella teologia e nell' ascetica; onde potè di poi abbracciare una così diversa e profonda coltura storica, e acquistare un criterio così semplice in uno e così retto per giudicare d' ogni fatto umano.

Appena giunto in Modena, s' accinse al compiuto riordinamento del ducale archivio, nel che spese due anni: e quantunque avesse già raccolto e portato con sè materia (com' egli stesso la chiama) « da faticare » pure, nel suo patrio soggiorno, vedeva minore di gran lunga la copia e la qualità de' manoscritti, in confronto a quelli che con tanto amore aveva già svolti in Milano. « Veramente — scrive — in Milano io aveva tale aiuto da' manoscritti di quella gran libreria, che, con tutta la mia ignoranza, io poteva comparir qualche cosa. » Al duca Rinaldo d'Este importava l' assestamento del suo archivio, anche per rispondere alla brama di re Giorgio I. d'Inghilterra, che voleva comprovare lo stipite comune delle due principesche case d'Este e di Brunswick; venuta quest' ultima da Guelfo, figlio del marchese Azzo II, che nel 1055 passò d'Italia in Germania. Di tale ricerca, per volere del monarca inglese, s'era invano occupato

parecchi anni prima il Leibnitz, e più tardi l'Hackemann, che n'aveva avuta missione dallo stesso filosofo alemanno.

Ma, appena le diligenti cure del Muratori cominciarono a mettere in luce alcuno di quegli importanti documenti, la guerra scoppiò in Lombardia: e lo strepito dell'armi ruppe la quiete degli studi. Da questa guerra pendevano i destini del milanese e del regno di Napoli; anzi vogliam dire d'Italia tutta; però che trattavasi di decidere un'altra volta quella contesa se Austria o Francia dovesse preponderare nella penisola. Venivano da una parte gl'imperiali, nel 1701, comandati da Eugenio di Savoia; nè al loro passare facevano inciampo i veneziani, quantunque avessero dichiarato di starsene in neutralità. E un grosso esercito francese s'avanzava col maresciallo Catinat, da re Luigi preposto a condurre la guerra: ma prima ch'egli pervenisse a Torino, francesi e spagnuoli, i quali obbedivano al Vaudemont, governatore del milanese, avevano fatto testa a Cremona e occupata Mantova e i più forti luoghi del parmigiano e del modonese. « Le povere muse, in mezzo ai rumori marziali si smarriscono » scriveva di Modena, a que'dì, il buon prete. E non di manco andava intanto fantasticando nuovi lavori letterarii; quando, invaso il confine da'francesi e fuggito il duca, l'archivio estense fu disordinatamente raccolto e posto in salvo fuor del ducale palagio. Il Muratori però non volle abbandonare la biblioteca e potè in quel mezzo conciliarsi l'onoranza de'primarii duci francesi; onde gli venne confermato il carico di bibliotecario.

E la guerra sempre più incalzava: Catinat era stato

deposto, per gl'intrighi della duchessa di Borgogna e di madama di Maintenon, essendo a lui sottrentato il Villaroy, uomo di corte, il quale non seppe che lasciarsi battere a Chiari, poi prendere a Cremona. Poco appresso, il duca Vittorio Amedeo, scontento della boria francese, introduceva segrete pratiche, d'accordo col principe Eugenio, e s'accostava agl'imperiali: di che venuto in sospetto re Luigi XIV, d'alleato gli si mutò subitamente in nemico; e un altro esercito francese, conquistata la Savoia, veniva per val di Susa a tempestare in Piemonte. Così per poco, Amedeo non perdè quasi tutti i suoi stati. Nel maggio del 1706, i Francesi, condotti dal La Feuillade, stringevano d'assedio Torino, che per quattro mesi durò contro l'impeto nemico e fu allo stremo ridotta; quando sopravenne il principe Eugenio, con quarantamila imperiali, per le terre di Venezia e per la destra del Po; si riunì al duca, e riuniti assaltarono e ruppero gli assedianti in una gran battaglia, il 7 di settembre: fu questa giornata che al principio del passato secolo, fece a Francia e a Spagna perdere l' Italia. Poichè, poco dopo la battaglia di Torino, Francesi e Spagnuoli erano cacciati di Modena, presa d'assalto il 20 del novembre, e di Guastalla il 5 del dicembre. Codeste due città devastate furono restituite ai principi estensi, e mentre Filippo V in Ispagna riacquistava Madrid e Cartagena, l'avo suo, il gran re, era costretto a proporre la pace.

In mezzo a questi politici rivolgimenti che contristavano, e forse nel tempo stesso educavano il mite ma generoso animo del Muratori collo spettacolo delle italiane miserie, era una consolazione per lui il cer-

care qualche nuova del mondo letterario; e fin dal 1703, meditava il disegno di quella così nota *Repubblica letteraria*, presentata poi al pubblico l'anno seguente, sotto il finto nome di *Lamindo Pritanio*. Egli già aveva preso a scrivere un'opera tutta letteraria, che voleva prima intitolare: *Riforma* della Poesia Italiana, e che fu poi il *Trattato della Perfetta Poesia*, stampata in Modena nel 1706. E ne aveva mandato a rivedere il manoscritto ad Anton Maria Salvini, al quale si professa gratissimo, essendo capitate le cose sue « in mano di così eccellente maestro »: così egli onora il freddo e compassato accademico. E ammiratore di lui, si augurava di poter vivere in Firenze, dove avrebbe potuto erudirsi ancor più nella lingua greca, la quale da solo e senza maestro aveva studiata, fin da quando, nel 1693, si ritirava nella modesta biblioteca degli Osservanti di Modena. Cotesto trattato mandava pure, innanzi di pubblicarlo, al dotto abate Fontanini, che lo annunziò fin dal 1700, nel suo « Aminta difeso. » Egli voleva, in questa, come in tutte l'opere sue, il libero e franco giudizio della esquisita e universale erudizione. L'intento di lui nel dettare quell'ottimo saggio, che ancora può leggersi con non iscarso frutto, era quello di stabilire i veri principii dell'arte divina. « In due parole » ne scriveva egli stesso al Salvini « tratto del buon gusto poetico. » E al nobilissimo proposito di volgere gli animi italiani a una riforma nel gusto delle lettere e delle scienze erano pure indirizzati que' *Primi disegni di una repubblica letteraria*, che, d'accordo col nobile veneto Bernardo Trevisano (il quale però non conosceva il Muratori se non sotto il finto nome di Antonio Lam-

pridio) si videro comparire nel 1704, con la data di Napoli.

Que' fogli eccitarono molto romore tra i letterati; chi portò a cielo, chi biasimò o derise l'ardito e nuovo concetto: non conoscendosene il vero autore, giunsero allo stesso Muratori alcune lettere che gli chiedevano un suo giudizio sulla ideata repubblica. Egli voleva formare « una lega di tutti i più riguardevoli lettori d'Italia, di qualunque condizione, e grado, e professori di qualsivoglia arte liberale o scienza, allo scopo di maggiormente pulire, perfezionare, e regolare lo stato delle lettere » e bramava sovra tutto che fosse « sodamente stabilita da un forte nodo di ottima volontà. » Santissimo pensiero che poteva — e non solo a que'tempi — essere tenuto come cosa impossibile o deriso come una freddura, un assurdo; ma che pur fa vedere quale e quanto amore della patria italiana e insieme della gloria e virtù vera si nascondesse nel puro animo del Muratori. Ma non appena egli scôrse l'inerzia, le paure, le gelosie, i sospetti che d'ogni parte rampollavano tra i letterati, e si avvide de'più gravi e perigliosi inciampi che il suo nobile disegno avrebbe incontrato nell'esecuzione, ne dimise il pensiero; contento abbastanza di avere svegliati gl'ingegni e fatta conoscere e confessare la necessità della riforma da lui voluta, deliberò di finire il giuoco. E in una *Lettera apologetica*, del 1705, non teme di chiamare quella sua ideale repubblica una burla innocente, o almeno con innocente fine composta: riscosso dai susurri e dalle querele che lo avevano assordato, confessa d'avere imparato a conoscere sè medesimo; pur non sa indursi a tacere. Ma a chi lo condannava che

il fine da lui vagheggiato fosse la gloria, risponde con fermo senno che, dove s'intenda la gloria della nazione, ovvero quella dell'uom letterato, non è da vilipendersi un così alto desio, quand'esso è virtuoso, e che « sopratutto il desiderare di veder gloriosa la sua nazione merita, non che scusa, lode. » E soggiunge ancora che, senza l'amor del vero, e senza la prontezza d'anteporre il vero a qualunque altro riguardo, niuno esser può degno del nome di letterato. Manifesta poi che la sua finzione non fu altra cosa che una interpretazione assai facile dell'altrui tacita volontà; e ciò che alcuno mostrò di tenere come un delitto, egli lo appella francamente — e tal'era — una onesta, gloriosa e degna volontà segreta di giovare alla scienza e all'arte. Pure, vedendo che la sua repubblica doveva restarsene in compagnia di quella di Platone, conchiude che, quali ne sieno i mezzi, e quali le forme di una confederazione letteraria, purchè questa si facesse in alcuna guisa, e purchè tutti si rivolgessero alla sospirata riforma e all'accrescimento del sapere, egli ne sarebbe andato pago; chè quest'ultima e questo solo era il suo desiderio.

Ci siamo alcun poco trattenuti su codesta troppo fuggitiva e pur così nobile prova tentata dal giovine Muratori, affine di far vedere come e quanto egli sentisse che il vigore degli studi e la ferma volontà del sapere sono i soli mezzi del civile ingrandimento, e che si nutre così il vero amore della patria comune. Ed egli, più che ogni altro, voleva esserne esempio. Infaticato sempre nella ricerca del meglio, non ristava dall'additare ai giovani una più sincera ragione del bello, in quelle sue *riflessioni sopra il buon gusto nelle scienze e nelle arti:*



« Son venuto (disse al priore e a que' padri raccolti presso all'uscio) a morire tra voi ».

T. I, p. 98.

alle quali fe' seguire altre opere di svariata dottrina, vogliam dire l'*Introduzione alle paci private*, ove dettava alcune norme per comporre i privati dissidii, secondo le leggi dell'onore; poi le vite *del Maggi* e del *Lemene*; e infine quelle *Osservazioni sopra uno scritto del Fontanini,* le quali furono come il guanto di sfida nella lunga e intricata controversia per Comacchio e le sue valli. Era questa parte di territorio stata occupata, fin dal 1598, dalla Camera pontificia, e gli estensi ne vantavano ab antico il possesso per imperiale investitura: non poche scritture furono gettate in campo dall'una e dall'altra parte, in una così ardua quistione. In essa il Muratori si vide a fronte di un uomo già amicissimo suo, monsignor Fontanini; il quale, da quel giorno, mutò l'amicizia in odio e livore, nè mai più, finche visse, la perdonò al nostro autore; anzi più d'una volta non si vergognò di prendere la penna per iscreditarlo. Le molte e lodate produzioni del Muratori sopra questo tema d'interminabile contesa, fecero aperto quant'egli sapesse vedere addentro nelle ragioni del diritto pubblico e internazionale. A tal controversia, in cui il forte ingegno del nostro storico si fece più gagliardo e crebbe la sua fama, si riferiscono la *Supplica di Rinaldo I all'imperatore Giuseppe*; le *Quistioni Comacchiesi*; la *Piena Esposizione dei diritti imperiali ed estensi sopra Comacchio*; le *Ragioni dei diritti imperiali ed estensi sopra Comacchio*; le *Ragioni della casa d'Este sopra Ferrara*; e infine la *Disamina di una risposta del Fontanini.* Le quali scritture, pubblicate fra il 1710 e il 1720, gravemente discutevano un'alta quistione di stato, senzachè mai l'onesta penna del Muratori trascorresse a offesa o a ricatto d'acerbe

parole contro il provocante avversario. A questo proposito scriveva al Marmi, nel 1711: « A lei sia detto in confidenza che si è dietro a rispondere alle ingiuriose due Difese, nelle quali si farà conoscere che non v'è nè equità nè buona fede, ma sì bene imputazioni false, contumelie, e tutta l'arte per voler vincere senza aver ragione. Ma quell'autore è fortunato per essersi abbattuto in persona che dirà il fatto suo, ma si guarderà di rispondere com'egli meriterebbe. » Questa è veramente la modesta ragione d'animo dell'uomo sicuro di sè, e non temente nè ire nè minaccie. Nè può parere inutile cosa il rammentare le scritture spettanti a tale controversia, poichè, anche vivente l'autore, s'erano fatte rarissime.

Ricordare appena tutte le opere di critica filologica e letteraria, di economia pubblica, e di morale filosofia, alle quali il nostro Muratori raccomandò il proprio nome, in quegli anni che corsero dal 1710 al 1720, sarebbe studio non vano a chi volesse penetrarne il sottile intelletto e la perspicace evidenza in ogni maniera di dottrina: ma non può tornare opportuno a queste pagine, con cui ne piace piuttosto ammirare l'indefessa sua volontà e persuasione in quella parte di studi, che si poteva dir nuova per gl'italiani; e seguirne alla meglio, nel minuto carteggio con gli amici, la perspicacia e l'importanza. Ben di rado, nella severa attenzione a tante cose, egli si sente l'animo stanco, e prostrato: ed è intorno a quest'epoca de' più alti e tenaci lavori suoi, nel 1717, che troviamo queste parole al Marmi: « La mia testa non ne vuol più. Negli anni addietro mi s'infiacchì di tal maniera che nulla poteva io fare al tavolino. Mi riebbi, ma ora sto come

dianzi. Per questa infelice situazione mia, quantunque io del corpo sia tollerabilmente sano, mi è convenuto privarmi a poco a poco del commercio dolce di quasi tutti i miei amici lontani, e degli studi miei non so più promettere cosa alcuna al pubblico. » Ma cotesta sua tema doveva essere ben tosto dissipata; e dalla riuscita delle opere pubblicate sapeva trar vigore ad altre più utili e più grandi.

Tutto quello ch'egli avea fatto insino all'epoca che dicemmo, non era, per dir così, che una preparazione a più onoranda fatica, degna in vero dell'alta sua mente. Fin dal primo ritorno in patria cominciò a dividere il suo tempo tra la chiesa, l'archivio e la biblioteca, e per tutto il durare della virtuosa sua vita nè scemò di zelo cristiano, nè mutò di costume. Insegnava l'evangelica nuova a'fanciulli, e portava la parola della consolazione e della speranza a que'che languivano nelle prigioni, avendo impetrato dal duca l'officio di visitatore de' carcerati: e per loro non temeva di dire aperto ciò che la pietà o il desiderio dell' utile gli ponevano sulle labbra. Poi, quando, sfiduciato forse, dovette cessare da dall'oscuro e santo cómpito, che non poteva del tutto piacere a que' che stavano in alto, uscì a dire: « Il mondo è zoppo, e vuol camminare così; e giunge fino ad abborrire chi si mette a farlo camminare diritto. »

Nel 1716, il duca Rinaldo gli aveva conferito il priorato di Sant'Agnese in Ferrara, destinandolo proposto di Santa Maria della Pomposa in Modena. La chiesa era cadente; egli la risarcì, gravandosi di non pochi debiti; e tutti adempiva i doveri del sacro ministero, recando di sua mano alle stanze de' poveri medicine

e soccorsi; onde fu amato come fratello, benedetto come padre. A lui dovette Modena in allora l'istituzione di una compagnia della carità; e il suo impulso, e in parte il suo danaro, vi fecero istituire un Monte gratuito di pietà: tanto egli operò, e con amor così grande per il bene altrui, che, affranto di corpo e di spirito cadde in grave infermità, e gli fu forza rinunziare alle funzioni di parroco. Ma non abbandonò la sua chiesa. E fu là che, non so in quale anno, lo ritrovò un letterato inglese, il quale, desiderando conoscere di persona l'illustre storico, entrato in Santa Maria Pomposa, si volse a chiedere di lui a un sacerdote che stava rassettando uno degli altari; e non poco si maravigliò all'udire che quell' umile prete era il Muratori, l'uomo grande ch' egli cercava.

Aveva lo storico nostro pubblicata, nel 1717, la prima parte delle *Antichità Estensi*, raccolte con grande studio e sagacia ne' tre anni antecedenti, ne' quali viaggiò in varie parti d'Italia per ordine del duca di Modena; che rimesso dalle vicende politiche ne' suoi dominii, gli aveva fidata la cura di riunire tutti i documenti che confermassero storicamente l'antichità e nobiltà di sua stirpe. Quell'erculea fatica, quella parte così studiata e di una erudizione tutta nuova, lo aveva fatto dimestico con una quantità di memorie storiche, di tesori inapprezzabili del passato. Innamorato fin da quel tempo dell'antica grandezza italica, rapito dalla magia de' classici, dalla inimitabile vaghezza dell'arte de' padri nostri più lontani, diceva che le cose fatte ne' secoli venuti dopo, « la loro storia, i loro scrittori, riti, costumi e imbrogli » gli facevano male; parendogli ogni cosa meschina, rozza e barbara. Ma poi,

conosciuti più addentro i maravigliosi svolgimenti della civiltà nel buio de' secoli bassi, e nelle lotte del medio evo, ne vide e comprese la grandezza; se ne insignorì con tutta l'anima; e da quel dì, può dirsi, egli divenne storico creatore. Si addentrò in que' tenebrosi e intatti secoli, fu persuaso che la verità è sempre un gran bello; e sotto le barbariche impronte indovinò, poi a mano a mano provò quale fosse, ne' mille anni ch'eran passati dal V al XV secolo, l'Italia de' nostri padri, l' Italia da lui per il primo conosciuta.

Raccolte tutte le storie di que' mille anni, disotterrate nelle pubbliche e private librerie quelle che ancora giacevano ignote, senza curare nè la gelosia delle repubbliche, nè i timori de' piccoli principi che vedevano certo di mal occhio questo severo indagatore del passato; confrontate le storie già edite coi manoscritti, annotate con somma attenzione le cronache più rare e più importanti, egli s'accinse, solo, alla gigantesca e veramente patria impresa della Collezione degli *Scrittori delle Cose Italiane*. Nel 1721, e nel seguente anno prese a riunire preziosi materiali; e nel 1723 mandò in luce il primo tomo della raccolta, la quale nel 1738 contava già ventisette tomi in foglio; avendone da ultimo aggiunto un altro, nel 1751, contenente varie croniche e opuscoli inediti con una parte degl'indici. Vi si accinse con la coscienza dell'intento suo: e doveva, per certo, sentire di far un'opera non peritura. Ma questo inestimabile tesoro delle storie nostre sarebbe forse giaciuto sterile e ignoto, se all'amore ardentissimo e alla non mai stanca pazienza del saggio non avesse soccorso il favore e la ricchezza di alcuni che compresero quanto il largo censo e la genti-

lezza della stirpe possano e devano essere obbligo di miglior virtù cittadina e patria. Dodici de' più nobili e ricchi milanesi, con esempio pur troppo non imitato, avevano formata quella società Palatina che, oltre a non poche altre pregevoli e voluminose opere, potè dare all'Italia le grandi raccolte del Muratori, del Sigonio e dell'Argelati. Era lo stesso ducale palazzo di Milano che accoglieva la stamperia di questa società; la quale contava nomi patrizii e storici; un Silva, un Archinto, un Pertusati, un Trivulzio, due D'Adda, un Simonetti, un Calderari: e veniva chiamato da Bologna l'Argelati a presiedere la nuova tipografia.

Con alacre costanza e con vera contentezza d'animo attendeva il Muratori alla grande e malagevole impresa « Intanto (scriveva sul finire del 1722 ad Umberto Benvoglienti, a Siena) va innanzi la stampa in Milano, e ho sotto gli occhi la maggior parte de' fogli del primo e secondo tomo... Spero che l'Italia e anche gli oltramontani abbiano da esserne contenti. » E assorto ne' suoi difficili studi, assediato di brighe, e tavolta (come gli avviene di confessare) ristucco del mondo e col corpo affralito, massimamente per la debolezza dello stomaco e per le moleste vigilie, non ristà mai per anni e anni dall' acrescere il tesoro delle antichità, dall'esaminare l'autenticità d'ogni vecchio manoscritto, l'età, il carattere d'ogni scrittore, i gradi di fede dovuti a ciascuno, i grandi fatti e i particolari. E « se a Dio piacerà (scrive) continuerò la fatica e metteremo in salvo le reliquie della storia italiana. »

III.

Negli *Scrittori delle Cose Italiche*, e in quell'altra non meno preziosa fatica delle *Antichità Italiane del Medio Evo*, la mente di Lodovico Muratori raccolse e ordinò quasi tutta la storia della nostra patria: può dirsi che ben poco egli lasciasse da fare a coloro che, venuti dopo di lui, e animati da eguale carità per questa Italia, vollero compiere e perfezionare il vasto edificio. E tale e così sagace fu il senso della critica che a lui servì di guida nelle interminate ricerche, quando svolse diplomi d'imperatori e principi, documenti di fondazioni di monasteri, donazioni, testamenti, bolle di papi e di vescovi. statuti comunali e provinciali, leggi e carte d'ogni maniera, che fra tutti gli altri storici e annalisti, che furono prima e dopo di lui, il suo giudizio è ancora il più rispettato, e diremmo quasi inappellabile. Nè per noi solamente, ma anche per tutti gli eruditi che ponevano opera alle antiche storie nella restante Europa, un campo nuovo, sconosciuto, inesausto di verità aveva dischiuso il modesto prete di santa Maria Pomposa: e il Montfaucon, dottissimo lume della congregazione de' Padri Maurini, scrivevagli a ragione, nel 1729: « Le grand ouvrage que vous « donnez au jour, vous rend illustre dans toute l' Eu- « rope. Il est fort recherché à Paris et dans toute la « France, et d'une grande utilité a tous ceux qui tra- « vaillent sur l'histoire. » Nè qui tornerà inopportuno il rammentare che la grandiosa raccolta del nostro Muratori fu quella che pose in pensiero a que' padri benedettini d'imprendere la loro collezione: *Scriptores Re-*

rum Francicarum. Ond'è che il celebre modenese a buon diritto ebbe il nome di padre della storia del Medio Evo. E a buon diritto, il Manzoni (in quella che a noi pare la più bella pagina scritta in lode di questo storico) lo chiamò l'immortale Muratori, e lo disse « cercatore indefesso, discernitore guardingo, editore liberalissimo di memorie d'ogni genere. »

Agli *Scrittori d'Italia* e alle *Antichità*, formanti più di settantacinque dissertazioni intorno ai riti, ai costumi, alle leggi, alle dignità, ai giudizii, alla milizia, alla mercatura, alle carte, ai contratti, e a cento altri gravissimi temi, a' quali niuno innanzi a lui aveva osato por mano, e ch'egli dapprima aveva scritte in colto latino, poi rifatte in volgare (ond'è ch'esse non vennero in luce che nell'anno 1738) volle far seguitare subito dopo, cioè nel 1739, un'altra opera di severa importanza, e fu il *Nuovo Tesoro delle Antiche Iscrizioni*, le quali formarono poi quattro volumi in folio. In quest'opera molte ne inserì ignote a'precedenti più lodati compilatori, come al Grutero e allo Sponio; sebbene più d'uno abbia voluto tacciare la sua raccolta di non poche mende. Eppure, negli anni spesi in tali giganteschi lavori, egli seppe sì fattamente usar bene del tempo e delle forze dell'ingegno che avviò e condusse a fine parecchi altri volumi così di letteratura, come di filosofia.

Oltre al *Governo della Peste medico, politico ed ecclesiastico*, pubblicato dapprima nel 1714 e di nuovo nel 1721, colla relazione della *Peste di Marsiglia*, libro ch'è ancora forse uno de'migliori su quel funesto tema, scrisse un trattato della *Carità Cristiana*, in cui tutta si palesa la simpatica vigoria del

suo animo e il religioso intento che sempre lo ispirava: troviamo anche, negli anni che corsero tra la pubblicazione del primo volume della sua gran Raccolta e quello in cui imprese l'ultima e non men mirabile sua opera, la quale fu come il testamento del suo ingegno, gli *Annali d'Italia*, cioè tra il 1723 e il 1744, non meno di dieci diverse pubblicazioni, in cui diede vita a nuovi, utili e generosi concetti. Infatti, fu in questo scorcio di tempo che mise in luce una biografia e alcune opere inedite del *Castelvetro*, onde s'accese di nuovo contro di lui il rancore dell'acerbo suo avversario nella quistione comacchiese, monsignor Fontanini: rancore che di più si rinfocò, quando, di lì a qualche anno, il Muratori mandava fuori, in Lucca con la data di Trento i *Motivi di credere tuttavia ascoso in Pavia nel* 1695, *il corpo di sant'Agostino*, in contraddizione a ciò che ne aveva stampato quel monsignore. Vediamo pure edite, nel 1735, la *Filosofia morale*, basata sovra metodi di semplice e pratica applicazione e scevra d'ogni empirismo; e la erudita dissertazione sopra una iscrizione scoperta nella città di Spello; poi la *Lettera al Zeno* sui motivi per i quali il Tasso era stato chiuso nello spedale di sant'Anna; e due altre opere filosofiche, l'una, contro il pirronismo dell'Huet, cioè quella che intitolò: *Della forza dell'umano intendimento*; l'altra, di più larghi e più franchi concetti; *Della forza della fantasia.* Che se a tante opere aggiungiamo le molte teologiche, ond'ebbe per lunga stagione grande amarezza quell'incolpabile uomo, cioè lo scritto *De superstitione vitanda*, pubblicato sotto il nome di Antonio Lampridio nel 1740, e l'altro *Della regolata divozione de' cristiani,* coll'anagramma di Lamindo Pritanio; do-

vrem dire che non v'è parte della sacra e profana erudizione, a cui con arditi voli non si sia levato l'ingegno del nostro Muratori.

Quest'uomo così amico della verità e del bene, così degno di memoria e d'affetto nelle tradizioni dell'italica sapienza, era giunto a settantadue anni, a quel tempo che segna il tramonto della vita, in cui il passato non è più che mesta memoria, la fama un sogno forse del tutto svanito, l'avvenire un desiderio, anzi un bisogno di pace. Ma al buon Muratori non pareva d'aver compita ancora quaggiù la sua parte. Dopo avere con tanto ardore interrogata, fra le tenebre e nelle rovine de'regni e de'popoli, la verità del passato, egli era giunto a conoscerne l'intime ragioni: dopo avere tanto a lungo frugato ne' fatti, egli ne teneva, per così dire, il filo; e, solo fra tutti, conosceva per intero il segreto della storia nostra. Quando, nel 1738, aveva pubblicate le *Antichità Italiane* augurava che qualche intelletto, ben conoscente delle vetuste memorie e amante di verità, si accingesse a dare all'Italia una storia civile, della quale parevagli, con buona ragione, essere così grande il bisogno. Egli però non volle, non pensò, non poteva dare che il semplice vero. Ond'è che il Foscolo, se ha creduto di negargli merito di scrittore, calor di stile, nobiltà di frase, ha però soggiunto, e fu giustizia, che il suo modo di scrivere è facile, bastantemente preciso e chiaro: parlando poi specialmente degli *Annali d'Italia*, i quali erano stati intrapresi dal buon prevosto nell'anno 1740, e furono per la prima volta pubblicati in nove tomi in 4.° nel 1744 (colle stampe di Venezia, ma con la data di Milano) dice che sono una traccia infallibile a ogni altro storico. Nè manco

ci voleva d'una così vasta e tutta patria fatica per coronare i venerati anni del Muratori. Già nell'accingersi a questo lavoro degli *Annali*, egli sentiva dentro di sè la necessità di qualche nuova opera degna di ciò ch'era stato il continuo argomento delle sue contemplazioni, e scriveva ad Anton Francesco Gori: « Io mi trovo presentemente in secco, nè so intorno a che faticare per me: perchè cosa non mi sovviene che m'invogli e m'appaghi. Vien forse questo da' miei anni troppo cresciuti, i quali mi van ricordando di prender congedo dal mondo, e di deporre una volta la mia inutile penna. » Ma, non appena diè mano a stendere gli Annali, vide e conobbe dover essere quella per lui come la naturale conseguenza e il frutto de' lunghi e austeri studi suoi: e fu questa appunto la più agevole delle sue letterarie fatiche, se dobbiamo credere, come da parecchi storici di sua vita è detto, ch'ei la conducesse a fine in diciotto mesi circa.

L'annalista italiano, l'uomo incolpabile e puro, che aveva saputo serbare sempre intatti e congiunti tra loro l'amor della scienza e l'amor della patria, l'amico di papa Benedetto XIV, lo scrittore che più d'ogni altro in Italia adoperò la erudizione non solo per diffondere la luce della storia ne' tempi che furono, ma a purgar la religione dalla superstizione e dalle intolleranze, si vide, nell'ultima e stanca età, fatto segno di acerrime censure, circondato di nemici subdoli e crudeli, accusato perfino di una nuova forma d'eresia, che chiamarono eresia civile, e ch'è pur nota sotto il nome di eresia *muratoriana*. Non è qui il luogo, e non è nemanco nostra intenzione, di narrare e discutere le acri contese che l'illustre storico ebbe a sostenere

sia per le opinioni espresse in quel libro *De superstitione vitanda* circa il voto sanguinario per la difesa della immacolata Concezione, sia per l'altro *della regolata divozione de' cristiani.* « Il peggio si è (mandava a Lorenzo Guazzesi nel 1741) che mi trovo alle spalle anche francescani e gesuiti, per il trattatello di Antonio Lampridio *De superstition vitanda* contro il voto di dar la vita per la immacolata Concezione che ora fa gran romore. E sento che aguzzino spade e strali per mandarmi all'altro mondo. Però V. S. preghi Dio per me. » E come uno di questi suoi oppugnatori, con maligna insinuazione, non aveva temuto d'inserire, in una sua lunga diatriba, parte d'una lettera pontificia all'inquisitore di Spagna, in condanna de'libri del Muratori, il buon vecchio, con la pronta schiettezza della virtù, non esitò a volgersi al pontefice, e a domandare che a lui fossero indicate le cose degne di censura. E cotesto acre suo contradditore era un potente cardinale, che dapprima gli si professava amico. Ond'è ch'egli stesso se ne duole col Lanci, l'arguto compilatori delle *Novelle Letterarie*, così scrivendogli nel marzo 1749: « Fabbricò l'eminentissimo Querini quella proposizione, deducendola colla sua gran testa da ciò che non ho mai preteso. In Roma se ne son risi; e la cosa è passata. Già le ho scritto che l'Eminenza sua mi ha rimesso in sua grazia; e però sarebbe da sperare ch'egli non tenterà altra vendetta contro chi, quasi solo, ha ardito di contrastare con lui. »

Benedetto XIV poi, alla sommissione dello storico nostro, rispondeva che quanto in quella lettera confidente all'inquisitore di Spagna era stato detto « non aveva che fare con verun dogma o disciplina. » E sog-

giungeva pure: « Il contenuto nell'opere che qui non è piaciuto, nè che ella poteva mai lusingarsi che fosse per piacere, risguarda la giurisdizione temporale del romano pontefice ne' suoi stati; camminandosi qui con diversi principii, e non dandosi per veri alcuni supposti ed altresì alcuni fatti. » E lo stesso papa, in un'altra lettera lo avea con grande affetto salutato come « un buon sacerdote ed un uomo che nella letteratura è il decoro della nostra Italia, facendola comparir non che uguale, ma superiore alle altre parti del mondo che se ne erano arrogata la privativa. » I particolari di tante sottili contese, e le sollecitudini e le amarezze che ne provò il Muratori, senza però che il suo candido animo fosse turbato da ombra d'inimicizia, ci sono per disteso ricordate nel volume della vita che di lui scrisse lo stesso suo nipote, il proposto Gian Francesco Soli Muratori. Egli rammenta le sue virtù, la mansuetudine, la longanimità, la costanza, e più che tutto la coscienza di fare il bene, che lo guidò e lo ispirò sempre. Fu per questa ingenua virtù ch'egli non temette mai di dire il vero, quale dentro di sè lo sentiva; e lo vediamo, più d'ogni altro autore, alieno da letterarie gare e dalla vanità di far conoscere le persecuzioni di cui è fatto segno. Al Lanci, che gli richiedeva copia della lettera da lui scritta al papa, perchè gli fossero indicate le cose degne di censura nelle opere sue, rispondeva, nel gennajo del 1749: « Fra i miei difetti ho caro che non si lasci vedere quello della vanità; che se ho a confessarle il vero, mi è dispiaciuto che le sia giunta copia delle clementissime risposte di Sua Santità; perchè sommo sarebbe il mio dispiacere che questa mai si divolgasse, almeno in mia

vita; essendo io lontano da tali glorie, e non potendosi in tal caso levar di testa alla gente, ch'io non avessi cercato d'inbrodarmi per questa via. » Amico di quella gloria vera ch'è difficile a conseguire, egli la ottenne, ma fuggì sempre ogni vanità, e ripugnava a lasciarsi ritrarre in tela. A un agnato suo, che in diverse città s'era spacciato come l'autor degli Annali, e che gli stava a'fianchi importuno, affinchè facesse la genealogia di sua famiglia: « Io so, rispose, che son figlio di un povero uomo; nè ho mai saputo più in là del nome di mio nonno; nè men mi curo di cercarne. » E quanto umilmente sentisse di sè medesimo, e delle opere sue pur così piene di senno e di virtù, lo prova l'intera sua vita, e il venerabile costume e le sue lettere agli amici.

Al conte Giovanni Artico di Porcia, nel 1720, scriveva così, dandogli conto de' propri studi, e, com' egli stesso si esprime, dell' ordine o disordine da lui tenuto in quelli: « Per onore crederà taluno ch'io intenda la fama, la gloria, la rinomanza che onore ancora si chiama. A cercar questo non ha bisogno letterato alcuno ch'io l'accenda e lo sproni... Parlo qui del sodo, interno onore dell'uomo, che, secondo me, consiste in un certo vigoroso amore del vero, dell'onesto, del giusto e della moderazione; e in un abborrimento del contrario. » E quanto alla filosofia, vedeva il bisogno, più che negli altri, di studiarla in sè medesimo: avrebbe voluto, in ogni parte del bel paese, sterpar la mala pianta dell' invidia, sapendo quanto vasta radice avesse messo, veggendola abitare ne' tuguri e ne' gran palagi, entrar ne' tribunali, nelle comunità e università, e perfino arrampicarsi

dentro a' chiostri, e trovar luogo in tutti gli ordini de'letterati. Egli desiderava invece e invocava che i più valorosi ingegni potessero riunirsi, accendersi, aiutarsi l'un l'altro, comunque il vedesse impossibile tra coloro ch'egli chiama, non so dove « gli animali della gloria. » Che se ne piaccia di ricercare com'egli si fosse formato un proprio modo di vedere anche in filosofia, convinto che ogni studioso deve, scevro di ogni prevenzione di volontà, andare in traccia del vero ovunque alberghi « senza vilipendere, nè svillaneggiare Aristotele o Democrito, Epicuro o i moderni, e neppure adorarli » troviamo in una sua lunga esortatoria a' capi, lettori e maestri degli ordini religiosi, queste savie parole: « In quanto al Cartesio, nulla stimo, nulla abbraccio del suo, fuor quello ch'esso, con le robuste ragioni alla mano, mi persuade. E so ch'egli prese non pochi abbagli, e ha scritto molte ingegnose sì, ma vane visioni; essendo bensì un ingegno acutissimo ed eccellente, qual fu ancora Aristotele; ma non essendo nè egli, nè lo Stagirita uomini infallibili e regole certe della verità. » E, in ogni suo scritto, non perdè mai di vista questi solenni e generali principii della critica e dell'arte: per cui, scrivendo anche della ragione poetica, quantunque fosse tutt'altro che poeta, seppe con senso dilicato e profondo, e meglio di tanti nebbiosi estetici che vennero dopo di lui, così parlare del fine di essa: « In tutte le sue specie, la poesia intende al profitto de'popoli; e, se non è la stessa morale filosofia, abbellita e vestita d'abito più vago, almeno dee dirsi figliuola o ministra della medesima filosofia. » Amico, anzi martire del vero, consumò la vita per conquistare, con tranquilla e costante ragione, ciò che

prima di lui era sempre stato incerto, misterioso, inesplicabile nelle vicende di tanta grandezza e di tanta miseria de'popoli.

E negli ultimi anni suoi, quasi gli sembrasse d'aver fatto poco, ricominciò le erudite ricerche e gli utili studi; però ch'egli varcava già il settantesimo settimo anno, quando scrisse il trattato *Della pubblica felicità* e quello de' *Pregi dell'eloquenza popolare*, sebbene per iscrivere fosse costretto a valersi della mano altrui. E nel mandare al Gori, amico suo, uno di questi lavori, gli diceva: « Non si prenda V. S. alcun pensiero di quella ciarlata; la dia fuori anche dopo un anno, che non importa... Lasci come sta il nome: molti non l'intenderanno, e almen questi non gracchieranno contro di me. » E manco di un mese di poi, allo stesso amico: « Serva la presente mia per ragguagliare V. S. del presente mio stato. Esso è declinato forte: saran due settimane che un colpo di vertigine mi privò della vista affatto dell'occhio diritto. Di lì a pochi giorni, restò involto nella stessa tragedia il sinistro. Sicchè ella vede come io mi trovi malconcio, e ridotto a non più sperare di tirare una linea. Ma sia fatto il volere di Dio: chè questo solo ho nella mente e nel desiderio. »

Tal fu Lodovico Antonio Muratori, uno di quegli uomini infaticabili, illibati, generosi, la gloria de'quali comincia a irradiare l'umile tomba ove posano, ma poi va crescendo co' secoli. Egli moriva nel gennaio 1750, di settantotto anni, in Modena, presso a quella chiesa di Santa Maria Pomposa, che era stato il primo e fu l'ultimo suo asilo: un secolo di poi, nel 1853, la sua patria vedeva sorgere, per impulso d'affetto e di



..... vi trovai da trenta persone d'ogni paese d'Europa che facevano cerchio a madamigella Agnesi, seduta sola, colla sua minore sorella.

T. I, p. 168.

venerazione cittadina, la statua di lui, scolpita da Adeodato Malatesti; e alla piazza della città, ov'essa era innalzata, venne imposto il nome del Muratori.

Ma più ancora che la gloria sua grande e vera, egli lasciò agl' ingegni italiani l'eredità dell' esempio. Ciò ch'egli scrisse fu luce e guida onesta e sicura a quanti con lui nel passato secolo, o dopo di lui, impresero a continuar l'opera generosa delle storie italiane. E per questo, fin dal tempo suo, sorsero quasi in ogni città uomini che, seguendo le traccie della sua critica profonda insieme e pacata, s'innamorarono degli studi storici e accrebbero il tesoro de'materiali già per lui raccolti, e ne' contemporanei e ne' posteri il debito di scrivere, di studiare, di saper la vita della nazione. È allora che noi vediamo Pietro Giannone, con arditezza pari alla scienza, dettare quella sua storia civile di Napoli, che tanta procella doveva adunargli sul capo, e per la quale ebbe in compenso l'esiglio e il carcere. E sebbene non si possa dire il Giannone seguace della nuova scuola storica iniziata dal Muratori, poichè l'uno e l'altro scrivevano nello stesso tempo, anzi lo storico napoletano precesse di qualche anno nella tomba il modonese; pure giova tener conto anche dell'opera sua; nella quale furonò, con lo stesso spirito d'indagine e con non minore sapienza, se non sempre con la stessa imparzialità, svolte le mutazioni accadute in quella parte d'Italia alle leggi romane, all'ministrazione della civile repubblica, e a' costumi antichi, e vien disegnata l'origine del diritto pontificio e la podestà de'regoli e quella degli ecclesiastici, e le discordie fra il sacerdozio e l'impero. Un patrio scrittore all'incontro che s'accese, prima del Muratori

e come lui, di grande amore per lo studio dell'antichità, poi ne trasse il nobile intento di snebbiare i più oscuri tempi della storia di Milano fu il nostro Giorgio Giulini; il quale, dotato dell'arte più sagace nel distinguere e apprezzare i documenti, potè sicuro addentrarsi nel labirinto delle vicende de'tempi bassi e lasciare alla città sua una di quelle opere austere, massiccie e per così dire monumentali, che non c'è più bisogno di rifare. E intanto ogni altra terra d'Italia e quasi ogni città potè vantare buon numero di storici: così il Galluzzi scriveva la storia del granducato di Toscana, e l'Affò quella della città e del ducato di Guastalla. E pari a questi, per diligente critica e per saggia erudizione, fu il Rovelli, che diede alla sua Como una storia politica, letteraria ed ecclesiastica, la più compiuta forse che sia tra le storie particolari delle città italiane.

Ma non è necessario, però che noi possiamo ricogliere i frutti, noverare il bene che produsse questa dottrina più larga, più coscienziosa, più viva; la quale, sôrta prima della metà del passato secolo, cooperò singolarmente a sollevare la storia al grado di scienza, e aperse nuove ragioni di meditare e di conoscere. Portare le utopie filosofiche nella storia, pretendere di penetrare coll'occhio dell' intelligenza nelle cause più rimote che governano la misteriosa armonia dell'umanità, fu l' intento di molti tra i pensatori dell' età nostra, i quali stimarono di rinnovare per tal modo le scienze storiche: ma guai se la mente umana, troppo facilmente sedotta dalle passioni, o dagli interessi materiali, sollevandosi nelle regioni dell'infinito, dimentica i fatti o si smarrisce nell'ampiezza delle sue ricerche. La nostra età, e questo è un gran vanto per essa,

accrebbe vita al pensiero filosofico. Ma dovrem noi, per la superbia di risalire alle indagini delle cagioni di ogni cosa, col rischio di obbedire quasi sempre più al sentimento che alla ragione severa, spregiare o non curare l'umile e fruttuosa fatica di coloro che ci hanno ammaestrati a pensare? Non così fece il Manzoni, in quel suo Discorso Storico, mirabile per la sottile ricerca come per il profondo sentimento della verità, là dove dopo aver detto che la critica storica, a cui posero grande studio gli stranieri, ebbe cominciamento e un progresso non volgare in Italia, ricorda e unisce i nomi di due uomini insigni, il Muratori e il Vico, considerandoli come coloro che, per vie in apparenza lontane e divergenti in sul principio, ma che poi s'uniscono in una sola, guidarono quanti di poi si posero a studiare le importanti verità storiche del medio evo: l'uno, raccoglitore instancabile de' fatti che hanno il vero carattere storico, sbrattò il cammino della scienza da tante quistioni inutili e sciocche, e tante ne pose che, negli scritti storici posteriori, il suo nome, come le sue scoperte, si trova e deve trovarsi ad ogni passo; l'altro, in regione più alta, più perigliosa, men popolata, seppe dalle tradizioni e dagli scrittori, dalle leggi, dalle poesie, dai simboli, dai monumenti, scrutar fuori, per dir così, alcuni elementi conformi nei punti massimi della vita sociale, presentando ben sovente « un fascio di verità in una di quelle formole splendide e potenti, che sono come la ricompensa del genio che ha lungamente meditato. » E così procede il Manzoni ad ammirare, ne'lavori del Muratori e del Vico, due grandi forze disunite, le quali colla loro unione avrebbero potuto trasformare tante cognizioni e tanti principii in dottrina vitale, in scienza perpetua.

L'amore della storia è amor di patria. E per questo gli antichi scrittori fiorentini, da Dino Compagni, e forse prima, vogliam dire dal Malespini e da Matteo Spinello, fino a' tre Villani e al Machiavelli, noi vediamo che tutti da carità cittadina furono ispirati. Il Machiavelli, di ventinove anni segretario nell'ufizio de'Dieci di libertà e di pace, poi ambasciatore al re di Francia, all'imperatore, alla corte di Roma, al duca Valentino; spogliato dell'officio e confinato, dopo la prima caduta della repubblica; infine reduce alla patria tornata indipendente, e morto povero, tre anni innanzi che nella sua Firenze fosse uccisa la libertà; il Machiavelli, a noi pare, fu lo storico che chiuse il periodo della grandezza italiana. Al pari della lingua, che a mano a mano andava fiaccata e perduta nella pedanteria e nello sforzo dell'imitazione, l'arte solenne dello storico, e quell'innato sentimento del vero si smarrì; cominciarono gli storici stipendiati e gli illustratori delle prosapie signorili: il Segni, ch'era vissuto ignoto e che si fe' a narrare la storia della servitù della sua patria, morendo disse di non sapere ove ne avesse riposto il manoscritto; cosicchè il suo libro non apparve che circa due secoli dopo, e mutilato. Tutto era dunque a rifare; e la critica storica, la quale doveva, per necessità, derivare la sua possanza dal rinnovamento della filosofia, o non era ancor nata, o non aveva ancora avuto il coraggio di agitare la sua face nella congerie de' fatti e de' monumenti ammassati dagli antiquari. Questa fu veramente, più che ogni altra, la vece assunta dal Muratori; e a lui non sarà forse mai più rapito il nome di padre della storia nostra, poichè fu l'uomo del genio paziente.

MARIA GAETANA AGNESI [1]

Galileo, nel secolo XVII, aveva scoperto un nuovo mondo nei regni del pensiero; era stato, per dir così, il Colombo della scienza. Già in Italia il risorgimento della filosofia, inaugurato colla coscienza e col coraggio del genio da molti uomini, i quali furono altrettanto grandi quanto infelici — e per tutti mi vaglia ricordare il Cardano, il Telesio, il Bruno, il Patrizio, il Campanella — aveva aperto la via a nuove e più solenni conquiste nelle regioni dell'intelletto, a quella grandezza morale che fa camminar di conserva la ragione e la civiltà.

Il Galilei, che solo potrebbe bastare alla gloria di questa nostra patria, comincia, a me pare certo, la moderna filosofia: poichè a lui si devono i più stupendi trovati del secolo, a lui le rinovate maraviglie della statica e dell'idrostatica, a lui le dimostrate leggi dell'astronomia e della nautica; a lui l'invenzione del telescopio, del termometro, del compasso di proporzione, e altre molte; a lui in fine, più che ogni altra cosa,

(1) Edito, nella *Rivista Europea*, nel 1864.

quello spirito di osservazione, quell'ardimento di esperienza, quella divinazione geometrica con che mi sembra abbia per il primo disegnato il nuovo edifizio della scienza moderna. Egli aveva visitato col suo sguardo possente ogni parte del cielo; e dopo una fatica, che da lui medesimo viene chiamata atlantica, era giunto a trovare le prove incontrastabili del sistema del mondo, seguendo il gran pensiero di Copernico: il libro del quale è (come disse Paolo Frisi) il colpo più ardito e grande che siasi fatto dopo la decadenza delle scienze e l'universale avvilimento della ragione umana. Il filosofo che sciolse il gran problema del moto della terra, che diede i satelliti a Giove, che vide le macchie del Sole, e tolse il velo di che si coprivano fino allora Venere e Marte, che rifece il metodo di osservare e di ragionare, che tutta consumò la vita nello spiegare i più arcani miracoli della terra e del cielo, quell'uomo, che dalle più grandi scoperte del proprio genio altro frutto non colse che il dolore e la persecuzione, non mancò mai nè alla verità nè a sè stesso.

E il grande esempio doveva fruttare. Già, contemporaneamente al Galileo, il Cartesio aveva promossa l'algebra, applicandola alla geometria, come il Galileo aveva applicato la geometria alla fisica; e il Cavalieri, emulo e amico del gran Fiorentino, che lo chiamava *alter Archimedes*, aveva posto nella *Geometria degl'indivisibili* e nelle *Esercitazioni matematiche* i fondamenti del calcolo infinitesimale e integrale. E quasi allo stesso tempo il Torricelli spiegava l'aerometria; e con lui gli altri discepoli del Galileo, il Castelli, il Viviani, e poi il Baliani, il Borelli, e il Guglielmini, e il Renieri, e il Riccioli, e il Grimaldi, e il Cassini,

continuavano le scoperte nell'astronomia, nella meccanica, nella fisica, nell'idrostatica, in guisa che il secolo del Galileo può dirsi veramente il più gran secolo della scienza in Italia.

A quella gloriosa corona di nomi, che vantano le dottrine matematiche italiane, Milano, quantunque da cent'anni e più caduta sotto il peso della servitù spagnuola, aveva dato anch'essa non l'ultima parte. Basterebbero i nomi del Cardano e del Cavalieri a mostrar che nella nostra città non era spenta la fiamma dell'italiano pensiero; poichè all'uno deve l'algebra le prime e fondamentali considerazioni intorno alla moltiplicità, alla distinzione e ai rapporti delle radici positive, negative e immaginarie; all'altro la soluzione geometrica de' grandi problemi proposti alcun tempo innanzi dal Keplero, e le nuove scoperte analitiche che condussero a stabilire le idee metafisiche della estensione, e ai metodi del calcolo differenziale e integrale. Ma, così prima come dopo que'due, Milano diede all'Italia altri e non pochi illustri scrittori delle cose matematiche; e fra questi, miracolo nuovo e sublime, una donna, emula dell'antica Ipazia, che doveva portare a tanta altezza il valore del proprio sesso da far credere quasi ch'ella sia stata piuttosto esempio unico che raro. — « Trent'anni dopo il Cavalieri (scriveva Paolo Frisi (1), per l'invenzione intera del calcolo differenziale e integrale non rimaneva più al Leibnitz che di spiegarlo con la semplicità de'suoi simboli, e si riserbava al Newton di darvi l'ultimo compimento e di applicarlo ai fenomeni più curiosi della terra e

(1) Vedi l'elogio del Cavalieri, di Paolo Frisi

del mare, dell'atmosfera e del cielo. Il Newton e il Leibnitz, l'Inghilterra e la Germania, si disputarono fervidamente questa invenzione: nel fervore della contesa non fu neppure nominata l'Italia nè il Cavalieri; e solamente in Francia il Fontenelle gli rese allora giustizia, chiamandolo il precursore del calcolo differenziale e integrale. Quelle due grandi e potenti nazioni erano ricche abbastanza di tante altre glorie militari, politiche e letterarie, per non doversi appropriare ciò che apparteneva veramente a un'altra. Il primo getto del calcolo era propriamente del geometra milanese; com'è pure in Milano che tutte le scoperte analitiche di que' tempi e degli altri a noi più vicini sono state elegantemente descritte da una penna muliebre, legate insieme e ridotte alla maggiore chiarezza e semplicità. »

Questa donna, la statua della quale, come fece voto l'illustre matematico, è degna di stare con quella del Cavalieri in vicinanza della statua di Ausonio, fu Maria Gaetana Agnesi; sublime anima, in cui la grandezza dell'ingegno fu pari alla bontà del cuore e la sostenne; esempio maraviglioso, e forse solo, di quanto possano insieme congiunte l'altezza della scienza umana e l'umanità della scienza divina, la forza della filosofia e la dolcezza della virtù semplice e cristiana. Il nome dell'ingegno è uno di quelli, in cui ben di rado t'incontri leggendo la storia dell'umano pensiero; è uno di que'nomi che splendono di luce purissima e verginale; per cui le tempeste della mente agitata dal dubbio e dalla smania del sapere si calmano e passano; in cui l'animo si compiace di riposare, contemplando la grandezza del concetto sempre uguale, sempre puro

e incontaminato, come venne dato da Dio alla sua prediletta creatura; un nome col quale siamo lieti di benedire la potenza ignota quasi e sovrumana che sa congiungere alle ardite speculazioni del genio la pace del sentire e l'amore dell'oscurità e del silenzio; temperando così la forza prepotente della ragione e l'insaziabile desiderio della scienza colla pratica delle virtù le più umili e le più disprezzate.

A chi guardi l'Italia, in sul principio del passato secolo, si fa manifesta quella grande e singolare diversità nell'aspetto degli uomini e delle cose, quel contrasto fra il passato che a noi fa sentir tuttora le sue profonde conseguenze, e l'avvenire che sempre s'affaccia all'occhio intento e bramoso di chi non vive soltanto per il tempo in cui è nato, ma adopera al bene de'suoi fratelli; quella continua inquieta lotta che cominciava a propagarsi da un capo all'altro dell'Italia, così negli uomini come nella politica, così nel costume come nelle lettere; lotta necessaria, annunziatrice d'un'età migliore, e cominciamento vero di vita civile.

È strano il vedere come, nell'ora appunto che la leziosa e dissanguata letteratura del seicento aveva fatto, direi quasi, morire di languidezza e d'inerzia la splendida poesia de'nostri antichi, e dimenticare la grande e cara memoria dell'Alighieri e del Tasso, le scienze invece, sciolte dalle pastoie de'secoli precedenti, illuminate dal raggio novello della filosofia preparatrice d'ogni grande cosa umana, avanzarono di tanto, che noi e gli stranieri approfittiam tuttora di quanto fecero gl'ingegni del passato secolo per condurre la potenza dell'intelletto a nuove e più maravigliose scoperte; e dobbiam pur confessare d'aver camminato sulle orme

segnate dai padri nostri. E io credo che noi italiani, prima di tutti, dobbiam confessarlo con orgoglio.

Quell' illustre Accademia del Cimento, fondata alla metà del secolo XVII, a cui convien riportare l'origine de' più grandi trionfi ottenuti dalla scienza moderna, quella solenne adunanza, nella quale, deposta l'autorità del grado, interveniva sempre il principe come famigliare e privato, aveva tenuto commercio di dottrine coi più grandi filosofi di tutta Europa. Essa continuò l'opera del Galileo; e da quell'ora può dirsi aver cominciato nell'Italia uno studio severo e non intermesso della natura universale, che, vincendo gli errori, i pregiudizi e le angustie de'sistemi, mostrò come gl'ingegni italiani, dopo due secoli di miseria e di servitù cittadina, si risvegliavano degni tuttavia del nome e della gloria de'loro maggiori che avevano dato già due volte la civiltà al mondo. Tra gli uomini più meritevoli di riverenza e di memoria, che diedero tanto incremento alla scienza, non pochi appartennero a questa parte nella quale viviamo; e innanzi anche al Cavalieri e al Cardano, troviam nominato Luca Paciolo che, fu de'primi a studiare i rapporti dell'algebra colla grandezza (1) e l'illustre Gaspare Asellio, medico, che scoperse le vene lattee (2), e quegli altri due chiari matematici, il padre Giovanni Ceva, e Giovanni suo fratello, il primo de'quali trovò lo strumento per la sezione dell'angolo. Cotesta utile invenzione (sia detto in passando) doveva

(1) Il Paciolo era nativo della Toscana; ma Lodovico il Moro fondò per lui una cattedra di matematica in Milano; e credo gli fosse data qui la cittadinanza.

(2) Vedi Argellati. Bibl. Script. Mediol. t. 2.

essergli tolta dal marchese de l' Hopitàl, che la pubblicò in Parigi nella sua opera delle sezioni coniche, senza far di lui menzione. Ma l'Italia è da gran tempo avvezza a vedersi così usurpata la propria gloria dallo straniero.

Milano, contrastata ancora e combattuta dalle armi e dalle mene politiche, non sapeva e non si curava di sapere i mali che la conducevano al peggio. Era un secolo di ferro, di cui poche memorie ci rimangono, come se ne lamenta il nostro storico più illustre (1), che lasciò poche e fiere pagine intorno a quel tempo; pagine le quali fanno vedere a quanta miseria civile noi fossimo venuti. Ciò che fossero a quella età infelice l'educazione che fa gli animi, e il costume che fa la civiltà, si può facilmente imaginare. L'ignoranza, la peggiore d'ogni sciagura, rendeva la maggior parte de'cittadini ciechi o indifferenti sulla condizione, a cui era caduta questa nobile parte d'Italia; i pochi vedevano il male e andavan cercando, per quanto da loro si poteva, alcun rimedio; ma la corruzione del costume aveva fatto gangrena nella parte più eletta della società; i letterati adulatori piaggiavano i ricchi dormigliosi nella boria spagnolesca di un secolo addietro; i padri opprimevano i figliuoli per orgoglio o per avarizia; mandavano le zitelle al carcere perpetuo del monastero; le mogli facevano mercato di cicisbei; e l'inerzia del pensiero, e la frivolità del cuore, e la nessuna coltura, e la floscia morale avevano allentato sì fattamente i soli vincoli della società, che sono la ragione e il dovere, che uno di quei pochi buoni, de'

(1) P. Verri. Scritti varii.

quali abbiam detto pur dianzi, era costretto ad esclamare: « La generazione attuale non si muta; tutta la speranza sta nelle venture (1). »

Se così tristi erano i tempi, se così misera l'educazione della famiglia, della scuola, della società, quale augurio poteva farsi di quelle poche anime vigorose, elette che si ritiravano nel silenzio della meditazione contemplando, per sollevarsi dalle sciagure presenti, le leggi astruse ed eterne della natura, i principii immutabili della ragione e del vero? E quale doveva essere il pensiero d'alcuni padri che, sentendo dentro di sè in che dolorosa età fossero venuti, si vedevano crescere sotto gli occhi figliuoli che facevano in que'primi anni la loro gloria, la loro speranza, e che la dura necessità del secolo doveva poi così presto trascinare al mal vezzo delle abitudini, alle pompose arroganze della società signorile, alla spensierata indifferenza d'ogni cosa, all'invidia, all'egoismo, a una vita bramosa soltanto dell'apatia della mente, o del piacere del senso? E la donna, la più bella fattura del Signore, e da lui destinata a tante prove d'amore, di dolore e di sacrifizio, qual conforto, quali promesse aspettava che la recassero a sostenere volonterosa e pura la propria vece in questa vita? Se nata in basso stato, era tenuta poco più d'una cosa; se cresciuta nella molle atmosfera del bel mondo, faceva il trastullo e il passatempo de' giovani signori, si vedeva oggetto dello stupido culto di qualche rimbarbogito cavalier servente o d'uno di que' semidei cantati dal Parini, sommo pittore di tanti eroi che ancora

« . . . . . prosteso il cieco vulgo adora. »

(1) P. Verri. Ibid

A don Pietro Agnesi, feudatario di Montevegghia, era nata il 16 di maggio del 1718 una fanciulla, a cui furono posti i nomi di Margherita, Gaetana, Angiola, Maria. Era quel buon signore provveduto di bastanti agi, e teneva nella propria casa frequente consorzio d'uomini eruditi e letterati, amico egli pure del sapere o, se non altro, di quella gloriola che, più o meno, quasi sempre circonda coloro, i quali vivono alla domestica in compagnia di gente che pretende l'immortalità. Usavano in quella casa uomini di toga e di spada, procuratori e avvocati, nobili e signori; e, come in ogni casa di Milano, preti e frati. C'erano fra gli altri il padre Giuseppe Maria Reina e il padre Agostino Tolotta, tutti e due chierici regolari Teatini, i quali furono i primi a scoprire nella fanciulla Gaetana una straordinaria e singolar vivacità di pensieri, una impazienza strana e continua di conoscer le più riposte cagioni delle cose, una maravigliosa facilità d'imparar tutto ciò che le venisse detto appena una volta. Andavano rapiti d'amore gli astanti per quella cara e vispa fanciulletta, così dolce, così pronta, e semplice; esultava di gioia il cuor del padre udendola, di cinque anni appena, parlar mirabilmente francese, esprimendo pensieri cotanto superiori alla picciola mente d'una bambina; e a tale proposito, non so qual arcade sonettante d'allora, cantava di quel novo miracolo gentile:

« Ed io quasi non so quello che creda,
Posto in dubbio fra gli anni e fra gli accenti,
Se più quello che ascolti o quel che veda. »

Alle madri eleganti del nostro tempo, le quali, appena

i loro bambini sanno balbettare, vogliono sentirli usare il tenero idioma della Senna, come a loro l'apprende l'aia schizzinosa che han fatto venire di Francia, non parrà certo un gran prodigio, siccome parve a quel dabbene amico di casa Agnesi che stampò il sonetto; ma tale principio era ben poca cosa al paragone de'rapidi voli che quell'ingegno, nato appena, prometteva. Non dirò la maraviglia dell'abate Gemelli, che, insegnando i latinucci al fratello maggiore della Gaetana, s'accorse che la fanciullina, per caso presente alle lezioni, serbava nella memoria assai più dello scolare le cose udite, e in singolar modo si piaceva della armoniosa lingua di Cicerone e di Virgilio. Se ne deliziava il buon prete, stupivane il padre; e fratello e sorella si ponevano insieme allo studio della retorica.

Passarono quattro anni. Nel giardino di casa Agnesi era convenuta, in un bel dì d'agosto, una numerosa e scelta adunanza: gli amici e confidenti della famiglia andavano raccontando ai dotti forestieri le ingenue grazie e il genio naturale di quella fanciulla, che, non tocchi ancora i nove anni, vinceva della mano gran parte de'barbassori ch'erano corsi ad ammirarla. Eccola comparire, condotta per mano dalla madre inorgoglita, in mezzo all'illustre comitiva, e volger timida gli occhi all'ingiro, con quella naturale ritrosia e modestia che fu poi sempre il più bell'ornamento di tutta la sua vita. La semplice e graziosa fanciulla era l'eroina della festa; e là, alla presenza degli amici che l'amavano e degl'ignoti che l'ammiravano, sotto l'ombre e tra i fiori, in mezzo ai plausi e a' baci, recitò un'orazione latina che il suo maestro le aveva dato

a tradurre, nella quale pigliò a mostrare non disconvenire alle donne lo studio dell'arti liberali. Quell'orazione fu stampata (1) con una corona di canzoni, anacreontiche, sonetti e madrigali che le avevano offerta quanti, tra coloro ch'eran venuti ad udirla, sapevano bene o male raggranellare undici sillabe. Era la moda d'allora, moda non ancora morta del tutto in alcuna parte d'Italia; e s'erano vedute stampate ben più grosse raccolte di quelle che si chiamavano allora *dotte e leggiadre rime,* per un par di nozze, per una laurea dottorale, per i voti d'una monachella, per la morte di un gatto. — Intanto quel fior di gentilezza e d'ingegno, di cui già si ripeteva il nome nella nostra città, la piccola Maria Gaetana, cresceva assai più rapida nel sapere che negli anni; i più dotti maestri delle scuole Palatine si facevano innanzi a gara per poterla istruire; e in breve anch'essa, come quella Cornelia Piscopia di cui aveva parlato nella sua orazione, fu chiamata oracolo settilingue; poichè, oltre l'italiano, il latino e il francese, sapeva di tedesco, di di spagnuolo, di greco e d'ebraico. Il Mazzuchelli ricorda la sua prodigiosa memoria a quell'età, la facilità con cui seguiva senza confusione alcuna molti e diversi studi a un tempo; e dice che non solo traduceva dal greco in latino a prima vista, ma parlava il greco con tale famigliarità, che meglio non avrebbe potuto adoperare la sua lingua nativa. E fu da questi

(1) *Oratio qua ostenditur: Artium liberalium studia a fœmineo sexu neutiquam abhorrere, habita a Maria de Agnesiis, rhetoricæ operam dante anno ætatis suæ nono nodum exacto, die 18 Aug. 1727. Mediolani. Per Joseph Richinum Malatestam.*

primi anni che la giovinetta cominciò a recitare ogni dì l'uffizio della Madonna in greco; costume a cui si tenne fedele per tutta la vita. A questo tempo si rapportano ben anche alcune cose accennate da'suoi biografi, e che restarono tra'suoi manoscritti; la traduzione in greco del *Combattimento spirituale* del padre Scupoli, e quella de'due libri di supplemento a Quinto Curzio del Freinshemio, in italiano, francese, tedesco e greco; un lessico greco-latino; e un tratto della Mitologia, pure in greco, compilato sopra una raccolta d'autori tedeschi (1).

Tanto ardore di studio in una mente così tenera, eppur già così forte e severa, davano indizio di quell'altezza di pensieri alla quale avrebbe saputo arrivare tra poco la nostra giovinetta milanese. Già prima di lei, parecchie donne in Italia e fuori avevano levato alto grido di sè per singolar valore nella poesia non solo, ma anche nelle filosofiche discipline; e già, tra le elette glorie delle donne italiane, si rammentavano Laura Bassi, che di quel tempo appunto era lettrice di fisica nella famosa università di Bologna, e Maria Ardinghelli, napoletana, che poi tradusse e commentò le opere di statica del l'Hales; e Giuseppa Barbapiccola, che dava tradotti, nel 1722, i principii della filosofia di Cartesio; e Selvaggia Borghini, dotta nelle matematiche, e chiamata dal Redi non punto inferiore a Vittoria Colonna; e, con queste, altre non poche. Tutti intanto predicevano della giovane nostra concittadina le più alte cose; e quanti frequentavano la casa Agnesi, fra cui il conte Carlo

(1) Vedi l'elogio storico di Gaetana Maria Agnesi, del Can. Tel. Antonio Francesco Frisi. Milano; Galeazzi 1799.

Belloni, giureconsulto e matematico stimato, e i padri Manara e Casati, l'uno professore nella università di Torino, l'altro in quella di Pavia, suggerivano al padre di Gaetana ch'era giunto il momento d'avviarla negli studi più sublimi della filosofia e della fisica. E, per dir vero, bisogna considerare come un favor della fortuna che, facendo nascere del sesso più gentile la giovinetta Agnesi, la tolse fuori così dalle pastoie dalle pubbliche scuole, che avrebbero forse potuto soffocar nel suo nascere un intelletto così sensitivo e puro com'era il suo. — « La maggior parte delle scuole d'Italia (dice il Frisi in un elogio del Newton) ridotta a una disciplina monastica, e sistemate con altre viste e con altri fini, erano oscure, caliginose. Vi si cercava più la subordinazione che la solida istruzione de'giovani; vi si insegnavano le qualità occulte, gli enti di ragione, la distinzione virtuale, l'ingenerabilità e l'incorruttibilità de' cieli, le influenze della luna e degli altri pianeti. — » Eppure, a quel tempo, il Newton aveva già pubblicato la sua grand'opera de' principii matematici, e il Leibnitz quella celebre memoria intitolata *Nova methodus pro maximis et minimis*, che poi accrebbe coll'analisi de'differenziali parziali, e che formò, direi quasi, una nuova scienza. Già il Viviani e il Cassini in Italia, il marchese de l'Hopitâl e il Varigon in Francia, il Taylor e l'Halley in Inghilterra, e i due Bernoulli e il Krafft in Germania avevano recate a tanta altezza le scienze matematiche, che quasi parevano voler togliere a'venturi la speranza di tener dietro a' loro passi. Ma tutto questo era come non avvenuto per le scuole; e i pregiudizii mantenuti dalla ignoranza e dalla presunzione mettevano ogni dì radice più profonda.

E intanto, che si andava dicendo di noi dai forastieri, i quali venivano pellegrinando di qua dell'Alpi, framezzo alle armi di genti nemiche e diverse, che a vicenda si rubavano or questa or quella parte del nostro povero paese? D'italiani non si parlava: ma il milanese, stimato sopra gli altri, lo apprezzavano per la bonàrietà, e lo paragonavano all'alemanno per la buona fede, al francese per il lusso e l'eleganza, all'inglese per il gusto della tavola: del veneziano, la cui repubblica cominciava fin da quel tempo a sentire l'età decrepita, si diceva quel proverbio che a farlo felice bisognano tre cose: la mattina una messetta, dopo il desinar una bassetta e la sera una donnetta (1), il toscano, come il don Florindo della commedia, passava per isvenevole e lezioso, non buono ad altro che a cantar versi all'improvviso accompagnandosi con la chitarra; il romano sapeva appena farsi le spese coi vecchi quadri, colle statue e coi bassorilievi, ovvero colle processioni e colle feste, e il napoletano inerte e superstizioso andare in estasi una volta all'anno dinanzi al sangue di San Gennaro. — Queste presso a poco erano le solite e scempie cose che si dicevano di noi da quasi tutti i viaggiatori; ma nessuno scendeva a interrogare il popolo e i suoi patimenti. Ma nessuno c'era che, visitando le povere camerette dei nostri eruditi, o imparando que'nomi d'uomini già grandi e chiari in mezzo alle tenebre d'allora, e che dovevano poi farsi immortali, gettasse lo sguardo nel futuro; nessuno c'era il quale sospettasse appena che da quegli

(1) *V. Relazione degli usi e costumi d'Italia* di Giuseppe Baretti, trad. dall'originale inglese.

uomini dispersi per città e per ville, sconosciuto l'uno all'altro, ma avviati per tacito consentimento a una sola meta, a quella che prepara coi dolori dell'intelletto il trionfo delle verità, ch'è la stessa per tutto e per tutti, potesse sorgere, nell'ora appunto che parevano più disperati i nostri destini, il pensiero di una nuova sapienza civile e tutta italiana. E fu così.

II.

La giovinetta Agnesi aveva troppo presto gustate le recondite delizie del sapere, per non essere fin da' primi suoi anni scevra di qualunque affetto che potesse distaccarla dalle sue severe meditazioni e dall'assiduo studio già per lei divenuto costume, anzi necessità. Ma al vigor della mente non rispondevano le gracili forze della persona; e, nel 1730, quando si partì di Milano il Tagliazucchi, ch'era stato il suo prediletto maestro, n'ebbe molto cordoglio; e poi a poco a poco si sentì colta d'un male di languore che non poteva spiegare. I medici l'attribuivano alla soverchia contenzione dello spirito, e per rimedio le consigliavano il ballo e il cavalcare. La fanciulla, nell'ardore degli anni suoi, libera e impaziente, come son quasi sempre coloro che sanno farsi più forti con la gagliardia del pensiero, si diede con tutta la foga fanciullesca a questi violenti esercizi; e la si vedeva, correndo a sciolta briglia, attraversare sul dorso di brioso cavallo le campagne paterne e le ville del contado. Così ella sentiva l'impeto della vita e l'ardore della volontà nell'entusiasmo della prima giovinezza. Ma l'inusata

fatica e un gran dolore che al tempo stesso venne a contristarle l'anima libera e serena, le furono ben presto cagione di novella e più strana malattia.

Era morta sua madre; e la Gaetana si trovava sull'alto terrazzo di una casa amica, quando fu colta da un'improvvisa convulsione in tutta la persona con un tremito doloroso, con un spasimo al cuore; e in quella vertigine prolungata fece temere non volesse precipitarsi dall'altezza in cui si trovava. Dissero i medici ch'era conseguenza della pericolosa passione che la fanciulla aveva preso per la danza e per il correre a cavallo; ed essa, d'allora in poi, docile, modesta, come fu sempre, promise che avrebbe fatto sacrificio di quegl'innocenti piaceri; cosicchè in breve tempo, dopo aver fatto tremare il cuor di suo padre, che aveva posta in lei sola tutta la sua gloria, racquistò la salute di prima.

Era voler del cielo che questa giovinetta, così diversa dalle altre in ogni cosa, non dovesse dar ricetto nel proprio cuore alla più cara e fatale di tutte le passioni, all'amore. Non troviamo traccia nella sua vita ch'ella fosse rapita o commossa da que' pensieri che fanno la delizia e il sospiro d'una fanciulla di quindici anni; ma veggiamo che in questa età, quando l'altre cercano (come fa la Margherita del Goethe) di spiegare, sfogliando qualche fiore, il primo loro affetto e i suoi misteri, la buona donzella apriva in vece l'animo a quella pietà religiosa e tranquilla, che le venne poi sempre compagna in tutto il tempo del suo pellegrinaggio sulla terra. Fu questo costume della pietà che la fece obbediente e rispettosa a una matrigna che poco di poi le aveva dato il vedovo padre;

e quando la matrignà, passati tre anni, venne a morire, ella stessa seppe tener luogo di madre a' molti fratelli e alle sorelle che le erano rimaste. Intanto, per compiacere il padre suo che col consiglio dei dotti amici aveva pensato d' avviarla nei vasti campi della filosofia e della metematica, la valorosa giovine alternava le cure domestiche colle più ardue contemplazioni della scienza. E fu appunto per far cosa grata al padre e seguir la volontà de' suoi istitutori, ch'ella benchè timida e schiva di sfoggiar quel sapere ond'era da tutti encomiata e segnata a dito, condiscese a sostenere, in privata adunanza domestica, alla presenza de'più dotti uomini d'allora, le alte questioni della filosofia, nelle quali era libero a qualunque degli ascoltatori di argomentar contro di lei in forma scolastica o accademica. Ella scioglieva le obbiezioni con molta eloquenza e purità di lingua latina; e quelle famigliari accademie erano di consueto framezzate da saggi musicali che dava la sua minore sorella Teresa, altamente lodata anch'essa per la perizia nell' arte dell'armonia, e per le molte leggiadre e nuove melodie di che sapeva vestir gli affetti più varii espressi dal verso. La Teresa suonava il gravicembalo, come pochi o nessuno; così i buongustai d' allora correvano in casa Agnesi, ammaliati da un doppio incanto, e sedotti gli uni dal piacer dell'orecchio, gli altri dal piacere più squisito dell'intelletto. Di que'due prodigi giovenili si parlava in tutte le conversazioni; nè giungeva forestiero di qualche levatura in Milano, che non cercasse l'onore d'essere presentato a quelle adunanze che ormai eran venute in moda.

Ma ciò che più reca maraviglia è il vedere come

la Gaetana, che da due anni appena era entrata nello spinoso arringo dei principii filosofici, avesse già succhiata tanta elezion di dottrina da poter sostenere in una pubblica disputa tenuta nella sua casa, nel 1738, centonovantuna tesi filosofiche, alla presenza di quanti ministri e senatori e celebri letterati erano in Milano. Il conte Carlo Belloni, sincero estimatore della nostra fanciulla, l'aveva più che ogni altro incuorata a que'solenni esperimenti, e alte cose di lei prometteva. Non è a dirsi lo stupore che destò quella pubblica prova di tanto fior di senno congiunto a tanta modestia, a tanta giovinezza e leggiadria: nè forse la cosa sarebbe credibile, se non vedessimo stampate, appunto in quell'anno, le tesi che sostenne la nostra Gaetana e ch'ella medesima, nella lettera con cui le dedicò al Belloni, ardisce appena chiamare domestiche esercitazioni e pericolo del suo picciolo ingegno « *annuit pater ut domesticis exercitationibus ingenioli mei periculum facerem* (1). » Vediamo da tal prezioso volumetto che la giovine nostra concittadina non aveva per dir così sfiorati appena i prolegomeni di quella scienza, che vuole tanto poter di volontà e vigore d'intelletto, per far vana pompa accademica di mal digesta dottrina: a noi pare di scorgere da que' temi che si fosse l'Agnesi spinta già molto addentro nella storia della filosofia e nelle più astruse questioni de'principii delle cose. E troviam già messo innanzi, quasi canone « che alla filosofia, come parte di essa, accedono nel tutto le

(1) Vedi: *Propositiones philosophicæ, quas crebris disputationibus domi habitis coram clarissimis viris explicabat ex tempore et ab objectis vindicabat Maria Cajetana de Agnesiis.* — Modiolani 1738. Per Jos. Rich. Malatestam.

matematiche discipline, degne sopra l'altre del nome di scienza, come quelle che diritttamente ne conducano alla conquista e contemplazione del vero; di che non può essere più gioconda cosa. » Poi quistioni di logica, tra le quali esprimeva le matematiche non discendere dalla logica, ma piuttosto esserne la origine, come pensarono coloro i quali dalle stesse fonti della geometria trassero le leggi della logica. E questioni ancora più profonde e rischiose d'ontologia e di pneumatologia; e messi in campo gli assunti del Locke da una parte, e dall'altra quelli del Cartesio, del Malebranche e del Leibnizio; poi discusse le ragioni della fisica generale, e le leggi del moto e della resistenza, non men che quelle della gravità del corpo, secondo le dottrine del Keplero e del Newton; posti in fine diversi principii dell'arte balistica, e temi importanti d'idrostatica, di geostatica, d'astronomia, e di storia naturale.

A questo proposito, ne giova il ricordare un brano delle lettere scritte d'Italia, a quegli anni, da un giovine e dotto francese, il De Brosses (1), che fu poi presidente della corte reale di Dijon; e che pagò egli pure tributo d'ammirazione e d'entusiasmo alla nostra giovine e famosa alunna di Sofia. Venuto a Milano nel 1739, il De Brosses scriveva le meraviglie qui vedute a un amico suo di Francia. Gli diceva di aver trovato una signora tutta intenta allo studio di vecchi libri latini, nell'ampie sale della Biblioteca Ambrosiana, in mezzo a un gran numero di volumi *in*

(1) *L'Italie il y a Cent ans;* ou Lettres par M. de Brosses, etc. Paris 1836.

folio; era la poetessa Francesca Manzoni. Poi gli nominava la contessa Clelia Borromeo « che non solo sa tutte le scienze e le lingue d'Europa, ma parla arabo come l'Alcorano » e usciva infine a raccontare press'a poco così la visita fatta alla signora Agnesi:

« È un fenomeno letterario, *una cosa più stupenda* che non sia il Duomo di Milano: e poco mancò non fossi colto alla sprovvista. — Introdotto in un vasto e bell'appartamento, vi trovai da trenta persone d'ogni paese d'Europa, che facevano cerchio a madamigella Agnesi, seduta sola, colla sua minore sorella, su d'un canapè. È dessa una giovine di diciotto in vent'anni, non brutta nè bella, d'un'aria semplice e dolcissima. Fummo serviti prima di tutto de' sorbetti preludio di buon augurio. Io credevo d'esser venuto a conversar, come all'usato, colla damigella Agnesi; ma invece il conte Belloni, che mi aveva condotto, cominciò volgendo alla giovinetta una bella orazione latina, in modo d'essere udito da tutti. Ed ella benissimo rispose; indi si venne a disputare, nella stessa lingua, sull'origine delle fonti, e sulle cause del flusso e riflusso che hanno alcune di queste come il mare. Essa parlò al pari d'un angelo, nè mai ho udito cosa che mi facesse più persuaso in quest'argomento. Ciò fatto, il conte Belloni pregommi di entrare a discutere con lei di qualunque soggetto, purchè fosse di filosofia o di matematica. » Lo spiritoso ed elegante francese trovossi alquanto impacciato di dover parlare all'improvviso in una lingua da lui poco usata, benchè fosse uomo di non volgare dottrina. Pure, dopo un bel complimento alla giovine dama, le fece parecchie osservazioni sul modo con cui gli oggetti corporei

agiscono sul cervello, e nell'anima; poi sulla emanazione della luce e sui colori primitivi. Un altro francese, compagno di viaggio del De Brosses, dissertò, nella propria lingua però, sulla trasparenza de' corpi e sulla proprietà di certe curve geometriche. E Maria Gaetana, chiesta licenza di rispondergli in latino, per la tema che in francese i termini tecnici non le venissero facilmente sulle labbra, parlò a maraviglia sopra tutti questi argomenti, con purezza, facilità e correzione tale che il maravigliato forastiero confessa non aver letto mai libro latino moderno scritto con uno stile sì bello. — « La conversazione divenne poi generale (soggiunge il De Brosses) e ciascuno le volgeva nella propria lingua la parola, ed essa a ciascuno rispondeva nella lingua sua. A me disse spiacerle assai che quella visita avesse preso la forma d'un'accademia; ch'essa per nulla amava simili prove di sapere in una comitiva, nella quale il piacere provato da un solo faceva il tedio di altri venti; e che queste cose al più non potevano farsi che tra due o tre persone del gusto medesimo. Queste parole avevano tanto buon senno quanto l'altre belle cose da lei dette fin'allora. Molto mi dolse di sentire ch'ella voglia ritirarsi tra le mura d'un chiostro: non è certo per necessità, poich'è ricca. Dopo il conversare, la sua minore sorella suonò sul pianoforte alcune melodie di Rameau, al pari di Rameau stesso, e altre di sua composizione; poi cantò accompagnandosi da sè. » — Della Teresa, diremo fin d'ora che venne di poi in molto onore per un libro di composizioni musicali dedicate a Maria Teresa, e per altre creazioni di maggior lena, quali sono i melodrammi la *Sofonisba,* il *Ciro* e la *Nitocri,* ch'ella seppe ornare di lodate armonie.

Bisogna confessar veramente che la forza viva e possente e il genio molteplice e fecondo che aspirino alla verità fossero ben grandi nella privilegiata giovinetta, se, di vent'anni appena, l'anima sua si era già nudrita di così vasta e varia sapienza. E già alcun tempo innanzi l'Agnesi aveva posto amor singolare alle scienze esatte; poichè il Frisi, che col suo elogio ne serve di scorta in queste pagine, accenna una lettera scrittale di Roma dal padre Manara, fino dal 1733, sopra alcune dubbiezze a lei nate circa i principii dell'arte balistica; e troviam pure che, nel 1735, era intesa alla lettura dell'opera sulle sezioni coniche, del marchese de l'Hopitàl; e in cotali difficilissime ricerche andava sempre più acquistando quella serietà del pensiero e quel gusto della solitaria meditazione, con cui l'ingegno si educa e si prepara ai più sublimi suoi voli.

Chi sa che appunto siffatta abitudine alla studiosa ricerca del vero, che sempre fu il suo primo desiderio nella vita e che poi a mano a mano in lei diventò seconda natura, non sia stata quella che tenne viva nel suo cuore, unica fiamma, l'affetto della religione e di Dio, sollevando il suo spirito contemplativo nelle regioni dell'infinito, e consolando l'anima sua colle incomparabili dolcezze del sentimento e della pietà fra gli umani? Già la nobile donzella si era disgustata dell'applauso e delle meraviglie che le facevano d'attorno quel nugolo di pseudosapienti che venivano a battere palma a palma a ogni sua parola, qualunque volta pregata e ripregata dal padre, ella acconsentisse a tenere in casa sua alcuno di que' circoli scientifici che trasportavano il buon uomo al terzo cielo. Chè anzi, fatta più umile da tante passaggiere smanie de' suoi loda-

tori, cercava di vivere sempre più nel domestico silenzio, nè sognava forse altra felicità se non quella di consacrarsi a Dio, solo e ultimo fine a cui voleva pervenire co' suoi studii assidui e profondi delle verità più incontrastabili che la mente umana valga a concepire.

Fu circa a questi anni che, infervorata in quell'affetto di religiosa austerità che l'umile sentire di sè e la maniera degli studi e le stesse naturali sue tempre le rendevano così cara, esprimeva al padre il desiderio di abbandonare il mondo e di prendere il velo nel monastero delle *Celesti*, fondato un secolo prima da Gian Pietro Carcano, e sorgente nel sito dove ora sono i pubblici Giardini. Già questo pensiero di togliersi dal secolo aveva da qualche tempo vagheggiato e accarezzato; e udimmo dal De Brosses come la cosa si andasse dicendo fin d'allora per la città: ma forse il padre di Gaetana confidava ch'ella mutasse consiglio, e non volle creder vera la cosa. Quand'egli ebbe intesa la ferma deliberazione della figliuola, restò come tocco dal fulmine: chè il destino serbato in allora al maggior numero delle fanciulle nobili, di non ricco censo, non gli pareva fatto per quella sua, la quale formava la sua più cara delizia e il vanto migliore. All'aspetto del paterno dolore non resse la donzella, e volendo obbedirgli, come aveva fatto sempre, fu contenta di far per lui il sacrificio della propria austera inclinazione e del più caldo de' suoi voti. Ma risoluta però di abbracciare quella vita tessuta di virtù modeste e vere, quella vita di annegazione e di evangelico amore che sospirò fin da'primi anni, e che nella calma della propria coscienza sperava

di poter condurre anche in mezzo al secolo, ella richiese al padre, rinunziando per amor suo al chiostro, le concedesse di star lontana quind' innanzi da'balli, da'teatri e dagli spassi romorosi; di potersi recare a piacer suo nelle chiese e nelle case de'poveri, per rimaner con Dio e con que' figliuoli di Dio; infine di lasciare ogni ornamento, e d'andarne sempre vestita umilmente. Così fin dai vent'anni cominciava una vita più angelica che umana, una vita, la quale altro intento, altra gioia non ebbe che compatire e consolare.

Ma non per questo si tolse agli studi prediletti, anzi si raccolse più che mai in essi; e, vedendo la necessità di concentrare lo spirito in quella parte del sapere che meglio si confaceva colla natura del suo ingegno, mise da canto le metafisiche sottigliezze e tutta si diede all' algebra e alla geometria, « sole provincie del mondo letterario dove regni la pace, » come le mandava il conte di San Raffaele, in un opuscolo a lei dedicato. E in poco tempo ebbe compiuto un commentario sul trattato delle sezioni coniche del L'Hopitâl; commentario destinato a schiarire quest'opera importante, che a que'dì correva per le mani di tutti i matematici. Onde le convenne porsi in corrispondenza coi più illustri italiani che professavano coteste scienze difficili e gravi; e tanta già era l'estimàzione, in cui tutti la tenevano che il Casati, il Frisi, il Riccati, il Bettoni non dubitavano di sottomettere allo squisito senno di lèi i loro scritti originali, perchè ne proferisse giudizio e ne rilevasse le mende. È poi cosa degna di osservazione che due donne a quel tempo tenessero per così dire lo scettro della scienza in Milano; vo'dire l'Agnesi, e la contessa Clelia Grillo-Bor-

romeo, che fu un'altra gloria della nostra città nel passato secolo, come quella che istituì nel proprio palazzo un'accademia, nella quale formavano soggetto d'istruzione le scienze naturali non solo, ma l'altre tutte: esempio unico ancora in Italia. Ed era ella stessa un'egregia cultrice delle matematiche; e col suo nome, chiamandole Clelie, il padre Guido Grandi, che dal Lombardi è detto ristauratore della sintesi in Italia (1), battezzava un nuovo elegante genere di curve, di cui parla nel suo opuscolo *Florum geometricorum manipulus.*

Così gli studi delle matematiche e delle scienze affini salivano in onore; nè mai erano stati in così gran numero, e nella diversità dell'applicazione sì forti d'ingegno i cultori di questa dottrina ereditata dal Galileo e dal Cavalieri. Oltre il Grandi, che senza l'aiuto del calcolo differenziale, ancora ignoto quand'egli scrisse, riuscì a sciorre molti problemi, e dimostrò geometricamente i teoremi dell'Ugenio, vanno degni di menzione, al principio del secolo, XVIII, Angelo Marchetti che diede le *Conclusioni sui momenti dei gravi;* Giuseppe Torelli, matematico insieme a buon letterato, che scrisse un ardito libro di scienza, intitolato: *De nihilo geometrico,* e dispose una superba edizione d'Archimede, messa in luce dopo la sua morte coi tipi di Oxford; e con esso altri buoni geometri, come il padre Saccheri, gesuita, e fra Marco Galli, minore osservante; e Giambattista Sesti, milanese, ingegner militare che disegnò e descrisse le piante delle città e castelli dello

(1) V. Lombardi. Storia della letteratura italiana del secolo XVIII. Vol. 1.

stato di Milano, dedicando l'opera sua ad Eugenio di Savoia (1). Ma l'aritmetica e l'algebra vantano ancora un maggior numero di egregi cultori; tra i quali va degna d'onor singolare la famiglia dei Riccati, che, al par di quella de' Bernoulli, parea veramente avesse sortito, quasi privilegio d'eredità, il genio delle cose matematiche. Jacopo Riccati fu de'primi tra noi a studiare i principii della filosofia naturale di Newton; egli sviluppò il nesso esistente fra la costruzione delle equazioni analitiche e la quadratura delle curve; e la integrazione della formola, dal suo nome detta Riccatiana, gli die' diritto di essere annoverato fra gli inventori di matematiche pure (2). Il padre Vincenzo, figlio d'Jacopo, insegnò matematica per trentacinque anni a Bologna, e a lui si deve un corso d'istruzioni d'algebra, che racchiude quanto di più importante si conosceva allora in questa scienza. E Giordano, fratello di Vincenzo, fu del pari profondo geometra e algebrista, spinse molto innanzi la questione a que'giorni combattuta circa la natura de'logaritmi, e lasciò un' opera molto apprezzata sulla musica, frutto di quarant'anni di studio. Alla filosofia del Leibnitz e del Newton rivolse l'animo il conte Giulio Carlo Fagnani, che troviam con onore ricordato insieme al figlio Gian Francesco, amendue come arguti cultori della matematica; e con essi altri non pochi, le cui opere pei successivi incrementi della scienza ora giacciono forse dimenticate. Ma anch' essi, al tempo loro, giovarono a sparger l' amore di quegli studi austeri

(1) V. Lombardi, c. s. — Argellati, Bibl. Script. Mediol. T. II.
(2) Fabroni. Vit. etc. T. XVI.

che, sdegnando le congliietture e le probabilità, conducono passo passo con sicura calma l'ingegno alla conoscenza delle rimote verità; e tennero vivo così il pensiero de'sommi che dovevano rinnovare quella parte illustre di scienza italiana, la quale poi ben presto salì a tanto splendore coi nomi del Frisi e dell'Agnesi, del Lorgna e del Mascheroni, del Fontana e del Lagrangia.

III.

Veniva a Milano nel 1740, mandato a professar fisica e matematica nel monastero dei padri Olivetani di san Vittore al Corpo, il padre Ramiro Rampinelli, di Brescia. Quest'uomo, che l'ardor del sapere aveva trasportato, fin dagli anni più giovenili, in mezzo alle somme difficoltà delle matematiche, e che, studiando a Bologna nella scuola di Gabriele Manfredi, aveva fatto dire al suo maestro, dopo tre anni, che non sapeva più che cosa insegnargli, fu la novella guida della nostra Gaetana Agnesi per lo intricato laberinto della scienza. Vide quanta in lei fosse la penetrazione dello spirito e l'ordine de' concetti; conobbe in essa quella chiarezza di espressione, quella precision del metodo, che fanno le precipue doti di ogni filosofia; e, insuperbito della sua discepola, si avviò con lei per entro alle più recondite regioni dello scibile; di maniera che, se altro vanto non avesse il Rampinelli, basterebbe questo a non lasciar morire il suo nome.

Fu allora che Gaetana pose giù il pensiero di dare in luce il suo *Commentario sull'opera del L'Hopitâl,*

e concentrò le forze del proprio ingegno a quel sublime lavoro, che doveva collocarla a pari degli uomini più grandi del suo tempo. Mentre la virtuosa donna si era tutta consacrata all'opera delle *Istituzioni analitiche*, e per modesto sentire di sè non dubitava di ricorrere al giudizio del suo maestro e a quello degli altri dotti uomini coi quali soleva tenere carteggio, le pervenivano di frequenti lettere dai più gravi matematici italiani che la pregavano d'un consiglio, d'una parola su questo o su quel teorema da essi trovato. Cotesto nobile contraccambio di dottrina fra lei, giovine di non ancor cinque lustri, e gli uomini più chiari d'allora, quali erano un Frisi, un Riccati, un Beccari, concilia fede all'ingegno e desta sincera commozione nell'animo di chi ne intenda la bontà e il valore.

Assorta nelle profonde sue ricerche, trascorrendo via via d'una in altra speculazione, d'uno in altro principio, non si toglieva più da' suoi libri; e svegliata o dormente seguiva sempre il filo invisibile dell'altre idee che le stavan nell'animo. Dicono che spesse volte, sognando, trovasse il modo di sciogliere problemi difficili e a lungo meditati; dicono che talora balzasse giù dal letto, sonnambula, e attraversando le stanze del suo appartamento n'andasse a quella dov'era usata studiare, per notar ne' suoi libri le ardue soluzioni da lei concette in sogno, e che poi la mattina le venivan sott'occhio senza che sapesse d'averle scritte. A turbarla in quest'ardore di volontà e di studio venne la morte di un suo giovine fratello, Gaetano, che molto amava e che passò tra le sue braccia, mentre l'animosa donna, soffocando il proprio

dolore, lo confortava alla intempestiva dipartita. Ella sentiva il bisogno de' puri sentimenti dell'affetto, come qualunque altra anima eletta e buona; aveva trovata una corrispondenza nel cuore del fratello: ma Dio volle da lei codesto sagrificio, ed essa chinò il capo, e pianse da sè sola. Poi versò il tesoro della sua affezione sul capo di un altro minore fratello, Giuseppe, che aveva allora soli tredici anni, e che richiamato alla casa paterna dalle scuole dei Barnabiti, trovò nella sorella una maestra, una madre, un'amica.

Sul cadere del 1748, vennero in luce le *Istituzioni analitiche*, a cui la illustre donna aveva consacrato ben dieci anni di studio, e d'assidua fatica (1). Qui raccolse e ordinò i mirabili prodotti degli studi intorno ai principii e alle applicazioni di quel metodo di calcolo, di cui il Leibnizio e il Newton da poco più di un mezzo secolo (1684) avevan tracciate le prime linee. In Italia, fino a quel tempo le questioni matematiche eran di preferenza trattate col metodo geometrico degli antichi; e in questa via avevano impresso orme gloriose il Cavalieri, il Torricelli, il Guldino, il Viviani, il Borrelli, il De Angeli, il Ricci, e altri. Benchè, per varii scritti del Manfredi e del Grandi, avessero dimostrato gl'Italiani d'essere capacissimi non solo di levarsi all'altezza del nuovo trovato, ma di fecondarlo con utili applicazioni; pure molto ardua cosa riusciva l'indagare e il tener dietro alle rapide scoperte di questo ramo della scienza severa nelle

(1) *Istituzioni analitiche ad uso della gioventù italiana*, di donna Maria Gaetana Agnesi, milanese, dell'Accademia delle scienze di Bologna. Milano 1748. Nella R. D. Corte. T. 2 in-4.

12

varie pubblicazioni de' famosi stranieri che furono i primi cultori dell'analisi, e nelle erudite memorie delle Accademie di Londra, di Parigi, di Pietroburgo, di Berlino, di Lipsia e di Bologna, fondate pressochè tutte in quel giro d'anni. Nessuna opera di regolare istruzione in quelle dottrine era comparsa ancora, se ne togli l'*Analyse demontrée* del padre Reynau, pubblicata a Parigi nel 1708; opera in parte monca e scarsa di soverchio, in parte di soverchio sminuzzata, diffusa, e guasta poi di non poche mende: le quali, alcuni anni prima della pubblicazione dell'Agnesi, avevan fornito materia al giovine d'Alembert pel suo primo lavoro matematico (1). Per meglio servire al proprio intento, l'autrice premise ai trattati sul calcolo Leibniziano la istituzione de' principii dell'algebra e de' metodi d'applicarla alle quistioni geometriche, porgendo le regole delle fondamentali operazioni algebriche e la teorica delle equazioni, con una maniera così semplice d'esporre, che di rado incontri anco ne' moderni trattati. La geometria analitica, poco prima fondata e svolta dal Cartesio, dal Fermat, dal Roberval, dal Wallis, dal Barrow, dall'Hudde e da altri, non aveva ancora trovato in Italia quel favore di che tuttora vi godeva la geometria sintetica degli antichi. E giovò grandemente a sollevar l'ingegno italiano allo studio di quella parte di scienza, detta in allora l'analisi Cartesiana e di poi geometria analitica, il libro di cui parliamo. Poichè in esso l'autrice fa una continua applicazione dell'algebra al risolvere pro-

(1) È una memoria stampata nel 1741, dove rileva diversi errori del libro sull'analisi del P. Reynau.

blemi geometrici, insegnando prima a intavolarli algebricamente, poi a costruire in forma geometrica le soluzioni analitiche così ottenute. E la lettura di questa parte delle *Istituzioni* può riuscir proficua anche in oggi a quelli che vogliono ajutare a grado a grado l'intelligenza a innalzarsi dai principii dell'algebra e della geometria fino a tentar le più dilicate e astruse quistioni di meccanica, d'astronomia e di fisica. — Esposti dipoi i principii del calcolo differenziale sulle traccie del Leibnizio, ella procurò di dare alla trattazione dell'analisi infinitesimale un piano più regolare di quello seguito dal L'Hopitàl nell'opera *Analyse des infiniments petits;* e le dimostrazioni di lei hanno anche una maggiore uniformità e semplicità. Oltre di che vi sono innestate le principali scoperte fatte dopo l'anzidetta opera in cotesta parte di scienza. Mirabile è la chiarezza ch' essa ha portato in quella teorica tanto astrusa delle quantità infinitesime e degli infinitesimi di vario ordine, inendendo a prevenire le difficoltà che ponno insorgere contro i principii, e destando per tal modo una piena fede ai processi analitici che ne fluiscono nell'animo di chi s'inizia alla scienza severa. Miglior trattato di calcolo differenziale non si potrebbe additare per que' tempi, fuor le *Institutiones* dell' Eulero, pubblicate sette anni appresso (1755). I principii del calcolo integrale e le sue applicazioni, esposti nel terzo e nel quarto libro dell' opera dell'Agnesi, mostrano singolarmente quanta fosse la profondità del suo sapere in matematica. Qui rifulge l'estensione delle sue cognizioni in tale scienza; qui l' acume e l' agilità del suo pensiero nell'analisi e la lucidezza delle sue conce-

zioni, anche ne' più complicati assunti della geometria. L'Eulero, il più gran promotore del calcolo integrale, non pubblicò che vent'anni dopo quelle dell'Agnesi il primo tomo delle sue *Instituzioni*.

L'Accademia delle scienze di Parigi coronò di lì a poco quest'opera col proprio solenne giudizio. I signori Dortous de Mairan e Montigny, matematici distinti, ne facevano rapporto agli accademici, il 6 dicembre 1749, conchiudendo così: « On voit que cette ouvrage renferme toute l'analyse de Descartes et presque toutes les découvertes que l'on a faites jusqu'à present dans les calculs différentiel et integral. Il a fallu beaucoup d'art et de sagacité pour ramener, comme on l'a fait, à des méthodes presque toujours uniformes ces découvertes dispersées dans les ouvrages des géometres modernes, et souvent exposés par des méthodes très différentes les unes des autres. L'ordre, la clarté, la précision regnent dans toutes les parties de cet ouvrage. On n'à point encore vu paraître dans aucune langue des Institutions d'analyse qui puissent méner aussi vîte ni conduire aussi loin ceux qui voudront pénetrer dans les sciences analytiques. Nous les regardons comme le Traité le plus complet et le mieux fait qu'on ait en ce genre, et nous croyons que l'Académie ne nous desavouera pas, quand nous dirons qu'il est très digne de son approbation et de ses éloges. » — Il Montigny poi le scriveva separatamente', facendole conoscere l'alta estimazione che per lei sentiva, leggendo que' volumi in cui essa aveva saputo riunire pregi maravigliosi, la profondità della scienza, la chiarezza e semplicità dell'insegnamento, l'ordine e la eleganza della forma.

Il conte Pallavicino, ministro imperiale, che fu poi governatore in Lombardia, scriveva in quell'anno alla nostra Agnesi una lettera, per ordine di Maria Teresa, la quale, accettando l'opera della giovine illustre, le mandava in dono una preziosa scatola e un anello di diamanti, che da lei medesima veggiamo descritti, con quasi fanciullesca compiacenza, in una lettera al padre Rampinelli suo maestro. Al dono dell'imperatrice s'aggiunse quello di papa Lambertini, Benedetto XIV, che pure le trasmise una corona di pietre preziose legate in oro. Era accompagnata d'un rescritto, in cui il papa diceva d'avere intrapreso lo studio dell'Analisi nel primo fiore della sua gioventù, e, quantunque l'avesse poi intralasciato, di saperne ancora quanto bastava per essere informato dell'importanza di esso, e della gloria che ne doveva venire all'Italia. Nell'anno 1750, quel pontefice nominava di moto proprio la donzella milanese a lettrice onoraria di matematica della università di Bologna: e, quando Maria Gaetana gli fe' giungere un foglio di umile ringraziamento, il pontefice rispondeva d'aver voluto con tale elezione onorare quella università, e soggiungeva: « il che poi porta seco ch'ella non deve ringraziar Noi, ma che Noi dobbiamo ringraziar lei. »

Lettere di congratulazione le piovevano intanto da ogni parte; la sapiente donna gustava, certo non inorgoglita, ma fatta più contegnosa e più modesta di prima, la innocente compiacenza di una gloria non contaminata, non aspettata, pura e verace come il suo cuore. Il Beccari, l'abate Del Giudice, il padre Gravina, le mandavano da Bologna ripetute significazioni di stima, a nome di tutta quell'università; e

di là pure il Zanotti, segretario dell'accademia delle scienze, le scriveva che per lo innanzi non si sarebbe servito d'altra scorta nelle algebraiche sue angustie che del libro delle *Istituzioni*. Laura Caterina Bassi, e Vincenzo Riccati le esprimevano sensi d'ammirazione e d'affetto; e quanti erano in Italia uomini egregi per sapienza facevano omaggio all'altezza della sua mente, alla virtù del suo cuore. Il maresciallo di Saxe, il doge di Venezia Grimani, il principe di Savoia e quello di Sassonia le facevano pervenire lettere d'onore; e bisogna dire che fin d'allora il nome dell'Agnesi divenisse popolare come quello d'una delle nostre glorie le più care, se il Goldoni nella sua commedia *Il medico Olandese*, scritta in quel torno, innestava un'allusione al libro di cui parliamo (1).

(1) Così egli faceva dire alla Carolina, cameriera, ed a monsieur Guden, ipocondriaco, nella scena seconda del primo atto:

CAR. Vuol la padrona un libro. È di là che m'aspetta.
GUD. Che libro v'ha richiesto?
CAR. Certo libro italiano
Che tratta delle Analisi, venuto da Milano.
GUD. Han giovinette ancora le femmine olandesi
Di tai studii difficili i loro genii accesi?
CAR. Voi vi maravigliate che la padrona mia
Inclini al dolce studio della geometria?
Stupitevi piuttosto che con saper profondo
Prodotto abbia una donna un sì gran libro al mondo.
È italiana l'autrice, signor, non è olandese,
Donna illustre, sapiente, che onora il suo paese;
Ma se trovansi altrove scarsi i seguaci suoi
Ammirasi il gran libro e studiasi da noi.
GUD. Se tal voi favellate, che siete alfin servente,
Qual sarà la padrona?
CAR. Per me non so niente.

Mentre il suo nome correva onorato per le bocche degli uomini, l'animo suo si ricomponeva nella pace degli studi. e s' infervorava sempre più nell' assidua ricerca delle più astruse verità della scienza. La continuata intenzione della mente, le lunghe contemplazioni nel silenzio, l'ostinato camminar sempre più oltre nelle ricerche dell'intelletto avevano spossate ormai le forze di Maria Gaetana: ella passava le intiere giornate nell'umile sua cameretta, tenendosi sempre più lontana da coloro che l'oziosa maraviglia, o l'insulso ciarlar della moda traeva alle stanze del padre suo, per poter dire d'averla veduta, d'averle parlato, d'aver conosciuto quel genio in gonnella, quel fenomeno singolare, e conchiuder poi, come i più facevano, ch'era una povera donzellona, timida, schifiltosa, in veste sciupata, una specie di monaca di casa. Ella non si curava dell' apoteosi de' saccentuzzi, nè della gloria che i buoni le promettevano per l'avvenire: il servidorame di casa, quand'essa attraversava le anticamere per recarsi al paterno appartamento, si metteva in soggezione, e con un misto d'ammirazione e di scontento l'uno all'altro andava borbottando: « Zitto, compari! ecco la filosofa! »

Ma intanto l' affievolita salute le rifiutò per alcun tempo il conforto dello studiare: il suo cerebro pareva non potesse più rispondere all' ardimento dell'intelletto. Un ostinato dolore di testa, che non le lasciava più un giorno di pace, la prostrò sì fattamente che le venne proibita dai medici ogni applicazione; e gli occhi suoi più non valevano a leggere sola una lettera. Ma se il suo corpo era costretto dai malori al riposo, non riposava lo spirito. Era in

que' momenti che l'anima si faceva a ritessere gli studii già fatti, s'affisava nella giovenile ricordanza di quella filosofia che, « insegna la giustizia con pia scienza. »

Verso que' tempi, cominciava a trovar favore in Italia la tendenza ecclettica nelle cose di filosofia: parecchi nostri scrittori, dettando istituzioni e proposizioni filosofiche, com'era il costume d'allora, avevano, per così dire, segnate le prime orme di quel sistema che, quasi cent'anni di poi, doveva menar romore in Francia. Edoardo Corsini, in un libro di *Istituzioni ad uso delle scuole pie,* stampato in Roma nel 1731, proclamava l'indipendenza del pensiero e poneva in fronte del suo libro quel detto di Clemente Alessandrino: « *Philosophiam autem dico non stoicam, nec Platonicam aut Epicuream et Aristotelicam, sed quæcumque ab his sectis recte dicta sunt, quæ docent justitiam cum pia scientia, hoc totum selectum dico philosophiam* (1). » E questa divisa era pur messa innanzi da Giannantonio Lecchi alle sue Proposizioni filosofiche, date fuori in Milano nel 1741; e dagli autori e dalle scuole poi si ricorreva di frequente all'autorità di Cicerone, la cui avversione a soggettarsi a qualunque sistema potrebbe anche parere una specie di filosofica mala fede. Ma, anche prima del Lecchi, la nostra Agnesi, in una delle sue Proposizioni, di cui abbiam già parlato, diceva nessuna setta e nessun filosofo aver tanto fuorviato da non veder qualche cosa di vero; e però tornar bene il non dar nome ad alcuna setta, ma l'approvar quelle cose che

(1) Clem. Alex. Stromates I.

più alla ragione e all'esperienza consentono, abbracciando *una filosofia elettiva*, che per nessun' altra causa anche molti antichi padri della Chiesa amarono, se non perchè, come disse sant'Agostino (1) *veritatem quæ in una secta reperiri non poterant*, *ex pluribus derivarent.*

Questo è certamente, se non il miglior principio di verità, la divisa precipua dell'ecletismo. È degno d'osservazione il trovar di tali assunti proclamati in un tempo in cui la razionale filosofia era tanto trasandata, e in quelle scuole dove, ridotta alle minime proporzioni della scienza, poteva appena servire al trionfo della scolastica religiosa. Cosicchè può ben dirsi che l'Italia precesse, quasi d'un secolo, la Francia nel proclamare l'ecletismo quale sistema di filosofia; e che noi fin d'allora eravamo di già penetrati dal sentimento di una prossima rigenerazione nello studio della ragione e della umanità, anzi nell'intera vita dell'intelletto. E la Francia, anche dopo aver compiuta una rivoluzione politica ed economica sulle rovine di tutto il passato, non seppe formolare altro sistema filosofico che quello additato da Clemente Alessandrino.

Ma da una digressione, alla quale mi trasse il desiderio di volgere lo sguardo a uno di que'lampi del pensiero che, come avvenne spesso in Italia, hanno preceduto il cammino della scienza del mondo, ritorno all'umile vita di quella donna, in cui l'aspirazione a un bene supremo vinceva l'amore per l'indagine del vero

(1) *S. August. lib. 7. Dioni. Instit. c. 7.* Vedi la 5.ª proposizione filosofica dell'Agnesi.

filosofico. Forse fu per questo che la sua anima, altamente pia fin dagli anni della giovinezza, rimase sbigottita dall'abisso che il pensiero, sollevandosi nelle metafisiche astrazioni, vedeva aprirsi di sotto: forse fu per questo che abbandonò le ardite concezioni della filosofia, e, non paga delle ipotesi, rattenne il volo dello spirito nella regione delle certezze matematiche. Nè ciò soltanto: ma nel momento che l'ingegno ha tocca la maggiore altezza e, nel pieno vigore della sua virtù, non teme di sprofondarsi ne' più reconditi misteri della natura e della vita, noi vediamo l'animo dell'Agnesi rivolgersi sempre più alla quiete religiosa, all'umiltà della fede, alle consolazioni che si trovano nell'adempimento del dovere, nella rassegnazione e nel sagrifizio. D'allora in poi pare che Maria Gaetana sia morta alla scienza, come morta al mondo.

Eppure, era quello il momento che la matematica dava mano alla fisica e all'astronomia; che le scienze tutte riunivano i loro sforzi per iscuotere il giogo de' pregiudizi e della ignoranza; che i giovani cominciavano a stancarsi delle lappole de' collegi, e le scuole a risuonar di voci franche, libere e generose. Fu allora che il Frisi « per il primo affrontò sulla cattedra e colle pubbliche tesi le superstizioni, le stregherie e simili errori, e sostituì alle opinioni scolastiche le verità dimostrate, alle frivole questioni la cognizione del cielo e de' fenomeni terrestri, all'araba dialettica l'infallibile calcolo (1). »

(1) V. Pietro Verri, *Memoria della vita e degli studii di Paolo Frisi.*

L'Agnesi, in cui la virtù dell'amore fu la vera carità dell'Evangelo, fu compassione e sagrifizio, vivendo oggimai quella vita di serena pietà, di fratellanza soccorrevole, d'angelica umiltà che riconduce il pensiero alla santità de' primi tempi del cristianesimo, dimenticò la gloria del mondo, dimenticò l'intimo conforto del sapere; e tutta si diede all'amore de' poveri che piangono e che soffrono. Essa fu per loro madre, sorella e amica; nè soltanto la si vedeva al capezzale delle poverette inferme del vicino Ospedale maggiore; ma cominciò, benchè a contraggenio del padre suo, a ospitarne qualcuna nelle stanze rimote in cui essa viveva segregata dalla famiglia. E qualche volta, per tenersi buono il padre, si sforzava a comparire in pubblico, come una volta; e faceva splendide ancora coi lampi del sopito suo genio le consuete accademie di casa. E quando la sorella Teresa rallegrava la comitiva colle peregrine armonie del gravicembalo, la Maria Gaetana consentiva anch'essa a sposare a que' suoni i simpatici accordi del violoncello, che trattava con singolare perizia.

In questo mezzo, la sciagura tornò a visitarla. Il padre suo, a cui andavan ronzando intorno certi susurroni e maligni, accusandolo d'indolenza e trascuraggine nel trovar marito alle due figliuole, trovatosi un giorno in casa del governatore Pallavicino, uscì in parole amare e poco rispettose per difendersi da tale sospetto; cosicchè, bruscamente accomiatato, ritornò a casa pieno di turbamento e di malumore; e per un attacco di petto, in manco di due settimane, morì. Pianse Maria Gaetana, ma come piange la donna forte e rassegnata: e vedendo spezzato da questa

domestica sventura quell'ultimo legame che l'univa alla terra, si racconsolò nel pensiero che ormai nulla più si frapponeva tra lei e Dio. E Dio essa lo vedeva ne' poveri e ne' languenti, negli scemi d'intelletto, negli abbandonati e nei pusilli. La sua mente innalzavasi al Sommo Vero; e, certo, in Lui soltanto potè riposare la grande anima sua.

Gli uomini dotti che apprezzavano l'ingegno della illustre donna, e quanti avevano continuato a tener carteggio con essa, mostravansi dolenti, quasi scandolezzati di quella risoluzione. « A chi mai cadde in pensiero (le scriveva il conte Robbio di San Raffaele) che voi, donzella impareggiabile, su quel fior dell'età, col vento in poppa, tra così vivo fragor d'applausi, foste per volgere le spalle al mondo e nell'atto medesimo che la gloria venivavi incontro, ricordarvi e comprendere ch'ella sviene, come il fieno de' tetti prima ancor che si schianti? » I più non volevano comprendere com'ella potesse posporre gli onori accademici, le ammirazioni de' dotti, il conversar de' begl'ingegni a quello ch'essi chiamavano il gergo plebeo dell'indigenza, il lezzo e i gemiti dell'umanità. Eppure fu così: essa rispondeva « l'uomo dover sempre operare per un fine, il cristiano per la gloria di Dio. » E diceva di sperar che il suo studio fino allora fosse stato di gloria a Dio, perchè giovevole al prossimo e congiunto all'obbedienza: poi quando cessò la volontà di suo padre: « Io trovo, aggiungeva, modi migliori per servire a Dio e giovare al prossimo, e a questi devo e voglio appigliarmi. »

IV.

Durava ancora un tempo, in cui, al dir di Pietro Verri, il pensare era un vizio, lo studio era imparare i pensieri altrui. Alla metà del secolo non s'era ancora udita la voce del Parini, del Beccaria, del Verri; il momento delle novità, divenute ormai cosa necessaria, non era giunto ancora, ma le novità maturavano. L'incertezza era grande nel potere; i tentativi de' cambiamenti, arrischiati di quando in quando, senza gloria del principe, senza persuasione del popolo; le accademie non avevano ancora rivolti gli sguardi alle quistioni pratiche della scienza; l'illustre Società patriottica non era fondata ancora. È vero che il buon germe della scienza si moltiplicava per l'opera d'uomini che non morranno; e valga per tutti quel nobile esempio della Società Palatina, che fin dal 1723 aveva cominciato a pubblicare la *Collezione degli Scrittori delle Cose Italiane*, una delle più preziose eredità che il secolo passato abbia tramandato al nostro. Ma, frattanto, nulla annunziava una speranza di civile miglioramento; le reliquie della forza, divenuta diritto, l'ozio patrizio, la scioperatezza del costume, lo scredito in che ci teneva il forestiero, tutto pareva congiurasse ad allontanare sempre più la fede di men tristo avvenire, fede di pochi. Per questo, non deve farci maraviglia se quelli, che parevano predestinati dal cielo ad aprir la via alla generazione che nacque con loro, si ritrassero invece nel silenzio della casa prima d'aver condotto a fine il cômpito sacro,

aspettando il giudizio del cielo, poichè quello degli uomini altro non era stato se non un passaggiero svampo dell' opinione, che troppo spesso non comprende, e giudica.

Il mondo, a poco a poco, dimenticò la saggia donna, che si era mostrata schiva delle inutili apparenze; l'abbandonò nella solitudine della sua dimora che s'era quasi mutata in un chiostro. Non più strepito di signorili carrozze nel paterno cortile; non più armonie festive, nè gare di dotte conversazioni, nè omaggi d'illustri forestieri, nè corteggio di persone, che accorrono sempre dove il genio può mandar qualche riflesso di luce sui loro piccoli orgogli: la casa Agnesi era quasi deserta; e per la città agli applausi tenevan dietro le dicerie, all' entusiasmo la commiserazione.

Ben presto, Maria Gaetana si distaccò dagli uomini più chiari d'allora che la frequentavano; le sue lettere a quelli che solevano consultarla per ragioni di scienza si fecero più rare; a poco a poco cessarono del tutto. Si alzava di letto per tempissimo; accompagnata da un servo andava alla messa ogni dì; e suo diporto era il passare dalla visita delle povere malate dell' Ospedale a quella delle più umili case della sua parrocchia, dove l'afflizione, la infermità o la sciagura domandavano l'aiuto e la consolazione di un'anima buona e grande. Vestita umilmente, come la più modesta donna del popolo, seguiva per le strade Cristo in sacramento; portava il pane nelle famiglie piangenti che indarno avevano invocata la pubblica carità; vegliava le intere notti presso il giaciglio de' moribondi. Il costume e le abitudini della famiglia,

colla quale essa conviveva tuttora, rendevano a lei troppo difficile, e poco accetto forse ai fratelli suoi e alle sue sorelle il modo di vivere che aveva abbracciato, e l'esercizio delle sue umili e alte virtù. Le si lasciò quindi l'uso del più rimoto angolo della casa; il suo appartamento era composto d'una sala, d'una camera da letto e d'una cucina: eppure trovò modo di tenere ancora due inferme presso di sè, che vegliava con materno amore e medicava colle stesse sue mani. Anzi, non contenta ancora, nè bastando alla larghezza de' suoi soccorsi la scarsa pensione di cui le era fatto assegnamento, vendè in segreto quella scatola e quell'anello brillantato che aveva avuti in dono da Maria Teresa; e le riuscì per tal mezzo di raddoppiare il numero delle inferme che accoglieva nell'augusta sua casa, mutata così in un piccolo ospedale.

Queste sono le virtù d'una santa; e la sua vita, e la sua cella e tutto quanto la circondava, spirava veramente un'aura di santità. Accanto al suo letto si vedevano i suoi libri familiari: un volume delle opere di san Bernardo, un altro di san Bonaventura, e un Tomaso da Kempis latino e greco. Sul suo scrittoio, parecchie memorie cavate dall'assidua lettura de' Padri della Chiesa; un trattato contemplativo sulle virtù e sui misteri di Gesù Cristo; un rischiaramento del trattato *De sacro connubio* di san Lorenzo Giustiniano; un volumetto di preghiere scritte e composte da lei stessa per cotidiano uso, e una corona di pensieri tolti dalla Bibbia. E qui, convien dire che l'opinione della sua virtù e dottrina religiosa fosse quasi così grande come era stata quella del suo valore nelle

scienze esatte, se troviamo che, già alcun tempo innanzi, l'arcivescovo di Milano, Pozzobonelli, le mandò un' opera intitolata *Politica*, *Diritto e Religione* del marchese Giuseppe Gorini Corio, perchè su quella esprimesse il suo sentimento: il che essa fece, per obbedire al comando del prelato, con un opuscolo che il canonico Frisi chiama aureo, e pieno di soda dottrina nelle scabrose materie del dogma, delle vere e false reliquie, de' falsi libri, fatti e miracoli, e nell'argomento delle crociate. Queste pagine, se pur non andarono smarrite, sarebbero una preziosa prova del modo di sentire di quell' anima eletta in così gravi argomenti.

Tanto era l'amor suo, tanta la compassione per la povertà oppressa dal male che volontieri si faceva colle proprie mani, siccome la pia cronaca narra di santa Elisabetta d' Ungheria, a medicar le piagate membra delle misere inferme, che la benedicevano come un angelo del Signore. E la sua dimora ben presto fu troppo augusta all' ardente desiderio della sua pietà; non si era riserbata che la più piccola delle camere, ove faceva ammannire il suo povero cibo, ove concedeva appena qualche ora di sonno alla stanca persona.

Nel 1759, uscì della paterna casa, ch'era all'angolo della via del Pantano, e col frutto delle cose preziose da lei vendute, prese a pigione una casa in Porta Vigentina, attigua alla chiesa di san Bernardo, ove fece trasportar le sue inferme; e tra le cure a queste prodigate, e fra le astinenze e i doveri della cristiana devozione adempiti con immancabile fedeltà, così spendeva per gli altri la vita e il tesoro dell'anima sua.

Battè più d'una volta ai palagi de' grandi, per implorar soccorsi a prò di coloro che più non potevano su per le vie, con lo spettacolo della loro miseria e de' loro mali, mungere qualche limosina dall' ozioso passaggiero; stancò con assidue ricerche gl' impiegati de' molti luoghi pii che contava fin d'allora la città nostra, affinchè le fossero liberali d'una piccola parte del danaro da loro amministrato; e un pensiero accarezzato, seguito per lungo tempo da questa illustre ajutatrice del povero, un pensiero che rivisse quasi settant'anni dopo in un'altra nostra patrizia, la quale potè adoperare per il bene un'ampia ricchezza che non ebbe la nostra Agnesi, fu quello d'istituire un ospedale stabile per le donne. E chi sa che appunto di tale generosa inspirazione non sia stata una conseguenza quel testamento della sorella sua Paolina, la quale, molti anni di poi, lasciò il tenimento della Valera al pio consorzio delle Fatebenesorelle, dando così il primo avviamento efficace a quell'ospedale, in cui si vide compiuto il santo pensiero dell' Agnesi. Ma in allora, quand'essa pregò, le dame in guardinfante e i cavalieri dalla zazzera incipriata più non si ricordarono di un nome così bello, di quella cittadina gloria così pura: e pregò invano. E quando, vinta un' antica ripugnanza a mostrarsi in pubblico, s'indusse a cercar modo d' insinuarsi nelle buone grazie di Maria Beatrice, moglie dell' arciduca Ferdinando da poco tempo venuto a governar queste provincie, si trovò nelle anticamere del palazzo confusa alla folla de' supplicanti; e solo dopo aver sofferte le replicate ripulse di servi e d' uscieri, che per l'umile suo vestito la reputavano quasi abbietta e non mai

contenta accattona, ella giunse fino alla principessa e ne ottenne generose prove di benefico cuore. Malgrado i vani tentativi già fatti, non mise giù il suo nobile pensiero; e però sappiamo che, parecchi anni appresso, nel 1768, quando Giuseppe II cominciò a sopprimere i corpi religiosi, ella non esitò a presentarsi all'arciduca Ferdinando, per ottenere che l'antico monastero delle Clarisse, vicino a sant'Apollinare, della cui soppressione già si vociferava, fosse convertito nell'ospedale da lei divisato da lungo tempo. Ed ebbe prima il conforto di veder benignamente accettata la domanda, poi il dolore e la pazienza di saperla respinta da chi mirava a diverso fine.

Quattr'anni prima, cioè nel 1764, il fratello Giuseppe, a cui aveva posto un amor di madre, era venuto ad abitare con lei; ma, in quello stesso tempo, Dio le mandò una novella prova: un altro de' fratelli suoi, Giacomo, di vent'otto anni appena, le morì tra le braccia, come già tra le braccia erale morto il fratello Gaetano. Qual cuore altro che il suo avrebbe potuto sostenere con eroica rassegnazione tale nuovo sagrificio d'un purissimo affetto?... Il salire più pronta, più affettuosa di prima su per le buie scale de' poveri, il versare nelle mani dell'indigenza sconosciuta i pochi avanzi dell'aver suo, il medicare con la più efficace consolazione i cuori piagati dalla sventura, l'educar coll'esempio e colla potenza del suo ingegno vivido e penetrante le persone rozze e ignare delle verità religiose, e lo snebbiar colla forza della parola le stesse menti degli scemi, conducendole a poco a poco a uno stato di comune capacità, queste erano le cure in cui essa cercava l'obblio de' suoi proprii dolori.



Eppure, in mezzo a tale annegazione di sè, in questo oscuro esercizio di virtù difficilissime, un raggio fuggitivo della scienza italiana veniva a splendere ancora sopra la veneranda sua testa. Talvolta era qualche dedica d'un'opera di matematica o di filosofia morale che s'illustrava del suo nome, tenuto in onore, più che da noi, dallo straniero; tal' altra la notizia che le sue *Istituzioni* erano tradotte in Francia dal Bossut, celebre matematico (1); oppure che venivano adottate come testo in alcune delle migliori scuole italiane; tal' altra poi la consulta di alcun dotto o d'alcuna accademia sopra un punto difficile della scienza; come avvenne quando, per parte della nascente accademia di Torino, furono mandati al suo giudizio i primi atti di quell'adunanza. E di quando in quando le era pur forza di cedere alle istanze d'illustri viaggiatori che non volevano partirsi di Milano senz'averla veduta. Rispondeva a tutti con quella modestia ch'è il più bel fregio dell'alto sapere; e per il figliuolo del re Gustavo III di Svezia, che le chiedeva una parola di sua mano sul proprio libro de' ricordi, scrisse questo greco motto, alludendo forse alla circostanza ch' egli era protestante: « ἀγαϑον το πολὺ, η τυτϑον πςέυσαι. » *È meglio creder molto che poco.*

Quando essa aveva domandato la sua parte del retaggio paterno, le era stata fissata una porzione corrispondente al numero di tredici tra fratelli e sorelle superstiti. Era ben poca cosa al paragone del

(1) Nel 1801, due anni dopo la morte dell'Agnesi, fu pure stampata una traduzione inglese delle sue *Istituzioni*, fatta già prima dal professor Colson di Cambridge; e stampata per cura e a spese del barone Maséres.

tesoro di carità che stava nel suo cuore. Cosicchè ben presto, dopo aver tutto largito a coloro ch'erano più poveri di lei, le convenne vendere la casa che teneva presso a San Bernardo, e ricoverarsi in altra più piccola e pù umile di quella, situata lungo il canale di Porta Romana, tra le chiese di santa Maria della Visitazione e di sant'Apollinare. Colà stette continuando la benefica sua vita di sagrificio e d'amore, finchè nel 1771, per invito, anzi quasi per espresso comando dell'arcivescovo Pozzobonelli, accettò l'incumbenza di visitatrice e direttrice delle donne ricoverate nel Pio Luogo Trivulzi, che dalla munificenza del principe Antonio Tolomeo Trivulzio era stato aperto appunto in quell'anno.

D'allora in poi, finchè visse, abitò sempre in quel ricovero co' poverelli da lei tanto amati; e dopo aver chiuso gli occhi anche all'ultimo de' suoi fratelli, che più giovine degli altri, moriva esso pure confortato al gran passo dalle sante parole della sorella, non volle più uscire da quell'asilo della vecchiezza a cui l'aveva predestinata il Signore. Abitava in due sole camere, donde aveva fatto rimovere ogni suppellettile signorile, per sostituirvi poveri arredi, quant'era necessario appena; e anzi del piccolo appartamento volle pattuir la pigione. Assistita da un vecchio servitore e da una fantesca, non solo prodigava ogni cura alle vecchie donne del popolo confidate alla sua protezione, ma soccorreva di nascosto cogli ultimi avanzi dell'aver suo alcune oneste famiglie ridotte all'estremo della povertà. Viveva colà come l'ultima delle ricoverate; pregava, cercava di frequente la solitudine della chiesa: qualche volta per

un po' di sollievo andava a conversare colle dame del collegio della Guastalla, o nella casa Pertusati; dove un dì condiscese di buon grado ad ascoltare il canto improvviso della giovine Bandettini, che in quel tempo, sotto il nome d'Amarilli Etrusca, era lodata d'ogni parte come la decima musa.

Continuava frattanto nel mirabile suo costume di vita, non mai turbata da nessuna passione terrena, confortando tutti coloro che soffrivano, soccorrendo quanti si volgevano a lei; cosicchè venne al punto di sentirsi dire dal servo che ormai non le restava più di che vivere e vestirsi. Allora si diede, più assidua che mai, al lavoro delle mani per procacciarsi guadagno; fece un contratto vitalizio col fratello, riserbandosi soltanto la facoltà di disporre, in morte, di due mila lire; scemò ancora gli alimenti; e faceva di tutto perchè nessuno la vedesse a desinare.

Ma così a grado a grado quella vita, ch'ella sosteneva con tanto affetto negli altri, si andava in lei consumando; cominciò a sentirsi venir meno le forze, mentre l'anima era sempre più ardente di carità. Assalita dalla gotta agli arti, non intralasciò per questo le pietose consuetudini; e, sostenuta dal vecchio servo, la si vedeva recarsi, come al solito, alla chiesa di santo Stefano. Gli esecutori testamentarii del principe Trivulzio intanto commendavano, in una relazione stampata, tutto il bene che da quasi quindici anni aveva fatto la illustre donna al luogo pio, cresciuto in breve così prosperamente, da poter albergare ben quattrocentocinquanta poveri tra uomini e donne.

Al principio del 1791, Maria Gaetana si accorse di

perdere a poco a poco la vista; e quei fisici malori, che aveva domati sempre colla forza dello spirito, la costrinsero a smettere per alcun tempo la faticosa missione che stava per compiere. Non potendo occuparsi in altri lavori delle mani, si mise a filare per i suoi poveri; e santamente libera e tranquilla s'intratteneva per lunghe ore nella tribuna della chiesa dell'ospizio a meditare, a contemplare la verità, alla quale già sentiva di avvicinarsi. E mentre ascoltava il salmeggiare delle povere femmine che la circondavano, fu veduta più d'una volta sollevar gli occhi al cielo, e mandando sospiri dal fondo dell'anima fu udita ripetere quel doloroso gemito del profeta: *Ohimè! quanto il mio pellegrinaggio si è prolungato!* Ma il bene ch'essa doveva fare non era finito.

Alcun tempo innanzi essa volle, prima di compiere la terrena sua via, rivedere, anche per consiglio de' medici, le paterne ville di Montevegghia, della Valera e di Masciago; e risalutò i luoghi che l'avevano veduta bambina, innocente ancora come in que' giorni: l'unico fratello, che di tanti le era rimasto, aveva speranza che quell'aria balsamica della campagna rifrancasse, almeno per qualche anno ancora, la stanca vita di lei. Ma essa volle tornare al suo amato ospizio de' poveri; essa volle morire colà.

Venne il tempo della rivoluzione; ma l'eco del mondo più non giungeva nella cella dell'umile vecchierella. Negli estremi dì, dopo avere soddisfatto, privandosi del necessario, alcuni pochi debiti fatti per beneficare altrui, temeva quella grande anima l'appressarsi dell'eternità; temeva e tremava senten-

dosi la mente tutta confusa; e a chi veniva a racconsolarla rispondeva che Dio fa i conti diversamente dagli uomini. Poi, a quelle angustie succedevano ore d'una mirabile serenità e dolcezza; diceva parole soavissime e pie al fratello, agli astanti. L'idrope di petto che la rapiva alla vita, replicando in essa gl'insulti, l'oppresse con lunghi e profondi svenimenti; nè bastando le serventi a sorreggerla, a trasportarla, sfinita com'era di forze, mandarono per un infermiere: si turbò la casta donna, quando se ne fu accorta; ma poi chinò il capo e nulla disse. I dolori la trafiggevano sempre più frequenti, più vivi, massimamente al cuore. Ben presto le diventano insopportabili, e dice di non comprendere come sopravviva; allora torna a parlare di Dio; e « Non la mia, ma la tua volontà sia fatta! » ripete. Il nove di gennaio del 1799, in quell'anno stesso in cui morì Giuseppe Parini, l'anima dell'Agnesi rivolò nel cielo. — Una lapide nel cimitero di Porta Romana ricorda il luogo dove furono poste le sue ossa.

Lo scultore Giuseppe Franchi, il quale, lei vivente, ne ritrasse, quasi di furto, le sembianze per farne un busto in marmo, che ora si trova nella biblioteca Ambrosiana, ci conservò almeno il venerando e severo aspetto dell'alta donna. E, trentaquattr'anni di poi, un benefico e onesto cittadino, Lorenzo Prinetti, mentre era al governo di quella famiglia de' poveri con cui visse per tanto tempo l'Agnesi, fece collocare nella casa ospitale una pietra con una iscrizione, per ricordare il benedetto nome a quelli che verranno (1).

(1) Ecco la bella iscrizione che vi si legge: l'ha dettata il

Questa vita lunga, eguale, intemerata, questa vita tutta di studio, di carità e di fede, la metà della quale fu spesa per la scienza e per Dio, e l'altra metà per Dio e per l'umanità, questa vita visitata dalla sciagura, di continua aspirazione al vero, che gli uomini ammirarono dapprima, abbagliati dallo splendor d'un ingegno miracoloso, e poi lasciarono finire nella oscurità e nella dimenticanza, parla abbastanza per sè medesima, senza ch'io dica di più per mostrare che Maria Gaetana Agnesi fu una delle più elette anime che vide il mondo, informata da uno spirito indagatore e sereno alle più difficili certezze della scienza, degna erede di quella gloria infallibile che il Cardano e il Cavalieri avevano data alla città nostra; insigne esempio di quella grandezza che può acquistare la scienza quando non va scompagnata dalla virtù. Contemporanea di tanti illustri cultori delle matematiche, li precesse tutti nell'additare la più diritta via che guida nel penetrale di quella dottrina che nel secolo XVI era creduta ancora quasi opera di magia, poichè il volgo la chiamava l'*Arte Magna* o l'*Arte della cosa;* e così disviluppandone gli arcani trovati, componeva in un metodo ragionato e certo tutte le verità, tutti i principii che fanno scala fino al punto più sublime della matematica. È maraviglia come tanta potenza d'ingegno vivesse in

mio amico Achille Mauri: A Maria Gaetana Agnesi, tesoro di dottrina, fior candidissimo di virtù, chiara in tutta Europa nelle severe scienze del calcolo, qui, dove ripudiati gli agi e gli onori del mondo convisse XV anni coi poveri di Cristo, beata sino all'estremo suo giorno ne' gaudj della carità, questa memoria ergeva un concittadino l'anno MDCCCXXXIII.

debole e modesta donna; eppure bisogna dire che essa trovasse nell'umiltà del sentimento una forza maggiore per potersi sollevare ai più alti voli del genio. E nel tempo stesso seppe farsi umile cogli umili. Ella, ch'era nata patrizia, preferì di vivere insieme ai poveri e agli oppressi; conobbe e amò il popolo, e per lui dimenticò la gloria e il sapere: essa lo aveva veduto piangere e patire. Forse, se la religiosa persuasione dell'Agnesi non l'avesse sconsigliata fin dal principio dal tentare colla ragione i più profondi segreti della filosofia, l'Italia avrebbe avuto in lei un genio somigliante a quello di Pascal. Come Pascal, come Newton, come tutti i sublimi intelletti, ella sentì la necessità di Dio, e seppe che tutte le verità erano raggi che venivano da Lui; ma la sua fede era ancora più pura e più alta di quella che sostenne i grandi scopritori del vero. Non era la fede dell'avvenire, ma quella di cui Dante aveva detto:

« Fede è sustanzia di cose sperate. »

GIANCARLO PASSERONI (1)

Ne' popoli, come nell' individuo, vive e si matura quel possente e perpetuo contrasto tra la ragione e il sentimento, quella molteplice corrispondenza della vita interna colle azioni e cogli avvenimenti, donde nascono la forza e la grandezza morale e civile. Ma c' è de' momenti, in cui il maraviglioso e recondito magistero dell' esistenza d' un popolo sembra, direi quasi, colpito da una mortale immobilità: cosicchè allo sguardo di chi giudica senza penetrare nel fondo delle cose, spesso l' abbagliante fantasma dell' opinione appare più grande della schietta imagine della ragione illuminata dalla quieta luce del vero. Se non che, le opinioni passano co' tempi, e la fatica onesta e segreta degli uomini che consacrano la vita allo studio della verità, produce a poco a poco il suo frutto.

Tutta l'Europa, nel XVIII secolo, sentiva l'influsso della filosofia e della letteratura francese; e molti credono e dicono che l'Italia fin d'allora cominciasse

(1) Edito, nella *Rivista Europea*, nel 1845.

a non vivere più di vita propria. Ma non è vero. L'Italia ebbe anch'essa, in quel secolo, un originale sviluppo letterario e filosofico che le apparecchiava nuove condizioni di vita, siccome ebbe un suo proprio sviluppo civile ed economico, prima che a lei venisse dall'Alpi il soffio della rivoluzione francese; e nell'Italia nacquero a quel tempo tali uomini, le cui impronte non saranno così presto cancellate. Del resto, il credere che la patria nostra sia scaduta senz'altra speranza di quel nobile ed eterno retaggio del sapere per cui fu posta in essa fino ab antico la culla del genio e della civiltà; il dire che noi non avemmo più nè gloria nè vita che fossero nostre, e ciò nel secolo appunto in cui l'Italia ammirava Alfieri e Paoli, e nutriva l'infanzia pensosa di Bonaparte e di Canova, non è tanto vergogna quanto ignoranza e follia degne di compassione.

Ma egli è vero che gli stessi benefizi della civiltà vennero non di rado per noi trascurati o profusi; è vero che, troppo spesso, noi levammo a cielo, senza imitarli, coloro che furono assidui cultori dell'italiana sapienza; è vero che, inerti o incapaci a conservarne il frutto, molti di noi sono contenti di vivere all'ombra della gloria passata, menando vanto come di cosa nostra di ciò che non è se non proprietà antica e comune. I grandi nomi degli avi sono la più bella, la più sacrosanta eredità delle nazioni non degeneri; e già parmi che noi pure poniamo in dimenticanza coloro che resero alla patria il maggiore de' benefizi, consacrandole con tutte le forze dell'ingegno una vita semplice e intemerata, una vita, in cui il saggio e il cittadino non sono che una cosa sola. — Guai a chi

della giusta gloria degli avi credesse potersi fare una scusa di facile riposo, anzichè uno stimolo a continuare l'opera da loro incominciata! Non dev' essere soltanto di memoria e di contemplazione il culto degli uomini grandi, ma piuttosto un culto d'azione, e, direi, come una vera generazione spirituale.

E molti di quegli uomini non hanno ambito la fama, l'applauso de' contemporanei, l'onoranza de' posteri; passarono modesti e solitarii, forse appena conosciuti, fors'anche dimenticati o calpestati, perchè non sagrificarono agl'idoli del loro secolo, alle ambizioni accademiche, alle fosforiche gloriuzze che guastano il regno della sapienza; ma per questo appunto sono più degni di riverenza e d'amore. Nelle condizioni in cui si trovò per due secoli il nostro paese sotto il governo spagnuolo, è certo che non pochi di questi buoni bisogna cercarli nel seno dell' oscurità in cui furono costretti a stare nascosti; poichè allora correvano tempi tenebrosi, infelici; e convien proprio discendere nella vita segreta de' popoli, noverarne gli sforzi, quantunque oscuri e ritentati invano, seguire il filo delle tradizioni, vedere con lento ma assiduo calore propagarsi l'alito del pensiero nelle regioni più lontane e diverse della società. Chi sa che allora ciò che dapprima ne passò sconosciuto, o ne parve piccolo, non ci stia dinanzi grande e vero qual fu? Quante anime grandi e deserte! quante sconosciute prove, quanto coraggio, quanta virtù!...

Non si deve, lo so, menar vanto di tutto ciò che è antico, nè gridar grande e glorioso tutto quello ch'è nostro; ma giova a riconfortar la coscienza, a rinfiammar la lena che ci vuole per tenere la via

diritta del vero, giova all'utile esempio più d'ogni altra cosa quella civile religione del passato, la quale sa leggere nelle memorie degli uomini che furono il migliore insegnamento per quelli che verranno.

A chiunque si ponga a studiare con animo giusto e sincero la condizione di questa nostra patria nel passato secolo, si farà manifesto come l'Italia, dopo d'avere, nel XIII e nel XIV secolo, aperta a tutta Europa la via dell'incivilimento, dopo essere stata per altri due secoli il teatro delle più lunghe e terribili guerre in cui pressochè tutte le fazioni d'Europa soffiarono a gara, si ricordò della sua antica grandezza, e seppe mostrare come duecento anni di servitù spagnuola non furono bastanti a spegnere nel suo seno la fiamma che aveva tante volte illuminato il mondo. Eppure, se mai ci fu tempo in cui il genio italiano dovesse sembrare caduto, senza speranza alcuna di risorgimento, fu quello. — Nell'alta Italia, sull'aprirsi del secolo passato, si cominciava la lunga e funesta guerra per la successione di Spagna, principio di altre guerre non meno lunghe e funeste. In mezzo a queste guerre, che avevano mutate le sorti dello stato di Milano, smembrata gran parte del paese, vuoto l'erario pubblico, disertate le campagne per il continuo passaggio degli eserciti e per le depredazioni e le stragi; in mezzo agli ultimi sforzi della tirannide feudale, agl'iniqui giudizi, ai processi di stregheria, alle enormi concussioni degli appaltatori delle pubbliche rendite, a tutti i mali che portò seco l'amministrazione economica del tempo spagnuolo; in tanta rovina d'ogni virtù civile e morale, par quasi impossibile che questa nostra parte d'Italia potesse in così

breve tempo salire a tale altezza di saper nazionale che la pose d'allora in poi su quella via d'incivilimento, sulla quale ormai, pensiamo, non possa più retrocedere.

La Lombardia risvegliata a vita forte e operosa, vide sorgere allora nel proprio seno i più grandi uomini italiani. E per ora ne basti ricordare, fra tutti gli altri, i nomi di Cesare Beccaria, di Pietro Verri, di Gaetana Agnesi, di Paolo Frisi, d'Ermenegildo Pini, di Giorgio Giulini, di Gian Rinaldo Carli, di Pompeo Neri, e di Giuseppe Parini. Tutti questi, e altri non pochi, fiorirono in Milano negli ultimi cinquant'anni del secolo scorso; in quel tempo a cui non solamente la nostra, ma tutte l'altre parti del bel paese debbono il beneficio della presente coltura. — E il rinnovare la memoria di quel che furono, e di quello che hanno fatto per noi i nostri padri, parmi che, come già dissi, non sia soltanto ufficio di riconoscenza e d'affetto, ma solenne incitamento di bene, e vera religione di civiltà.

Altri potranno per certo, meglio di me, rammentare quanto adoperassero que' grandi che abbiam nominati e che inaugurarono presso di noi il moderno incremento della filosofia, della politica e della economia, spargendo così la maggior luce sulle glorie della patria. Io per me, consacrerò frattanto una pagina al poeta più dabbene, più umile e rassegnato che siasi presentato, o, meglio, nascosto sulla scena del mondo; al poeta che volle vivere libero e poverissimo; che tanto nell'ingegno come nella vita fu modello di raro senno e d'una onestà non credibile quasi, e congiunse in sè medesimo alla festività e

alla bonomia lombarda la toscana eleganza e facilità; a colui, che il Parini voleva censore de' suoi versi immortali, e al quale scriveva:

« O meco fin dagli anni miei più verdi
Congiunto di virtù, d'amor, di studi,
Passeroni dabben, di', non ti senti
Dispettosa pietade e riso acerbo
Sulle labbra e nel cor, quando tu ascolti
La temeraria Italia alto romore
Menar parlando di scïenze e d'arti?
Apri libero i sensi . . . . . ».

I.

Nel tempo in cui un povero e modesto abate, venuto da Lantosca, piccolo paese del contado di Nizza, si conduceva in Milano presso un suo zio, e timido, diligente, ma pur già notato e caro fra tutti per una rara vivezza d'ingegno e per una più rara bontà di cuore, studiava grammatica e filosofia nel ginnasio de' Barnabiti, e aiutava lo zio, il quale teneva una piccola scuola, avviando i fanciulli minori di lui nel primo insegnamento, Milano cominciava appena a risentirsi dal profondo letargo in che l'avevano prostrata da sì lungo tempo tirannia di Spagnuoli, guerre senza fine, ozio, soverchieria, infingardaggine, paura, miseria, e ignoranza peggiore ancora di miseria. I costumi del popolo e quelli de' grandi eran tuttora quali li avevano fatti la servilità e l'albagia dell'epoca spagnuola; ma fin dal principio del secolo avevano cominciato a risorgere gli studi della storia e dell'archeologia; alla vana e pomposa adulazione oratoria

e alle insipide arcadiche inezie, che avevano allagato il regno delle lettere, si vedevano a grado a grado succedere studi gravi e severi, imitazione delle antiche forme più elette, e culto degli antichi grandi maestri. È ben vero che anche prima, mentre il gusto letterario si corrompeva nelle scuole e nelle accademie e il regno dell' arte era guasto dalla prepotente invasione del barocco nel seicento, non mancavano qui da noi grandi e generose istituzioni civili: e forse furono queste che salvarono i forti e liberi germi del nuovo secolo. Tutti sanno quello che fece per la città nostra Federigo Borromeo, nel secolo di cui ci ha dato per il primo una così vera e stupenda pittura il Manzoni; e debbono ricordarsi, come degni di maggiore onoranza appunto perchè venuti in tempi così infelici, il Ripamonti, a cui il Consiglio della città dava la carica di storiografo, e l'erudito Puricelli, e Carlo Maria Maggi, segretario del Senato, e i fratelli Ceva, e Gaspare Asellio, e, più grande di tutti questi, Bonaventura Cavalieri.

Ma intanto, caduto del tutto il governo spagnuolo, Milano non fu tarda a provare gli effetti d'un reggimento più benefico, più civile. Era a quel tempo che Lodovico Muratori, coll' Argellati, col Sassi e cogli altri più dotti uomini d' allora, dava opera a quel monumento di gloria nostra, a quell'insigne raccolta degli Scrittori delle Cose Italiane, che poi fu pubblicata col danaro di non pochi signori di Milano che avevano formata l'illustre Società Palatina. Era a quel tempo che nasceva *di casa popolare* il primo poeta civile dell'età nostra, colui che dovea rinnovare la missione della letteratura, facendola ministra delle

forti e utili verità; e i nobili anch'essi cominciavano a persuadersi che bisogna raccomandare l'onore e la grandezza all' opere proprie anzichè alle pergamene, agli stemmi, al largo censo degli avi. Così il conte Archinto presiedeva la Società Palatina, il conte Giulini raccoglieva le Memorie della città e campagna di Milano, il conte Verri e i fratelli suoi davano incremento agli studi della storia, dell'economia, dell'arti agricole; e il marchese Beccaria, con un libro di poche pagine, alzava quel potente grido dell'umanità che doveva abolir per sempre la tortura.

Pure, in mezzo a questi gravi studi, le canore inezie accademiche e le insulse glorie de' gabinetti e delle sale, e i diplomi d'arcadica immortalità, e tanta buona gente ribattezzata con nomi di pastorelli e pastorelle che si credevano d'attraversare i secoli sulle ali d'un sonettino amoroso, d'un'anacreontica, d'un madrigale, pur troppo facevano guasti e flosci i cervelli e i cuori della maggior parte, e soffogavano gli sforzi generosi de'pochi che avevano sentita la necessità della rigenerazione e la grandezza del vero. — Milano, come tutte l'altre città, era inondata di raccolte per nozze illustri, per nascite, per morti, per messe nuove, per monache, per dottori, per cantatrici, per predicatori, per le anime purganti, e persino per gatti e cani; e qui pure si aprivano accademie d'ogni razza, con certi nomi strani che volevano significar grandi cose; gli *Ermatenerici*, gl'*Ifelicomachi*, i *Perseveranti*, i *Faticosi*, gl'*Infocati*, i *Trasformati*, e non so quant'altre.

Quel giovine e studioso abate nizzardo aveva riveduto per breve tempo la sua riviera; ma, per umile sentimento di sè medesimo e per amor della poesia

non aveva voluto accettare un posto di maestro nel nuovo seminario della sua città natale, proffertogli da quel vescovo; e di là tornava ben presto a Milano, povero e sconosciuto prete, con un tenue beneficio di patronato familiare. Allora egli pure fece quel che tutti facevano; stampò i primi suoi versi nelle Raccolte di cui si può dire che a quell'età, come alla nostra, corresse universale influenza nell'Italia, e che vedevano la luce per morire appena nate. Il nome di Giancarlo Passeroni cominciò a girare di bocca in bocca; ne fu pregiato l'ingegno e il cuore, trovò lodatori e amici. Buon per lui che primo fra questi fosse il conte Giuseppe Maria Imbonati, il quale, caldo d'amore per le lettere italiane, e bramoso di sollevarle a fine più degno che non avessero avuto fino allora qui da noi, s'era messo nell'animo di dar nuova e più utile vita all'antica accademia de' Trasformati, e aveva con questo nobile pensiero aperta la propria casa a' migliori che fossero allora in Milano. E il giovine abate Passeroni fu del bel numero. Egli aveva posto alle lettere quell'amore che pochi ebbero come lui; persuaso che vanno indirizzate soltanto a un magistero di saggezza e di virtù cittadina, diede buon esempio a' suoi colleghi di quell'accademia, infiorando i suoi versi delle più belle e più caste verità d'una morale mite e benefica, la quale fu come il buon genio che governò i novant'anni della sua vita. Egli giovò non poco a quegli accademici, che l'avevano accolto nel loro consesso, consigliandoli d'accettar l'utile libertà del giudizio sulle letture che ciascuno faceva; egli fu il primo che, in quegli anni, conobbe il profondo pensiero che già scaldava la grande anima del

Parini, allora più giovine di lui: se gli fece amico, e colla sua schietta parola riuscì a persuadere que' signori Trasformati, che pare non lo credessero ancora degno di sedere fra loro, ad accogliere colui che doveva essere l'immortale poeta del *Giorno*.

Pieno il cuore di virtù soavi e amorevoli, e la mente di senno pratico e verace, il buon Passeroni vedeva con dolore qual fosse la misera condizione de' suoi tempi, e ne accagionava sopra ogni altra cosa la trista educazione de' grandi e de' piccoli, le sciocche vanità, i pregiudizii, le piccole imposture, i gretti principii d'una floscia morale, i vizii imbellettati, le invidie, le superstizioni, e l'altre vergogne che avevano guasta da per tutto la domestica vita e il costume del popolo. Si crucciava con sè stesso di questa miseria, e ne sentiva compassione: innamorato degli antichi, e soprattutto di quella semplice e utile sapienza trovata nei libri di Cicerone, ch' erano stati per tanto tempo sua delizia e amore, egli pensò con una felice inspirazione di sposare la filosofia de' costumi alla poesia, e di dettare un poema in cui la critica desse mano alla festevole leggiadria dell'imaginazione, e la morale alle argute libertà di una satira onesta.

. . . . « Infin ch'io sarò vivo,
Vo' render ben per mal, come fa Dio:
Sarìa peccato che restasse privo
Di sì bell'opra il tristo mondo: ed io
Senza speme di premio e canto e scrivo:
Chè un uomo onesto, quando possa, altrui
Dee far del bene e non guardare a cui. »

Egli cominciò dunque a cantare la vita di Marco

Tullio Cicerone; e quel poema, d'un genere nuovo e bizzarro, poema critico, morale, burlesco e satirico al tempo stesso, andava leggendo, canto per canto, nell'aule de' Trasformati. I quali, maravigliando della novità, della prontezza e venustà poetica che a ogni tratto spiccavano in que' versi, gli diedero animo a continuare; sicchè in breve mandò fuori per le stampe la prima parte del poema, che contava non meno di trentatrè canti. All'apparir del *Cicerone*, quell'arguto e forte ingegno del Baretti, ch' ebbe così fino gusto di lingua e di poesia e vide ben addentro ne' bisogni delle lettere italiane di un secolo, al quale pur troppo era necessaria l'amara medicina della sua *Frusta*, così salutava il nuovo poeta: — « Se l' invenzione del suo poema non costò al Passeroni che il primo fortunato pensiero, e se le parti d'esso poema non sono state con replicati sforzi d'ingegno e con difficil arte complicate e intralciate insieme, si vede però da ciascuna d'esse che il Passeroni ha dell'ingegno da vendere, che la sua mente è delle più ampie e delle più pensative, e ch' egli se l'ha arricchita con un innumerabil numero d'idee e di notizie, leggendo de' libri parecchi, e più notando con non meno attenzione che sagacità i costumi del nostro secolo. »

E di fatto l'idea inspiratrice del poema è quella di una nuova satira de' costumi; chè, in vero, non saprei trovarne altro esempio prima del Passeroni, il quale ebbe anche la fortuna di dare a Lorenzo Sterne il pensiero di scrivere il suo celebre libro: *Vita e opinioni di Tristano Shandy*, libro che vide appunto la luce cinque anni dopo la pubblicazione della prima parte del Cicerone. E con quella schietta e modesta

bonomia, ch'era tutta sua, ce lo ricorda egli stesso il Passeroni:

« E benchè smunta ed arida ha trovato
Chi l'ha lodata e chi l'ha compatita:
E già mi disse un chiaro letterato
Inglese, che da questa mia stampita
Il disegno, il modello avea cavato
Di scrivere in più tomi la sua vita;
E pien di gratitudine e d'amore
Mi chiamava suo duce e precettore. »

Non bisogna guardare il *Cicerone* con gli occhiali d'Aristotile sul naso, diceva il Baretti: e per verità, quei cento e un canti sono tutt'altra cosa che la vita dell'orator d'Arpino. È una storia balzana di tutto quello che stava nel cuore e sotto gli occhi del buon poeta; un tessuto continuo di digressioni, di episodii, di pitture variate e bizzarre, che ogni verso, ogni parola, ogni pensiero gli moltiplicano sotto la penna; egli dà la baia a ogni sorta di gente ridicola e dappoca; punge la moltitudine de' piccoli vizi che fanno sì grande la miseria d'un secolo; addita i pregiudizi dell'educazione, della moda, e più assai che di quello de' grandi, del costume, direi, mezzano e volgare. E sul bel principio, dopo aver detto di voler cantare la storia del suo eroe

« Come sta scritto sopra un libro vecchio,

in un certo idioma, senza punti nè virgole, da un autore che doveva essere Caldeo,

« Perchè chiamossi Giambartolommeo,

mette in canzone l'uso di dar l'incenso a' morti, e

parla de' poemi epici e de' modi di verseggiare di questo e di quell' altro; si scusa delle critiche che farà nella sua leggenda, dicendo che non è sua la colpa, ma del suo autore; e azzanna pronto que' traduttori che hanno la comoda usanza di spacciar come cosa propria i libri altrui (usanza che dura e durerà un pezzo ancora), e dice che ha deciso di mandare il suo libro

> « Con tanti altri in istampa a processione
> Per pubblico e privato benefizio,
> Se mi darà licenza il Santo Offizio.

Nè gli scappa la falsa modestia degli autori, i quali, perchè l'ha comandato un cavaliere, un duca, un cardinale, sembra stampino le cose loro a dispetto, come vediamo anche oggi, sebbene con tutt'altra scusa; e punge quell'uso, che del pari non fu smesso ancora, di farsi lodare, e gli stratagemmi con che i letterati vanno uccellando applausi, o piglian finti nomi per fare il proprio panegirico:

> « E che in mancanza di buoni vicini,
> Io da me stesso m'ungo gli stivali,
> Come fanno oggidì certi cotali. »

Parla del prurito delle dotte prefazioni, costume anche questo tutt'altro che morto, e del grattarsi le schiene a guisa d'asinelli, e delle rivalità letterarie, di quel che dovrebbe fare l'amico di un poeta, e della seconda edizione del suo libro, ch'egli vuole stampar di là dei monti perchè abbia maggior pregio, sebbene sia vecchia l'arte di darla a intendere all'avventore, che stima

> « Comprar merci di Francia e d'Inghilterra,
> E compra roba della nostra terra. »

E non risparmia stampatori, giornalisti, commentatori, cruscanti, linguisti e revisori; poi comincia a uscir in campo contro le donne, alle quali, per verità, ne dice d'ogni colore in tutto il poema. E tutto questo incrocicchiarsi di piccole satire, di lepidezze, di motti, queste continue scaramuccie diverse seguitano così per parecchi cânti, senza quasi che il poeta ci dica verbo del suo eroe. E di fare così aveva ragione; poichè, se ti parla del padre e della madre di Cicerone, di Marco che in far versi per raccolte

« Non la cedeva ad Alessandro Magno,

e di Elvia, che fino dalla culla aveva fatto voto di maritarsi

« Come fa d'ordinario ogni fanciulla,

gli è soltanto per frugare il pelo ai genitori matti e capricciosi, alle suocere e alle nuore, a' mariti, alle mogli, a' giovani che fanno all'amore e tiran le cose in lungo, a tutte le mattezze e i capricci che si fanno per conchiudere un paio di nozze; dal che passa a mettere in canzone le discordie matrimoniali, le gelosie, e tutto quanto gli bazzica per la fantasia. E ben seppe dipingere la semplice e arguta sua musa:

« Qual villanella che la prima volta
Maravigliando tacita s'inurba,
Sen va sui primi passi in sè raccolta,
Arrossa agli altrui sguardi e si conturba:
Poi, franca a poco a poco e disinvolta,
Si caccia arditamente fra la turba,
E più vergogna e più timor non sente,
E spesso divien anche impertinente. »

Così, a mano a mano seguitando, sa cuculiare con

leggiadre e pronte rime gli antichi eroi e i creduli mariti, gli oroscopi e le raccolte che si stampano per ogni fanciullo che venga al mondo, e per tutte l'altre mille e una occasione; e berteggia le usanze delle puerpere al suo tempo, e le visite di cerimonia, le etichette e gli orgogli della nascita e de' blasoni,

« Il nascer cavalier poco rileva,
Chè figli siam tutti d'Adamo e d'Eva.
  Sicchè tutti fra noi siamo fratelli,
E nasciam tutti da una donna e un uomo:
Che importa che scendiam da questi o quelli?
Quello che importa è l'esser galantuomo. »

Ride poi della vanità di coloro che mettono il nome di Orlando o di Rinaldo al figliuolo, a cui starebbe bene il nome di Battista; e si arrischia di domandare, a questo proposito, il perchè le monache e i frati ripudiino il nome ch'ebbero nel santo battesimo. Ma, non di rado, si solleva a più alti e forti concetti, e con poetico vigore si duole di quel costume così comune al suo tempo, che le madri dessero ad allattare ad altre femmine i loro bambini: quest'era per certo in lui, come tant'altri, un nobil pensiero dettato dalla coscienza del bene e della virtù civile. E via via, alternando le facete allusioni alle pitture semplici, piene di vaghezza e di senno, egli discorre i modi della educazione, i vizii e le male abitudini della prima età che fanno dell'ignorante e caparbio fanciullo l'uom tristo e il tristo cittadino. Bene spesso, dalle più umili cose si va sollevando alle più gravi e sublimi; e prima titilla e solletica, poi punzecchia, morde, ferisce. Così, dopo aver detta la verità, co' più vivi e lieti versi che sieno, alle fanciulle del suo secolo,

dipingendo la trista scuola a cui sono avviate dalle stesse loro madri, ricorda quel che fosse Elvia, la madre del suo eroe,

« Elvia nel tempo di sua gioventute
Poteva avere almeno cinque o sei
Concorrenti; ma fu, per sua salute,
Nemica capital de' cicisbei :

e non si può dar pace de' tanti cattivi matrimonii che si fanno dai padri e dalle madri colle loro basse mire e contro il voler delle figliuole; le quali, ove contrastino, sono cacciate nella prigione oscura di un chiostro, se non forzate, consigliate a farsi monache.

« Comincian dalla sua più verde etade
Ad invaghirla con qualche promessa
Del chiostro, benchè il chiostro non le aggrade:
Le dicon che sarà madre badessa,
Che son men dritte al ciel tutt'altre strade,
Che starà meglio che una principessa:
. . . .
E gliene fanno e gliene dicon tante,
Che infin la poverella si fa suora,
Benchè di far figliuoli abbia desio:
Ma parliam d'altro, per amor di Dio.

E poco appresso, torna al matrimonio, dicendo di qual gusto le figliuole sogliano cercarsi marito:

« L'una dell'oro corre dietro al suono,
Nobile l'una e l'altra bello il vuole:
Tutte lo braman buono, buono, buono;
Vogliono tutte comodo lo sposo,
Che spenda molto e che non sia geloso.

E qui l'onesto e franco poeta, che sente la piaga del suo tempo, e usa dire la verità nel modo il più schietto, non si placa di subito, ma dipinge al vivo il costume

de' cavalieri serventi, toccando forse pel primo quell'argomento che doveva destare la splendida bile del suo Parini. E comincia a far vedere que' mariti gonzi che si lasciano menar per il naso:

« Con un marito d'una tal natura
La moglie in lungo e in largo se la gode;
Mette in darsi buon tempo ogni sua cura,
Sta sulle gale, e va dietro le mode:
Se più d'ogni altro che di lui si cura,
Se ha sempre al fianco suo qualche custode,
Senza turbar del cuor la bella pace,
Qual novo Fabio, egli sel vede e tace. »

Poi segue, e dice di quelli che vivono in buona fede e si aguzzano il palo in sul ginocchio; e di quegli altri che si fanno la favola del vicinato, mangiando il pane della vergogna; e dei damerini che comandano a bacchetta nelle case altrui e son più padroni del padrone stesso:

. . . .

« Eppur certuni han gusto di vedere
Che la lor casa venga frequentata
Da gente che vuol bene alla mogliere,
E che l'ajuta a consumar l'entrata:
E più d'uno di loro ha dispiacere
Che la sua donna resti abbandonata:
E gli avventori va cercando ei stesso;
O gran bontà degli uomini d'adesso! »

Se il Baretti non aveva tutto il torto di dire che il Passeroni se la pigliasse un po' troppo colla più bella metà del genere umano, bisogna però confessare che le nostre nonne e bisnonne non erano tante Lucrezie e Cornelie, e che la maggior parte di loro, e quelle in ispecie ch'erano le dee e semidee del bel mondo, non si davano soverchio pensiero dei più santi

e cari nomi che suonino in ogni lingua, i nomi di sposa e di madre. E s'era così, lasciamo che il poeta s'adiri persin colla bellezza,

> « Un vago fior che appena nato sviene,
> E langue a un po' di sole, a un po' di vento;

e colle diverse foggie del vestir poco onesto, e sopratutto con quello sterminato gonfalone

> « Che copre col gonfiar ben ben la vesta
> I giovanili error di tante e tante;

e colle svenevoli libertà che faceva lecite il costume d'allora, colle sdolcinate cortigianerie de' Caloandri e don Chisciotti; e con quelle dame che, sebben contegnose e gravi, si lasciano corteggiar volentieri:

> « So che mostran piacer delle altrui pene,
> So che anche in mezzo a' casti lor pensieri
> Lor nojosi non son talvolta i pianti
> Ed i sospiri de' digiuni amanti.

Nè la finisce sì presto il poeta dabbene; poichè non la poteva proprio mandar giù quella moda che tutte le donne in pubblico o in privato s'avessero sempre d'intorno uno sciame di cascamorti e serventi:

> « Or non è più quel tempo che facea
> Specie, e che dava scandalo a' pusilli
> Il veder Marte insieme e Citerea,
> Come seguiva già *in diebus illi:*
> Or Aci può trattar con Galatea,
> E Fileno può star con Amarilli,
> Senza che alcuno pensi mal di loro:
> È ritornato adesso il secol d'oro!

Discorrendo di questi mal maritati e delle femmine fantastiche, permalose, e di que' grami a cui tocca

mangiar colla moglie il pan pentito, e di tante che vogliono tenere la mestola in casa a modo loro, dettano sentenze, e si credono qualcosa di raro, perchè sanno

« Gentilmente storpiar più d'un linguaggio,

trova il momento di sfogar la sua ammirazione per alcune elette dame di Milano tra le poche ch' eran modello di vaghezza, di virtù e sapienza. E qui, subito si leva contro l'invidia e contro l'inutile sciupo che si fa nelle famiglie, addenta i critici, i medici, le convulsioni delle donne, i cattivi servitori, gl'insolenti, i maledici, gli adulatori, i satirici,

« Che dirian male anche d'un santo Padre;

poi torna a dirne altre quattro al bel sesso, perchè si piaccia d'onorare

« Que' che son dotti in crome e semicrome
In tuoni e semituoni, e ch'hanno preso
Dalla virtude indegnamente il nome;

e vuol sapere come e perchè mai i cantori abbiano avuto codesto nome:

« Se virtuoso è adesso ognun che canti,
Son virtuosi i corvi e le cornici:
Virtuosi saran que' che di maggio
Cantan versi d'amore in lor linguaggio.

Ell'è certo maraviglia che la facilità e la vena del poeta non fossero esauste mai; ma bisogna pur dire che non di rado egli è slombato, prolisso, cade in volgari paragoni, e di futili pensieri e di fanciullesche imagini intesse talora non poche ottave; e così molti-

plica i canti. Peccato che la sua stessa prontezza di scrivere in rima gli sia tornata a danno; chè ben pochi vogliono durar la fatica di leggere intero il suo poema; e molte e peregrine bellezze vanno perdute in quel gran dilagamento di versi. Ma non mi sorprende che all' incontro fosse il poeta festeggiato e salutato da' buoni accademici, ai quali si piaceva di leggere i suoi canti, a mano a mano che gli uscivano dalla penna: e certamente la novità, la facezia, il buon gusto, e i lepidi anacronismi, e le balzanti fantasie d'una musa arguta e non mai stanca, d'una musa che riflette in sè medesima tutto il carattere lombardo, dovevano trovar da ogni parte applauso e simpatia; la bontà, la sagacia dell'animo, la parola franca, sempre senza fiele, il pacato giudizio e l'allegra amabilità spiccano, direi quasi, a ogni pagina di questo poema, che sembra, come ben disse l'Ugoni, appartenere più alla letteratura parlata che alla scritta. E questa è forse la causa per cui anche in oggi il povero Passeroni, malgrado i suoi ventitrè volumi, che a un bel circa non contengono meno di duecentomila versi, è quasi dimenticato.

Fin qui ci siam provati a seguir passo passo il nostro autore nel labirinto di questo ch' egli stesso dice poema scritto alla carlona;

« Qualche cosa sarà, saran parole,
Sarà un libro, sarà quel che Dio vuole,

ma pur non diemmo che un gretto indice del solo primo volume: basti a dimostrar quanto fosse onesto, schietto e morale l'intento del buon Trasformato nel consacrare alla sua leggenda una così lunga fatica.

E qui viene in acconcio di notare che la semplicità e la mitezza dell'animo suo forse non gli concessero di sollevarsi a un'altezza di pensieri più forti e generosi, e di frugare senza pietà nei vizi della corrotta educazione, per trarne fuori le vergogne de' suoi contemporanei. A lui la scherzosa pittura degli umili costumi domestici; al Parini la sublime ironia e il sacro verso che sveglia un'età imbelle, e sente la forza e il potere d'una sapienza cittadina.

Nondimeno, anche il nostro autore, come abbiam notato, con una verità e naturalezza che hanno, direi, del sublime, tocca alcune corde che fanno dolorosa risposta nel cuore, e destano profondi pensieri. Egli parla dell'Italia, che ha già piene le orecchie delle inezie canore:

« E più non vuol sentir belar le agnelle
Che anche troppo belarono fra noi,
Non vuol sentir parlar di pecorelle,
Nè d'ovil, nè di capre, nè di buoi;
Nè intorno sospirar le pastorelle;
Altro brama d'udir da' cigni suoi....

E non è dubbio che colui il quale seppe togliersi fuor del gregge arcadico, scrivendo tante pagine che, nella loro umiltà, contengono fior di senno, non sentisse battere qualche volta più forte il cuore, sotto il ruvido panno del suo vecchio abito. E si sdegna se ascolta che, della lingua del bel paese, alcun dica

« Che nacque d'ozio e di lascivia umana;

e vi mette innanzi le sue buone ragioni,

« Perch'essendo l'Italia una regina
Leggiadra e bella, venner mille amanti,

Da cui fu guasta la lingua latina,
Ed i più forti si cacciaro avanti:
E gente essendo senza disciplina,
Per farle vezzi si cavaro i guanti;
E tuttavia la misera riserba
Delle visite lor memoria acerba.
  E molti anch'oggi hanno la compiacenza
Di venirla sovente a visitare;
Ma volentieri ne farebbe senza.
. . . .

E altrove è più forte ancora, quando si fa a parlar del lusso che comanda a bacchetta:

« Italia, riconosci omai te stessa,
Al petto per un poco una man pònti;
La tua condotta esamina, ed in essa
Ravvisa, Italia, de' tuoi mali i fonti:
S'esser ti pare dai disastri oppressa,
Apri ben gli occhi e fa ben bene i conti.
Pensa a' tempi presenti ed a' preteriti,
E vedrai ch'hai più ben che non ti meriti.
  Se fosti già di bei pensier d'onore
Accesa e piena già d'alma dottrina,
Or nell'ozio ti perdi e nell'amore,
E n'ha rossor la maestà latina.
. . . .
  Svègliati omai, vecchia oziosa e lenta
Dal grave sonno, anzi dal tuo letargo;
O di Dio l'ira sopra te paventa,
Io te lo dico, Italia, in lungo e in largo:
E se a caso, che il ciel mai nol consenta,
Per te l'inchiostro inutilmente spargo,
Avrò questo conforto almen d'averti
Trattato, Italia, anch' io come tu merti.

Così il poeta, che nutrendo in cuore la generosa fiamma della virtù, sentiva la dignità dell'essere giusto e buono, e informava, per così dire, la tradizione di quell'antica bontà lombarda che non è per-

duta ancora del tutto, preparò coll'educazione morale il rinnovamento civile del tempo suo.

II.

Forse dicemmo anche di soverchio per mostrare il modo di poetare del nostro Passeroni, che, appena pubblicata la prima parte del *Cicerone,* si trovò presto fatto celebre in Italia e fuori. Gianjacopo Rousseau ne scrisse in lode un articolo nel *Journal Encyclopédique de Bouillon;* onde lo stesso autore, il quale nel suo poema ne lasciò una specie di giornale della propria vita, anzichè di quella di Marco Tullio, ebbe poi a dire nella seconda parte :

« Sien dunque ringraziati e benedetti
Monsù Rousseau col padre Zaccaria,

e nomina poi anche il Baretti e una filza d'altri nomi di coloro che gli furon cortesi di lodi *e lo gonfiarono di vento.* Egli, che già si trovava sei volte accademico, poichè non era solo *Trasformato,* ma *Arcade* (sa Dio sotto che nome da pecoraio), *Fluttuante, Agiato, Affidato, Infecondo,* si trovò impacciato in mezzo alla gloria che lo perseguitava; poichè aveva saputo sempre desiderare sì poco, e s'era di buon'ora rassegnato, come ne dice egli stesso, a quel proverbio: l'uomo propone e Dio dispone.

« Di diventar canonico o proposto
Per acconciare anch'io la casa mia,
Fin dall'età più verde avea proposto,
Come fanno tant'altri tuttavia:

Ma poi diversamente ha il ciel disposto.
E vuol che un prete semplice mi sia;
E non fu poco, se mi fu concessa
La facoltà di poter dir la messa ».

Così, contento del suo oscuro e tranquillo impiego di precettore nella casa del marchese Lucini, da pover uomo, quanto più ci s'avvezzava, tanto più gli riusciva dolce il servire:

« Il mio marchese è pien di gentilezza,
E la gentil marchesa ogni dì cresce
In bontade, in modestia ed in saviezza.

Stava dunque con loro già da quindici anni, guidando con senno e pazienza singolare i figli di quel ricco patrizio sul cammino delle lettere; e tanto s'era, per così dire, accovacciato nella sua modesta e ignota condizione, che rifiutò l'incarico di professore cui l'avevano scelto, nel 1758, i rettori dell'Università di Padova. Egli era felice quando poteva passare un paio di mesi nella villa di quella nobile casata Lucini, a Osnago, su' colli di Brianza, e là godersi i giorni in cara compagnia:

« Eravam nove o dieci Trasformati,
Ottimi tutti a far ballare il dente;

ovvero a Cavallasca dall'amico suo il conte Imbonati, in mezzo a que' luoghi dove gli crescevano la vena del poetare e l'appetito; e dove continuava a dettare il suo lungo poema. A que' giorni, i signori di Milano se lo rubavano a gara: chè anch'egli, il povero Passeroni, era venuto alla moda. Ma non era proprio un trionfo per lui quel ritrovarsi in mezzo alle patrizie

incipriate parrucche, agli ampi e maestosi guardinfanti delle marchese e contesse, per lui che non aveva perdonato mai al più lieve dei donneschi capricci, sostenendo persino una lunga polemica in versi con una poetessa e pittrice di Palermo, donna Pellegra Bongiovanni, la quale non temè d'entrare in lizza con lui, e farsi campione del proprio sesso, come lo dice il poeta medesimo:

« Facendomi ballar molt'anni sono
Delle sue dotte rime al dolce suono.

Egli non era nato per lusingare altrui colla facile musa, e piaggiar coloro che, anche quando si mostrano benigni all'ingegno eletto dell'uomo dal popolo, non dimenticano però la più pura atmosfera in cui nacquero, e vogliono ch'altri s'accorga che le loro cortesie sono una degnazione. Arcicontento però di tenersi accetto a' suoi Trasformati che gli facevano festa ogni volta ch'e' veniva tra loro con qualche novello canto, si piaceva sopratutto di nominarli ne' suoi versi; e nel *Cicerone* ne troviamo una lunga litania: l'Irico e il conte Giulini,

« Sagaci indagator del tempo antico;

e il Salandri, il Casati, il Parini, il Fogliazzi, e il cardinal Pozzobonelli, e monsignor Borromeo, e quel di Rieti, il Gambarana e il Lucini, monsignori anch'essi, e l'abate Cristiani, il dotto Quadrio e il padre Voghera, e il gentil Baretti

« Che cotanto somiglia al padre Berni,

e il Tosi, e il Villa, e Dio sa quant'altri:

> . . . . . . « Ecco il Durando,
> Ecco l'abate Giusto e la Manzoni;
> E don Gaëtan Caccia venerando,
> Il Cigna, il conte Verri, e il Passeroni;
> Ecco il Fuentes e il marchese Foppa,
> Il marchese Moriggia; e qui s'intoppa.

Eran tutti del dotto concistoro, e cultori del platano frondoso, eran tutti amici suoi.

Fu intorno a quel tempo, che, turbato nella sua pace un po' dalla gloria poetica che gli recava non cercate corone, un po' ancora dallo scrupolo, chè avendo ormai condotta a fine l'istruzione dei figliuoli del marchese Lucini alla sua cura affidati, non gli pareva d'aver più ragione alcuna di mangiare il pane di quella casa, il nostro poeta, dopo avere alquanto titubato, accettò l'invito fattogli da monsignor Lucini, già suo allievo: questi, eletto ad alte cariche nella prelatura e poi mandato a Colonia, nel 1765, nunzio apostolico, volle che il Passeroni lo accompagnasse colà, in qualità di segretario, per giovargli colla sua dottrina e prudenza in quella difficile nunciatura. Forse ad accettar la profferta l'indusse anche la speranza di migliorare la propria sorte, e di poter poi ricondursi a Milano tranquillamente a finire il suo *Cicerone*. Ma le pubbliche brighe, le pompose onoranze de' circoli diplomatici, i sottili accorgimenti dell' uom di stato erano cose tutte nuove per lui; e certo più d'una volta ebbe a maledire in segreto il tristo pensiero che lo aveva persuaso a lasciare il cielo e la buona gente di Milano, della città ch'egli teneva ormai come sua patria vera.

De' molti e lunghi capitoli che stanno tra le sue rime, parecchi sono indirizzati da Colonia agli amici suoi milanesi; e in essi leggiamo che in quell'antica città del Reno, in mezzo alle cure del suo impiego, gli pareva d'essere come il pesce fuor dell'acqua. Colà passa i giorni dolorosamente, ha perduta la sua antica allegria, nè può tutta la bontà di monsignore cacciargli l'umor nero; vive come un passero solitario, come un gufo; gli par d'essere tra l'incudine e il martello: ma quel che lo crucia di più è il trovarsi lungi da Milano; dove, quand'era di malumore, solo che andasse alla piazza del Duomo, si sentiva rallegrare l'animo; dove col Tanzi, coll'Irico, col Parini, col Balestrieri, discorreva ora del tempo antico,

Or del nostro, or di Spagna, ora di Francia.

Colà stenta, e pena a trovar le rime, non gli vien fatto d'aver libri italiani, poco legge o niente; e il pensiero che quella vita abbia a durare, lo spaventa:

« Se si trattasse, a dire assai, d'un anno,
Flemma ci avrei; ma non si tratta d'uno
O di due: chi mai sa quanti saranno? »

Si paragona a Ovidio in mezzo agli Sciti e ai Geti; si lamenta del cielo, dell'acqua, delle case, del rovaio che l'assassina e minaccia di buttarlo nel Reno. E non ha più la sua consueta pace, e teme persino di diventar pazzo: ma soprattutto poco gli va a sangue il romore di guerra che correva il paese:

« Massime adesso che Bellona smania
In queste parti, ed ogni giorno cresce
L'estro guerrier, la militare insania ».

È ben vero che, passato alcun tempo, il buon Giancarlo, il quale aveva il cuore fatto d'una pasta come di rado si ritrova, cominciò ad acconciarsi anche a quel modo di vivere che sul principio gli pareva sì duro. E se dapprima scrisse ch'egli e monsignore non facevano che affliggersi e taroccare insieme di non potere andar via di botto; se dapprima avea detto, augurando salute a un amico, e a una sua bella nipote un marito,

> « Ma che non sia di questo bel paese,
> Chè a sangue non mi va, non vammi a vanga;
> Piuttosto che sposare un Coloniese
> È meglio che, com'è, vergin rimanga;

ecco che ben presto muta stile, e scrive che Colonia è una città bella e buona, tra le prime della Germania, e serba vestigi dell'antica e nuova sua libertà: gli piace che colà almeno non l'abbaglia il lusso, nè vede tante carrozze andare in volta a spaventare un pover'uomo; e le donne stesse, che quasi mai s'arrischiò di lodare, in Colonia gli vanno a genio perchè non vogliono intorno damerini, tengono il governo della casa, s'alzano per tempo, non hanno gran boria, e sanno far conti ch'è una maraviglia; e aggiunge che ci son canonichesse, che non sono brutte, e vanno in coro a cantar mattutino.... Ma se tutto questo deve parergli buono e bello, bisogna che non pensi a Milano, all'Italia. La speranza di fare un poco di fortuna, che forse gli aveva sorriso per breve stagione, era ita; avea lasciato dormire il suo *Cicerone,* componeva capitoli a dozzine, e si trovava povero come prima:

> « Beneficio non ho, sebben son prete:
> Di legna verde caricar non voglio
> Le mie spalle, e mi piace la quiete.

Gli tornava al pensiero la sua bella patria, Nizza, e l'aria del mare e il bel verde della Riviera; si ricordava della Scarena, dove aveva lasciato tre sue sorelle, e di Lucerame, dove un'altra si era maritata, e di Lantosca, in cui eran corsi i suoi primi anni così allegri e gai. Intanto si consolava colla poesia; e par veramente che ormai non sappia scrivere altro che in versi, poichè ogni sua lettera agli amici lontani è un lungo capitolo. E quando si rallegra che almeno colà non s'usino le Raccolte, le quali così spesso gli han fatto rinnegar la pazienza in Milano; e quando, che nessuno lo tenga a bada per la via per mettergli in corpo un sonetto o una canzone; e quando, che sotto a quel clima possa vivere nascosto, e parere agli altri un barbagianni. Ma non di meno egli era stanco e sazio

« Di trovarsi lontan seicento miglia
Ed anche più dal Duomo di Milano:

e qualche volta si figurava di trovarsi sulla cima del marmoreo tempio, e di là riguardare il bellissimo orizzonte:

« Ombrose valli, amene vigne e piante
Di frutti onuste, e mille oggetti e mille
Allegri e vaghi scopre l'occhio errante.
Sparse qua e là deliziose ville,
Eccelse torri e bei palagi alteri
Rallegrano le intente mie pupille.
Piacevoli giardini e bei verzieri
Tolgono tutto quel che di lugubre
E di mesto aver ponno i miei pensieri.
Ma quel che più mi piace, nell'insubre
Terreno che s'accosta alla montagna,
È quel ciel di zaffiro e sì salubre:
È quell'aria che sana ogni magagna.
Che non avendo in sè nulla di crasso,
Torpido non mi rende e non mi bagna ».

Ma il suo esilio finì forse più presto di quel che s'era aspettato egli stesso. Il prelato, da lui per due anni accompagnato fuor di paese, fu eletto Internunzio alla corte di Madrid; e quantunque monsignore volesse menar seco anche in Ispagna il suo segretario, non ne venne a capo; sia che il Passeroni fosse più che persuaso non esser quella la sua parte; sia che a lui, franco nel dire e tagliato alla buona, mettessero spavento l'etichetta, l'albagia e l'altre pretensioni spagnolesche; o che più forte gli fosse rinato in cuore il desiderio di tornare alla pace di prima, a' suoi studi, alla sua non invidiata povertà. Rivide adunque la sua Milano; e, allorchè monsignor Lucini si rese a Madrid, s'acconciò di nuovo come precettore in casa del suo antico padrone e mecenate.

Ma intanto le molte grandi e utili cose che s'erano cominciate da vent'anni, sotto il governo di Maria Teresa, avevano migliorate non poco le condizioni del paese, e mutata direi quasi la faccia di Milano. Si vedevano ogni giorno novità e cangiamenti: ma, sebbene fin allora poco o nulla il popolo ci avesse guadagnato, pure le reliquie del feudalismo e la trista eredità degli Spagnuoli andavano a mano a mano scemando, e la necessità di buone riforme civili, era da ogni parte sentita. Già molto s'era fatto: eletta una nuova giunta, la quale continuasse il catasto de' terreni, che da qualche tempo aveva cominciato a servir di base a una più equa ripartizione de' tributi; aboliti i diritti d'asilo; abolite le immunità ecclesiastiche, e la Inquisizione; concentrati gli sparsi poteri in una sola autorità; istituito un consiglio d'economia, una giunta di studi; soppresso il Monte civico, data nuova forma al Monte di Santa Teresa.

Ma tutti questi mutamenti, de' quali il popolo non sapeva nulla, e i nobili non si curavano, non dovevano far nascere che il bisogno di mutamenti maggiori. Intanto i buoni lombardi, benchè taglieggiati ancora dai fermieri generali, accorrevano in folla alle chiese, venuta appena la novella che l'imperatrice era attaccata dal vaiuolo: i letterati non vedevano addensarsi le nubi sull'orizzonte, avvicinarsi il momento di cose nuove. La maggior parte di quest'illustri, che sotto que' bei nomi di Alfesibeo, d'Opico, d'Agatopísto, d'Agarimanto, s'incensavano con sonettini smascolinati dalle Alpi fino a Scilla, non pensavano nè all'Europa, nè all'Italia; e continuavano a perdere il tempo nelle palestre accademiche: pochi ancora e sconosciuti eran quelli che, nudriti di gravi e severi studi, cercassero alimentare nel silenzio la sacra fiamma della virtù, destando coll'esempio e colla dignità della parola la carità della patria, l'amore del giusto e del vero.

In fatti, quasi tutti i poeti che fiorirono allora sono tinti della pece dell'adulazione a' grandi; e se ne togli il Parini, che ben disse il vero di sè, quando disse:

« Me non nato a percuotere
Le dure illustri porte
Nudo accorrà; ma libero
Il regno della morte »

tutti gli altri, ove appena vogliano uscir della folla vanno a sedersi all'ombra d'un mecenate. E a questo costume non seppe togliersi anche il nostro poeta; cosicchè parmi che le men belle cose da lui scritte sieno le dediche del suo poema, delle rime e delle favole esopiane. Si vede, leggendole, che non sapeva

che cosa dire, o piuttosto che quanto gli correva in quel momento con tanta facilità giù della penna, non era nel suo cuore. Bisogna però aggiungere, che se scriveva a' suoi ricchi amici e protettori, se non rifiutava loro la sua amicizia, pure non sapeva che farne dei loro *denari manigoldi;* e preferiva d'essere mostrato a dito piuttosto come un povero cercator di rime, che come uno de' più gran signori del suo tempo.

Nel 1768, un anno dopo il suo ritorno a Milano pubblicò la seconda parte del *Cicerone*; e vide crescere l'onore del proprio nome; ma la sua povertà era la stessa di prima. Nè di ciò faceva lamento, chè gli bastava così poco; e quantunque fosse morto da ultimo il marchese Lucini, in casa del quale era tornato, come dicemmo, la vedova di lui gli largiva ancora qualche soccorso. Già era sparita del tutto la sua speranza di viver da sè medesimo col frutto della sua penna; gli anni venivano innanzi; le ristampe fatte altrove del suo poema gli rapivano lo scarso guadagno che forse avrebbe potuto cavarne. Ma non si cruciava per ciò. Anzi, tre anni dopo, essendosi per caso incontrato nelle sale del ministro conte di Firmian con Lorenzo Sterne, che di fresco aveva pubblicato il *Tristano Shandy*, e viaggiava a suo grand'agio per l'Italia col frutto cavato dalla vendita del proprio manoscritto, il Passeroni, tranquillamente e col consueto candore, aveva detto al suo fortunato imitatore di non essere più riuscito a spacciare tutta intera l'edizione del suo *Cicerone*; ma che di questo ben poco gl' importava. Di che l'altro s'era altamente maravigliato.

Egli si stimava anche troppo felice della dolce com-

pagnia degli amici, soprattutto di quella del Parini; chè l'anima di lui, ben che tranquilla e serena, sapeva levarsi all'altezza della poesia dell'amico suo. Il Parini poi se lo teneva egli pure singolarmente caro: una volta che, derubato nella sua povera casa, si trovò obbligato di ricorrere alla borsa degli amici, fu il buon Passeroni il primo che gli mandò tutta la ricchezza che aveva, un dieci zecchini; ed egli, benchè non volesse, dovette per forza accettare. Già innanzi che il suo Giancarlo lasciasse Milano la prima volta, il Parini aveva a lungo ragionato con lui sull'invenzione del suo *Mattino*, sulla tessitura di que'poemetti, sul modo di verseggiarli. Nè ciò solamente; ne accerta lo Scotti, uno de'biografi del nostro autore, che il Parini professava grande obbligo al Passeroni, perchè lo avesse smagato dal vezzo d'ingemmare di frasi viete e dismesse i suoi versi.

E chi sa che la fervida mente del poeta, il quale usando nelle case de'nostri grandi meditava il canto che, vestito di nuovo stile, doveva mandare a'lontani nipoti una satira de' costumi dei padri loro, terribile più quanto più velata dall' amara ironia del verso potente, non abbia concetto il primo pensiero del *Giorno*, allorchè, dopo aver fatto tesoro di cupi e sdegnosi pensieri nelle sale di coloro che lo volevano veder confuso nella folla adulatrice, ne veniva taciturno a sedere in un angolo della sala accademica de'Trasformati, e ascoltava l'amico recitare le sue festevoli e capricciose ottave! All'uno e all'altro faceva dolore la povera grandezza del loro tempo; ma l'occhio sdegnoso del Parini era disceso sino al fondo di quella miseria; invece il timido sguardo del Passeroni

appena osava guardare in faccia il vizio e dire quel ch' era manifesto agli occhi di tutti. Egli voleva la virtù per sè stessa, la vita buona, onesta, operosa; il Parini voleva qualche cosa di più. — E l'amico gliene faceva schietta confessione:

> « È spuntato il mio stile, il vostro è acuto;
> Voi v'esprimete in modo spacciativo,
> Io la metto sovente in sul liuto.
> I vostri versi toccano sul vivo:
> Contro il vizio non fanno i miei gran colpi,
> E curo i mali altrui col lenitivo. »

Il conte di Firmian, ch'era allora ministro in Lombardia, amava i due poeti. Era stato lui, che, letti i versi del *Mattino*, e richiesto se potessero stamparsi, ancorchè vi si mordesse l' ozio de' grandi, avea risposto: « Certo che sì; se n'è bisogno estremo ».

E fu lui stesso, che sceverando con sano esempio dalla turba scioperata e cortigiana che di continuo l'assediava il modesto Passeroni e persuaso che il buon prete veniva in casa sua non per fumo d' onori e per dissimulato interesse, nè per ingordigia de' suoi pranzi, sibbene per verace estimazione e per amicizia, procacciò a quel tempo di fargli del bene: ma durò non piccola fatica a vincere l' ostinate sue repulse ad accettar favori. Egli si mostrava in ciò così ombroso e restio, che i più antichi e fidi tra gli amici suoi, il Pezzoli, il Carcano, il cardinale Durini, e il conte Arese, i quali a gara gli avevano profferto d'accoglierlo in casa loro, quand' era rimasto privo dell'appoggio del marchese Lucini suo protettore e di quello che poi gli prestava la vedova marchesa,

non ottennero da lui che abbandonasse l'umile e angusta soffitta; dove, senza muovere un solo lamento, senza maledire il secolo o la fortuna, egli s'era ritirato a vivere solingo e più povero ancora di quel che fosse stato mai. Un gallo gli teneva compagnia; una vecchia fante veniva a rifargli il letto la mattina; non mangiava, per lo più, altro che pan bollito o pochi frutti, nè beveva che acqua schietta: quella stessa donnicciuola che lo serviva, lo provvedeva di che vivere per la giornata, ed era sì poca cosa che gli amici furono costretti a mettersi d'accordo col fornaio e col pizzicagnolo, senza ch'egli lo sapesse, perchè a lui facessero pagare ogni cosa il terzo di quel che valeva. E tranne quei dì che, ripregato, sedeva alla mensa di qualche eletto amico, egli s'accontentò di campare come campa il povero artigiano: vita più pitagorica non fece per avventura altro poeta al mondo.

A lui bastava la scarsa limosina della messa che diceva ogni mattino nella chiesa della Madonna dei Servi: anzi, più d'una volta accadde che, nel breve tragitto dalla sagrestia al bugigattolo in cui viveva, per la pietà de' molti che incontrava nella via più poveri di lui, si dimenticasse di sè medesimo e tornasse a casa sua, vuota del tutto la scarsella. E parecchi che lo videro e lo conobbero povero e venerabile vecchio, si ricordano ancora di certe piccole avventure della sua vita, di che molti ponno ridere, ma che l'uomo di cuore soltanto può veramente apprezzare; si ricordano del facchino che dormiva sul parapetto del ponte di Porta Nuova, e che destato da lui per tema non avesse nel sonno a cader dentro il

canale, gli bestemmiò dietro rozzamente; ond'egli si volse e, messagli in mano una moneta, gli disse che andasse a bere per amor suo: poi, fatti pochi passi e temendo che colui per causa sua potesse mai ubbriacarsi, tornò indietro e gliene diè un'altra, perchè di sopra più mangiasse: il galantuomo forse si sarà bevuta e l'una e l'altra. La buona fede, la carità del nostro poeta, avevano proprio dell'evangelico; e a mostrar che cuore fosse il suo, basti il caso di quella notte, che, caduto in una chiavica rotta, e levatosi fuori a fatica, vi stette a guardia perchè altri non vi cadesse, fiinchè non passò più nessuno.

Intorno a quel tempo, egli scriveva di sè nel *Cicerone*:

« Il corpo aveva stanco e l'animo egro;
D'altro che di far versi avea desìo. »

Ma pure, poco prima, aveva mandato al Baretti quelle stupende ottave capricciose che troviam nella *Frusta letteraria*, le più belle di questo genere ch'io mi conosca:

« Canti chi vuol piacevoli e faceti
Capricci a così nobil compagnia;
Io no, che miei pensieri un tempo lieti
Tutti cangiati or son da quei pria:
Co' suoi fantasmi torbidi, inquieti,
M'è entrata in corpo la malinconia.
Altri tempi, altre cure; or più non godo
D'arguzie e motti; e vo' parlar sul nodo.
« Ho trovata una certa invenzione
Di far de' versi presto presto presto;
Sentite come vanno a processione
Que' ch' ho fatt' io, e que' ch'io presi impresto:
. . . .

e continua con pronte e lapide rime, com'egli solo sapeva trovarne, balzando da Porsenna a Carlo Magno, da Galatea ad Armida, dagli amanti arcadi a' poeti petrarcheschi:

« Il mio cervello è un cavaliere errante
Che di nuove avventure è sempre vago,
E mi trasporta al re dell'Ombre avante
In sulla riva dello stigio lago.
Eccolo sopra un nero alto elefante
Nato dalle rovine di Cartago;
E sul manto reale ha ricamato
Un sospir d'un amante addolorato.

E son trenta ottave, tutte prass'a poco al par di questa, frizzanti e ben tornite. (1) In mezzo a quella sua vita sì grama pareva anzi sgorgargli più vivo il verso dal cuore: la terza parte del *Cicerone* fu da lui intrapresa intorno a questo tempo. Ma sentendosi, come ne dice egli medesimo, gli ossi poco meno che infranti, stava per lacerare quanto aveva scritto; quando l'abate Trogher, a nome del governatore, entrò nella sua cameretta per annunziargli che l'imperatrice aveva accolta, per le raccomandazioni fatte da quel suo mecenate al principe Kaunitz, la domanda d'una piccola pensione che alcun tempo innanzi, stretto dall'inesorabil bisogno egli s'era indotto a presentare; e che gli era per ciò assegnata la somma di lire cinquecento all'anno sulla pensione di trecento zecchini ricaduta a solievo della regia Camera colla morte della vedova del marchese Lucini.

(1) Alcuni critici vogliono attribuire queste lepide stanza allo stesso Aristarco Scannabue, anzi che al nostro cantor di Cicerone.

Si tenne allora anche troppo ricco, e s'accinse con animo libero e sereno a condurre a fine il poema, non abbandonando più quasi a ogni pagina il suo eroe, come prima avea fatto; ma seguendone i fasti consolari, i trionfi oratorii, le opere famose: nè dimenticò per questo la savia meta che si era prefissa. E di tratto in tratto zampillano ancora in quei canti non poche allusioni a'tempi suoi e a' costumi, che, malgrado le sue prediche in versi, eran presso a poco sempre gli stessi. E ben presto pubblicò l'uno dopo l'altro i dieci volumi delle *Rime:* che son quasi tutte capitoli e lettere in versi mandate a più cari degli amici e mecenati suoi, e che rivelano la candida sua amicizia, l'eccellenza del suo cuore e quella così rara equabile serenità di mente ch'è il maggior conforto dell'uomo semplice e giusto. Di rado gli vien meno anche quella maravigliosa facilità, quella feconda vena d'idee nette e vivaci che sono il carattere vero della sua poesia: quantunque non avesse tutto il torto il Baretti, scrivendo a Francesco Carcano, di dire che i tomi del Passeroni gli parevano anzi troppi che pochi, e che sebbene questo poeta, e con lui Carlo Gozzi, fossero da natura arricchiti di quanto cervello bastava per ornare la patria di mille cose maravigliose, pure non vollero pigliar fatica, e hanno sparso i loro componimenti di cose insipide, sciancate, sfibrate, da non potersi leggere da chi ami la diligenza e la perfezione poetica. Se però il nostro Passeroni, al cospetto di quell'arcigno e terribile amico suo, era reo di non poche impurità in fatto di lingua, se l'ingegno gli s'era fatto un po' floscio per la troppa facilità di verseggiare, nondimeno il suo

cuore era sempre lo stesso. Egli manda un capitolo a' suoi colleghi Trasformati:

« L'amicizia io conservo immacolata:
Amo gli amici, ancor ch'io non isperi
Gran cosa, nè giammai l'abbia sperata.
Amo dirò così senza misteri;
E per bisogno scrivo altrui di raro;
Così debbono far gli amici veri:
Sol per amor lo scrivere m'è caro. »

E si confida anche al Baretti, e lo sollecita a tornarsene in Italia:

« Questa vecchia non è sparuta e stanca,
Come scrive talun che invidia alligna
Nel seno, e che la penna ha troppo franca.
A' begli ingegni è forse men benigna.
Che in altri tempi, e massime ai poeti,
Più che madre oggi par che sia matrigna.
Ma questi son talor forse indiscreti;
E alle muse fan perdere il concetto
Molti che farian meglio a starsi cheti.

Pochi anni di poi imprese a volgere in lepido stile italiano gli apologhi di Esopo, di Fedro e di Avieno, ai quali ne innestò parecchi di sua invenzione. Semplice, popolare ne è la lingua, ma talvolta forse c'è troppa trascuraggine: la morale però sempre pura, schietta, evidente. Anche le Favole Esopiane, come le intitola, dedicò al Firmian e al Wilzek, tranne l'ultimo volume, che mandava al Parini:

« Porta il nome d'un gran vate
Che impetrò con pochi versi
Nerborosi, arguti e tersi
Quel che a me, che ho già stampate
Tante rime, e cento e un canto,
Non concesse il dio del canto.

E renderebbe, a un tempo, servigio alle lettere e alla buona educazione chi facesse una parca scelta delle favole del nostro Passeroni: lo crederei anche adesso un utile e caro libro.

Racconta uno de'biografi di lui che, nel 1782, quando morì a Vienna il Metastasio, corse fama che il Passeroni dovesse essere chiamato a succedergli come poeta cesareo. La cosa, dove fosse vera (che non credo), fu proprio un epigramma di quel tempo: chè non si può a meno di sorridere, pensando alla trista figura che avrebbe fatto il vecchio e buon poeta ambrogiano, vestito alla carlona, poco men che cencioso, in mezzo a quello splendor della Corte, per cui in vece era fatto l'ingegno elegante e tutto vezzi del Metastasio. Altra somiglianza non trovo tra i due poeti, fuorchè l'ingenita facilità di scriver versi a, cosa, che forse nessun altro ebbe ancora dopo di loro.

Ma invece è vero che l'anno prima, per ragion di un ordine che faceva cessare tutte le pensioni gratuite, perdè le cinquecento lire che la grazia di Maria Teresa gli aveva assegnate; e n'ebbe in cambio, per singolar favore, due piccoli benefizi sul Cremonese, a'quali presto gli convenne rinunziare, perchè invece di averne bene gli crescevano impaccio. Si rassegnò di nuovo alla sua antica parsimonia; non chiese nulla a nessuno, fuorchè un po' di conforto alla poesia, che sola gli era stata sempre fedele come la povertà.

In quegli anni in cui il primo nembo della rivoluzione già s'addensava sulla Francia, e che l'Europa sbigottita pareva aspettare il cominciamento della tremenda lotta che agitò le nuove sorti del mondo, il vecchio poeta, rintanato nella sua stanzuccia, si occu-

16

pava a tradurre gli epigrammi dell'Antologia Greca: e spesso nella sua traduzione incontri la grazia, il lepore degli originali. E continuava intanto a pubblicare d'anno in anno un volume delle *Rime*, che passavano quasi inosservate; perchè nuovi pensieri, nuove speranze facevano battere, anche di qua dell'Alpi, i cuori degli uomini.

Oscuro e tranquillo nella intemerata sua onestà, egli aspettava di finir la sua via, amato dai buoni, invidiato forse da nessuno; e serbava tuttavia la semplicità e il buon umore de' suoi anni giovanili. Egli, che fin da quell' età non aveva voluto leggere per la seconda volta l' *Orlando Furioso*, perchè non gli piacque di seguir la libera fantasia di messer Lodovico in tutti i suoi voli, s'era invece innamorato del poeta di madonna Laura, e per entro al *Cicerone* ne cita ben spesso le sentenze e i versi. E aveva già tocchi gli ottant'anni quando concepì il disegno di un altro poema, *Il Petrarca*, nel quale divisava mostrare quale dovesse essere, secondo lui, il vero e buon poeta.

Ma forse gli avvenimenti che s' incalzavano e che avevano già destata l' Europa alla guerra, echeggiarono anche nell'umile ritiro del poeta. Egli depose la stanca sua penna: vedeva che ormai la sua parte era finita. I suoi più vecchi amici erano morti; morto il buon Balestrieri già da tant'anni; morto il Parini, che, più giovine di lui, pur non era giunto a vedere il nuovo secolo. Il mondo pareva cambiato d' intorno a lui; spezzati gli stemmi sui frontoni de'palazzi, sbandite le borie genealogiche, sbandite le vecchie mode de'guardinfanti e de' tuppé, e la signorile burbanza e

gli ozii svenevoli de' cicisbei, e tant'altre magagne, contro le quali aveva gridato anch' egli trent' anni prima. E aveva dato l'ultimo addio ai versi.

Allora la fortuna si ricordò, forse un po' tardi, di quell'uomo che contava quasi un secolo, e ch'era vissuto sempre in una libera e immacolata povertà: il Melzi, vicepresidente della Republica Italiana, gli aveva, nel 1802, assegnata la pensione di quattro mila lire, e l'anno seguente Bonaparte lo nominava tra i primi membri dell' Istituto nazionale. Ma ben poco potè godere di questo sorriso della fortuna: il decreto stesso che reca il suo nome tra quelli di Bonaparte, di Melzi, di Fumagalli, di Piazzi, era segnato il 18 d'aprile del 1803; al 26 di novembre, il vecchio innocente e venerando, il quale per sì poco tempo fu lieto di metter a parte di quel ben di Dio a lui toccato i poveri ch'erano stati sempre i suoi fratelli, passava di questa vita.

Anima rara e sublime nella sua semplicità, cercò sempre il bene; e, leggendone i versi, ti par di vedere il suo placido sorriso, il modesto e sereno volto, specchio del cuore, e quello sguardo mite insieme e arguto che rivela un intelletto tranquillo sì, ma forte. Solo negli ultimi anni, quando, logoro dall'età, dall'abitudine, dallo stento, fu quasi spaventato dai grandi mutamenti di che era stato testimonio, il buon vecchio sentì un'acerba puntura, il rimorso d'aver forse qua e là ne' suoi libri scandolezzata l'innocenza: scrupolo che sarebbe indizio d' anima debole, se non additasse nel Passeroni l'innato abborrimento all'ombra stessa del male. E questo veleno degli scrupoli gli spargevano forse nel cuore alcuni di quegli

abbietti e gelosi che si fanno un mestiere della virtù e la odiano di nascosto, vedendola camminar sola e franca per la sua via. Il Passeroni, nell'ultimo tomo delle Favole, ne lasciava egli stesso, scherzando, il suo epitaffio:

« Questa è l'urna d'un cantore,
Che stampò tanti volumi
Scritti in versi italiani
Quante dita hanno le mani;
Senza offendere i costumi,
Senza intacco o pregiudizio
Della fede o dei sovrani;
Senza mai piaggiare il vizio,
Senza dare a chicchessia,
In sì enorme poesia,
Mala fama o mala voce;
Senza mai parlar d'amore:
Passeggier, per lo stupore
Fatti il segno della croce,
E di dirgli non t'incresca
Un devoto *requiesca.* »

Un altro poeta, abate anch'esso e più di lui famoso, moriva l'anno medesimo, dopo d'aver vagato per tutte le corti del continente, moriva pieno d'anni e di gloria turpemente acquistata. Il Passeroni e il Casti, vissuti l'uno e l'altro quasi un secolo, presentano in sè stessi, a parer mio, i due tipi più singolari, più opposti, sì del poeta che dell'uomo. Poveri entrambi e bene accetti ai grandi (perchè i grandi hanno sempre prediletti i poeti che li fanno ridere) l'uno si rannicchiava nella sua bontà e modestia per togliersi al fumo della gloria; l'altro, fiero della sua cinica indipendenza, sdegnoso de'protettori, sfoggiava, colla petulanza di un Tersite, gli osceni suoi motti nelle con-

versazioni e ne'libri; quello, invaghito del sentimento morale, temeva d'avere anche troppo ferita la scioperatezza della società d'allora; questo, geloso di Petronio e dell'Aretino, pareva scrivesse colla penna intinta nel veleno per cancellare ogni santo e virtuoso affetto; l'uno visse nel piccolo cerchio degli amici, e ogni sua pagina spira il candore e la benevolenza dell'anima sua; l'altro lusingò tutte le ree passioni del cuore, fece la satira dei re, degli eroi, de'cortigiani e degli uomini popolari, del demagogo e del tiranno; l'uno, colla fronte serena e con la schietta parola par che aspetti di salutare un tempo migliore; l'altro par che maledica l'umana razza, volendo persuadere che il mondo è del più forte e del più astuto. Il poema del *Cicerone*, ai pochi che lo leggono, lascierà nel cuore quella tranquilla giocondità che somiglia all'affetto destato dalla vista d'una buona azione; il poema degli *Animali parlanti*, che il Foscolo chiama una favola esopiana sfilacciata in tre tomi, se ne togli la finezza di poche allegorie che fecero la fortuna del libro per le allusioni ai politici avvenimenti dell'epoca, non produce altro effetto nel cuore tranne quel disgusto che si sente nel vedere applaudita la proterva beffa sull'uomo infelice e caduto. Parlava al Casti il poeta che scrisse:

« O gran silenzio intorno
A sè vanti compor Fauno procace,
Se del pudore a scorno
Annunzia carme onde ai profani piace;
Da la cui lubric'arte
Saggia matrona vergognando parte. »

Ma, nell'ode stessa, si volgeva pure al buon Passeroni:

« Ben de' numeri miei
Giudice chiedo il buon cantor, che destro
Volse a pungere i rei
Di Tullio i casi; ed or novo maestro,
A far migliori i tempi,
Gli scherzi usa del Frigio e i propri esempi. »

Così diceva il Parini, il primo poeta civile del secolo, e aveva ragione; poichè l'amico suo fu uno de'pochi, i quali sanno compire la bella missione di chiunque vive dell'intelletto, quella di far migliore il proprio tempo.

PIETRO VERRI [1]

Alla metà del secolo passato, mentre si maturavano nella Francia i grandi rivolgimenti del pensiero, in una inquietudine continua, in una lotta non più sorda e sotterranea, ma irrompente e aperta, delle dottrine colle istituzioni, degli uomini colle cose; l'Italia nostra sentiva anch' essa nel proprio seno il fremito d'una vita novella, la forza fecondatrice d' una rigenerazione morale e cittadina. Gli errori del passato, le lunghe, moltiplici servitù, ammaestravano il popolo; gli stessi odiosi inciampi opposti a coloro che, anche qui da noi, cominciavano a combattere cotesta guerra pericolosa contro le teorie e contro il costume, avevano ringagliarditi gli animi, irritandoli; da ogni parte pullulavano uomini nuovi, forti della coscienza d' un vero da gran tempo aspettato; e sia per fortunata condizione di cose, sia per istintiva audacia di mente,

(1) Edito, nella ristampa della Storia di Milano e degli Scritti varii di Pietro Verri, fatta in Firenze per F. Lemonnier, nel 1851.

ch'e' si ponessero a scavar dalle radici l'albero della scienza venerato in allora, a interrogare i più riposti misteri della civiltà; tutti, un più dell'altro, sentivano d'essere i difensori d'una sola causa, i combattenti della stessa guerra, gli apostoli d'un'altra religione, la religione dell'umanità e del progresso.

E la guerra cominciata in quel tempo non è finita ancora. All'Italia, nel lungo periodo della servitù spagnuola, non restava più che una ricordanza di gloria antica, la classica erudizione: ma tra la forza del presente e le forme del passato, non v' era possibile componimento. Pure, quelle dottrine che in Francia spiegavano un volo sempre più ardito, e che fermentavano anche nella restante Europa, avevano deste le menti pronte e generose degl'Italiani; e già, in ogni contrada del bel paese, vedevansi apparire gli uomini di che il tempo aveva maggior bisogno, e che dovevano dargli una gloria non meno bella dell'antica.

Erano corsi due secoli da che, morta la repubblica Fiorentina e tarpate quelle di Venezia e di Genova, Carlo V aveva raccolto sotto il suo scettro di piombo le più belle regioni della nostra patria. Pareva ormai spenta la nostra vita letteraria e civile; una nuova forma di barbarie, la corruzione, allentava ogni legame sociale; il lume della scienza, unico principio di civiltà, mandava l' ultimo splendore: ma bastò a promettere un giorno più bello. Tanto è vero che i popoli, per quanto dolorose sieno le loro sorti, non devono mai disperare del futuro. Pochi uomini, da un capo all'altro dell'Italia, si danno la mano per cominciare quest'opera di rigenerazione morale; e tutti del pari persuasi che oggimai non può più andare diviso

il pensare dal fare, che l'uomo, lo scrittore, il cittadino, sono una cosa sola, non si tennero inerti a contemplar le sciagure della patria, a lamentarsi sopra di quelle; ma sorsero a combattere con tutte l'armi della scienza, per quel principio che quattro secoli prima aveva trionfato col braccio della libertà. Non fu per nulla che comparvero nel medesimo tempo in Italia il Genovesi e il Filangeri, il Verri e il Beccaria. Questi grandi, e pochi altri, il cui nome non potrà mai essere da noi abbastanza venerato e amato, lasciarono nelle opere loro un alto insegnamento da seguire, un esempio da imitare. Creatori, direi quasi, di una sapienza novella, di quella severa dottrina dell'economia pubblica, per la quale la vita de' popoli e la ricerca del pubblico bene divennero il primo pensiero del secolo, essi abbracciarono i loro fratelli, ne interrogarono i recenti dolori e le antiche speranze, meditarono astrusi problemi d'umanità, furono animosi banditori del vero; e per i primi redensero l'anima italiana.

I.

Pietro Verri sortiva i natali in Milano, di casa gentilizia, il 12 del dicembre 1728. I suoi avi, cittadini illustri, uomini di toga e di spada, erano stati in vari tempi rivestiti d'ardui carichi civili, e avevano lasciato nella famiglia l'eredità d'un nome venerato e tutto cittadino. Ricordasi un Gabriele Verri, auditore della Rota Fiorentina e residente in Milano per il granduca di Toscana, al tempo di San Carlo; un altro Gabriele, che morì carico d'anni e d'onori, verso la

metà del secolo passato, e benedetto da tutti come padre dei poveri. Un terzo Gabriele, di cui nacque il nostro Verri, fu chiaro giureconsulto, vicario di provisione in Milano, e lasciò manoscritti preziosi sulla vicenda delle leggi municipali e sulla storia della nostra parte d'Italia. Quest'uomo, che in tre de' suoi figli, Pietro, Alessandro e Carlo, potè dare alla propria città tre de'più grandi e illustri cittadini ch'ella ebbe, merita certamente di essere ricordato all'onoranza de'posteri.

Tolto nella prima età alla casa paterna, e mandato a studiare nel collegio gesuitico di Monza, ripugnò il fanciullo all'aride e pedantesche discipline con che si soleva in quella età imbrigliar nelle scuole le menti pronte dei nostri giovinetti. — « Imitar Cicerone nel « giro e nella scelta delle parole (così egli stesso, « nella vita che poi scrisse dell'amico suo migliore, « Paolo Frisi), porsi in mente un numero grande di « leggi ed opinioni di dottori, esercitarsi a sostenere « con animo imperterrito e contro qualunque evidenza « un'opinione scolastica; questi erano i pregi, e quest'era « il piano d'educazione pubblica in quei tempi, peg- « giori assai di quelli che avevano preceduto: poichè « lo studio della erudizione e della critica, de' quali « i nostri padri ci hanno lasciati onorati monumenti, « era derelitto alla metà di questo secolo. » — Per questo, nè i padri gesuiti di Monza, nè i barnabiti di sant'Alessandro in Milano, a cui venne dipoi affidata la prima educazione del nostro Verri, seppero aprire la via alla forte e volonterosa anima del giovinetto. Nelle loro scuole gli convenne, come al suo Frisi, condiscepolo allora, amico poi fino alla morte, piegare il

collo alle pastoie grammaticali, e accettar quegli errori che venivano innestati nelle menti de' giovani, e che in appresso doveva da per sè cancellare. Ma già fin d'allora spiegava acume di mente, costanza di volontà; queste gli furono dapprima cagione d'amarezze domestiche, ma negli anni maturi gli valsero a tenerlo forte ne'propositi del filosofo e del cittadino.

Sfuggiva le rampogne del padre, che, male avvisato, stimava col piglio severo mitigare la fanciullesca sua foga; e gettavasi con amore tra le braccia dell'avo Giampietro, venerabile vecchio che con pari amore insegnavagli: tutto il bene venire da Dio, e niente da noi; dovere noi sempre, quanto più prospera sia la sorte, tanto più esser modesti; e vegliare per non essere sedotti dalla vanità, per non attizzarci i nemici che naturalmente produce l'invidia. Parole nobili e giuste, le prime che il fanciullo ascoltasse, e che gli dilatavano il cuore. — « Fu la prima volta (dic'egli) « in cui un uomo mostrò far uso della mia ragione, « e quasi per gratitudine a questo atto di stima verso « di me, accolsi il suggerimento, e mi proposi d'eseguirlo. »

In quel tempo in cui tutta l'educazione scientifica stava nelle mani de'Corpi religiosi, il fiore dell'aristocrazia cittadina era coltivato ne' loro collegi; il tedio scolastico, le accademiche pretensioni tenevano il luogo di quei severi e provvidi insegnamenti che debbono avviare la giovinezza a una vita utile e sicura. Così anche il Verri, quando tocchi i sedici anni, nel 1744, fu mandato a Roma nel collegio Nazareno retto dai padri delle Scuole Pie; e quando, tre anni dipoi, di là venne un'altra volta sotto i gesuiti, nel collegio

de'nobili di Parma, non potè correr libero coll'anima, come caldamente bramava, per i vasti campi dell'umano pensiero: le piccole tirannidi del metodo e le stringate discipline poco gli consentivano d'avanzare pel cammino della verità, e di toccarlo con mano. In questi anni, amava di starsene solo, studiare nel silenzio della propria cameretta, rubando le ore al sonno: e bisognò che, al par di tutti, scrivesse versi latini. Egli pure, come quanti appena sapessero scombiccherare un sonetto, fu aggregato all'Arcadia di Roma, col nome di *Midonte Priamideo*: ma benchè si piacesse di poesia e dettasse versi italiani, tra cui veggo ricordata una satira in terza rima contro i compagni che facevan guerra alla sua opinione; pure fin d'allora prese ad amar sopra tutto lo studio delle cose fisiche e filosofiche, e diede anzi un pubblico saggio di filosofia nel 1748.

Compiuti in quest'anno gli studi del collegio, e proclamato, come s'usava, accademico di lettere, d'arti e di speculativa, ritornò alla famiglia, ricominciò a studiare. Dal meditare sulle civili istituzioni e sui principii del diritto, dottrine nelle quali cercò sempre il soccorso delle storie e dei costumi dei popoli, riposavasi colla lettura de'famosi scrittori latini, tra cui predilesse Cesare, Giovenale e Tacito, Passarono tre anni di studio non intermesso; e andava sempre più addimesticandosi colle scienze che ricercano le supreme ragioni dell'economia regolatrice dell'universo. Già nelle prove giovenili, tra gl'inciampi e i contrasti trovati nella famiglia, in quel viluppo di prevenzioni e d'errori ch'e'voleva tôrsi d'attorno, si sarebbe potuto indovinar l'avvenire dell'uomo maturo: una naturale

probità forte contro qualunque vicenda, una virtù di volere non mai stanca, un'ardente brama di conoscere, un odio alla bassezza, un amor del vero e del bene. Rifece gli studi fatti: cominciò a scrivere per sè; e insofferente d'ogni laccio del pensiero, amico della pronta libertà dello scrivere, non sapeva por mente che alla serietà del concetto, pigliando cura più delle cose che delle parole.

Non aveva il nostro Pietro più di ventidue anni, e già gli era commesso l'officio di protettore dei carcerati, officio onde a quel tempo solevano iniziarsi i patrizi agli studi forensi. Ma quantunque egli fornisse per tal modo non vano esempio di sapere e di retto costume, il padre suo, troppo geloso della sua riuscita, voleva imbrigliarlo; se lo teneva vicino le lunghe sere, ammaestrandolo nelle cose civili, avviandolo pei labirinti delle dubbiezze e de' cavilli, di che i pratici d'allora infestavano le regioni della giurisprudenza. Di qui, riluttanza e noia mortale nel figlio, ostinazione e corruccio nel padre. Cercava il giovine Pietro un sollievo, usando in casa della contessa Vittoria Serbelloni; la quale, amica delle lettere e dei letterati; raccoglieva intorno a sè i begli ingegni di Milano e i forestieri; lo cercava nella fiorente accademia dei Trasformati, dove applaudito e festeggiato recitava egli pure di quando in quando alcuni poetici saggi, e il miglior pregio di questi era sempre il concetto, era un felice innesto delle idee filosofiche nella poesia. Ma il padre, che per familiare ambizione e in uno per coscienza dell'ingegno di Pietro temeva non fuorviasse, distratto com'era da coteste accademiche lusinghe, ammonivalo severamente a far vita più ri-

tirata e più schiva del mondo. Com'è naturale, vieppiù s'irritava l'ardente e schietto cuore di Pietro, il quale, cominciando a conoscere la ragion della vita e la forza delle cose, non sapeva soffocare in sè il bisogno dell'intelletto, avverso troppo all'indole gelosa e aristocratica del ceto a cui apparteneva. E poco stette che, dalle feste del teatro e dalle blandizie dell'accademia, non passasse all'aria morta e alla solitudine di quattro mura in un castello, se autorevoli persone non si fossero intramesse all'ostinazione del figlio e all'ira del padre. Il conte Pallavicino, allora ministro plenipotenziario della corte di Vienna in Milano, presso il quale godeva il senator Verri di molto favore, chiamava a sè il giovine, e riconciliava il padre con lui. Fu in quella circostanza che Pietro mandò al marchese Litta a Lainate un capitolo in terza rima, ricordato tra le sue cose inedite.

Nel 1752, il padre suo, dopo avere racconciate, per sovrano comando, antiche differenze insorte fra il Milanese e gli Svizzeri per ragion di confini, era da Maria Teresa nominato reggente del supremo consiglio d'Italia, e con tale missione domandato a Vienna.

E qui ne giovi fermarci un istante a considerare la situazione politica della Lombardia a quel tempo, ne' suoi rapporti coll'Impero. Lo scorso secolo, che per la storia amministrativa della nostra Lombardia suol essere compendiato colla parola forse troppo laconica di — epoca di Maria Teresa, — non ci sembra fino ad ora abbastanza analizzato, per così dire, ne' suoi elementi primitivi, affine di porlo sotto un'equa misura di merito e di giustizia civile. La Lombardia, tenuta come feudo imperiale, e dominio staccato di

Spagna, usciva dalla guerra di successione, bruttata, calpesta ed esausta, trovandosi in mano dell'Austria dopo due secoli di dominazione spagnuola. Essa nondimeno ritenne, nella sua amministrazione, tutta la propria individualità. L'Austria di Carlo VI e di Maria Teresa, sia perchè assorta e in appresso indebolita dalle grandi guerre (prima da quelle di successione, poi dalle francesi e prussiane), sia per necessità interne ed economiche, adoperò in quel tempo a dar vita al concetto di una confederazione di Stati, sotto lo scettro dell'Impero. A ciò essa fu debitrice della tranquillità dell'Ungheria dopo Rackowski e dello entusiasmo mal pagato del famoso *Moriamur*. In Lombardia prevaleva la stessa politica. Fu merito, od egoismo di tentar nuovi modi per avere nuovi ricavi da un paese esausto? Allo storico il pronunziarne giudizio. A quell'epoca il terreno era così rimasto possibilmente libero all'opera de'nostri ingegni, i quali procacciarono di preparare il paese a profitto nostro insieme e della monarchia, togliendolo di sotto alle macerie lasciate dai luttuosi secoli che precedettero. E ciò fecero con una lotta di singolare costanza e accorgimento civile contro gli abusi, i pregiudizii, i malvoleri e i falsi interessi radicati: e quest'opera è, per massima parte, merito de'nostri ingegni, anzi è il maggior criterio della vitalità civile del nostro paese.

Il reggente Verri condusse con sè il figlio a Vienna. Ormai il giovine e vivace cavaliere, venuto al momento in che la vita perde ad una ad una le più belle illusioni, dirà addio per sempre alle splendide fantasie, alle impetuose speranze; e affacciandosi al vero, consacrerà le sue meditazioni e l'anima sua alla causa la

più tradita, la più santa che sia, a quella sapienza che cerca quaggiù il bene della maggior parte degli uomini.

Giunto nella città imperiale, in quel centro di molti e diversi Stati, egli vide e conobbe ministri e diplomatici, principi e sovrani. Cominciò a comprendere come in quel caos d'interessi politici e finanzieri, in quel contrasto delle pretensioni del passato ancora potentissimo colle civili necessità del tempo che correva, era impossibile che maturasse nelle opere del governo il bene del popolo. Allora tornò alla sua patria col pensiero, e ne ebbe profondo dolore.

La casa austriaca, che da Carlo V in poi aveva sempre agognato d'ingrandirsi nell'Italia, faceva mostra, nel principio del passato secolo, di molta potenza; ma aveva lasciato impronte di civile miseria ovunque stese il proprio regno. Dacchè, per la pace d'Aquisgrana, essa vide scemati i suoi dominii italiani, parve ponesse mente a riformare in parte, in parte a prosperare le condizioni dei due ducati di Milano e di Mantova, che soli le erano rimasti di qua dell'Alpi. Già fino dal 1718, Carlo VI aveva dato mano, per opera dell'illustre fiorentino Pompeo Neri, al nuovo censimento milanese. Ma codesta è forse l'unica lode di quel governo; nè l'intrapresa fu compiuta che verso il 1750, imperando Maria Teresa. Del resto, duravano tutt'ora le triste conseguenze degli antichi disordini, quasi in ogni parte della pubblica amministrazione. Sotto lo scettro di Maria Teresa, le sorti del Milanese parvero rifiorire mercè le cure de'più illuminati suoi ministri; e il paese nostro poteva salutare migliori tempi, se non di libertà, almeno di giustizia e

di pace: dico salutare, perchè, alla fine, gli auguri e i voti furono assai più che la realità. L'inerzia dei popoli, la gelosia dei poteri, l'antichità degli abusi, gli impacci delle comunicazioni, le regalie, le dogane vendute a particolari cittadini, le scienze e le lettere cadute in dispregio, viventi appena nel silenzio e nell'oscurità, erano verità dolorose e grandi, erano pensieri che turbavano i buoni, ne' molti gittavano l'avvilimento della disperazione, ne'pochi rinfiammavano la fede e la volontà del meglio. Qua e là, nelle più calde pagine delle sue opere, ci lasciò il Verri una viva dipintura di que' tempi: e certamente, coloro che ne'volumi del nostro filosofo si faranno a interrogare le vere condizioni dell' età sua non potranno a meno di dir con lui: « che allora, dimentichi di « noi medesimi, sembravamo piuttosto destinati a « servir noi pure di mezzo e di continuo fra le gene- « razioni passate e le avvenire, anzichè una genera- « zione avente diritto e ragione alla gloria di miglio- « rare il deposito delle umane cognizioni. »

Presentato in Vienna all' imperatrice, accarezzato in corte, lodato dal ministro Kaunitz, e poco appresso nominato, insieme a qualche altro patrizio milanese, ciambellano, non si piegò per questo a nessuna cortigianeria. Cotali vane grandigie non gli annebbiarono il pensiero; anzi la sua anima proba e veggente provò subito il tedio di quella vita inutile e pomposa; pensò che colui il quale lasci morire in sè stesso il coraggio d'operare, colla scusa che ai mali d'una intera generazione non può giovar la voce d' un uomo solo, colui è indegno del nome d'uomo e di cittadino. Nel secolo più decrepito, in questa Italia madre degli

intelletti, nacquero quasi sempre uomini ignoti, isolati, che sono, già lo dissi, un'eccezione, una protesta, un'individualità. Morto il popolo, rivive l'uomo.

Era a que' dì che la forza del pensiero, a dispetto delle misere condizioni politiche, ringagliardiva gli animi in Italia. Da ogni parte s'udivano voci libere e nuove; la necessaria alleanza della scienza positiva colla filosofia aveva già dato e seguiva a dare utili frutti di civiltà vera. Da più d' un secolo, Antonio Serra, per amor patrio, aveva scritto quel breve trattato che fu il barlume della scienza economica. Quest'uomo, disprezzato in vita, messo in dimenticanza, dopo morto, insieme al suo libro, aveva notato pel primo che le società moderne hanno fondamento diverso delle antiche; aveva coraggiosamente annunziate molte verità in un tempo d' errori e pregiudizi politici; aveva presentito il principio che sole le istituzioni liberali ponno essere sorgente della prosperità d'un popolo. Poi il Bandini, che scrisse sulla maremma Sanese e rianimò l' accademia fisiocritica di Siena, metteva innanzi non pochi assunti, propugnati dipoi come fondamenti dell' economia dagli scrittori francesi. Così l' istintiva divinazione di nuove dottrine civili, così i principii politici pesati sulle bilance della filosofia, maturavano migliori destini all'italica scienza. Nel 1750, il Galiani aveva pubblicato il suo profondo libro *Della Moneta*, che segnava un altro passo nelle scoperte economiche, e dimostrava come l' idea d' una indipendenza e d' un principe proprio fosse, anche allora, la fede delle più grandi anime italiane. Il Pagnini, il Neri, il Carli, meditavano essi pure e scrivevano su quest'importante argomento della

monetazione, ch' era una delle piaghe d'Italia, e si sfogavano sulla infelicità de' tempi. Levava in altra parte d'Italia l'animosa sua voce il Genovesi, uomo straordinario, che più forte degli altri sentiva, e diceva una nazione poter ritornare ciò che un' altra volta è stata; esser tempo di pensare al rimedio delle saggie riforme, più utili spesso a rigenerare un paese che non il pericoloso sperimento d'una rivoluzione; e intanto bandiva, nel 1755, dalla prima cattedra d'economia civile che fosse alzata in Europa, la necessità di mutamenti negli usi, nei costumi, nei principi. Le sue lezioni destavano in Napoli, anzi nell'Italia tutta, l' amore di questa nuova scienza; ed egli fu, si può dire, che aperse il cammino al Verri e al Beccaria.

Reduce dal viaggio fatto col padre a Vienna, si pose il giovine Verri con forte amore a uno studioso tenor di vita. Vedeva la repubblica delle lettere, in quasi tutta Europa, inorgoglirsi di vane e fantastiche speculazioni; vedeva la scienza, inceppata dalle pedantesche discipline, indifferente al benessere della società; vedeva nella patria sua avviliti, sconosciuti i buoni studi e le belle arti; una falsa eloquenza, uno studio di memoria nella teologia, nella giurisprudenza, essere le occupazioni più applaudite; le matematiche considerate inutili e profane applicazioni; la filosofia rimpastarsi a fatica d'opinioni aristoteliche e d'immaginazioni cartesiane. Vedeva regnar tuttavia nelle scuole le nebbie del precedente secolo, pochi e paurosamente celati quelli che pur tenevano il sentiero apertò dai grandi apostoli della scienza, fra gli altri dal Galileo, ch'egli stesso chiama « l' onor della pa-

« tria nostra, il gran precursore di Newton, quello « di cui sarà glorioso il nome insin che gli uomini « conserveranno l'usanza di pensare, quello infine le « cui sventure saranno una macchia e un obbrobrio « eterno per il secolo in cui visse. »

Già sentiva il Verri, fin d'allora, il bisogno di parlare al popolo, di avvezzarlo a pensare, a conoscere sè stesso, a gittar via il giogo dell'ignoranza, la peggiore di tutte le povertà. Al comparire di quell'uomo di genio così grande e così popolare, Carlo Goldoni, volle anche il nostro giovine filosofo adoperare alla riforma del teatro comico: e mandava all'illustre veneziano un poemetto in versi martelliani, — *La vera commedia*, — salutandolo per il primo come colui che seppe rifare la poesia comica fedele immagine della vita e maestra del costume, e pingere al vivo le passioni del tempo suo. Incoraggiva l'amica sua, la duchessa Ottoboni Serbelloni, a rendere italiane le commedie del Destouches, e traduceva egli stesso in versi un dramma del Saint-Foix, che poi recitavano alcuni dilettanti in una villa del conte Giorgio Giulini. Il Goldoni aveva dedicato a Pietro Verri la sua commedia *Il Festino.*

Fino allora, il nostro giovine filosofo non aveva saputo piegare la sua vivace anima italiana a quella scienza tutta pratica che poi gli fece abbandonar per sempre le muse. Scriveva ancora di molti versi; e trovo, fra le altre cose sue, un componimento in lode del ministro conte Cristiani, che non volle stampare, per tema che alcuno lo credesse dettato affine d'insinuarsi nel favore d'un potente in carica; fors'anche perchè, giudice severo delle cose sue, stimò dimenticar

codesti versi, fra gli altri giovenili, così condannandoli: « La filosofia dogmatica pregiudica al fuoco della « poesia, e la poesia pregiudica alla precisione filo- « sofica: dalla loro unione nascono i mostri, e questo « n'è uno. » Nè mai fece gran conto dell'altre sue poesie, che volle lasciare tra le sue carte inedite: di una elegante canzone, scritta nel 1756, per il ritratto d'una bella donna, nel tempo forse ch'era innamorato: confessa egli medesimo, « che il componimento conver- « rebbe ad una fanciulla, tanto è tenero e spossato, e « che da un uomo si denno esigere idee corrispon- « denti alla robustezza de' suoi muscoli. » Van pure ricordati, come scritti in quel torno, i *Pensieri diversi* in francese, (*Sur l'Amour*, *Sur la Galanterie*, — *Pensées détachées*) nei quali dipinse con sapore tutto nuovo e dilicato la più viva passione del cuore, ond'era tormentato a que'giorni: e dice averli conservati « per « il piacere di contemplar quali erano in allora gli sforzi della sua ragione. »

Usava ancora coi buoni accademici Trasformati, i quali nominavano già con orgoglio i loro poeti vernacoli, il Tanzi e il Balestrieri, e cominciavano a ripetere i nomi del Passeroni e del Parini. In quell'accademia lesse il Verri, nel 1757, un discorso sulle maschere della commedia italiana, che poi, con qualche mutamento, inserì nel giornale *Il Caffè*; e l'anno appresso, venuta a Milano la poetessa Bocage, autrice di un poema epico, *La Colombiade*, che non visse, ma fu lodato al suo apparire, il Verri e con lui parecchi de'suoi colleghi, il Frisi, il Parini e il Giulini tra gli altri, si posero all'opera di voltarlo in versi italiani, un canto per ciascuno: opera più gentile che

fruttuosa alle lettere. La traduzione del primo canto è del Verri.

Così l'amicizia de' cuori, così la fratellanza degl'ingegni gli facevano comprendere come sia viva e potente la forza morale esercitata in comune, e non altra via rimanesse agli uomini volenti il bene, che quella di combattere, uniti e forti, la tirannia dell'opinione, e conquistare a poco a poco il diritto di parlare altamente in faccia a tutti il linguaggio del vero. E come sentiva forte la necessità di parlarlo col popolo, così anch'esso, a modo del Leibnitz, dello Swift, e d'altri sommi, non isdegnò la più umile arena della letteratura, la poesia degli almanacchi; e volendo pugnere con fine lepore la leggerezza degli uomini che gli ronzavano attorno, e i tronfi pregiudizi del suo paese, mise fuori, sotto il velo di bizzarrissimi nomi, alcuni opuscoli almanacchi, da cui tralucevano, frammezzo alle più strane fantasie, le più schiette verità del mondo, agli uomini grandi o piccoli ch'e' fossero, a'fatti loro, alle loro imposture. Pochi amici suoi solamente avevano la chiave di quei curiosi libretti: — *La Borlanda impasticciata, dell' Incognito d'Eritrea Pedsol,* — *Il Gran Zoroastro* ossia *Astrologiche predizioni per il* 1758 *tratte da un manoscritto in pietra;* sotto il qual titolo pubblicava altri tre opuscoli da quell'anno fino al 1764, — e in appresso il *Mal di milza,* e qualche altro libricciuolo in franco e arguto stile; coi quali prediceva che in tutte le stagioni dell'anno la maggior parte farebbe poco uso di buon senso e di retta ragione, punzecchiava la volgar loquacità de'politici, le ubbie de'visionari, le inezie della gente di caffè, e rivedeva il pelo a legulei, a medici, a poeti, a filosofi,

conchiudendo che Zoroastro si sarebbe riso anche dei filosofi. Com'è naturale, questi lunari critici stuzzicavano la curiosità del pubblico, e l'ira degli sciocchi: sulla prima ne fu supposto autore un cotal Ghelfi, il quale altra colpa non aveva che di esserne stato il presentatore al revisor delle stampe dell' eccellentissimo senato; ma quando lo sconosciuto autore pigliò a fare difesa dell' innocente accusato, mettendo fuori un altro almanacco col titolo stesso del *Gran Zoroastro*, allora tutti capirono, e i più applausero di cuore a quello spirito nuovo e ardito, a quel fior di buon senso e di saggia e popolare verità.

Con questi ameni opuscoli, capriccioso passatempo, cercava il Verri svagare la mente restìa non poco agli studi della pratica forense, cui tenevalo sempre più incatenato la paterna autorità. Quelle istituzioni aride, cavillose, quelle leggi infarcite di grossolane contraddizioni, d'assurdi antichi e moderni, non erano la scienza pensata, amata fin d'allora dal nostro Verri; il quale, fatto già dimestico coi volumi del Montesquieu, dell'Elvezio, e degli altri scrittori di quella schiera detta la Società filosofica di Parigi, voleva una sapienza utile agli uomini e rinnovatrice di civiltà. Stanco alfine di questa lotta tra i desiderii del suo animo e il paterno volere, quasi per uscir d'impaccio con un disperato proposito, pensò d'abbandonare la casa e la città, domandò di potersi dare al mestiere dell'armi.

Partì per Vienna, al principiar del maggio 1759. Colà, il general Clerici, lieto della profferta del giovine cavaliere, gli fece subito ottenere il grado di capitano nel suo stesso reggimento.

Ardeva allora tra l'Austria e la Prussia la guerra de'sette anni. Gelosa la prima dell'ingrandimento di Federico II e della perdita della Slesia, aveva cercato di legarsi colla Francia, Maria Teresa, con una lusinghiera lettera scritta di suo pugno alla marchesa di Pompadour, sapeva domar l'incertezza di Luigi XV e la renitenza dei ministri di lui a entrar nella lega. Federico aveva battuto i Francesi a Rosbach in Sassonia, gli Austriaci a Lissà in Islesia; la guerra proseguiva con varia fortuna. Sperava Federico che qualche politica novità disviasse, chiamandola verso l'Italia, l'attenzione degl'imperiali; e col suo ambasciadore, che gli portava il rifiuto di Carlo Emanuele re del Piemonte ad assalire il Milanese ed il Piacentino, lagnavasi che l'età e lo spirito di devozione avessero ammorzato l'ardore di questo principe guerriero.

Anche in mezzo alle vicende di vita così diversa, così nuova per lui, il giovine capitano milanese fece prova d'onore e di valore. Partito da Vienna per l'esercito, combattè in due battaglie il 2 di settembre e il 15 di ottobre del 1759; e dimostrò tanta prodezza che il maresciallo Daun, condottiero degl'imperiali, fu lieto di largirgli dipoi in una lettera di suo pugno il più sincero encomio. Tra le armi e nello strepito delle marcie guerresche si ricordava della poesia: pochi dì prima d'affrontare il fuoco de' Prussiani, scrisse un'anacreontica per la contessa d'Arrache; e da Schilda in Sassonia mandava al suo Frisi una commovente epistola in versi martelliani, per la memoria di un'egregia amica, la contessa Barbara D'Adda, morta di ventun'anno.

Addolorato da questa perdita, lontano dalla patria,

dagli amici, stanco in breve di quel duro mestiere al quale per malumore e dispetto si s'era messo, diè volentieri orecchio alla voce dei parenti che richiamavano al loro seno il primogenito della famiglia. E sul finir della campagna, si dimise dal grado, e volle rivedere la sua Milano, a cui doveva ormai consacrare tutte le forze dell'ingegno e della vita. Fu nella breve dimora fatta in Vienna, prima del suo ritorno, ch'egli scrisse, al cominciar del 1760, senza avere ancora aperto i volumi de' primi economisti, quel succoso trattatello *Degli elementi del Commercio*, che inserì poi ne'primi numeri del *Caffè*. Sebbene accarezzato da letterati e da ministri, sebbene favorito dalle buone grazie dei sovrani, si disgustò più che mai di quelle cortigianesche costumanze, sazio di rimanere « là dove si ob- « bedisce per comandare, e si striscia per innalzarsi. »

Risalutavanlo a Milano, con gran festa e amore, i pochi e valorosi amici: egli stava per cominciare una vita del tutto nuova. Fin qui, appena si vide e conobbe l'uomo sotto la scorza del giovine libero e fantastico, del cavaliere pieno d'ardore e di cortesia. La patria ora accoglie e saluta in lui l'uomo fatto, l'uomo che sarà al tempo stesso cittadino e padre, filosofo e ministro.

II.

Quantunque, fin dai primordii del regno di Maria Teresa, cominciasse la Lombardia a respirare dai lunghi mali che l'avevano estenuata e oppressa nei due secoli che durò la signoria spagnuola, nondimeno era ancora ben lontana l'aurora di quella civile pro-

sperità a cui avrebbe avuto diritto di salire, dopo tante sventure, la nostra bella e infelice patria. Io non dirò, chè qui non sarebbe il luogo, quali e quante fossero le piaghe che tutt'ora guastavano questa invidiata parte d'Italia: chi leggerà le gravi e incancellabili pagine del Verri, che più di tutti meditò il suo secolo, conobbe il suo paese, e con magnanimo ardimento levò per esso la voce, cercando per il primo che il sovrano potere diventasse una volta ascoltatore di verità; chi leggerà quelle pagine, vedrà quanto ancora rimanesse del male antico, e ne sentirà dolore e sdegno. Incerte o languenti le industrie cittadine; inceppati i commerci da viziose leggi d'entrata, d'uscita, di transito; quasi del tutto trasandata l'agricoltura; ravvolto di tenebre misteriose l'esercizio delle pubbliche finanze; le scienze, le arti liberali neglette e servili anch'esse; emunti del continuo i comuni; vuoti gli erari delle provincie; moltiplicate le gabelle; crescente sempre più il disordine delle monete; un guazzabuglio di leggi; magistrati che davano le dispense e le tratte, e tenaci per sete di lucro a sostener le vecchie leggi e i vecchi abusi; la pratica criminale un labirinto di strana metafisica; la tortura adoperata a scoprire il delitto; imbastardito ogni costume dalla corruttela e dal muto servaggio; una moltitudine di frati e di monache; il popolo da quasi due secoli abituato a questa necessità di mali, ignaro o indifferente di qualunque politica mutazione, di qualunque civile miglioramento; il fasto e l'inedia nelle città, la prepotenza e la povertà nelle campagne, l'ingiustizia e l'oppressione dappertutto. Ben è vero che Maria Teresa, odiatrice di tutto ciò che era

spagnuolo, aveva fatto per noi non poche buone leggi per le quali venivano riformati i censi, assicurato il pagamento ai creditori della camera, aboliti molti abusi e privilegi, messo ordine e luce in molte parti dell'amministrazione pubblica. Ma alla fine non era che una servitù sostituita a un'altra: i ministri per lo più annientavano o guastavano anche quello che poteva essere buona intenzione della sovrana; e i guai peggiori duravano tuttavia.

Il Verri aveva ritrovato in Milano i suoi giovani amici, e tra questi il più caro di tutti, Cesare Beccaria. I pensieri di questi due uomini s'erano, per dir così, riuniti in una sola aspirazione; in ogni cosa volevano il bene della patria, il miglioramento degli uomini. Maggiore d'anni o d'esperienza, il Verri s'era fatto capo di quella piccola schiera di valorosi, che vennero poi quasi tutti in fama per altezza di mente e per virtù cittadina. Applicati con forte animo agli studi dell'economia politica, mettevano in comune i frutti delle loro ricerche; poi cominciarono con mirabile concordia d'intendimenti a far guerra alle ingiustizie e agli abusi, a scrutar le cagioni de' mali che vedevano, ad annunziarne il rimedio. Era il Beccaria inerte per natura e restio allo scrivere: forse, senza gli austeri incitamenti di Pietro Verri, il mondo non avrebbe avuto uno de' suoi genii più grandi e più benefici. All'impulso, e quasi all'inspirazione dell'amico obbediva il Beccaria, pubblicando, nel 1762, quell'opuscolo *Dei disordini e dei rimedi delle monete nello Stato di Milano*, che annunziò i veri principii della scienza; principii, che anche il Verri sostenne nel *Dialogo sulle monete tra Fronimo e Simplicio*, stam-

pato in Lucca. A rinforzar gli assunti di questi due arditi libricciuoli che portavan la luce del vero nell'oscurità del monopolio, uscì in campo anche Alessandro Verri, fratello di Pietro, con una dissertazione tutta in frasi boccaccevoli, in cui, facendo le mostre di combattere le dottrine del giovine filosofo milanese, metteva in canzone le più assurde opinioni de' suoi contraddittori. Ma non tacquero costoro, e Pietro si vide costretto, per finire la miserabile guerra, a invocar la stella del suo vecchio amico, l'Astrologo Zoroastro, tagliando netto la quistione coll'arma a due tagli del ridicolo. Tal era la meschina condizione della scienza; ma la passione esala troppo spesso il suo fumo anche nelle più pure regioni dell'anima. Della conseguenza di tale controversia lasciava scritto lo stesso Verri, in una postilla alla raccolta de'vari opuscoli che citai: — « Finalmente la Congregazione dello Stato, « agli 8 febbraio 1763, ha fatto una consulta ragio- « nevole in questa materia, ed essa è la prima che « sia comparsa da un secolo e mezzo nel Milanese. « Gli scritti de'filosofi restano senza ricompensa, ma « non sempre senza frutto. Freme la cabala, quando « parla la ragione; ma si vergogna la cabala stessa « di continuare il suo giuoco in faccia d'un popolo che « ha ascoltata la ragione. »

Gli studi fatti in compagnia de' suoi giovani amici avevano reso forte e maturo l'intelletto di Pietro; ormai la sua via era decisa. Pubblicò nel 1763 a Livorno, colla falsa data di Londra (poichè, qui, ogni libertà di pensiero e di parola, da secoli, era un delitto), le *Meditazioni sulla felicità;* picciol volume che rivela la forza d' una mente lucida e veggente,

dotata in uno del vigore analitico e delle grazie dell'immaginazione, in cui vedi sottilmente cercate le più riposte pieghe del cuore e studiate le umane inclinazioni con quella, direi, pratica temperanza, che tanto di rado adoperano quanti scrivono di morale filosofia. Egli esamina, con cauta sapienza, il fine del patto sociale, esprimendone le origini con ragioni forse più esatte e più chiare di quanto avesse fatto di recente Gian Giacomo Rousseau. La felicità, quale il nostro Verri la contempla, non può essere che per l'uomo illuminato e virtuoso; egli vede tutte le società in continuo movimento, vede il lampeggiare della luce universale, « per cui sarà forza che « anche i paesi più torbidi d'Europa si scuotano, a « meno che l'estrema decadenza non tolga loro in prima « la vita; » dice prevedere con fondamento il saggio, « che ormai la libertà civile dovrà dilatarsi; che ri- « nascerà, quando che sia, l'antico vigore degli animi, « l'antica guerra di nazioni, e non di principi; e per « questo circolo passeranno in giro le nazioni europee, « come le stagioni dell'anno sulla terra. » — Così il Verri scriveva ventisei anni prima di quella rivoluzione che dovava mutar la faccia d'Europa: così egli pure, come i più grandi uomini del secolo, seppe antivedere la necessità d'una lotta tra la ragione e il fatto, tra il presente e il passato: perocchè il solitario tormento delle idee è sempre precursore de'grandi rivolgimenti sociali. Ci sono pagine, in quel breve scritto, che già rivelano il pensatore profondo, l'uomo amico degli uomini. — « Il mondo (dic'egli) è quasi tutto diviso « in due classi; la piccola è di quelli che ne impon- « gono; la grande di quelli che ciecamente si sot-

« tomettono; stanno confusamente amalgamati, nella « mente dei più, il bene e il male; e il commercio « d'uomo ad uomo comunemente si riduce alla crea- « zione di qualche infelicità che si divide in eguali « porzioni. Nel conoscere queste triste verità l'uomo « che abbia nel cuore una feroce virtù diventa mi- « santropo, disprezza e abbomina la propia specie; ma « il vero saggio al penoso sentimento dell'odio ne so- « stituisce uno più giusto e più umano, cioè la com- « passione degli errori della moltitudine. »

Cosiffatte parole mostrano abbastanza il sentimento altissimo che già ferveva nell'anima di Pietro. Egli faceva voto per la maggior felicità possibile degli uomini, divisa nella maggior possibile eguaglianza; voleva le leggi custodi della civile libertà; l'arte di governare non più un segreto, un'impostura, ma un ordine palese di diritti certi e comuni; voleva l'equilibrio dei poteri nello Stato, l'industria mediatrice di nuovi legami sociali, e strumento di ricchezza e di utile fortuna; pensava infine essere nella sola virtù il godimento di quella poca felicità di che siamo capaci.

Mentre un frate arrogante, il padre Facchinei, usciva fuori con insulsa diceria a criticare le opinioni del nostro filosofo, tra l'altre quella (era un presagio del gran tentativo del Mongolfier), che ben presto l'uomo si sarebbe slanciato a volo nelle regioni dell'aria, il Verri continuava a meditare e a scrivere, senza dar mente ai ridicoli furori della scienza pigmea. E se smetteva per cercar qualche posa, era per dettare alcun altro satirico almanacco, dicendo lampanti le più utili verità del mondo, col benedetto intento di farle a tutti capire. Ma anch'essi i lepidi lunari del mago

Zoroastro e del misterioso Aboubeker destavano la bile de' permalosi e degl'ignoranti: un tale abate D'Adda se ne fece il campione contro i due innocenti almanacchi, gittando loro addosso un gran volume di quarantotto dialoghi, sotto il grave titolo di « Riflessioni critico-filosofiche sopra diverse materie scientifiche e letterarie. » Se il buon Verri degnò rispondere con quattro brevi e piacevolissime *Lettere al signor A. F. D. dei suoi fedelissimi servitori Mal di Milza e Gran Zoroastro*, ciò fece solo pel prurito di dire ridendo il vero: ma quando l'invelenito abate sorse di nuovo contro di lui, con una Apologia alle proprie riflessioni critico-filosofiche, non volle più intinger la penna per una tal guerra, e lo lasciò gracchiare a sua posta.

Ma insieme alla pedanteria armeggiava l'invidia: ci fu chi prese argomento da quel perseguitato almanacco per far correre voce che il Verri fosse stato messo prigione. L'ignoranza e l'ipocrisia, onde fu abbastanza amareggiata la vita del filosofo nostro, cominciavano così a tramare nell'ombra; e forse, senza la sua anima avversa a qualunque servitù, senza il suo buon senno, senza quell'onesta coscienza di sè che lo faceva sensibile alla gloria vera, egli non avrebbe saputo sostenere con tanta fortezza e per tanto tempo l'odio dei cattivi, l'insidia dei gelosi, e la presunzione degl'ignoranti. Ma il cuore mai non gli si fiaccò per inciampi, per invidie, per nimicizie; si vendicò studiando di persuadere altrui coll' esempio e col fatto, adoperando instancabile a sradicare pregiudizi, a predicar grandi e profittevoli ragioni di giustizia in ogni parte della pubblica amministrazione.

Avuta nel 1764, senz'averla nè cercata nè bramata,

la nomina di consigliere imperiale — perocchè, dal Firmian, il più accorto e temperato de'ministri austriaci che furono a quell'epoca in Lombardia, si vedeva la necessità di tenere in pregio i migliori tra i nostri che potessero in qualche modo giovare alla causa dei padroni — il Verri si raccolse e s'addentrò sempre più ne' prediletti studi economici; passò dalla teoria alla pratica; e messo il piede ne'penetrali del governo, si preparò a parlar cogli uomini del potere quello stesso linguaggio che prima aveva adoperato colla moltitudine.

Verso il finir di quell'anno, entrò nel supremo consiglio d'economia, al quale presiedeva Gian Rinaldo Carli.

Era già qualche tempo che Pietro Verri e gli amici suoi, avendo comuni vita, studi, e speranze, andavano apparecchiando tra loro un'opera che potesse dirsi del tutto nuova in Italia, un'opera semplice e seria, modesta e coraggiosa, destinata a istruire il popolo, a farlo degno de' suoi destini. Nelle stanze del Verri s'adunavano quasi ogni sera que' giovani, discutevano, scrivevano, proponendosi lo studio delle più ardue questioni civili e politiche. Occupavasi ciascuno della scienza prediletta: il Beccaria, continuamente stimolato dal Verri, scriveva i suoi alti pensamenti sui delitti e sulle pene, poi leggeva a'compagni quel che aveva scritto, correggeva, cancellava; e il suo Pietro, a cui lasciava il lavoro, si pigliava poi la cura, per sostener l'amico nella buona volontà, di mettere in netto il manoscritto. Alessandro Verri intanto attendeva al suo compendio della storia d'Italia: il Secchi, il Frisi, il Colpani e qualche altro

portavan loro il tributo degli studi sopra i più vivi argomenti delle scienze matematiche o naturali che volevano adattate alle menti di tutti. Pietro Verri faceva tesoro delle proprie osservazioni, delle lunghe ricerche continuate nella pubblica economia, in quella parte dell'amministrazione ch'era la più importante e la più trascurata. Egli aveva gettato uno sguardo severo e profondo nella vita del proprio paese; nessuno prima di lui, in questa infelice porzione d'Italia, s'era posto ad osservare le popolazioni e le industrie, i prodotti della terra e dei commerci, le leggi municipali, le forme dei giudizii, i tributi d'ogni sorta. Conobbe quanto bene si poteva fare, mettendosi in mezzo tra il dispotismo dello straniero e la vergognosa debolezza de' suoi concittadini. Questo, come osserva il Pecchio, era il solo conforto che restava a' buoni, in un tempo in cui non c'era in Italia nè il pensiero nè la probabilità d'una patria indipendente.

Al principio di giugno del 1764, cominciò a uscire il giornale *Il Caffè*, ossia *Brevi e varj discorsi*, distribuiti in fogli periodici. Il Verri e i suoi amici l'avevano intrapreso per il piacere di scrivere, per l'amor della lode e per l'ambizione di promuovere sempre più gli animi italiani allo spirito della lettura, alla stima delle scienze e delle belle arti, e, ciò che è più importante, all'amore della virtù, dell'onestà e dell'adempimento de' proprii doveri. Dichiaravano un'onesta libertà degna di cittadini italiani aver loro retta la penna, voler mettere in bando la pedanteria de' grammatici, e quel continuo inquieto pensiero delle più minute cose che aveva tanto influito sul carattere, sulla letteratura e sulla politica degl'Italiani.

Era un'opera buona e generosa, un vero beneficio. Eran pagine dettate con affabile sapienza, per il grave magistrato del pari che per la vivace donzella, per gl' intelletti incalliti e prevenuti come per le menti tenere e nuove. E però i modesti fogli de' giovani filosofi milanesi vennero presto in fama appresso Italiani e stranieri; parecchi discorsi, tratti dal *Caffè*, eran tradotti in tedesco e stampati a Zurigo nel 1769; non pochi articoli di Pietro e Alessandro Verri comparivano voltati in francese nella *Gazette littéraire d'Europe;* e il Zimmermann scriveva che lo *Spettatore Inglese*, al paragone del *Caffè*, pareva essere stato scritto solo per le donne. Ma il gregge de' parolai e de' saccentuzzi dell'infima letteratura si commosse tutto, e fece una guerra arrabbiata alle oneste opinioni del nuovo giornale; e mi duole che il Baretti, quell'acuto spirito che fu dei primi a purgar le lettere nostre dalle arcadiche smancerie, anch'esso s'irritasse contro i giovani e audaci novatori. Pare impossibile ch'egli non siasi accorto del loro nobile intento: ben lo vide il Parini, il quale lamentando la licenza con cui quegli scrittori calpestavano i fiori della bella nostra lingua, non lasciava però di commendare altamente la loro utile filosofia.

Troppo breve fu la vita di que' fogli, che, per la gelosia della censura imperiale, non potendo essere pubblicati a Milano, lo furono a Brescia, sul veneto. Ma i nomi degl'illustri che diedero il bell'esempio, i nomi dei due Verri (1), del Beccaria, del Frisi, del Boscovich, del Carpani, del Visconti, del Longo, del

(1) Vedi anche la Memoria seguente su Alessandro Verri.

Secchi, del Lambertenghi, del Franci, del Baillon, vivranno sempre cari nella memoria de' buoni Italiani.

III.

I fermieri, cioè quei pochi avidi intraprenditori a cui, fino dal 1750, erano state appaltate le dogane, succhiavano a quel tempo il sangue de' milanesi e de' mantovani. Era una compagnia di bergamaschi, che avevano poco o nulla al mondo, e che pigliando la fortuna pei capegli s'assumevano di pagare alla Camera cinque milioni all' anno sopra i sei milioni e mezzo che ne cavavano di netto, senza contare i proventi per le gravezze poste alla filatura de' bozzoli e per altre molte angherie. Maria Teresa, ne' suoi dispacci, li qualificava sempre benemeriti; andavano onorati di titoli, ordini e feudi, e furono per vent'anni i padroni del paese. Vedeva il nostro Verri codesta piaga della sua patria, e ne fremeva di sdegno; abborrendo l'enorme ingiustizia, colse il buon punto, quando, sul volgere del 1764, dovette rinnovarsi l' appalto delle finanze; e senza temere il manifesto pericolo e le occulte trame, alzò la sua generosa voce per liberare il paese, com' egli stesso diceva, dal giogo dei fermieri. Era penetrato per il primo nel buio degli archivi, aveva frugato nella mole di polverose scritture del senato, per trovare il filo degli avvenimenti economici della Lombardia ne' due ultimi secoli; aveva, per così dire, notomizzato il sistema; e scoperti che n'ebbe i vizii, ne cercò il rimedio. Dopo lunghe meditazioni, si pose a scrivere; e indirizzato, alla ventura,

al ministro Kaunitz a Vienna un prospetto con una proposta, dimostrò la necessità di abolire la Ferma generale, e di nominare un consiglio che provvedesse alle più convenienti riforme, che si ponesse allo studio di leggi migliori.

L'imperatrice, che, per fine politico, voleva appunto allora mandare l'arciduca Ferdinando suo figlio nel Milanese, e non sapeva trovare i mezzi di mantenere la nuova Corte, facilmente si persuase di quello proposto dal Verri, di abolire i fermieri, adoperando i loro grassi guadagni per il provvedimento della casa dell'arciduca. Ma come il savio disegno del Verri non poteva subito essere posto in esecuzione, così pensossi di farne prova con una *Ferma mista:* e stabilita una Giunta per l'emenda dei capitoli e delle tariffe, vi si destinò lo stesso Verri, col titolo di consigliere e coll'incarico di rappresentare il terzo, per gl'interessi della sovrana. Egli aveva, in conferma del suo primo divisamento, compiuto con grave fatica un bilancio dimostrativo delle rendite e uscite dello Stato: e fu questo che gli valse la confidenza del governo, e la nimicizia di coloro che vergognosamente profittavano del monopolio delle rendite e impinguavano col sangue dei popoli spremuti. Fattosi forte colla coscienza del bene che lo mosse a parlare, sorse allora a combattere l'ostinazione de' suoi colleghi nella Giunta, la malignità del pubblico, che non voleva palpare le proprie ferite, l'odio dei favoriti, la persecuzione di quanti per lui si vedevano asciutta la fonte degl'iniqui guadagni. Ma egli si fece scudo della sua costanza, del suo onore incorrotto, della sua indefessa fatica, del suo amore per il popolo. Nel supremo

Consiglio d'economia, la sua parola portò la luce nel sistema finanziere della provincia, sostenne l'assunto d'una illimitata libertà nel commercio dei grani, proclamò la necessità di tôr via le capricciose tariffe della daziaria, e di sostituirvi una sola tariffa che permettesse il libero circolar de' prodotti nelle diverse provincie. Nel 1770, la Corte di Vienna, persuasa della giustizia, ma più ancora della convenienza delle ideate riforme, e sollecita di vederle compiute, dichiarava abolita del tutto la *Ferma*, e creava un'amministrazione economica. Avocate in uno al principe tutte l'altre regalie che nel passato concedevansi in guarentigia a' Monti e Banchi pubblici, o a diversi privati, il progetto del loro riscatto fu commesso al Verri, il quale, in un anno solo, condusse a fine l'arduo e complicato lavoro.

La sua mente vasta, instancabile, pareva ingagliardirsi in mezzo a quel minuzzame di lavori amministrativi che rompe di consueto l' energia de' filosofici pensieri; e sapeva tuttavia trovar tempo e lena per continuare l'opera santa, già cominciata col Beccaria, di redimere gl'intelletti italiani dalla servitù de' pregiudizi e degli errori. Gli studi più severi d'economia pubblica e di filosofia lo consolavano dei disgusti provati nell'esercizio della magistratura; e, poco dopo la pubblicazione del libro immortale del suo Beccaria, si pose anch'egli a scrivere quelle *Osservazioni sulla Tortura*, che forse più d'ogni altra opera di maggior lena mostrano quanto fosse grande e buona l'anima sua. Rovistando, dopo più d'un secolo, quel tenebroso processo degli Untorí del 1630, che, per quanto si voglia dire, rimarrà pur sempre un testimonio della

fanatica ignoranza e della barbarie dei nostri padri, rivelò pel primo l'antica infamia, disegnò gli assurdi dell'orribile abuso, compianse le vittime innocenti d'un legale assassinio; e superando il ribrezzo d'esaminare quelle pagine brutte di sangue, per il desiderio di renderle utili, volle far vedere « di quanto il ri- « poso dei genere umano sia debitore a una coltura « che insensibilmente e attraverso gli urti e le per- « secuzioni s'è andata insinuando in ogni parte d'Eu- « ropa. » Ma per rispetto al padre, che ancor faceva parte del collegio de' giudici criminali, il libro sulla tortura non fu pubblicato; e vide la luce per la prima volta, a cura del Custodi, nella pregiata raccolta degli Economisti italiani. Non potè però il Verri star cheto, quando la gelosa paura della decrepita Repubblica Veneta, agitata in quel torno dalla quistione degl'Inquisitori di Stato, proibì sotto pena di morte, per certe temute allusioni, il libro *Dei delitti e delle pene*, apparso senza nome d'autore, e creduto opera d'un nobile veneziano. Quel padre Facchinei (latratore perpetuo, come lo chiama il Custodi), che già s'era scagliato contro il Verri, fu prezzolato per scrivere un'invettiva contro il picciol volume, che doveva in poco giro d'anni mutare tutta una scienza, e che fu come un grido della ragione verso la tirannia dei secoli. Allora il Verri, a nome dell'amico sconfortato dal rispondere, dettò in quattro dì e fece poi stampare a Lugano una *Risposta allo scritto che s'intitola*: *Note ed osservazioni sul libro dei delitti e delle pene*: succoso, ordinato e conveniente opuscolo, a cui permise il Verri di correr pel mondo sotto il nome dell'amico. Nè qualunque altra utile e sana scoperta che

potesse riuscire al bene degli uomini lasciò mai deserta della sua efficace e schietta opinione: così sostenne, contro l'ignoranza e il timore dei più, il benefico trovato dell'innesto del vaiuolo, cui pure consacrava l'eletto suo verso il Parini: così, per togliere la dura legge sulla vendita dei vini al minuto, detta il dazio del *bollino*, la quale dava luogo a soprusi, a risse, a omicidii tra la povera gente, fece una proposta che, cessato il bollino e cresciuto di qualche soldo il dazio d'entrata in città, si lasciasse libero lo spaccio de' vini: la proposta fu accolta, e molti guai finirono; ma i proprietari gli gridarono addosso la croce, chiamandolo progettista rovinoso, cattivo cittadino.

La scienza economica, benchè giovine ancora, aveva sparsa tanta luce in Europa, che da ogni parte la libertà dei commerci, la riforma della monetazione, l'incremento dell'industrie e dell'annona erano la preoccupazione dei più gravi pensatori. Questa scienza era come una promessa che il diritto delle nazioni doveva ormai trionfare. Era appena morto il Genovesi; Venezia udiva ancora il Zanon commendare le società agrarie, e le utili mercature; Toscana applaudiva al buon parroco Paoletti; l'Italia sentiva ripetere con orgoglio i nomi dell'Ortes, del Filangeri, del Galiani, del Ricci. E Milano, non l'ultima certamente delle italiane città a combattere per la causa del progresso, aveva consacrato alla scienza dell'umanità due suoi figli, il Verri e il Beccaria.

Nel 1771, il Verri mandava fuori le *Meditazioni sull'economia politica*, che in due anni ebbero ben sette edizioni, furono poi tradotte in tedesco e in francese, ristampate per cura del Frisi in Livorno,

apprezzate da tutti, quasi un codice di quella nuova e difficile scienza. Racchiuse il Verri in questo volume il risultato della propria esperienza, i principii seguiti come magistrato; e finisce il proemio del suo libro con questo nobile voto: « Vorrei essere collocato fra « gli autori buoni, ma ambisco ancora di più d'essere « conosciuto un buon cittadino. Felice quel popolo « da cui comunemente si ragiona della virtù, e le « cui dispute famigliari hanno per oggetto i mezzi « che producono la felicità dello Stato. » Dice il Pecchio, nella sua Storia dell' economia pubblica in Italia, che il libro del Verri, anche in oggi, in tanta ricchezza della scienza economica, s' attira la stima non facile degli scrittori inglesi e francesi; dice che, come libro elementare, va messo sopra gli altri dello stesso genere, per profondità, per chiarezza, per vivacità di concetto. Non è un compiuto trattato della scienza: sono teorie pensate e provate; è l' insegnamento d' un uomo che nelle proprie opinioni procede libero e franco, perchè le vide nel fatto. Un libro come questo non poteva che accrescere la schiera degli oppositori, e, sarei per dire, dei nemici del suo autore: i buoni trovarono quasi sempre, in compenso d'una vita adoperata a pro d'altrui, noncuranza, contraddizioni, persecuzioni, o peggio. Non contando i botoli letterari e gli anonimi invidiosi, vanno ricordati, tra i censori delle *Meditazioni* del Verri, un tal Bistowen, che pubblicò un esame breve e succinto dell' opera, o piuttosto un ammasso di sofismi e di lordure, onde appare più generosa e bella l' onesta dottrina del Verri; e un altro scrittore già salito in fama, amico suo, magistrato come lui, il Carli, il

quale, per gelosia di ministero, dopo averlo malignamente denigrato presso la Corte di Vienna, non temè d'attaccarlo come scrittore, facendo ristampare a Venezia le *Meditazioni* accompagnate d'una critica sinistramente appassionata e amara. Il Verri se ne schermiva con alcune aggiunte nella nuova edizione fatta nel 1772 in Livorno: però, non andò molto che la lealtà e il bisogno della reciproca estimazione spensero ogni rancore e ravvicinarono i due nobili ingegni.

Già l'anno innanzi, in compagnia del fratello Carlo, il nostro autòre s'era condotto a Vienna, affine di presentare a Maria Teresa il piano per un nuovo regolamento delle finanze, del quale eragli stato confidato l'incarico insieme al Beccaria, al Secchi e al Carli. Approvato il progetto, abolita la Ferma, il Verri tornò in patria vicepresidente del regio ducal magistrato; e a lui solo, può dirsi, toccò di dar opera al nuovo sistema di economica amministrazione; sistema che lungamente aveva propugnato, e che alfine fu accolto, più che per l'evidenza delle ragioni, per il certo guadagno d'un milione e mezzo ch'egli aveva dimostrato procedere dall'abolizione de' fermieri.

Allora il Verri si confortò d'aver reso un gran servigio alla patria; e giusto è avvertire il bene che i lodatori di Maria Teresa dicono da lei fatto in quegli anni alla Lombardia, tutto essere stato opera del Verri, il filosofo cittadino. Data una forma legale all'amministrazione, tolto l'arbitrio, tolte le ingiuste leggi annonarie, alleviata la condizione del contadino, agevolato il commercio, migliorata l'industria manifattrice, parve che il paese cominciasse a respirare, e che la fatica dei buoni non dovesse essere spesa

invano. Furono i più begli anni del nostro Verri: pago di vedere che il buon diritto avesse vinto una volta, non pose mente al basso mormorar di coloro che, scorgendo per lui finito il regno degli abusi, disseccata la sorgente delle loro ingordigie, lo guardavano biechi, lo tacciavano d'inquietezza e d'arroganza, e dipingendolo con neri colori non temevano di chiamarlo traditore del ben pubblico e degl'interessi del principe. Ma il governo conosceva troppo l'altezza della sua dottrina, l'integrità del suo costume, per non cercare di tenerselo caro, sentendo bisogno più che mai della sua esperienza, della sua indefessa attività, del suo fervido ingegno. E qualche anno dipoi, quando venne in Milano istituita la Società patriottica, ne fu eletto presidente Pietro Verri col titolo di conservatore anziano. A lui singolarmente è dovuta l'istituzione, a lui la nobile opera di codesta benemerita Società, a lui quel soffio di vita sapiente e tutta pratica onde furono rianimati gli studi benefici dell'agricoltore e dell'artigiano. Il discorso recitato dal Verri nella solenne apertura della Società patriottica, la quale durò diciotto anni, fu una nuova testimonianza del genio virtuoso e del civico coraggio di quest'uomo grande.

Dopo aver così pagato a usura il suo debito cittadino, cercò il Verri un conforto all'operosa sua vita nella quiete del domestico affetto; e menò in moglie nel 1778 una propria nipote, Maria Castiglioni. N'ebbe due figli; un bambino, tenuto a battesimo dal suo migliore amico, il Frisi, e perduto dopo un anno; e una bambina sulla quale si concentrò tutto l'amor suo. Ma, come per avvertirlo che non può provarsi quaggiù

nessuna pace o gioia intera, il cielo gli tolse anche la moglie, in compagnia della quale aveva vissuti appena cinque anni. Pensando di continuo alla doppia sua perdita, passò solitario nella campagna i giorni dell'afflizione; e nel silenzio della sua vuota villa d'Ornago, ove nessun amico, nessun conoscente, tranne il buon Frisi, ardiva venire a turbarlo nella tristezza e nei gravi pensieri, egli ritoccò con molta cura quell'assennato e arguto volume — *Del piacere e del dolore,* — già pubblicato nel 1773, subito dopo le *Meditazioni.* Alcune parole di Socrate, ricordate da Platone, qualche pensiero di Cardano, di Montaigne e di Locke, gliene avevano suggerito il tema: il principio tracciato appena da questi filosofi, che il piacere non sia che la cessazione del dolore, e viceversa, diviene, sotto l'ingegnosa penna del Verri, fecondo di nuove filosofiche conseguenze; e quantunque l'assunto per sè medesimo sia contraddetto dalla esperienza comune e dal profondo sentimento dell'anima, pure ne trasse non poche saggie applicazioni; fra le altre quel pensiero ricordato anche nelle prime pagine della *Storia di Milano:* « che il prodigioso avvenimento dei « quattro illustri secoli, d'Alessandro, cioè, d'Augusto, « de' Medici e di Luigi XIV, che fu un mistero, or « cessa di esserlo tosto che si conosca essere spuntati « quei secoli dai dolori, e da così turbolenti governi « che gli uomini ricevettero le massime spinte per « agire. »

Ma nè la filosofia, nè la cura di una più alta carica ond'era stato rivestito, di presidente del ducale magistrato, dopo che il Carli fu posto a riposo, valsero a riempiere il vuoto del suo cuore, che stanco del-

l'esteriori apparenze aveva appena cominciato a trovar pace nelle familiari consuetudini. Fu allora che decise di passare a seconde nozze, nel 1782, e scelse Vincenza Melzi, sorella di Francesco Melzi d'Eril, che poi doveva essere vicepresidente della Repubblica Italiana. Consolato di novella figliuolanza, ritempravasi il suo animo nelle paterne contentezze, quasi in dolcissimo riposo, agli affetti più sublimi e più forti del filosofo e del cittadino. Buon padre e marito, s'intratteneva co' suoi, in semplici e savi colloqui; amorevole fratello, teneva sempre vivo contraccambio di lettere col fratello Alessandro, che da molt' anni non abbandonava più Roma; figlio riverente, piangeva sincero la morte del vecchio suo padre, avvenuta nel 1782; amico incomparabile, fece per il Frisi ciò che aveva fatto per il Beccaria, scrivendo in sua difesa quattro dotte *Lettere*, allorchè l'Oriani, cogli ex-gesuiti Reggio e De-Cesaris, astronomi nel collegio di Brera, mossero lunga e ostinata controversia sul proposito della precessione degli equinozi, additata dal Frisi fino dal 1756, e di cui quegli astronomi, forse per gelosia di congregazione, più che per altro, volevano dar la gloria al D'Alembert.

In questo frattempo, il buon Verri, che nello studiare per tanti anni le antiche memorie della patria, e i fatti economici e civili della nostra parte d'Italia, s'era schiusa la via al vasto campo della critica storica, aveva posto mano a un'opera più grande e più bella di quante avessero fino allora raccomandato il suo nome agl'Italiani. Egli ne aveva da molto tempo abbozzato gran parte, facendo tesoro di quanto i cronisti, gli antiquari e gli eruditi lasciarono scritto delle

cose nostre. Le profonde indagini del suo dotto amico, Giorgio Giulini, che nelle *Memorie storiche* lasciò tanto retaggio di patria erudizione e snebbiò i più oscuri secoli della nostra antichità, destarono nel Verri il pensiero di scrivere una Storia ordinata e compiuta di codesta nobilissima italiana provincia, ch'ebbe giorni di gloria così grande e secoli di sventura così piena d'insegnamento; ma volle che fosse una storia fatta per tutti, e non pei soli eruditi e cercatori del passato; volle con penna libera dipingere i tempi quali furono, la gloria e l'avvilimento del popolo, l'oscurità e la possanza, i vizi e le virtù: volle insegnare coll'esempio antico; volle dire la verità come la sentiva nella sua coscienza. E per questo egli è ancora il primo storico nostro; e lo schietto amore del vero e del bene che gli mise in mano la penna, farà che questi volumi, ove la critica così saviamente si congiunge alla imparzialità e naturalezza del racconto, non abbiano a morire dimenticati nelle biblioteche.

Il primo tomo della *Storia* comparve in bella edizione nel 1783: narra le vicende di Milano da' tempi antichi fino alla morte dell'ultimo Visconti. Ma come l'altre sue opere, anche questa, piuttosto che gratitudine, venerazione e amore, suscitò, nella sua città medesima, malvoglienza e critiche acerbe, invidiose e maligne. Disgustato dai nuovi attacchi, avvelenato dalle sorde calunnie gittate sopra le sue libere intenzioni, voleva dare al fuoco tutti gli esemplari rimasti e le altre preziose memorie manoscritte che dovevano servire per il secondo e terzo volume. Ma uno degli amici suoi, il canonico Frisi, fratello del matematico, fortunatamente ne lo distolse. Pure, bi-

sogna credere che fosse profonda la ferita nell'animo del Verri, se non pensò a dar fuori il secondo volume fino all'ultimo dei giorni suoi: cosicchè questo non vide la luce che nel 1798.

Mentre s'arrabattavano i tristi, i buoni d'Italia tutta applausero alla *Storia di Milano;* e Giuseppe II, chiudendo un occhio sullo spirito liberale che vi trapelava a ogni pagina, volle onorarne l'autore colle insegne di cavaliere di Santo Stefano. E quando poi, nel 1825, per cura del benemerito Pietro Custodi, la Storia del Verri fu ristampata con diligenti correzioni eseguite sul testo, dapprima interpolato dal canonico Frisi, e colla continuazione dello stesso Custodi che s'era giovato dei preziosi materiali lasciati dall'autore, allora Milano potè dire d'avere ormai la propria Storia; e noi, con tutti gli amici della patria, benedicemmo al nome del Verri.

Giuseppe II, presentendo forse l'avvicinarsi d'un gran rivolgimento sociale, volle andarvi incontro con quella generale riforma di codici, di leggi e di costumi, che alternamente imitata e combattuta fino a' nostri giorni, non giovò che a meglio snudare un mostruoso sistema, e l'impossibilità di soffocare nel labirinto delle amministrazioni l'eterno diritto dei popoli, la nazionalità. Fu a quel momento che cominciò una politica di predominanza assorbente, un ordinamento di cose differente da quello seguitato dai ministri di Maria Teresa. Giuseppe II pose il principio usurpatore della concentrazione, sotto la bandiera o maschera delle riforme; e il burocratico assolutismo del 1815 e la costituzione da ultimo messa fuori dovevano continuare il pensiero di quel monarca. E il Verri fin d'allora

conobbe che un contemporaneo e così vasto mutamento di cose era rimedio peggior del male; vide che quel principe non faceva bastante caso dell'opinione, la quale è pure la regina del mondo; e lodando il bene che fece, disse aperto, nessuno aver saputo ricordargli ch'egli non era più padrone degli uomini di quello che il fosse dell'erario, o ch'egli era amministratore come dell'erario, così delle leggi, dei riti, e delle opinioni dei sudditi. E sbigottito quasi a uno spettacolo di smascherato dispotismo, nel suo animo giusto e fiero, si dolse di aver qualche parte ancora nei pubblici avvenimenti.

Intanto le vili invidie, rinfocandosi in quelle novità, e le vecchie nimicizie, che non dormivano, facendo bulicare nel buio malefiche insinuazioni, cercavano di soppiatto la via di perdere del tutto nel cuor del principe l'onorando magistrato. Ma a tempo egli se n'accorse: vide prepararglisi nell'ombra la disgrazia; rammentò che lo aver fatto abolire la Ferma era un peccato di che alcuni, ancor potenti, si ricordavano con livore; seppe che il suo assiduo zelo pretendevasi apporre a secondi fini; che alla Corte lo dipingevano uomo smanioso del favor popolare, partigiano d'indipendenza, pronto a tutto soverchiare e sconvolgere. La diffidenza e l'astuzia traeva sinistre conseguenze perfino dalla stessa personale difesa a cui era costretto; gli si crebbero inciampi; e quella rivoluzione delle Ferme (lo attesta il Bianchi, nell'elogio storico) che prima non era creduta possibile senza gravissimo danno dell'erario, fatta che fu coll'opera di lui, non si trovò lucrativa abbastanza.

Stanco alla fine di queste trame de'nemici suoi, si

indusse a chiedere che gli fosse tolto il carico d'amministratore: era quello che si bramava facesse. Nel 1786, fu abolito, per decreto imperiale, il ministero di cui egli era presidente: al Verri fu limitata la pensione al terzo del soldo; e quando il nuovo ministero venne istituito, a lui non si pensò più.

IV.

Tal era il premio serbato all'uomo che più d'ogni altro aveva, durante un quarto di secolo, contribuito alla prosperità della sua patria, inaugurando tutto il bene che s'era fatto, e credendo vivere sotto un governo che non vietasse alla causa del progresso di difendersi liberamente, e che l'ascoltasse. Chi intorno a questo tempo fosse venuto a visitare la Lombardia, non avrebbe saputo più riconoscere il paese di vent'anni prima. Con più equo fondamento misurata e ripartita l'imposta dei terreni; la comunale amministrazione riordinata; rimesso in equilibrio il corso delle monete cogli Stati finitimi; aboliti i rovinosi appalti delle finanze, abolita la tortura; riformate le procedure criminali, riformate anche molte leggi; cassate non poche tasse odiose; tolta la barriera delle dogane tra l'una e l'altra provincia; soppresso un gran numero di conventi; messo freno alle donazioni e ai legati per le mani morte; fatto libero l'esercizio delle professioni e cancellate le vestigia dei privilegi, delle maestranze; rianimata l'agricoltura colla istituzione della Società Patriottica, rianimata l'utile scienza colla fondazione di una cattedra di pubblica economia. Non

fu certamente tutto quello che si poteva; ma fu un glorioso cominciamento. E tutto questo era l'opera di quattro uomini, al cui impulso, per un'avventurata vicenda di cose, rispondeva, in quanto era possibile e concorde co' suoi fini, la buona volontà del governo. Al Neri, al Carli, al Beccaria e al Verri siam debitori di quasi tutti i miglioramenti avvenuti in quel mezzo secolo: ma sopra ogni altro al Verri; il quale, se servì lo straniero, lo fece però sempre coll'intento del cittadino integro e severo che guarda l'avvenire, e lo prepara; e sempre portò la fronte sicura, amando la patria, compiangendone i mali, e protestando di voler morire, prima che avere a disperare del suo risorgimento.

La coscienza dell'opera da lui compiuta nella lunga pubblica carriera, la sua generosa ambizione che mal sapeva acconciarsi alle opinioni assolute e alla volgare politica che regnava tuttora; la noncuranza con cui sempre guardò il potere e le grandigie, onde maravigliava forte ogni volta che gli era largito qualche novello favore; e più ancora l'intimo disgusto di vedersi come forestiero nella sua patria, perchè, come dice egli stesso, « aveva una maniera di ragionare « europea e non milanese; » tutto ciò lo rendeva quasi indifferente alla perdita degli onori. Ben più care gli erano la sua dignità d'uomo, la sua fama incorrotta. Forse fu in allora che, ripensando al tempo passato, a' servigi resi alla patria, raccogliendosi in quel naturale sentimento di sè medesimo, che solo può esser di conforto agli uomini buoni nelle grandi sciagure, scriveva queste linee, in cui chiaramente parla di sè: « Chiamo benefattore del paese colui che

« coll' esempio e con tutti i mezzi che erano in sua
« mano ha procurato sempre di promuovere i lumi
« e la coltura del paese; colui che, impiegato dal
« principe nelle finanze, ha formato il progetto di
« liberare la patria dal giogo dei fermieri, ha gene-
« rosamente affrontato i pericoli immensi che gli si
« affacciavano, s' è concitato l' odio de' ministri che
« profittavano sulle ferme, ha preferito il pericolo di
« perdere la sua fortuna al comodo e guadagno che
« avrebbe potuto ottenere unendosi coi fermieri; colui
« che seppe ricusare una carica luminosa e un soldo
« maggiore, alla quale era unita la degradazione del
« vicario di provvisione; colui ch'ebbe la nobile fer-
« mezza di restar solo in voto, e contrastare la co-
« mune determinazione, presa nel 1771, di spogliare
« tutto in un colpo i possessori delle regalie, ridu-
« cendoli a provare in seguito il loro credito verso
« la regia camera, e contrastò contro Firmian, Pecis,
« Cristiani, Sperges, Lottinger e Castelli, tutti con-
« cordi; e tale nobile fermezza fu cagione per cui il
« colpo cadesse. Chiamo benefattore della patria colui
« che opinò sempre in favore dell'equità, e che non
« fece mai torto a nessuno nella burrascosa carriera
« che percorse. »

Questo sfogo ben poteva essere consentito a un uomo che tanto fece per la patria, che tante opere promosse e compì, delle quali una sola sotto altro cielo, al dir del Custodi, avrebbe bastato all'immortalità d'un ministro.

Ritiratosi a vivere nella pace degli studi e della famiglia, vedeva i molti che s'erano gettati nelle pubbliche cose dopo di lui, e che stimavano di meglio

governarle, persuasi di saperne quanto basti. Capiva che agli occhi loro egli doveva comparire stravagante, imprudente, pericoloso; e consolavasi, scrivendo: — « Cardano abbandonò la patria; Corio, Calchi Giulini, « vennero a morire senza alcun pubblico onore; Ca- « valieri, ignoto a noi, fu ammirato dagli esteri; Frisi « fu trascurato e contradetto; donna Maria Agnesi « passa la sua vecchiaia in uno spedale; Beccaria non « ha ricevuto applauso che dai forestieri. È glorioso « per me di trovarmi in così buona compagnia. »

Allora sentì più che mai il conforto de' pochi e veri amici ch'egli ebbe, e il dolore di quelli che aveva perduti. Non si vedeva più vicino il suo Frisi, morto due anni prima, nel 1784: lo pianse come fratello, gli fece porre un monumento in città, nella chiesa di sant'Alessandro, e un altro in villa nel suo bel ritiro d'Ornago, ove passava in quel tempo la più gran parte dell'anno: poi volle egli stesso scriverne l'elogio storico, che mandò al Condorcet, e nel quale si riflettono con gran verità e affetto gli alti pensamenti dell'illustre matematico. Ma non valse a occupare il vuoto che codesta perdita amara aveva lasciato nel suo cuore.

In mezzo alla famiglia, esempio di domestica virtù qual prima era stato di virtù cittadina, raccoglieva, riordinava i suoi molteplici lavori di filosofia, d'economia e di storia; continuava le ricerche sulle vicende della sua città, e quasi a sollievo dei solenni pensieri, che non avrebbe potuto apertamente sfogare, scriveva nuove e profonde osservazioni sugli uomini e sulle cose d'allora. A quest'epoca gli occhi suoi, dalla patria da lui amata al punto da far parer vero

ciò che fu detto, ch'egli vedeva in essa il mondo, si rivolsero a guardar l'orizzonte politico dell'Europa, che da ogni parte annunziava mutamenti e novità. Fu allora ch'egli dettò i *Pensieri politici* sulla corte di Roma e sul governo della Repubblica Veneta, in cui seppe prevedere anche in Italia un novello ordine di cose: e questi pensieri lasciava manoscritti insieme ad altre non poche memorie sui costumi della sua età, sulla propria educazione, sulla famiglia sua, sulle vicende delle cariche sostenute, e su' pubblici cangiamenti dello stato di Milano, dal 1750 in poi. Egli poi, in questi anni di raccoglimento e di pace, ricorse e ritoccò molte altre cose, le quali non potè o non volle pubblicare; tra queste, le *Considerazioni sul commercio dello stato di Milano*, cominciate fino dal 1763, e quel trattato *Sulle leggi del commercio de' grani*, che pubblicò molti anni dopo; infine le *Memorie sulla economia pubblica dello Stato milanese*, che non videro la luce, lui vivente, e che, edite nel 1804, nella Raccolta degli economisti, mostrarono sempre più l'alta mente ch'egli ebbe e il patrio amore che gli scaldava il petto. Quest'opera, colla ferrea evidenza delle cifre e dei fatti, insegna a' popoli quanta miseria li aspetti, dove non sappiano conoscere le loro forze, nè far sagrifici a tempo, per non tirarsi addosso lo straniero. Disse bene il Pecchio, che forse codeste Memorie pochi alletteranno fuor d'Italia, perchè ogni nazione ha le proprie sciagure da compiangere prima che le altrui; ma che un Italiano dovrebbe leggerle e rileggerle.

Intanto l'eco della francese rivoluzione si faceva sentire sempre più forte nell'Italia; e, dopo quello delle idee, l'impeto dell'armi già valicava le Alpi.

Quell' uomo che da gran tempo aveva presentito il momento in cui la politica europea doveva mutar faccia, che dalla calma del suo filosofico ritiro seguiva cogli pcchi dell'intelletto i grandi passi delle nuove istituzioni, laragonando i frutti del dispotismo con quelli della oibertà, e antiveggendo che ben presto l' abuso del potere si sarebbe fatto insopportabile, e che gli altri popoli avrebbero seguito l'esempio del francese; quel-l'uomo, che per la sua parte avea preparato l'avvenire, non potè starsene muto ad aspettare il turbine che s'avvicinava. E però, altamente compreso della fiducia di giovare col proprio consiglio i suoi concittadini, dettò i *Pensieri sullo stato politico del Milanese nel* 1790, profittando della occasione che Leopoldo II imperatore aveva con sovrano decreto convocati i rappresentanti pubblici, affinchè gli esponessero i bisogni della Lombardia. In questo scritto, che non vide la luce in allora, perchè diceva troppo libero il vero, ma fu pubblicato con altri suoi *Scritti inediti*, a Lugano, nel 1825, gravi parole volgeva il Verri ai deputati delle provincie. dove lasciassero fuggire infruttuoso un momento che da secoli non s' era veduto: « Voi stessi « sarete autori di tutti i mali che continuerà a far « per l'avvenire il potere ministeriale: voi stessi sarete « autori d'una rivoluzione funesta e della carnificina « dei vostri concittadini, giacchè il dispotismo così « va sempre a terminare; e chiunque ha occhi, ne « scorge l'epoca non rimota. »

Nella primavera del 1796, l'esercito francese, condotto da Bonaparte, scendeva in Italia. Conquistato il Piemonte, conquistata la Lombardia, cadde in breve tutto l'antico ordine di cose; e il giovine generale ita-

liano, alla testa de'soldati giacobini di Francia, entrava il 21 maggio in Milano, per la Porta Romana, annunziando al popolo che veniva a portare la libertà. La Lombardia, di provincia austriaca, divenne Repubblica Cisalpina, rimpastata a modello della francese, da cui dovette pigliar vita e movimento. Bonaparte componeva una congregazione generale, sostituiva al consiglio dei decurioni un consesso municipale, chiamando a formarlo i cittadini Visconti, Serbelloni, Parini e Verri.

Accettò il vecchio e forte cittadino questo nuovo e diciffile incarico: egli vedeva i mali che minacciava alla patria sua quell'inopinato e direi quasi furibondo rivolgimento; vedeva i pericoli della libertà, pullulata in terreno non ancora pronto a nutrirla; ed entrò con coraggio a seder nel Comune, per la persuasione di poter fare ancora del bene. Fra il subuglio dei partiti, fra le angherie dei deputati francesi, intenti più che ad altro a riempire i vuoti scrigni del Direttorio, in mezzo all'accanimento delle dispute, nell'urto dei vecchi e dei nuovi principii, tra l'ostinazione degli aristocratici e la frenesia dei demagoghi, il Verri, alla testa dei suoi colleghi, con quella calma e sicurezza che muovono dall'intemerata coscienza e dalla volontà del giusto, parlò e consigliò sempre quant'era utile e buono; si oppose alle violenze, alle concussioni, alle oppressioni di ogni sorta; e immoto sempre contro le minacciose voci dei prepotenti, contro gli oltraggi dei fanatici e le calunnie de' vili, sostenne a costo della vita, come Socrate, come Platone, l'onestà de' suoi principii; e mai non vide, nè volle, altra cosa che il bene di tutti.

Un dì, tra gli altri, avendo alcuni de'rappresentanti

del Comune, oltre le gravezze già poste sulle proprietà, messo in campo il partito d'una imposizione sui cittadini non possidenti, e d'un forzato imprestito a carico delle corporazioni religiose, il nostro Verri con franca e severa voce proclamò l'ingiustizia. — « Se volete « (disse) che il popolo ami un nuovo ordine di cose, « fategliene sentire e amare gli effetti; fate che, pa« ragonando lo stato passato col presente, trovi che « questo meriti d'essere al vecchio preferito. Voi che « lo guidate, meritatevi la confidenza del popolo; la « quale non otterrete se non mostrandovi virtuosi, « giusti, benefici, illuminati e veri suoi amici. » Ma la sua intrepidezza d'animo nulla ottenne; così grandi erano in quel momento il tumulto delle cose civili, l'inquietudine delle menti, l'audacia delle speranze. Nè maggior frutto ebbe il grave suo consiglio, allorchè eletto all'unanimità, presidente del consesso dei quaranta cittadini, incaricato di esaminare i conti della pubblica amministrazione durante il governo provvisorio, inculcò ripetutamente la necessità d'un pieno e regolare scandaglio delle rendite e spese: coloro che avevano pescato nel torbido, o che pronti d' occhi o di mano erano iti pel buio del pubblico censo, lasciarono cadere la proposta e il consesso presieduto dal Verri fu licenziato. Egli conobbe che il cómpito del cittadino zelante troppo del vero, diventava più che mai difficile. Ma non si perdè d'animo.

E un altro giorno, opponendosi caldamente a un municipalista, il quale voleva con improvvido avviso sostenere che la fertilità del nostro territorio milanese sovrabbonda, col raccolto de'grani d'un anno solo, al bisogno di tutto lo Stato per tre anni; e nella sua

arringa interrotto da clamori e da ingiurie, tacciato d'inesperto delle pubbliche rendite, d'inetto per la grave età a discuterne le ragioni; il vecchio venerando e fiero si tacque; ma poi, rientrato nella quiete del suo studio, trasse fuori un suo manoscritto di molti anni addietro, fino allora gelosamente custodito, e lo diede alle stampe. Era quel pregevole *Saggio sulle leggi vincolanti il commercio dei grani,* di cui già facemmo parola, e ch'egli gettò per così dire, in mezzo al fervore delle discussioni, e all'ostinazione dei contraddittori. Non v'aggiunse pure una sillaba d'amarezza o di sdegno: solo dalla prefazione traspira certa qual malincónia, comechè si vedesse così poco conosciuto ed amato. — « Se ho contribuito (dice) a liberar « la mia patria dal giogo dei fermieri, se ho cercato con « molta fatica di recar luce e sulla natura del suo com- « mercio e sulle leggi annonarie, se ho fatto tutto il bene « che potevo ai miei concittadini, dalle persone discrete « mi si deve saper buon grado che comunichi loro « il frutto de' miei sudori. » — E non credeva nemmanco spenta la potenza della sua parola nel popolo che tanto aveva amato sempre: ond'è che uscito dalle sedute dei municipalisti, invece di riposare, andava studiando i modi più acconci di riunire gli animi divisi dei cittadini. Nel silenzio della notte e nella calma del pensiero, si poneva a scrivere quegli utili e semplici libricciuoli, che pubblicò poi a mano a mano, colla santa intenzione di schiarir le menti degl'ignari e degli incauti, e di far sempre la causa del maggior numero. E quando era una *Lettera d'un filosofo a un monarca;* e quando i *Pensieri d'un buon vecchio che non è letterato,* e quando il *Modo di terminare le dispute.* Ma sempre

discorreva colla naturalezza e coll'evidenza della vera ragione, che non si lascia abbindolare dalle apparenze, che vede la libertà, l'uguaglianza, la legge, quali sono (o meglio, quali ponno essere), che in ogni più difficile quistione sulle forme di governo, sul patriottismo, sopra tanti nomi che molto suonavano in bocca di ognuno e così poco nel cuore, segue sempre l'idea più pratica, più retta, più benevolente. Così fu il Verri che forse pel primo cercò di scuotere l'indifferenza della sua patria per gli uomini grandi che più le avevano recato onore, proclamando, in un discorso detto all'adunanza municipale, il debito patrio d'innalzare pubblica memoria di riconoscenza a sette nostri cittadini; e nominava il Cavalieri, Lodovico e Manfredo Settala, il Frisi, il Beccaria, il Giulini, e Gaetana Agnesi. Ed egli fu che, avendo udito alcuni licenziosi e pazzi vilipendere la religione ne' suoi ministri e instigare il popolo contro l'arcivescovo Visconti, non esitò a pigliar le difese del prelato con una apologia, intitolata *Risposta ai detrattori dell'Arcivescovo*, che da lui non venne pubblicata, ma lo fu poco dopo la sua morte.

Era il 1797; e già da trentaquattro anni Pietro Verri, filosofo, magistrato, cittadino, aveva dato pensiero, opera e vita per il proprio paese. Egli aveva offerto in sè medesimo un grande esempio agl'Italiani, e specialmente ai patrizi, l'esempio che il servire la patria è il primo dovere dell'uomo. In quell'anno, dovendosi convocare il popolo per la scelta de' magistrati, egli, preoccupato ognor più del destino de' suoi compatriotti, fece un mirabile discorso per mostrare che l'uomo caritatevole, illuminato, benefico, degno insomma d'esser detto buon cittadino, era il solo che potesse

meritamente coprire un pubblico impiego: e voleva che nel recinto delle chiese, sotto gli occhi del Dio vivo, fossero convocati gli elettori, e che precedesse alla solenne elezione la parola del sacerdote.

Il primo anno della Repubblica fu l'ultimo del Verri. In mezzo al dibattimento degli affari, in mezzo allo strepito delle adunanze, egli morì; là nella stessa sala della Municipalità, ove s'era cotanto affaticato per la sua patria; ove la sua voce aveva persuaso, consigliato, presagito, tuonato, per la causa della umanità e della giustizia. Poco prima del 28 di giugno, si sentiva già mal disposto della persona; il 25 era stato a Mombello, ove teneva stanza il generale in capo, Bonaparte; e dopo aver colà pranzato, ritornando in città e quasi antiveggendo il vicinissimo suo termine, aveva scritto al prediletto suo Alessandro, a Roma, per raccomandargli la figliuola colà maritata, e Gabriele, il figlio avuto dalla seconda moglie. Ma cotesta tetraggine e que' leggeri sintomi di malattia non lo preoccuparono, e recossi come di consueto al Broletto, ove sedeva la Municipalità. Le deliberazioni, in que' torbidi e pericolosi giorni, potraevansi fino a tarda notte: e il Verri stava al tavolino, scrivendo in mezzo alla discussione, quando l'apoplessia lo fulminò. Lo trasportarono sovra un canapè, nè dava quasi più segno di vita: accorsero subitamente il medico e il curato della vicina chiesa di san Tommaso in Terra Mara; accorse la moglie, quasi semiviva per dolore. Egli aperse gli occhi, la riconobbe, e non potendo più parlare strinse fra le sue la mano di lei, e in quel punto rese a Dio lo spirito.

L'annunzio doloroso, benchè fosse tarda notte, corse

in breve la città. Tutta Milano si dolse: e il dì seguente la patria conobbe qual uomo avesse perduto. — « È morto Pietro Verri (annunziava il *Giornale « de' patriotti d'Italia* del 1.° di luglio 1797). Uomini « di tutti i partiti, spargete di fiori la tomba del « filosofo. Egli vi conosceva tutti, e vi amava tutti, e « se talora sferzava gli uni e gli altri, era per con- « durvi a una fraterna unione che sola vi può ren- « der felici. »

Dall'oratorio del Broletto, l'onorato cadavere fu condotto, in una carrozza della famiglia, al paesello d'Ornago sul lembo dell'amenissima Brianza, a quella sua villa prediletta, ove, prima di tornare in mezzo al turbine delle cose politiche, aveva passato tanti giorni di studiosa pace, somigliante a uno di que'savi antichi, i quali si ritiravano a meditar l'infinito della scienza, finchè li chiamasse la necessità della patria. Colà, dov'egli stesso aveva posta una sepolcrale memoria ai parenti, al più caro degli amici, nel monumento gentilizio da lui fatto edificare, fu sepolto il grand'uomo, presso un antico santuario di santa Maria de' miracoli, situato in mezzo ai boschi. La consorte gli dedicò una lapide, che porta sculto il ritratto di lui, con una inscrizione semplice e vera. E i suoi concittadini, quarant'anni dopo, nel 1844, gli posero una bella statua nel palazzo di Brera.

Così visse per la patria, e nel seno istesso della patria morì quel cittadino di cuore purissimo, di mente saggia e austera, che altro pensiero, altro fine mai non ebbe fuorchè il bene degli uomini, e la fede di poterli rendere migliori. E veramente fu questo in lui un desiderio insaziabile, fu un continuo bisogno del-

l'anima: e in quella nobile passione che scaldò il suo petto ebbe l'unica ricompensa de'suoi generosi sforzi e delle sue molte virtù cittadine.

Il Verri meditò di buon'ora i misteri del cuore umano, e, messe da parte le sottili astruserie e le vacue astrazioni che a' tempi suoi guastavano gli studi più severi, seppe, direi quasi, crearsi una maniera tutta sua di filosofare: egli, serbando l'animo libero d'ogni catena d'opinione e scevro d'ogni preoccupazione di sistemi, trovò il mezzo più acconcio di combattere per il progresso della ragione: tutto quanto era gotico e deforme gli faceva ribrezzo, e voleva arrivare in ogni quistione alla vitale sostanza delle cose, poichè il vero è semplice e uno. Non mai intollerante, nè malinconico, congiunse alla mitezza e alla giovialità dello spirito la facilità e la grazia de' modi, la persuasione della parola, la profondità del senno, la libertà e l' originalità del pensiero. Dagli occhi eloquenti, dalla dignitosa e ingenua sua fronte, da tutta la nobile persona traspariva in singolar modo l'altezza e bontà dell'animo suo, due virtù che così bene, e pur non sempre, stanno insieme.

L'indole pronta, franca, e, per così dire, tutta polemica del suo ingegno, è quella che a un tempo spiega la popolarità e l'evidenza de'suoi scritti, e ci dà ragione, e qualche volta scusa di ciò che può esser debole in essi. Ed è ciò appunto che, mentre può per avventura scemargli un poco il vanto di creatore nelle dottrine economiche e pubbliche, gli aumenta però quello di efficace e valido divulgatore; presentandoci in lui un tipo, che è quasi moderno, del magistrato e dello scrittore nella stessa persona. Cosif-

fatta particolarità ci fa tenere in pregio le sue opere minori e quelle d'occasione, ponendole a giusto confronto coll'altre sue più elaborate. Conviene, per ben conoscere la mente del Verri, rileggere l'opera sui vincoli nel commercio de'grani e il brano sulla storia economica della Lombardia, pagine scritte innanzi che lo Smith formulasse l'economia pubblica in un vero codice, e che pure, anche al dì d'oggi, potrebbero dirsi luminose polemiche in favore di quelle idee non già solo presentite ma ammesse come base della scienza. E la *Storia di Milano* non è forse una polemica continua a difesa de'principii civili, che dibattendosi colle tradizioni antiche, vogliono esser messi a base del nuovo ordine della società?

Un'altra particolarità dell'ingegno del Verri, che a noi lo dipinge, se non unico, raro almeno tra gl'illustri contemporanei, è l'indole sua, che direi tutta progressiva. Pietro Verri non si arretrò mai d'un passo, ma camminò col tempo, e onestamente lo secondò. All'aprirsi della sua vita politica, i suoi scritti e le sue azioni ce lo fanno vedere di quel partito, che ora si direbbe dell'assolutismo illuminato: ha fede nelle riforme che vengono dall'alto; predica al popolo confidenza verso il monarca, a questo sollecitudine nell'indagare e provvedere al popolo; vuole nel ministro un perfetto consigliere che unisca popolo e principe. All'epoca di Giuseppe II, il Verri si ritira dalla vita pubblica, critica l'eccesso delle riforme; e nel 1790, a Leopoldo che vuol rovesciare le riforme Giuseppine, espone dalla quiete del suo studio i suoi desiderii sulla nuova amministrazione della Lombardia; in quello scritto, lo si direbbe un vero costituzionale. Viene il

96, e l'antico consigliere intimo, l'ex-presidente dell'economato lombardo, si fa municipale; il vecchio letterato ritorna giornalista; e se appare nemico degli eccessi e delle intemperanze, non una sillaba de'suoi scritti rivela un dubbio sull'avvenire del paese.

Egli aveva conosciuto quanto sia grande il potere della filosofia nelle vicende della umanità, e lasciò scritto che gli uomini di lettere hanno maggiore influenza nel destino delle generazioni venture di quanta ne abbiano gli stessi monarchi sugli uomini viventi. — « I filosofi (scriveva nell'elogio del Frisi) trascu- « rati, contraddetti, perseguitati durante la loro vita, « determinano alla perfine l'opinione; la verità si « dilata; da alcuni pochi si comunica ai molti, da « questi ai più; s'illuminano i sovrani, e trovano la « massa dei sudditi più ragionevole e disposta ad ac- « cogliere tranquillamente quelle novità, che senza « pericolo non si sarebbero presentate fra le tenebre « dell'ignoranza. L'opinione dirige la fortuna, e i « buoni libri dirigono l'opinione, sovrana immortale « del mondo. » Da tutti rispettato, dai buoni venerato nelle illustri cariche sostenute, seppe chiuder sempre l'orecchio a qualunque officiosità, a qualunque adulazione. Sicuro e costante ne' suoi principii, nemico di ogni simulazione, d'ogni vigliaccheria, non volle nè potè transigere mai colla propria coscienza; e nella religiosa persuasione che sempre mantenne, vide che le più grandi virtù sociali non ponno da sole condurre l'uomo al gran fine a cui l'ha destinato la Provvidenza, e che una superiore giustizia è la sola che possa compensare la virtù di quel bene che desidera, e che sulla terra non può regnare perfetto. Gl' ignoranti e i cat-

tivi ora gli davano taccia di libero pensatore, ora d'uomo pregiudicato per troppa fede: la contraddizione basta a mostrar la scempiaggine dell'accusa. Era religioso, e aveva bisogno di credere, perchè amava; e in mezzo alla severità, all'audacia de' suoi concetti, serbò sempre una viva sensibilità, una dolcezza d'animo singolare. Dicono che gli venissero agli occhi le lagrime al vedere un assassino in istato di pena; ned è meraviglia, che ciò fosse di colui che scrisse le *Osservazioni sulla Tortura*, e inspirò il libro del Beccaria. Risguardava amorevolmente tutti coloro che adoperano al bene della gran famiglia della società, grandi o piccoli ch'e'fossero; prediligeva gli agricoltori; ed era benedetto per lui quel giorno in cui poteva sollevare un oppresso. In mezzo ai figli suoi, nei dolci colloqui domestici, nelle amichevoli corrispondenze egli versava tutta la ricchezza d'affetto del suo animo: in mezzo alle pubbliche vicende, nelle aule del ministero, spiegava tutta la forza della sua mente, che d'un colpo d'occhio sapeva abbracciar gli oggetti più vasti. Lo studio fu un conforto, un premio per lui; la stima degli altri uomini, un bisogno: però nessuno vorrà accusarlo d'ambizione, se egli ebbe la santa volontà di migliorare la condizione della sua patria, se si credè nato per mutarne la trista fortuna, sentendo in sè medesimo la forza di ricondurre gli uomini alla ragione e alla verità. — « Così potesse la mia voce (scriveva) annunziare « con frutto gli augusti primitivi diritti d'un essere « intelligente e sensibile, che associandosi non può « averlo fatto che per il miglior genere di vita; di- « ritti altamente pubblicati da sublimi uomini che la

« potenza ha in odio, il volgo non conosce, e alcuni « pochi, deboli, sparsi, e avvezzi alla meditazione, « onorano! Sappi che a stento raffreno, scrivendo, « gl'impeti del cuore; ma la fredda ragione mi sug- « gerisce di promuovere il bene degli uomini, non « col linguaggio del sentimento, ma coll'analisi tran- « quilla delle cose, e illuminando chi può fare il bene, « mostrare la coincidenza degli interessi comuni. Ri- « spettiamo la elevazione del genio e la calda virtù « di chi, posto in privata condizione, si erge a tuo- « nare sull'abuso della forza e vorrebbe far arros- « sire gli uomini in carica dei loro vizi e dei loro « errori. » E altrove, egli nobile, volgendosi ai nobili del suo paese: — « Siate uomini; e se volete « comparire nobili, siate nobili nei pensieri e gene- « rosi nelle azioni; siate nobili, seguendo disinteres- « satamente la ragione e la giustizia; spogliatevi di « ogni idea di ceto; il ceto d'un uomo dabbene è il « genere umano. La felicità pubblica sia la vostra « mira, la ragione e la virtù vi guidino. Mostrate « di conoscere i principii dell'immortale autore dello « *Spirito delle Leggi*, e d'essere degni cittadini, con- « temporanei dell'autore *dei Delitti e delle Pene.* »

Così pensava, così ardiva scrivere Pietro Verri alla metà del secolo passato. Egli fu veramente come uno di que' filosofi dell'antichità, i quali non si nascondevano nel santuario della sapienza, ma volevano prima di tutto essere uomini e cittadini; fu di coloro che pensano e operano; che stimano la missione dell'intelletto qualche cosa di divino; che hanno il più sacro diritto alla benedizione dei loro fratelli. Non cercò nè la eleganza del dire, nè la purezza

delle forme: camminando austeramente pel sentiero della verità, non si curava di sparger fiori, ma luce, d'intorno a sè; e vivendo in un tempo in cui tutta la eredità delle italiche tradizioni, pensiero e azione, patria e linguaggio, pareva dover andarne perduta per sempre, egli pensò, più che a ogni altra cosa, a risuscitare l'idea. E doveva essere il primo passo. Scrisse col cuore, e ogni sua pagina spira pratica filosofia e patrio amore. La sua vita è la storia di trent'anni dell'economia pubblica dell'Alta Italia; e a ragione disse il Pecchio di lui, che se, invece d'essere magistrato di una piccola provincia tributaria d'un popolo straniero, fosse stato ministro d'una grande monarchia, Pietro Verri sarebbe stato più celebre di Sully, di Turgot, e di Necker.

ALESSANDRO VERRI (1)

I.

Alla metà del secolo passato, il forestiero che, pellegrinando per il *bel paese*, visitava con religiosa maraviglia le rovine dell'antica grandezza, non si dava alcun pensiero di cercare se fra gli abitatori di codeste rovine sopravivesse ancora quella fiamma di vita morale e civile, che in ogni tempo è segno della grandezza o della miseria de' popoli. I signori passavano indifferenti dall' una all' altra delle nostre cento città; gli scrittori ammiravano, con ereditario entusiasmo, le nostre vecchie glorie storiche, le chiese, i monumenti, i palazzi di tanti tirannelli e padroni, che avevano dato il nome a qualche lembo d'Italia, tenendosi all'ombra di quel potere ch'era il più forte; ma un solo forse non ci fu, che ponesse mente al popolo e a' suoi costumi, alla vita della povera gente,

(1) Edito nella *Rivista Europea*, nel secondo semestre dell'anno 1845.

a ciò che i pochi cominciavano appena a tentare, per far risorgere a mano a mano quel sentimento di giustizia e di dignità morale, senza del quale non v'è popolo, non v'è patria.

Lo straniero che fermasse stanza per alcun tempo in Milano, confessava generosi, magnifici i nostri patrizi, i quali accoglievano colla proverbiale bonomia lombarda l'ospite oltramontano, e gli facevano festa, sicchè non avesse penuria d'ogni sorta di spassi e di delicature. Ma fin d'allora, il francese che (diciamolo anche questa volta) giudicò quasi sempre gli Italiani a un modo, ne ricantava tutti quanti addietro d'un secolo almeno al paragon di casa sua. — Milano, così dice press'a poco un di loro, in un suo viaggio fatto nel 1765 e stampato nel 1769 (1), è fra tutte le città italiane quella in cui lo straniero trova maggiori cortesie; buona la tavola di molti nobili; gran parte delle case però non ha ancora il *bon ton.* « Il cicisbeismo (così continua quell'anonimo viaggiatore, che ristampando il suo viaggio, qualche anno di poi, mise giù l'anonimo) non è qui un'etichetta per le donne e una servitù per gli uomini, come a Genova e in altre città; e molte dame non hanno il cavalier servente, nè quelle che il tengono sono perciò straordinarie; così esse ponno cangiar con facilità, nè sono costrette a vedersi mai sempre accompagnate da tale che loro spiaccia, o venga a noia: le dame milanesi, più che il sussiego dell'altre italiane, hanno quell'aria sciolta

(1) Voyage d'un français en Italie fait dans les années 1765 e 1766. Yverdun 1769. — È la prima edizione del viaggio di m. De Lalande.

che tanto piace ai Francesi. — Del resto, quel giudice amico delle nostre dame trovava nella mezzana classe de' cittadini un resto ancora di gravità spagnuola, che faceva troppo scarse e troppo serie le nostre brigate; ma « il nostro contagio (soggiungeva) guadagna sempre più l'Italia: essa forse sarà tra poco pari a noi anche per la storditaggine e la petulanza. »

A riscontro di questo insipido giudizio, poniamone un altro ben più doloroso e severo che faceva di noi, appunto intorno a quella età, un nostro illustre concittadino, Pietro Verri (1): — « I forestieri che vogliono girare l'Italia osservano che fra noi stessi siamo malissimo d'accordo. Ci raduniamo nelle conversazioni, e ciascuno v'interviene sommamente cauto, come frammezzo ai nemici, temendo la interpretazione, la diceria e il ridicolo. Una compagnia di amici è una cosa non conosciuta. Le conversazioni sono una riunione di gente, dove ciascuno interviene perchè vi si deve, ciascuno vi si trattiene con fastidio, ciascuno se ne parte con noia e stanchezza; e questo è il frutto del costume cattivo, dell' invidia, del disonore, dell'indiscreta smania di primeggiare, in somma de' vizi dell'animo.... Tali sono i corrotti nostri costumi che un uomo d'onore, fermo, nobile, franco, deve sottrarsi alla società, e vivere con pochissimi. » Dopo queste parole abbastanza amare, mi ripugna il cuore di seguitare col testimonio di quel nostro illustre storico a far manifeste le miserie dell' educazione di que' tempi, e le gangrene del costume domestico e citta-

(1) Scritti inediti del c. P. Verri. 1825.

dino. Ma pur dirò che mi scema lo sgomento delle sue inesorabili sentenze il pensare che quel grande uomo, quantunque si vedesse in mezzo a una generazione, dalla quale, se dobbiamo credergli in tutto, parevagli si potesse sperare ben poco per l'avvenire, nondimeno seppe colla forza dell' animo, con la coscienza del bene promuovere e operare per il miglioramento de' suoi fratelli tanti utili mutamenti, tante belle e grandi novità; non curando le gelosie, le invidie, i pericoli di chi predica il giusto con coraggio e persuasione. Entrò egli, il primo, fra le tenebre della pubblica economia di quel tempo; e, a dispetto del tempo, trovò la via di parlare al suo paese il linguaggio dell'onesta libertà e del vero.

Nelle stanze del suo antico appartamento, ove soleva cercare alla filosofia il riposo dagli studi per lui più gravi dell' economia e dell' amministrazione che gli mettevano a nudo la vera situazione del suo paese, Pietro Verri aveva raccolti non pochi giovani ed eletti amici, che sentivano, come lui, la necessità di occuparsi alla fine, e con tutto il potere che il cielo aveva dato a ciascun di loro, a sollevare l'intelletto alla disamina delle pratiche quistioni della vita civile; a togliere di mezzo le ridicole fantasie di tanti poetuzzi che avevano anacquato in un milione di sonetti tanto ingegno italiano; a sradicare i vecchi pregiudizi, a migliorar l'educazione del cuore, a dare, in una parola, alla società la coscienza di sè medesima e del proprio potere.

Erano pochi, ma severi e coraggiosi amici; uomini pieni di volontà e d'onore; i più portavano nomi chiari per nobiltà di sangue, e larghezza di censo;

più degni di amore per questo, che in mezzo alla neghittosa plebe de' signori, alle borie gentilesche, al lezioso e marcio costume, avevano saputo dirizzare l'ingegno, l'opera e la ricchezza alla meta più nobile e generosa che sia, al bene de' loro fratelli.

Questi amici di Pietro Verri erano Cesare Beccaria, che, di ventisette anni, aveva già pubblicato quel suo opuscolo: *Sul disordine e sui rimedii delle monete nello Stato di Milano*, di cui i dottori e giurisperiti d'allora mettevano in canzone il linguaggio filosofico, perchè non lo comprendevano; e Paolo Frisi, abate e matematico già insigne a vent' anni; Luigi Lambertenghi, e Baillon, Sebastiano Franci e Giuseppe Visconti, e l'abate Alfonso Longo, e Pietro Secchi Comneno, e Giuseppe Colpani, e Alessandro Verri, fratello minore di Pietro e più che fratello, amico suo.

Alessandro Verri aveva allora ventitrè anni. Uscito di fresco dal collegio de' Barnabiti di Milano, a cui era passato da quello de' padri Somaschi di Merate, vedendosi tuttora digiuno della vera sapienza, aveva trovato nel fratello Pietro la sua vera guida, l'educatore e l'amico. Pietro, maggiore di tredici anni, esperto già della vita, familiare da gran tempo con gli studi utili e forti, conobbe di che tempra fosse l'ingegno del suo Alessandro. E gli pose in mano i libri, e rigenerò, per dir così, quella mente eletta e calda, quell'animo forse alcun poco dubitante, ma pieno d'amore per la verità.

Egli in breve s'era fatto così un uomo maturo. Ne' silenzii della casa paterna, e nell'abituale compagnia de' dotti amici, rinfocava l'innato amore allo studio,

pensava al nobile esempio, a quel vivo esempio di cittadina virtù che aveva tuttodì sotto gli occhi nel fratello suo, e desiderava di potere, alla sua volta, far qualche cosa che lo mostrasse degno di quel nome de' Verri, che il padre e il suo Pietro avevano già saputo far riverire e amare.

Il primo studio, il primo suo amore fu la storia dell'Italia. Giovine ancora, egli aveva posto mano con indefessa diligenza a un *Saggio* di questa storia, che cominciò da Romolo e condusse fino al 1760, ma che giace tuttavia inedita. Egli aveva svolte e meditate le grandi opere del Muratori e i volumi degli antichi nostri cronisti; e scrivendo quel suo saggio intendeva « di svellere dalle mani di pochi eruditi la storia nostra e diffonderla ne' leggitori. » Ma a noi, che sentiamo tuttora il desiderio d'una bella storia popolare d'Italia, la quale ne insegni in modo semplice e severo quali furono i fatti de' padri nostri, e ne mostri la loro grandezza nella gloria e nelle sciagure, a noi non venne ancora questa che pur sarebbe una preziosa eredità; e tanto più ne duole, da che Pietro Verri, annunziandola nel principio della sua storia di Milano, non dubita di commendarla come lavoro di un uomo che, nel fiore della gioventù, ha posposto i piaceri che le grazie della persona e dello spirito potevano dargli, ai men volgari piaceri d'illuminare i suoi simili e di lasciare una durevole memoria alla posterità. E soggiungeva: « I lettori giudicheranno se quel compendio della Storia d'Italia sia stato annunziato da me con parzialità. »

Ma questo studio non distaccava Alessandro dall'attendere in pari tempo alle discipline legali, a cui

si era messo per seguire il voler di suo padre, bramoso ch'egli s'aprisse la via alle magistrature. E infatti, ascritto dopo breve tempo al collegio de' nobili giureconsulti, ebbe l'incumbenza di protettore de' carcerati. Tale sacra e ardua missione, che, nell'informe e malcerta procedura criminale d'allora, si riduceva per lo più a una rappresentanza di nome, a una larva di formalità giuridica, aperse al giovine Alessandro il segreto de' molti e iniqui abusi che da parecchi secoli avevano messo radice in cotesta parte della giurisprudenza; egli fu testimonio di orribili e mostruosi giudizi; e il suo cuore fervido e giusto fremeva, vedendo le procedure monche e ben presto disbrigate, gl'incerti indizii de' reati, le prove assurde, ridicole spesso, le pene sproporzionate al delitto, inutili e barbare; tutte in somma le conseguenze delle leggi criminali tramandate dall'ignoranza e dalla violenza del passato. Egli aveva udito le parole, vedute le lagrime di molti innocenti fatti vittime, forse a malgrado de' giudici stessi, di una fatale giustizia che non aveva altra ragione, altri diritti fuor quelli del tormento e della vendetta. Meditando in quegli anni sui volumi del Montesquieu, del Puffendorf, del Grozio, e facendo pascolo alla giovenile, commossa sua mente de' nuovi e arditi studi degli Enciclopedisti, si poneva a scrivere le difese di quegli accusati, di cui gli era confidata la tutela. E, scrivendo, provava, com'egli stesso soleva dire, uno sdegno misto di compassione.

Di questi gravi mali, e d'altri non pochi si teneva quasi ogni dì ragionamento tra i due fratelli e gli amici loro. Cesare Beccaria, il primo e il più grande

di essi, l'udiva parlare e cadeva a un tratto in profondi pensieri. Egli, che fino allora « studiando in pace la filosofia, aveva accontentato tre sentimenti ch'erano in lui vivissimi, cioè l'amore della riputazione letteraria, quello della libertà, e la compassione per l'infelicità degli uomini schiavi di tanti errori » (1), si sentiva infiammato dalle calde parole di Alessandro e di Pietro a porre una volta in atto le dottrine di quella filosofia dell' umanità, a cui aveva consacrato il pensiero e la vita.

I giovani filosofi milanesi passavano così insieme di molte ore nella giornata, e l'uno all'altro poneva ardue quistioni che toccavano i punti più austeri della dottrina sociale: uscivano poi a passeggiare per la città, in compagnia; e, venuta la sera, solevano raccogliersi nelle stanze di Pietro, ove questi andava ordinando le molteplici e singolari notizie di politica e d'economia che poi si faceva a disseminare in ogni suo nuovo opuscolo per aprire gli occhi alla gente; mentre Alessandro componeva il compendio della Storia italiana; e l'uno e l'altro non ristavano dall'istigare l' amico loro, troppo spesso vinto da certa naturale indolenza, da lui medesimo confessata, a dar forma e vita a' suoi profondi concetti intorno ai delitti e alle pene. Il Beccaria fu riscosso alla fine dalla voce dei due Verri, e si accinse a comporre il suo libro là sullo scrittoio stesso dell'amico Pietro; il quale poi, ogni sera, venuta l'ora tarda, si faceva leggere quanto l'amico aveva scritto, e di sua mano lo

(1) C. Beccaria. — Vedi le lettere premesse alla traduzione francese dell'opera: *Dei delitti e delle pene.* Parigi 1797.

poneva in netto. Così il mondo ebbe quell'opera immortale, che fu come un grido potente dell'umanità stanca di soffrire.

Ma, intorno a questo tempo, e prima ancora che il libro del Beccaria vedesse la luce, que' giovani illustri e severi, nella compagnia degli altri amici con cui dividevano studi, pensieri e speranze, s'erano posti all'opera generosa e ardita di diffondere nel popolo con modo pronto e facile a chiunque tutto ciò che, snebbiando i rancidi pregiudizii e l'aura crassa dell'ignoranza, potesse meglio giovare a sollevar l'umana ragione, a spargere le utili verità, a sminuzzare con semplice e amena varietà i principii di una pratica filosofia, e d'una ragione amica degli uomini e della giustizia civile. Essi, a malincuore, vedevano che la scioperata letteratura delle Accademie aveva divezzati gl'ingegni dalla coltura delle filosofiche dottrine, e morta quasi del tutto la radice delle antiche tradizioni del genio italiano. E coll'animoso intendimento di scuotere le menti dal letargo in cui eran tenute a giacere, pensarono di offrir loro, come più sapevano, il frutto de'forti e gravi studi continuati insieme fino allora, sulle opere di tanti uomini ch'erano in quell'età l'onore della scienza nella Francia e in tutta Europa.

Un modesto foglio settimanale cominciò a comparire in Milano, il giugno del 1764. Era intitolato *Il Caffè*, ossia *Brevi e varii discorsi:* gli autori di questo nuovo e singolar giornale (nuovo e singolare per i tempi che correvano) annunziavano al lettore d'averlo intrapreso nella loro piccola società « per il piacere di scrivere, per l'amor della lode e per l'ambizione (la

quale non si vergognano di confessare) di promuovere e spingere sempre più gli animi italiani allo spirito della lettura, alla stima delle scienze e delle belle arti, e ciò ch'è più importante all'amore della virtù. » Volevano parlare tanto agl'intelletti incalliti e prevenuti, quanto alle menti tenere e nuove; e non temevano di dire che un'onesta libertà degna di cittadini italiani aveva retta loro la penna. Pietro Verri tenne questa nuova bandiera, gli altri lo seguirono animosamente; e, tra i primi, il fratel suo Alessandro.

Entrò questi di botto nella lizza, e mise fuori nel quarto numero del *Caffè* quella *Rinunzia avanti nodaro degli autori del presente foglio periodico al Vocabolario della Crusca*, innocente rinunzia, che tirò addosso ai giovani giornalisti la maledizione grammaticale di quell'arcigno Scannabue, che però dal canto suo non la perdonava anch'esso a tutti i cruschevoli Infarinati e Smunti e Guerniti e Stritolati. Forse se un po' della sua bile consueta, mista a non so qual gelosia letteraria non lo avesse fatto uscir troppo presto de' gangheri, avrebbe veduto che Alessandro non aveva tutto il torto, poichè dichiarava prima di tutto « essere gli autori del *Caffè* estremamente portati a preferire le idee alle parole, e inimicissimi d'ogni laccio ingiusto che imporre si voglia all'onesta libertà de' loro pensieri. » E poi, non era partito da questo principio egli stesso, il Baretti, e dopo lui il Cesarotti e i Monti, quando con tanto fior di senno e con sì viva guerra rovesciarono, può dirsi, l'ara tarlata del Frullone?

Non si smarrì per l'ira e per la condanna dell'arrabbiato confratello il giovine Alessandro: più di trenta

articoli portano l'iniziale del suo nome in quel giornale ch'ebbe, per dir vero, troppo corta vita. Rileggendo quelle spontanee scritture del giovine patrízio, ne piace di vedere sopra tutto la franca lealtà del pensiero e dell'intenzione, l'amor profondo del bene e del vero, un' amabile filosofia, uno sprizzar di concetti spesso nuovi e leggiadri, e più spesso serii e gravi; una conoscenza della storia e del sapere degli antichi; e sempre la calda volontà di scassinare i pregiudizii della opinione, le imposture de' pedanti, e di parlare per il diritto e per la giustizia.

La fine ironia e il sottile pensiero gli dettano le pagine vivaci in cui mette innanzi l'impegno di pubblicare un'opera molto istruttiva che avrà per titolo: *Trattato matematico-logico-politico sulle riverenze*, da quelle di protezione, che appena si discostano dalla perpendicolare, fino alle profondissime di que' che presentano tutto il disco delle schiene al protettore, quasi voglian dire: Vossustrissima mi faccia l'onore di bastonarmi. — L'erudizione amena, e una non so quale facilità di veder le intime ragioni dell'umanità nella storia ti fanno legger via via que' brevi e succosi articoli sulla *Felicità de' Romani* e sulle *Leggi di Giustiniano*; e gli altri in cui parla di *Carneade e di Grozio*, e di varii *Sistemi del pubblico diritto*; ne' quali vedi ben chiara l' impronta delle dottrine venute di Francia, che avevano già trovato anche tra noi buon terreno per mettervi radice. — Que' *Pensieri* scritti da un buon uomo per istruzione d' un buon giovine, velano un senso doloroso e profondo. « Il riso di Democrito (dic'egli) è un troppo grave insulto ai tanti mali che opprimono l' umanità; e le nostre

stesse pazzie sono sì grandi e crudeli che bisogna o ignorarle, o non avervi meditato, per ritrovarle ridicole. » Giovine e sicuro dell'anima sua, egli tratta la causa de' giovani contro que' dispettosi talenti che corroborarono cogli anni i paralogismi « La gioventù, dice, nuda egualmente di sapienza e di errore, è atta a ricevere le grandi e semplici verità che non arrivano se non a cuori scevri dal dispotismo de' pregiudizii. Se Socrate fosse stato giudicato dall'imberbe gioventù, non avrebbe bevuto la cicuta. » — Più ardito e franco, quando attacca il pregiudizio che il commercio deroghi alla nobiltà; e quando parla severo dell'ozio, e addita l'artigiano che trova nella fatica i giorni brevi, intanto che il ricco sfaccendato cava a ogni momento l'oriuolo dalla tasca stupendosi della lunghezza del tempo, e rimettendo sempre all'ora che vien dopo la briga della sua felicità, il nostro giovine filosofo predilige la pittura della civiltà e lo studio degli uomini. E però ne piacciono sopra gli altri i pensieri *Sullo spirito di società*, ed il *Ragionamento* tra un pedante e un ottentotto sull'uso di flagellare i fanciulli, e singolarmente quelle utili pagine che fan parola *Dei difetti della letteratura* e di alcune loro cagioni; pagine che, scritte a quel tempo, hanno un significato ben più alto che al primo leggere non ti paia, però che toccano sul vivo i mali della nostra floscia letteratura ereditata dal seicento. E poi fa *Voti sinceri* perchè quella gente che, collo specioso titolo di letterata, ribocca di piccole passioncelle, di mordace invidia e di sordo disprezzo, muti costume una volta, e pensi che l'uomo innanzi tutto è cittadino; e « prima di pretendere d'entrar ne' penetrali

dell'umano sapere, sia egli uomo dabbene, ch'è ancor meglio che l'esser letterato. »

Tutto il vigore della sua giovinezza e la pronta baldanza dell'ingegno, mista a non so quale amara ironia e a una continua sottigliezza di filosofia, a un leggiadro frizzar di concetti, spiccano in quel « *Comentariolo* di un galantuomo di mal umore che ha ragione sulla definizione: L'uomo è un animale ragionevole. » Sembra una pagina di Voltaire. Le idee *Sulla morale Filosofia*, e la lettera *Della Virtù sociale* rivelano l'anima generosa di chi le scrisse; e bastano a mostrar di che studi si nutriva a quel tempo, e come sentisse, e ciò che volesse, codeste linee tolte all'ultima pagina da lui dettata nel *Caffè:* « Se la forza ha inventati gli errori, o ritrova utili i veglianti, si oppone al loro corso istesso, perchè ben vede le rovine che seco trarrebbero giuste conseguenze di crollanti principii. Quindi le querele degli audaci, il silenzio de' prudenti, la tirannia di chi può; finchè, dopo atroci guerre e qualche vittima, non cada il vasto e incantato edifizio; nella qual impresa sembra che la ragione urti col potere, il ridicolo colle opinioni. Ma per non rendere dispregevole agli occhi degli uomini così utile intrapresa, non si portino l'armi con gran tumulto e sediziosi ululati contro de' mostri. Giovi il vincere coll'industria, col tempo, colla paziente costanza d'indiretti stratagemmi: si facciano delle mine, non delle batterie. Chi poi guerreggia cogli errori e, vincendo, loro ne sostituisce degli altri, discredita la buona causa, estingue negli animi il sentimento del vero. »

Troppo presto, per il ben degl'Italiani e per l'in-

cremento di quelle sane verità che vengono sempre fuori dalla franca espression del pensiero, cessò dal farsi udire la voce animosa di questi giovani che, fingendo raccogliersi ogni sera nella bottega di caffè del greco Demetrio, avevano così seguitato per due anni a ragionar di legislazione, di pubblica economia, di morale, di storia, di medicina, d'agricoltura e di lettere, temperando il senno de' filosofi antichi e contemporanei coll' acume di Luciano, d' Addisson e di Swift. Fu una bella e nobile gara di coraggio e di sapere. Essi avevano dette ad alta voce nuove, franche, inaspettate verità; ma il pubblico non seppe intenderle, o non volle. Anzi, se il ministro conte di Firmian, governatore della Lombardia, all' accorgimento politico non avesse unita una certa inclinazione d' uom liberale, l' intolleranza e il fanatismo avrebbero senza posa tribolati e calpestati que' pochi e generosi. Frattanto il maturar dell'età e del sapere, lo svolgersi e l'afforzarsi degl'ingegni e le più gravi cure del cittadino o del filosofo avevano già sciolto l'eletto drappello.

II.

Cesare Beccaria, animato a condurre a fine il suo libro più dalla brama di conservarsi la stima e l'amicizia dei due Verri che dalla gloria stessa, lo aveva fatto pubblicare a Livorno: e il suo nome era già grande in Italia non solo, ma nella maggior parte d'Europa. L'abate Frisi aveva spedita l'opera dell'amico al D'Alembert, che subito la fe' conoscere agli uomini i più illustri di Francia; l'abate Morellet la tradusse;

e ben tosto Diderot, Elvezio, Buffon, d'Holbach, commossi dagli alti pensamenti del giovine milanese, lo colmarono di lodi; e gli venne invito di recarsi a Parigi. Pietro Verri doveva essergli compagno; ma, poichè ciò non gli era concesso per la carica di consiglier di commercio a lui data in quel torno, Alessandro si mise in viaggio coll'amico, il 2 d'ottobre del 1766.

Giunti appena a Lione, il Beccaria, che s'era fatto malinconico fin dal principio del viaggio, per aver dovuto abbandonar la patria e i suoi, voleva tornarsene a Milano; nè poca fatica spese Alessandro affine di persuaderlo a seguitare la via. Alla fine, le sue parole e una lettera di Pietro Verri lo tolsero da quella specie d'apatia che gli s'era fitta nell'anima. Partirono, e il 18 d'ottobre erano a Parigi. Di là, due giorni di poi, così scriveva Alessandro al conte Gabriele suo padre, a Milano: « .... Parigi è un gran vortice dentro cui sempre si volge un forestiero come una trottola. Qualche rovina di letteratura, che ho stampata nel *Caffè*, e ch'è stata tradotta nella *Gazette litteraire,* mi ha risparmiato il noviziato. Sono assai contento degli uomini di lettere di questo paese: la casa del barone d'Holbach è il ritrovo delle più rispettabili persone di Parigi; ella m'è aperta. »

E scrivendo poi al fratello, gli annunziava che « dappertutto Beccaria era accolto con adorazione. »

I due amici trovandosi nelle sale del barone d'Holbach, alla conversazione del quale intervenivano la domenica e il giovedì d'ogni settimana Diderot, Elvezio, Marmontel, Morellet, e gli altri dell'Enciclopedia, poterono conoscere nel profondo del cuore

quegli uomini che dovevano scuotere, coll'ardimento della filosofia e colla forza di nuovi principii, le fondamenta della vecchia Europa. E di loro, così parlava Alessandro, in un'altra lettera al fratello: «.... La domenica e il giovedì sono giorni destinati al pranzo enciclopedico; ove io vedo i più grandi ingegni di questa nazione. Il barone d'Holbach è un uomo adorabile; ha molto sapere, molta bontà, molto spirito: il tono della società e della sua casa è libero e comodissimo. Diderot è la stessa semplicità; ottimo e sensibilissimo uomo; declama sempre con impeto; è caldo caldo in tutte le cose della conversazione, come in tutti i suoi libri. D'Alembert non tanto sembra occupato della sua fama nella conversazione, quanto di comparirvi amabile, grande, accorto, buon uomo. Elvezio porta il genio scolpito a grandi caratteri sulla fronte; robusto, sublime nel suo libro, nella conversazione è di una dolcezza quasi femminile. Marmontel fa delle terribilissime dispute con Morellet per tutto il tempo della tavola, e dopo, finchè partono; sembra si attacchino come cani, eppure sono teneri amici.... Generalmente poi amano la franca e libera disputa; in principio sembra duro e strano questo costume; ma poi lo trovate ottimo, perchè fate altrettanto e siete sicuro di non esser mai offeso con parole il men che siasi pungenti; urlano, gridano come disperati, ma nel fondo sono d'una buona fede e d'una dolcezza mirabile. »

Malgrado questa viva e simpatica pittura di una vita tutta nuova per essi, il nostro Verri non trovò per avventura in quegli uomini, quando li ebbe conosciuti così da presso, ciò che lontano aveva sperato.

Il Beccaria, dopo due mesi o poco più, ripatriava; e Alessandro, a cui la vicinanza di Londra faceva una troppo gran tentazione, si staccava dall'amico.... « Parigi (scriveva di nuovo al padre) presenta tutto ciò che si può desiderare in ogni condizione. La Francia è tutta qui come in sugo e in sostanza; il rimanente del suo corpo è magro e smunto; ella è tutta capo. »

Non lasciò di vedere la corte; e in un'altra lettera, del 12 novembre, diceva: .... « Sono stato a Versailles: era, al tempo di Luigi XIII, un casino da caccia in mezzo a una palude; adesso è una città d'ottantamila anime. Il vastissimo palazzo sorprende per la sua mole, ma non per la sua architettura: ella è pessima dalla parte dell'entrata, bellissima dalla parte del giardino. Il re d'un regno sterminato, abitatore d'un parimente sterminato palazzo, non abita più magnificamente della marchesa Litta. »

E di Luigi XV così dice nella stessa lettera..... « Ho veduto Sua Maestà da vicino: ha l'aria piuttosto vecchia. Nella fisonomia ha un miscuglio di bontà e di noia che forma il fondo del suo carattere. I Francesi meritano sempre un buon principe: è incredibile com'essi idolatrino il loro monarca. »

E ben lo seppe, sedici anni di poi, il nipote di quel vecchio re!

Alla fine del novembre, Alessandro partì per l'Inghilterra; dopo attraversata la Fiandra francese, tutta ispida di fortezze, cominciando a vedere, verso Cambray, le vaste praterie irrigate come nel lodigiano, gli pareva d'essere in Lombardia; e trovava dipinta sui volti grassi e ben coloriti de' villani l'abbondanza del paese. Venuto a Londra, ammirato dell'immensa città,

sentì crescere quel desiderio del sapere che l'uomo, amico degli uomini, acquista ne' viaggi. Conobbe, fra gli altri, e apprezzò Carlo Fox, che allòra aveva appena diecinove anni e lo intese recitare a memoria lunghi squarci di Sofocle e di Demostene, in greco. Rivide Lorenzo Sterne, col quale già s'era incontrato in Milano. L'autore del *Viaggio sentimentale*, colla sua tonda parrucca e col suo abito bigio, gli andò incontro, gli fece gran festa e molte carezze, e volle che prendesse il cioccolatte con lui. Racconta il nostro Verri che quel buon uomo, vedendolo bagnato dalla pioggia, volle di sua mano levargli l'abito che distese sur una sedia; poi l'abbracciò, lo pigliò per mano, lo condusse al fuoco; e gli disse tante cose della sua maniera, che fu una conversazione deliziosa.

.... « In quanto a me (scriveva egli in un'altra lettera a suo padre) non vorrei essere strapazzato, come qui si strapazza il re da tanti fogli giornalieri ed effimeri. Pare che gl'Inglesi tengano un re per burlarsene. »

E così a mano a mano, raccontando i particolari della sua dimora in Londra e il ritorno a Parigi, tocca con vivace pittura la « opposizione antipodica » che trovò tra gl'Inglesi e i Francesi, dalle leggi sino alla cucina; parendogli che basti mettere un francese accanto a un inglese per subitamente comprendere che non devano mai essere amici. Ma ci sono poi, qua e là, certe linee che svelano l'intenzione dell'animo del giovine viaggiatore allo spettacolo di tante cose nuove: .... « La libertà, la marina, il commercio e la potenza di Londra mi pare che vagliano le cene e i teatri di Parigi: e io credo che, in Roma, un forestiero

si sarebbe annoiato ne' tempi del severo Catone, e si sarebbe divertito in quelli d'Augusto. »

In compagnia del padre Frisi, se n'andò Alessandro da Parigi, nel marzo del 1767, ma non per ripatriare con lui. Il desiderio di veder Roma gli s'era messo in cuore, e non gli pareva vero d'aver veduto Londra e Parigi, e non aver fatto quaranta miglia nel proprio paese. Non volle passare per Milano, ma di Genova fece tragitto a Livorno. Scriveva al conte Gabriele, chiedendogli licenza per quest'altro viaggio che non doveva essere, a quanto allora ne pensava, più che una breve scorsa; e si scusava di non tornar prima a casa, perchè i nuovi congedi e i nuovi distacchi gli avrebbero cagionato troppo vivo dispiacere, e forse avrebbe finito col fermarsi. Ma pare invece ch'egli, acceso di nobile amore per una vita operosa, guidata dal senno e dalla brama d'un nome non inutile al mondo, volesse, continuando il viaggio, sfuggir le noie che le convenienze della società, e l'etichetta patrizia, e gli stessi legami della famiglia potevano recare agli studi suoi prediletti. Lo consigliavano taluni di cercar qualche pubblico impiego; chè a lui, già chiaro per natali, per sapienza e per illustri amicizie, non potevano mancar nè onori, nè lucri; ma egli non si sentiva fatto per una vita che troppo spesso rende l'uomo servo d'opinioni tutt'altre da quelle che crede e venera: forse non volle venire a transazione colla propria persuasione; nè d'altra parte esporsi, com'egli medesimo disse, « ad avere cento mortificazioni al giorno. »

Visitata la patria di Dante, venne a Roma. Le reliquie dell'antica grandezza, quelle cadenti basiliche,

quelle terme maestose, gli archi, le colonne, i sepolcreti, le vie, tutto quanto richiama alla memoria lo splendore delle prime età italiane, la maravigliosa scena di secoli di tanta forza e potenza, la vita d'un popolo che vinse il mondo, ma non vinse il tempo nè sè medesimo; ogni cosa accendeva l'anima eletta e generosa del nostro Alessandro; ogni cosa lo rapiva di maraviglia insieme e d'amore. La vista di quegli avanzi di un mondo caduto gli suscitò la poetica fede del passato, e gli pose in cuore uno strano e tormentoso desiderio di veder risorgere quegli uomini antichi.

Già l'assiduo studio de' classici lo aveva invogliato a sprofondarsi nella erudizione antica: forse, appena ebbe posto piede in Roma, sentì che quella doveva essere ormai la sua stanza. Una ricca dama, cultrice delle scienze, e amica di quanti erano in Roma italiani e forestieri più illustri, aveva ricevuto con singolari cortesie il giovine cavaliere milanese. Era questa Margherita Sparapani di Camerino, moglie del marchese Boccapadule Gentili. Alessandro aveva allora ventisei anni: di vivace tempra, gentile d'aspetto, esperto nell'arti cavalleresche, che fin dagli anni più giovenili aveva sempre coltivato con singolar trasporto. Le grazie e la coltura di quella dama lo vinsero sì fattamente che il legame d'affetto col quale trovossi di subito avvinto, non fu spezzato più: fu un'amicizia ch'egli serbò fino alla morte. E in codesta amicizia, se non andiamo errati, doveva essere mutato per sempre quel destino che la natura e le prime circostanze della vita sembravano aver apparecchiato al nostro Verri. Tale mutamento avvenne a poco a poco,

e forse senza ch' egli avesse piena ragione di quelle segrete cause che lo facevano maturare. Noi lo vedremo staccarsi da quell' audace scuola che lo aveva indirizzato nel cammino della scienza; raccogliersi negli studi del gabinetto, e nella seria contemplazione di quelle scienze che, al pubblico men note, non hanno bisogno della moltitudine per manifestarsi, nè della lotta per vincere; poi, a grado a grado, dubitar del già fatto, guardare indietro con esitanza, forse con paura, studiare di comporsi nella pace presente, ravvicinare nel miglior modo possibile il passato e il futuro. Questo ne par di vedere ben chiaro, se poniam mente alla vicenda ch'ebbero d'allora in poi il cuore e l' intelletto del nostro autore. Ma lasciamo che parli a noi la sua vita.

In que' primi anni della sua dimora in Roma, alternava lo studio della classica antichità e quello della storia cogli amichevoli colloqui nel palazzo Gentili, dove soleva recarsi ogni sera. Colà amava, ritrovandosi con molti Inglesi e Francesi e cogli ambasciadori delle varie corti ch' erano in Roma, raccogliere le novità della scena politica; ma i giorni studiosi divideva tra la cura di emendare il suo *Saggio di Storia d'Italia* (che a quel tempo voleva pubblicare, e poi, per iscrupolo d'opinione, più che per letterario rispetto, non ebbe cuore di gittar nel mondo) e lo studio della letteratura inglese. In vano il fratello e gli amici, che aveva lasciati a Milano, replicavano inviti e lusinghe, perchè tornasse tra loro: egli fu sordo anche alla profferta di una cattedra di diritto pubblico che in quell'anno gli venne fatta, allorchè nelle nostre scuole Palatine furono da Maria Teresa create

altre cattedre per gli uomini ch'erano l'onor di Milano, il Frisi, il Beccaria, il Parini.

Studiando la poesia inglese, s'innamorò del genio di Shakespeare; e prima che in Francia fosse noto il gran tragico inglese pei travestimenti del Voltaire e del La Tourneur, il nostro Verri lo conobbe e salutò poeta sovrano e filosofo: nelle sue lettere lasciò scritto che lo Shakespeare conosce la vera via della natura, ch'egli corre quasi fiume a piene acque, mentre gli altri poeti di tragedie gli sembravano ruscelli, limpidi sì, ma pur ruscelli. La grandezza, la forza, la passione, la verità, ch'egli rinvenne nel poeta che poco di poi Voltaire non temè di chiamare il *briaco selvaggio*, lo invogliarono a tentarne la versione in prosa; e lasciò in fatto, ma non pubblicò, quella dell'*Amleto*; poi intraprese anche l'*Otello*, colla persuasione che la lingua nostra, meglio della francese, potesse rendere il senso e il colorito dell'originale. Così la grande anima di Shakespeare era nel tempo medesimo salutata dall'amore di due nobili ingegni italiani, il Baretti e il Verri, mentre in Francia la boria accademica e pedantesca si degnava appena di pronunziarne il nome.

Ma il culto della moderna letteratura non distaccò il Verri dall'amore che aveva posto alla classica antichità. Egli s'era avveduto, viaggiando per la Francia e per l'Inghilterra, quanto fosse necessaria parte della educazione letteraria lo studio della lingua greca. Gli stava in cuore la sovrana bellezza ammirata già da gran tempo ne' libri di Platone, di Plutarco, di Diogene Laerzio, fin da quando li aveva letti nelle migliori traduzioni: ma questo culto non gli bastava.

Volle penetrare nel santuario dell'antica sapienza: nè senza farsi dimestico colla greca lingua credeva di riuscire a questo intento. Un vecchio di Scio, custode de' manoscritti greci della Biblioteca Vaticana, uomo semplicissimo, erudito profondo e maestro arrabbiato, gli spianò in breve il cammino: dopo uno studio assiduo di sei mesi, potè da sè solo cominciare a deliziarsi ne' tesori di quella bellissima tra le lingue antiche. Ricercando in que' modelli sovrani la ragion dello stile, lesse e meditò Omero e Demostene, Eschine e Senofonte, Luciano e Giuliano. Ma io, per me, non so persuadermi che, per mostrare la sua grande ammirazione al poeta che fu

« Primo pittor delle memorie antiche,

abbia il Verri osato di tradurre in compendio e in prosa l'Iliade, togliendovi, colla buona intenzione di ravvivarne lo studio, le ripetute notizie della storia nazionale, gli epiteti continui, le genealogie; e smembrando così di più che un terzo il divino poema. Buon per lui che poco sia nota questa sua traduzione, o piuttosto questo suo sacrilegio.

Ma le prime inspirazioni della giovinezza, i nobili pensieri lasciati nell'animo suo dall'esempio del fratello e degli amici lontani e pur cari, lottavano in lui colle gravi ed erudite meditazioni delle cose antiche. Si ricordava di quegli anni, e: « Sospiro ancora (così mandava in una lettera al suo Pietro) que' tempi tranquilli, ne' quali una lucerna, un libro, la chimera della gloria e il sommo bene della tua amicizia erano i dati della mia vita. » Bisogna dire che

allora, vedendo gli anni fuggire, e pensando ch'egli non aveva consacrato ancora all'Italia alcun frutto di tanti giovenili studi, mentre gli amici suoi che furono pure i suoi primi maestri, il Beccaria, il Frisi, il Carli e il fratello, avevano già fatto per la patria così alte prove d'amore e di coraggio, si accinse con fervente volontà a dar vita a que' pensieri liberi e forti che fino a quel giorno non s'erano indirizzati a una fissa meta. E di fatto, ne' primi anni della sua dimora in Roma, non s'accontentava dello studiar filologia; ma aveva pure sfiorato parecchie scienze naturali, applicando singolarmente alla chimica, forse per simpatia degli studi prediletti dall'amica sua, la marchesa Gentili; la quale nelle dottrine della fisica era, a quanto dicono, coltissima.

Alla fine Alessandro uscì nell'arringo letterario come autore, e nel 1779 mandò fuori, in Livorno, due tragedie: *La congiura di Milano*, e la *Pantea*, che volle intitolare *Tentativi drammatici.*

A quel tempo, l'antica tragedia italiana, gretta e servile imitazione del teatro greco, era, può dirsi, morta del tutto. Pier Jacopo Martelli aveva dato, al principio del secolo passato, parecchie sue tragedie in que' versi rimati che dal suo nome furon detti *martelliani.* Ma nessuno più si ricordava della sua *Perselide* e dell'altre sorelle, dietro a cui andarono a naufragare nell'oscurità parecchie grame tragedie abborracciate alla maniera greca da quel barbassoro del Gravina. Qualch'altro effimero tentativo di tragedie s'era veduto qua e là per l'Italia; ma in tutti una timidezza, un gelo, una servilità di forme e d'argomenti; sola potè sopravvivere, perchè creata con una

singolare verità d'affetto e con purezza di colore veramente antico, la *Merope*, che bastò alla fama poetica di Scipione Maffei. È però certo che gl'Italiani sentivano già il bisogno di crearsi un teatro tragico; ma a nessuno forse, o solamente a qualche oscuro poeta, era bastato l'animo di rompere le catene dell'imitazione classica, ponendo sulle scene alcuno de' fatti della storia nostra, così piena di lagrime e di sangue.

Il Verri aveva veduto sui teatri di Londra Garrick e Lekain rappresentare i veri e tremendi personaggi dello Shakespeare; s'era trovato in mezzo a un pubblico che sapeva a memoria gli squarci più sublimi d'autori immortali; e s'adirava che nell'Italia la moltitudine accorrente a' teatri d' altro non si piacesse che delle facezie d'Arlecchino e di Pulcinella. Scrisse la *Congiura di Milano*, e la chiamò dramma tragico, scusandosi che « il soggetto l'obbligava ad abbassare il coturno per seguire la natura del costume descritto secondo la storia. » Nè altro più vorrei dire di questa tragedia, che troppo lascia a desiderare quanto allo stile e al verso, se non mi sembrasse di trovare in essa, qual fu appunto fino a quest' epoca della sua vita, il sentimento, anzi, vo' dire, la fede dell'autore. Grande e bello il soggetto; serbata con buon artificio e con migliore ardimento la storica verità; ben disegnati i caratteri; crescente il viluppo degli affetti; generosa e santa l'inspirazione. Ma all'incontro, ora rigonfio, or languido e basso lo stile; cadente, floscio, cattivo in somma il verso, e dura, stentata spesso l'espressione. Il fatto de' tre giovani milanesi, l' Olgiato, il Lampugnano e il Visconte, che animati dal

loro maestro, Cola Montano, congiurano la morte dell'esoso Galeazzo Sforza, è veramente il tema d'una tragedia storica quale al nostro tempo si vorrebbe: ben si vede, leggendo il dramma del Verri, che se il valore poetico gli fosse bastato, avrebbe con maggior vigore tentato di sollevarsi a quella sublime verità del sommo tragico britanno, al quale pensava nel porre in versi, come gli riuscì meglio, i forti pensieri che gli scaldavano la mente. Ma quel che parmi notevole e singolare, è di trovar qua e là espressi ne' discorsi del Montano i principii di quella filosofia francese a cui s'era educato; e compendiate, direi quasi, le idee del Contratto Sociale. Il vecchio maestro domanda all'Olgiato: perchè mai gli uomini nascano uguali, con gli stessi sensi e diritti, e pure il mondo sia diviso tra pochi, a cui tutti gli altri van dietro, come greggia al pastore? Risponde il giovine, che senza comando e obbedienza non c'è pubblico bene: indi:

MONTANO.

Ma s'era necessario al ben di tutti
Che taluno comandasse, non vi pare
Manifesto che, a tutti, i suoi comandi
Utili esser doveano ad eseguirsi?

OLGIATO.

Al certo; e perchè l'util solo e il bene
Comandasse, fu scelto: tal fiducia
Ripose in lui la società.

MONTANO.

Ne segue
Che il dritto di regnar sta nel consenso
Di rinunciata libertade incerta,
Per ottenerla ben più certa all'ombra
Di sante leggi.

OLGIATO.

Senza dubbio.

MONTANO.

Tende
Adunque ogni legittimo governo
Alla comun felicità.

OLGIATO.

Per certo:
È servo od è tiranno chi tal dogma
O non conosce, o impugna.

Parmi veder chiaro, da questi peggio che mediocri versi, le idee da lui bevute alle fonti dell'Enciclopedia, che volle incarnare nel fiero carattere di Montano. Ma di questa tragedia e della *Pantea*, di cui tolse il soggetto dalla Ciropedia di Senofonte, non faceva egli stesso gran conto; quando seppe che i suoi drammi non destavano grande entusiasmo nella sua patria, rispose al fratello:.... « Me ne so facilmente consolare, quand'anche debba attribuire questa indifferenza piuttosto alla mediocrità dell'autore che a quella della nazione intera: perchè, se costì tuttora piace Virgilio, Orazio e Metastasio, converrà pur dire che ancora ci sia il gusto delle belle cose. »

Due anni di poi egli vide rappresentare in Roma, nel palazzo di Spagna, una nuova tragedia di nuovo autore, che le passioni frementi dell'amore e dell'ira aveano per molt'anni condotto attraverso tutta Europa, e che tornato in patria, dopo avere in breve tempo ideate e verseggiate quattordici tragedie, covava (com'egli stesso disse) la propria fama. Nel nobile circolo dell'ambasciatore, ch'era il duca Grimaldi, reci-

tavano al cospetto della più fiorita società di Roma il duca e la duchessa di Ceri, la bella e maestosa duchessa di Zagarolo, e lo stesso autore della tragedia, il quale sosteneva una delle parti principali; la tragedia era l'*Antigone*, e il poeta si chiamava Vittorio Alfieri. Non si può dire l'entusiasmo del nostro Verri, che subito sentì in que' versi la prepotenza del genio creatore; egli si partiva quella sera dal palazzo di Spagna rapito e commosso, pensando che ormai nessuno avrebbe più detto che la tragedia non avesse in Italia il suo poeta. E, senza più, rinunziava alla scena, salutando nell' Alfieri una nuova gloria della patria: e quando in Roma, e in Lombardia, e più in Toscana ci furono critiche e disprezzi contro il grande Astigiano, massime per lo stile dichiarato pedantesco, duro, insoffribile, gotico, egli confessava bensì di vederci qualche difetto, ma diceva di sentirne molto più i pregi e le sublimi bellezze: sicchè protesta di esser rimasto per alcun tempo in silenzio e come scontento di sè, per avere un modo di sentire così diverso dal comune. Ma io credo che, in quel tempo, non solo il poeta tragico, ma il poeta cittadino e caldo di quella virtù antica e severa da lui tanto amata nelle storie di Grecia e di Roma, onorasse nell'Alfieri il nostro autore. E Vittorio e Alessandro si conobbero, e furono amici.

III.

Ci sono anime privilegiate che di buon'ora si rinfiammano all' amore della verità, della giustizia; e

altra cosa non veggono fuor della nobile meta posta a capo di quella via che incominciarono, seguendo l'orme generose d'alcuno che li precedette e a ogni passo difficile o incerto seppe colla voce e coll'opera additar loro che in ogni cosa bisogna voler fortemente; e che per vincere bisogna combattere. Ma spesso, ciò che molte volontà affratellate ponno facilmente ottenere, non lo potrà, per quanta forza ci ponga, una sola volontà, abbandonata a sè, per eletta e gagliarda che sia. Il contrasto del costume, delle abitudini, della vita; la forza lenta, continua dell'opinione, lo spettacolo del mondo, che par quasi sempre lo stesso, anche quando si matura un gran rivolgimento sociale; poi quella riverenza al fatto, e quella timidità vestita alla foggia della prudenza che nostro malgrado s'insinuano ne' migliori sentimenti del cuore, s'infiltrano in mezzo a' pensieri arditi ma stanchi della giovinezza; e più ancora la sfacciata smania di rider di tutto, e di strappar le più care illusioni agli animi eletti che ancor vagheggiano vicino e possibile il bene della maggior parte degli uomini; tutto ciò spaventa troppo spesso coloro che, per seguire la via spinosa del vero, hanno bisogno di credere a qualche cosa. Questi, quando non hanno più una voce potente e creduta che li guidi, il conforto degli amici e de' fratelli che veggano sperare, patire, combattere con loro, si guardano indietro, e perduti di cuore si rimangono a mezzo del cammino.

Il nostro Alessandro, fino a quest'epoca della sua vita, aveva sperato animosamente, aveva combattuto sempre: quantunque lontano da' suoi più cari, da quelli con cui ebbe comuni per tanto tempo i pen-

sieri e gli affetti, pur sembrava che l'eco di quelle voci, le quali avevano governato la sua baldanzosa giovinezza, gli avesse fin allora tenuta sveglia la mente, viva la volontà. Ma, intorno a' quarant'anni, cominciò fors'anche contro voglia, a sentir meno certo e però men vero quello che dapprima eragli sembrato utile e buono. Egli aveva sortito dalla natura quell'amore allo studio che dona la soddisfazione del vivere solitario e tranquillo; già a poco a poco s'era fatto più serio; non malinconico, ma grave: diceva di non sentir più quell'impetuosa allegria che, da giovine, gli scoppiava dal cuore. Un onesto e cauto giudicar delle cose, e un cuor retto e sensibile lo avevano sempre tenuto lontano dalla soverchia passione e dall'entusiasmo delle cose nuove. Fu circa a questo tempo che scriveva versando il suo nel cuor del fratello: « Quella filosofia che distrugge tutto sul suo tavolino non vale gran cosa a formare grandi cittadini e valorosi soldati. »

Già, fin dal primo suo giungere in Roma, egli tenne fisso il suo pensiero ne' secoli di Grecia e di Roma; e lo spirito classico, aleggiando, per dir così, sopra di lui, aveva grandemente temperato quell'ardimento di novità e di franchigia letteraria che un dì gli dettava i primi suoi saggi di storia e di poesia. L'antichità greca lo aveva innamorato; e volendo rendere con italiano colore la molle soavità da lui trovata ne' classici modelli, si pose a raccontare, con molta sapienza d'affetto, la storia amorosa di Saffo. Per tentare il senso del pubblico, finse d'aver cavato dal testo greco di un anonimo le sue *Avventure di Saffo*, e annunziandosene come traduttore disse di bramar

solamente che l'originale non avesse perduta nelle sue mani l'attica eleganza con che fu scritto. Ben si vede in questo romanzo uno studio dilicato, gentile del cuore; e certamente va apprezzato ancora per non so quale leggiadria d'inspirazione e d'affetto, e perchè, frammezzo alle scialbe produzioni di quell'età, in simil genere di letteratura, apparve come fiore che annunzia una nuova e bella stagione. Ma pur deve dirsi, però ch'è vero, soverchio l'amore e lo studio con cui venne culto codesto fiore; l'artificio dello stile nuoce troppo alla semplicità del pensiero, alla verità delle pitture e degli affetti: la grazia troppo cercata divien lisciatura, e il soverchio star sullo squisito de' vezzi produce languore e stento. Nondimeno, la *Saffo* del Verri fu ricevuta con plauso nell'Italia e fuori; il vero nome dell'autore venne subito in luce e in bella fama: e rileggendo alcuni brani di questa poetica storia, in cui rivivono con pompa e armonia le memorie de'riti della Grecia, mi tornano al pensiero le belle pagine che di poi scrisse il Chateaubriand, quando volle dipingere ne' *Martiri* le feste dell'Ellade, e ridisse i canti di Demodoco e di Cimodocea. Anzi il nostro autore ha saputo innestar nelle vaghe, benchè troppo sminuzzate descrizioni, non poche utili verità della filosofia, fatte sue per quell'amor ch'egli ebbe a Plutarco, a Senofonte, a Platone.

Il buon successo di questo libro, che può dirsi insieme e classico e galante, doveva rinfocare, come fece, l'amor dell'arte antica nel nostro Alessandro. Egli ormai mirava da ogni parte pullulare i primi germi di quella nuova e coraggiosa letteratura che

si era annunziata con singolar fortuna, più che in ogni altra, in questa nostra parte d'Italia, coi nomi del Parini, dei due Gozzi, del Cesarotti, del Goldoni e dell'Alfieri, e d'altri parecchi di questi forti del pensiero, che sorgevano l'un dopo l'altro, per aprirsi ciascuno alla sua volta una via propria. Egli pure sentì rinascere nell'anima il potente desiderio di non restarsi troppo addietro di loro; egli, che non s'era dimenticato ancora delle sue prime battaglie, quando uscito appena dalle scuole del collegio, non temè di romper le prime lancie contro i pedanti, i puristi, i gramatici e la genìa leziosa de' poeti e poetini, che avevano emunto ogni pensiero dagl'ingegni italiani.

Sentiva anch'esso il grave debito che ha ciascun cittadino di fare il bene, sempre e dovunque lo possa, a costo di qualunque disinganno e sagrificio; non si pentiva d'aver rinunziato alla grandezza degli onori che forse avrebbe potuto, al pari di tant'altri, con leggera fatica ottenere; ma gli mancava quello stimolo assiduo, inquieto, che tormenta gli uomini di genio, e attraverso ogni sorta d'inciampo li conduce a un alto fine. Anche a lui, come a molti, doveva mettere sdegno quella letteratura eunuca, leziosa, cicisbea, che era quasi giunta a far morire in Italia il nome di Dante; i lerci e ambiziosi versi del Frugoni e dei mille suoi imitatori, la dissanguata eloquenza del gesuita Roberti, le moine poetiche del Bertòla, l'abatino favoleggiatore; e la facile dottrina dell'Algarotti, mezzo cortigiano e mezzo filosofo. Ma nel momento che il Parini, dal silenzio dell'umile e solitaria sua casa, parlava alla mente e al cuore d'una generazione bramosa di vita il linguaggio della vera poesia, di quella ch'è

l'espressione del sentimento e della civiltà del popolo; nel momento che la voce di Pietro Verri, e quella degli altri che serbavano nella loro onoranda oscurità il retaggio del pensiero italiano, non cessava dallo spargere nel mezzo dalla moltitudine le idee educatrici della civiltà, i principii del diritto e del dovere, l'importanza del vero merito, l'onore dovuto alla coscienza, all'ingegno, alla virtù; il nostro Alessandro si fermò. Anzi, parve indietreggiare all'ora decisiva; e cominciò a poco a poco, credendo ciò fosse il meglio, a non gustar più che gl'intimi piaceri d'uno studio taciturno e tranquillo, affatto fuor del romore delle cose pubbliche d'Italia e dello straniero, a cui tendevano di continuo l'orecchio i più saggi pensatori che aspettavano il rinnovamento della civiltà. Così egli, in quell'ora, si tenne in disparte, si raccolse in ciò che direi l'egoismo del sapere; e seguitava, cred'io, in quella maniera di vivere, incominciata fin da'primi anni che venne a Roma, quando scrisse a'suoi: « Io conservo sempre il costume rigoroso di star trincerato e fortificato, e me ne trovo molto bene. »

Non dirò che volesse, per questo, rinnegare quanto facevano, senza posar mai, coloro stessi al cui fianco s'era posto sul principio. Ma nondimeno molte cose e uomini molti non gli sembravano più gli stessi: e, per il vero, valga quanto scriveva dell'Alfieri che, al primo sorgere, gli era pur sembrato così grande: « .... Io l'ho conosciuto in confidenza: non vorrei avere l'anima sua; incapace di quiete; sempre con la febbre della gloria e della libertà; furioso nemico de'monarchi, la maggior parte de' quali non s'accorgeva ch'ei fosse al mondo; odiando la tirannide, come

un Bruto, ma tiranno egli stesso co'suoi famigliari e con la migliore e la più rispettabile delle amanti: chi non aveva il suo furore gli sembrava stupido; l'uomo grande per lui era l'arrabbiato. Con tutto ciò egli è grande tragico, anzi inventore della tragedia italiana. »

E non pensava che la febbre, ond'era agitata la sdegnosa anima d'Alfieri, fu quella appunto che lo fece più grande. Il nostro Verri invece, senza alcun letterario orgoglio, e non cercando il suffragio, ma temendo il giudizio della nazione, si tolse fuori dalle agitazioni della letteratura e della poesia, e si rimise ardente più che mai, agli studi eruditi; volgendo e rivolgendo le storie e le filosofie del Lazio, come prima aveva fatto quelle della Grecia.

IV.

Le scienze archeologiche, nella prima metà del secolo, avevano avuto in Italia un incremento promettitore di non inutile frutto per la storia della nostra civiltà antica. Già, sotto il governo di papa Rezzonico, e sotto quello di papa Ganganelli, i contorni di Roma e il Lazio antico avevano restituito al mondo i tesori che tenevano occulti nel loro seno; le terme di Tito, i musaici di Palestrina, e tant'altre dissepolte reliquie dell'arte pagana avevano riacceso l'ardor delle ricerche scientifiche; e le nuove scoperte di Roma avevano fatto quasi dimenticare il recente maraviglioso ritrovamento di due città presso a Napoli. Il museo fondato nel 1769 da Clemente XIV nel Vaticano, arric-

chito da Pio VI (da' quali ebbe il nome di Museo Pio-Clementino) vedeva crescere ogni dì tra le sue splendide pareti le stupende creazioni dell'arte antica; le statue de'consoli, de'tribuni, de'senatori, degl'imperatori, de'filosofi, de'poeti; sicchè pareva risorgere in quegli atrii maestosi tutta la grandezza romana. Giambattista Visconti, prefetto del Museo Vaticano, nel 1780 aveva persuaso Pio VI a dar opera a uno scavo fuor dell' antica porta Capena; in un sito ov' erano state trovate alcun tempo innanzi due lapidi coi nomi di Scipione Africano e di Scipione Asiatico. Alessandro Verri, in compagnia degl'illustri scopritori delle urne di tanti eroi famosi, s'era incamminato verso quella parte, poco lontana dalla via Appia; ed era sceso in quelle tombe. Egli stesso recava una face, camminava curvo, a fatica, per entro quell'umido accesso, disgombro appena sotterra, tra i puntelli che reggevano il suolo sovrastante e il campestre abituro che aveva per molti secoli coperto i sepolcri degli Scipioni. La sua fantasia, commossa profondamente dal pensiero che le ceneri della più grande e valorosa famiglia di Roma repubblicana gli stavano dinanzi, li vedeva sorgere ancora quegli uomini del passato, ombre grandi e maestose, dagli avelli rozzamente scolpiti: egli s'avanzava, con religioso tremito, tra le ossa biancheggianti e sacre ond'era sparso il terreno; raccolse e baciò le reliquie di quegli eroi famosi che vedeva calpeste dal piede villano e profanate dallo sguardo stupido dei curiosi. Allora il suo pensiero si rinfiammò di poetica virtù; quell'amore di giustizia e di gloria, quei nomi di romano e di cittadino, che furono la poesia dalla sua giovinezza, risorsero vergini ancora e forti.

E uscito dal misterioso sotterraneo, ripassando per le vie più deserte di Roma, a fianco delle colonne, de' teatri, de' templi, di tanta grandezza, un dì testimonio ai trionfi d'uomini di cui più non restava che un pugno di cenere calpestata, si ricondusse a casa sua: gli parve che quell'ombre antiche lo avessero seguìto alle spalle; e lo investiva tuttora l'orror venerabile di que'sepolcri. Come in un'ampia tela, istoriata di severe e gigantesche figure, i passati secoli di Roma gli stavano dinanzi. Meditò lungamente; un desiderio antico, nudrito da uno studio solitario e grave, di vivere cogli uomini de'tempi che furono, gli rinacque nell'anima, e scrisse.

Le *Notti Romane* al sepolcro de'Scipioni menarono gran romore, al loro apparire, nel 1792. Ma l'autore, come aveva fatto quando pubblicò le tragedie e la Saffo, si era tenuto nell'ombra. E questo avveniva forse per quella specie di dubitanza che già gli aveva mozze l'ali dell'ingegno a più franchi e arditi voli. Il pubblico cominciava a mettergli soggezione; lo confessò egli medesimo nelle sue lettere, dicendo che nella giovinezza non s'era mai curato, come allora, dell'opinione di quelli che vogliono giudicar di tutto e di tutti. E così mutando in gran parte, se mal non veggo, le giovenili sue convinzioni, credè forse di fare ammenda del suo passato. Nè sono senza significazione quelle parole che trovo in una sua lettera d'alcun tempo innanzi: «... Io certamente adesso non scriverei come ho fatto nel Caffè.... A ventiquattro anni non è formato lo stile. E quelle massime ora mi paiono da giovane che ancora non conosce i fondamenti, e salta sui tetti. »

Ma tornando al libro, ond'ebbe il nostro autore la più bella sua fama, dopo che il Monti e alcuni altri de'letterati di Roma, indovinato chi fosse il poeta delle Notti Romane, ne vinsero la ritrosia a mostrarsi in pubblico, è forza dire che quelle pagine sembrano veramente scritte da un'anima temperata a forti, generosi sensi; che in esse prorompe la fantasia dello scrittore, il quale seppe raggiungere quasi sempre l'altezza della filosofia e della poesia, e serbare da capo a fondo maestà e vigor di pensieri; quantunque lo stile, gradiloquente e oratorio, si palesi nel tutto insieme troppo artificiale, anzi qualche volta contorto, qualch'altra rigonfio, soverchiamente nudrito d'epiteti e di figure.

È filosofico il pensiero che inspirò l'autore. Evocando le ombre famose di Roma repubblicana, raccontando i loro notturni colloquii, e mescendosi egli stesso agli alti loro ragionamenti, solleva la mente alle più difficili e perigliose quistioni della vita degli stati e della umanità. Volle mostrare a coloro che nel suo tempo credevano di poter rimettere in piedi le virtù di una Roma repubblicana, co'suoi Bruti, co' suoi Curii, co'suoi Camilli, che quanto fecero, a quegli antichi tempi, cotesti uomini che empirono il mondo del loro nome poteva ben dirsi eroismo e grandezza; ma che quella loro civiltà, quelle loro virtù repubblicane così poetiche, così famose, non dovevano più essere le virtù, la civiltà de'nostri tempi. Quegli eroi di Sparta e di Roma, di che sentiva tuttodì rintronarsi gli orecchi, erano un anacronismo; e pensò di snudar d'ogni pomposo velame i più grandi avvenimenti de' migliori giorni di Roma antica, e intese mostrar quegli

uomini, quali veramente furono. — La prima ombra che gli appare è quella di Cicerone, dalla quale condotto, come Dante da Virgilio, s'avanza negli antri di quelle tombe, e ascolta le ombre di Cesare e di Bruto contendere sulla uccisione di chi si fa tiranno della patria; e questo gridar vero e giusto ciò ch'egli fece perchè giusta la cagione, benchè vano l'effetto; e quello rispondere che ogni virtù, ogni spirito di vera libertà era spento in Roma, quand' egli se ne volle fare il padrone: di qui, l'uno si fa a svelar le corruttele della repubblica, per dimostrar necessaria la monarchia, e dipinge l'ire crudeli di Mario e di Silla, e le proscrizioni e le vendette. Ed ecco apparire lo spettro di Gratidiano, grondante lagrime di sangue dalle spente occhiaie, e col capo vacillante, come già reciso e collocato sul busto, per far testimonianza alle parole del dittatore; ecco sopraggiungere le ombre de'Gracchi, e altre molte, per raccontar le atrocità commesse dai patrizii e dalla plebe sotto il loro tribunato; vacillar quindi la costanza di Bruto; e Lelio trascinar per le chiome Sempronia, moglie di Scipione Emiliano e sorella de'Gracchi, e spingerla tra gli spettri come rea d'aver piantato il ferro nel cuore del marito dormente; poi Cesare domandar se tanto guasto di costumi poteva dirsi libertà, e gridar ch'egli aveva oppresso Pompeo, per non essere oppresso da lui; e Cicerone metter pace tra le due larve che si guatavano fiere e sdegnose; e come fumo poi dileguarsi la moltitudine degli spiriti. Sorge, nella seconda notte, Mario per giustificar contro le accuse di Cesare le sue atroci vendette, e racconta la sua fuga a Minturno, e sè muto e sedente sulle rovine di Cartagine. Ma nè Mario nè Silla, che alla

sua volta si presenta a dar ragione della sanguinosa sua dittatura, non sanno imporre a Cesare, nè a Bruto: bensì l'ombra mansueta di Pomponio Attico fa accorti quei Romani, che si reputano così grandi, della ingiustizia delle loro imprese; nè lo trattengono le ombre di cinque Scipioni giunte in quel mezzo; e invano Cesare, narrando le sue famose conquiste, torna a difendere i Romani; invano incolpa di barbarie i Galli oppressi da lui; gli risponde Pomponio che più barbari costumi ebbe Roma; e reca in prova i tirannici effetti della patria podestà e tante leggi feroci, tanti inumani trionfi: proclama nato da impura sorgente l'odio contro il regio potere, e move dubbio sulla decantata castità di Lucrezia; e l'ombra dolorosa di lei che là compare in quel punto, tace e s'abbandona sovra una tomba. Così pure l'amico di Cicerone non teme di gettar parole di biasimo a Giunio Bruto e a Virginio, uccisori de'proprii figli per amor di libertà troppo cieco: e Catone il vecchio si fa innanzi, e si duole d'aver perseguitato i due Scipioni, e consigliata la distruzione di Cartagine; viene con Tullio a disputa se le discipline corrompano i costumi; poi la tragica morte di Pompeo, e l'infame servitù d'Antonio avvinto ancora alla meretricia bellezza di Cleopatra; la crudeltà d'Ottaviano, e la cortigiana adulazione d'Orazio; e alla fine quella tremenda e dantesca pittura del parricida. Dopo queste grandi e commoventi visioni, si fa l'autore a concludere che « i Romani furono grandi più che buoni, illustri più che felici, per instituto oppressori, per fortuna mirabili, per indole distruttori, generosi nella malvagità, eroi nelle ingiustizie, magnanimi nella atrocità; per le quali

funeste illusioni tanto ancora ne rimbomba la fama, che lo strepito suo fa timido il giudizio di molti, e sommerge la voce de'saggi. »

Io non seguirò l'autore nelle notturne peregrinazioni che fece, in compagnia di quell'ombre famose, nell'altre tre Notti, quando finge guidarli egli stesso fuor de'sepolcri, tra le rovine dell'antica loro patria: basti il già detto a richiamare almeno il modo con cui il Verri concepì il suo tema. La seconda parte delle Notti non apparve che nel 1804: in essa, è giusto il dire che non venne meno la fantasia dell'autore, la maestà e la forza del dipingere, come pure la severità dell'idea inspiratrice e sempre seguita, quasi a ogni pagina. E tra le più belle narrazioni, che fanno prova della potenza del nostro autore a suscitare come più voglia qualunque affetto, ricorderò quella della vestale al Campo Scellerato, pittura veramente stupenda e viva, abbondante di schietta e profonda poesia del cuore. Ma non vo'tacere che le varie discussioni sul presente imperio di Roma che si agitano tra quell'ombre e l'autore sul finir dell'ultima Notte, e l'epilogo di Cicerone, fanno manifesto che il Verri, nello scrivere l'opera sua, aveva pensiero di mostrare quanto più grande, al paragone dell'antica, fosse la seconda Roma, che mutò con le vicissitudini del tempo e della fortuna i modi ma non l'oggetto dell'impero universale; e intese far vedere in essa il solo impero nato dall'utilità, cresciuto dal consenso, confermato dalla persuasione. Così egli finiva, ponendo in bocca di Cicerone la difesa di Gregorio VII, d'Innocenzo III e di Giulio II. — E ben si vede che in questa guisa egli volle farsi incontro alle opinioni di quella filo-

sofia che, negli ultimi dieci anni del secolo passato, agitava tutte le menti e presumeva rinnovare il mondo. Ond'è lecito dire che, nelle terribili lotte del pensiero che s'agitavano in quegli anni, il nostro Verri, atterrito forse dall'ardimento dell'intrapresa guerra, finì a pigliar l'armi per la parte contro la quale aveva da prima combattuto. Ed era appunto intorno a tal tempo, 19 maggio 1792, che scriveva a Pietro suo fratello: « ..... Voi ora mi esprimete una massima da me sommamente gustata e fissata, fin da quando trattai in Parigi i filosofi; cioè che la breccia aperta da essi al riparo della religione non è stata supplita con altri mezzi presi dalla medesima; dal che ne proviene che anche, nella plebe, vi sono giovani senza principio alcuno di moralità. Io non entro nel santuario, parlo da cittadino e dico essere la religione patria un'importantissima parte della costituzione civile; il deridere la quale, o lo schernirla con la penna o con le operazioni, è atto d'improbità civile. Io ho veduto da vicino i filosofi di Parigi; e il loro tono mi ha facilmente saziato.... » (1).

Così a cinquant'anni. A venticinque invece, guardando col sogghigno dello scetticismo la società, scriveva nel *Comentariolo* d'un galantuomo di mal umore: « ...Cos'è questa pretesa società? Siete, è vero, gli uni vicini agli altri, al pian terreno, sotto la soffitta, al secondo, al terzo piano, altri a piedi, altri in carrozza, altri in campagna, altri nelle città: vi fate delle riverenze, vi vestite a un di presso tutti a un

(1) Questo e alcuni altri brani delle lettere da me citate sono nella vita di A. Verri di G. A. Maggi, premessa alle opere scelte di esso nell'edizione de'Class. Ital. del sec. XVIII.

modo; ma qual è quel vincolo che vi tiene uniti? la forza e il timore. Cos'è questa vostra pretesa fratellanza sociale, cos'è quel detto impertinente che ogni simile ama il suo simile?.... »

Roma era divenuta per il nostro Alessandro una seconda patria; da che venne a dimorarvi, non seppe obbandonarla che due volte e per breve stagione: poi (com'egli medesimo diceva, scrivendo al Monti nel 1806) non si mosse più dalla pendice del Quirinale, ov'era invecchiato. Nel 1789, aveva riveduto Milano, dopo quasi ventidue anni di lontananza, per non so che affari della famiglia e vi ritornò nel 94, chiamato un'altra volta dall'amore di quello che fu per lui maestro insieme e compagno e amico e fratello. Riabbracciò il suo Pietro, l'uomo che aveva speso tutti gli anni della onoranda sua vita per il bene delle verità e della patria, l'uomo che volle aver la sua parte in tutte le più gravi cure cittadine, che mai non indietreggiò sulla sua via, che sostenne coll'animo forte del filosofo e del giusto così il soffio avvelenato dell'astuzia e dell'invidia, come i colpi della vendetta. E lo riabbracciò per l'ultima volta. Due anni dipoi, pochi mesi dopo che Milano aveva veduto sorgere un nuovo ordine di tempi e di cose, Pietro Verri, in mezzo alle prepotenze, alle discordie, ai timori, gridando ancora altamente contro ogni ingiustizia, moriva come buon cittadino in mezzo a'suoi cittadini, in quella sala del Comune, ch'era stata per tant'anni il campo delle sue grandi e patrie virtù.

Intanto colle *Notti Romane,* tradotte ben presto da parecchi letterati stranieri nelle loro lingue, il nome d'Alessandro Verri, era cresciuto di fama anche fuor

d'Italia. Qui da noi, ci fu un abate Sanguinetti che le ridusse in terza rima. E va pur lodata, per erudizione e gravità di pensiero, la eloquente prefazione scritta dal nostro Verri ai quattro libri di Senofonte *Dei detti memorabili di Socrate,* quando ne publicava la traduzione di monsignor Giacomelli, nel 1804. Nè posso starmi dal riportare, perchè additano in singolar modo il pensar dell'autore, le parole con che egli giudica la condizione politica dalla quale era appena uscita a quel tempo l'Europa: « . . . . Non mai appare nelle storie, dopo Babele, che sia stata a segno tale confusa la superbia umana. Perocchè quel secolo il quale proclamava sè medesimo splendido e sagace, e que'sofisti, i quali schernivano ogni antica sapienza, rimasero alfine oggetto di orrore e formidabile esempio alle venture generazioni. Ora, cessato l'impeto distruggitore delle fazioni, per istanchezza dei mali, riconoscono gli uomini la convenienza della sommissione. »

Così, coll'età, cresceva in lui una persuasione, se non al tutto opposta, ben diversa da quella di prima: e d'allora in poi lo vediamo ritrarsi nella quiete de' suoi studi classici, per non uscirne più se non una volta sola a tentare il pubblico col romanzo della *Vita d'Erostrato,* che pure finse tradotta da un greco manoscritto; e nella quale taluni, quando comparve, videro la satira del gran conquistatore, la cui ambizione faceva a que' giorni tremare il mondo. Quest'ultimo lavoro del Verri a lui suggerito, a quel che pare, dagli studi fatti quando volse in italiano il famoso *Frammento Laurenziano di Longo Sofista,* scoperto in Firenze nel 1840, da Paolo Luigi Courier,

fu poi acremente giudicato in un impudente articolo d'un giornale letterario, che ne fece la caricatura; e n'ebbe non poca amarrezza il tranquillo e già vecchio autore; il quale sempre avea abborrito dalle polemiche letterarie. Ma santo dovere fu quello che compì l'altro minor fratello suo, Carlo, già illustre a quel tempo sorgendo a difenderlo dalla invereconda censura.

Alessandro Verri, circondato dall' amore di quanti lo avevano conosciuto, e ricco di bella fama per tante doti di mente e di cuore, finiva i suoi giorni in Roma, nel 1816, di settantacinque anni. E là, nella chiesa di san Carlo, detta la chiesa de'Milanesi, ov'egli riposa, io vidi la pietra posta alla sua memoria. Sobrio e mansueto, semplice e schietto dell'animo e dei modi, alieno come fu sempre dalle cure pubbliche, e dalle famigliari brighe, egli condusse una vita onoranda nel silenzio degli studi, e colla coscienza d'aver obbedito alla giustizia e alla verità. Filosofo arguto e audace nell'età sua giovenile, ritemprò l'ardimento delle prime letterarie sue prove colla prudenza e colla gravità degli anni provetti; amò lo studio dell'antica sapienza, e nella filosofia bisognava pur sempre che andasse a cercare il conforto ai molti disinganni della vita. Non potè però mai staccarsi del tutto dalle cose de'tempi suoi, quantunque si schermisse, e per avventura con troppa rigidezza di sentimenti, dal mischiarsi alle agitazioni della patria. E se potè rimanere austero spettatore così degli anni repubblicani, come delle vittorie e de' trionfi di Napoleone, a cui non volle mai, come uno di quegli antichi Romani dipinti nelle sue Notti, per nessuna seduzione o promessa chinare il capo, gli fu forza nondimeno

di porgere attento l'orecchio ai romori che scuotevano tanta parte di mondo; e di sentirne, per dir così, l'eco nel fondo del proprio cuore. E ne siano prova quelle opere incompiute e da lui per varie possenti ragioni non pubblicate, fra cui vogliamo accennare le *Vicende memorabili de' suoi tempi*, scitte da Rinaldo Servarse (anagramma del suo nome) opera a cui pose studio e amore negli ultimi anni della vita; e quell'altro libro della *Lotta dell'impero col sacerdozio*, che pur dovrebb'essere di molta importanza, sì per l'alto tema, uno de'più gravi della storia moderna, e sì per la piena conoscenza che dar potrebbe delle opinioni del suo autore.

Raccogliendo i nostri pensieri intorno a quest'uomo, che forse sarebbe stato più grande che non fu, se la forza delle particolari circostanze e le tempre del suo cuore mite, appassionato e domo dallo stesso bisogno del sentire non avessero vinto di buon' ora in lui l' arditezza dello ingegno e il brillante vigor della fantasia, parmi di scorger in lui tre gradazioni ben distinte di fede letteraria e filosofica, che danno una singolare e diversa significanza alle vicende del suo pensiero e della sua vita. Nella giovinezza, educato agli studii stessi del fratello e de'primi amici suoi, nudrito ai principii della filosofia moderna, fermo e pronto sempre alla riscossa ne'fogli del Caffè; fatto più caldo dal viaggio a Parigi, dall'esempio del Beccaria, dal trionfo che ottenne l' immortale libro dell' amico, egli non teme di scriver versi incolti, che pur commovono e fremono d'amore cittadino; medita la filosofia del passato, ma tende al rinnovamento, e riproduce i principii delle più ardite teorie sociali.

Fino a qui, benchè sappiamo già che, inoltrando nella vita, cercherà di negarlo, pur dobbiam dire che fu anch'esso uno di coloro che, inspirati dalla virtù del pensiero italiano già ritemprato a novella esistenza, videro la necessità de' grandi mutamenti e li apparecchiarono.

Lo spettacolo di Roma che lo inebbriava di fantastiche delizie, fin dalla prima volta che mosse a quelle mura, il soggiorno amato e continuo in quella patria eterna del bello antico, risvegliò la riverenza e l'affetto ch'egli aveva sortito al classicismo, dalla prima adolescenza; filologo ed erudito, si volse allo studio degli autori greci e latini; tradusse; commentò; s'ingolfò nelle ragioni della gramatica; e n'uscì innamorato dell'arte greca e romana, che poi cercò d'imitare e riprodurre in tutte l'opere sue.

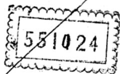
Alla fine, la necessità de' tempi si fa sentire anche a lui; combattuto dalle primitive sue tendenze e dalla novella religione dell'arte classica, parmi vedere nell'ultima parte della sua vita una specie di transazione che forma, secondo me, il carattere più singolare e preciso di quest'uomo; uno spirito classico congiunto a una fede politica religiosa, che si pone a combattere contro gli ardimenti del giovine, e le dubitanze dell'uomo maturo.

Ma il pregio più bello del nostro Alessandro fu quello costante e schietta onestà di pensieri e di vita che sì rado pur s'incontra negli ingegni anche i più privilegiati dal cielo, e per la quale egli non mente mai a sè medesimo, ma non teme d'apparire in faccia a tutti qual è veramente. Le vicende, le tendenze del costume, dell'ingegno, il modo di giudicar degli uomini

e delle cose ponno volgere a loro grado i casi della vita; ma comunque ciò sia, è bello, quando nello scrittore tu sempre ravvisi l'uomo. Anima tranquilla e sensibile, rapita da un gran desiderio del bene, non forte abbastanza per reggere a' primi disinganni del sapere, e troppo presto atterrita dalle conseguenze di una necessaria guerra, amò meglio ricomporsi nella studiosa pace dell'erudito: e quando tornarono l'ore d'entusiasmo e di poesia, si sollevò sull'ale della sua sempre giovine e pronta imaginazione, e spaziò nel passato. Sentì sopratutto il bisogno dell'affetto e della riverenza dei buoni, e volle fama onesta e intemerata. Chi lo conobbe l'amò; e a Roma lo chiamavano il Nestore dei letterati.

E noi pure l'amiamo, e sentiamo il debito sacro di venerare una delle più giuste glorie della città nostra; il fratello di Pietro e di Carlo Verri, l'uomo che, insieme a questi due, e al Beccaria, al Frisi, al Parini e ad altri pochi, inaugurava il rinascimento del pensiero civile in Italia.

FINE.



3os/
2 voll



